ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ISSN 0004-0355

ARCHIVIO STORICO
PER
LA CALABRIA E LA LUCANIA

ANNO LXXII (2005)



ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER GLI
INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
Piazza Paganica, 13 int. 2 - Roma

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ARCHIVIO STORICO PER LA CALABRIA E LA LUCANIA

Prezzi d'abbonamento: per un anno € 50,00; Estero € 55,00.

Direttore: Vera von Falkenhausen

Comitato scientifico: Antonino Di Vita, Margherita Isnardi Parente, Edith Pásztor, Guido Pescosolido, Giovanni Pugliese Carratelli, Giovanni Russo, Salvatore Settis.

Segretaria di redazione: Cinzia Cassani

Aut. Trib. di Roma n. 3158 del 23-2-53

NORME PER I COLLABORATORI

La rivista accoglie scritti di riconosciuto carattere scientifico riguardanti la storia politico-economica della Calabria, della Basilicata, e delle terre facenti parte della Lucania augustea dall'età classica all'attuale.

Gli scritti dovranno pervenire in copia dattiloscritta e nella forma definitiva, muniti di tutto l'apparato di note. Principali norme tipografiche per queste ultime: titoli in corsivo; citazioni ulteriori della stessa opera con solo cognome dell'autore, titolo in forma abbreviata, indicazione delle pagine. Citazione delle riviste: titolo fra virgolette, annata in numeri romani, indicazione dell'anno solare fra virgole, indicazione delle pp.
Abbreviazioni più usuali: p., pp., fol. o foll., cfr., sg., sgg.
Citazioni fra virgolette; in corsivo le parole singole straniere.

Le bozze saranno inviate agli autori per la correzione una sola volta; le seconde bozze su esplicita richiesta da parte degli autori stessi. Ai collaboratori saranno date in omaggio 30 copie di estratti (con copertina) di ciascuno scritto che non superi i due sedicesimi. Per gli estratti in più gli autori sono pregati di prendere accordi diretti con la tipografia. Per le illustrazioni fotografiche si prenderanno accordi di volta in volta circa la relativa spesa.

Non si restituiscono i dss. dei lavori pubblicati, mentre i dss. non pubblicati verranno restituiti a richiesta.

SL Per 58



ARCHIVIO STORICO
PER
LA CALABRIA E LA LUCANIA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ARCHIVIO STORICO

PER

LA CALABRIA E LA LUCANIA

ANNO LXXII (2005)



ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

47423

ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER GLI
INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
Piazza Paganica, 13 int. 2 - Roma

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ISSN 0004-0355

Volume stampato con il contributo
del Ministero dei Beni Culturali

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Con questo volume, LXXII della serie, Margherita Isnardi Parente lascia, dopo quindici anni la direzione dell'«Archivio storico per la Calabria e la Lucania». Dell'intelligenza, generosità e acribia con cui ha assolto nel tempo al non facile compito non si può dire in queste poche righe. Chi la conosce e l'ha vista al lavoro non può non ricordare, con i suoi contributi alla storia e alla filosofia, ai molti e diversi aspetti della cultura di Magna Grecia, l'immagine paterna che ha sorretto e illuminato da sempre la sua non comune dedizione all'«Archivio». Al nostro ringraziamento si uniscono la speranza e l'auspizio che Margherita voglia prestare ancora a noi, alla redazione, il consiglio e l'opera della sua preziosa esperienza.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

IL RITRATTO ARCAICO DEL POETA IBICO SOPRA IL SUO SEPOLCRO NELLA MARINA DI REGGIO CALABRIA (SEC. VI A.C.)

Considera quel famoso Ibico e Anacreonte Teio e Alceo, i quali resero gustosa l'armonia, e portavano la mitra ed erano eleganti alla maniera Ionica.

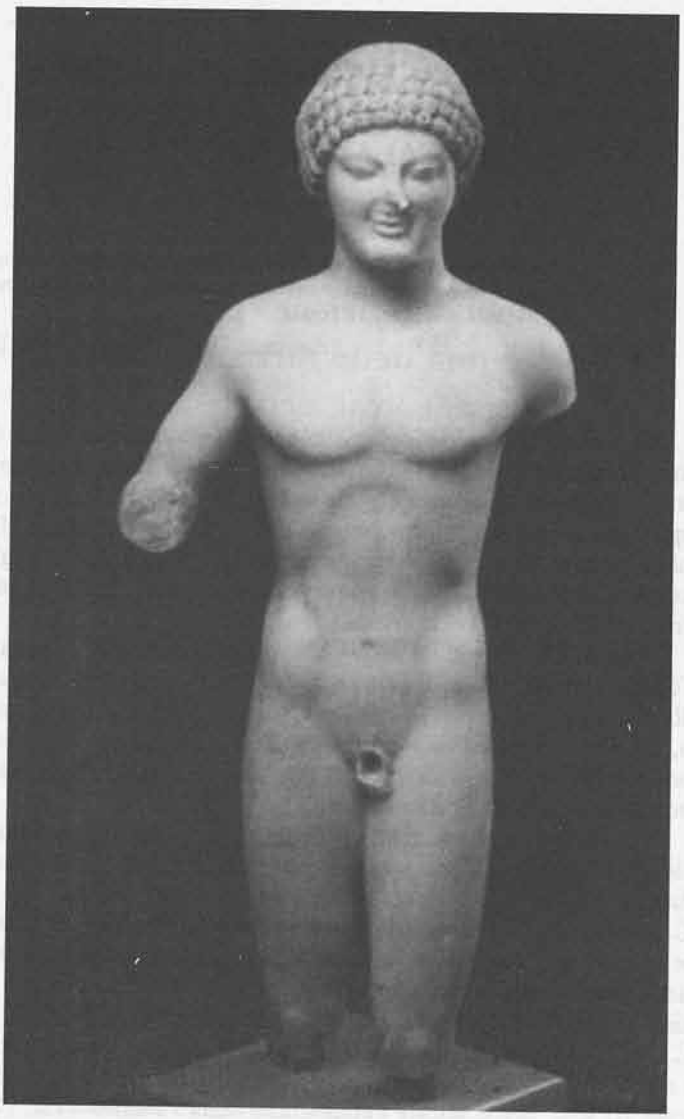
Aristofane, *Tesmoforiazuse*, vv. 160-163.

Ha voluto il destino dei poeti che l'elegantissimo volto del nostro Ibico, sotto un elaborato casco di capelli rossi e sapientemente intrecciati, riapparisse dopo secoli di oblio sotterraneo sul corpo agile di un *pàis* (detto pure *kouros*, ma impropriamente!) e venisse esposto all'ammirazione universale nel Museo Archeologico Nazionale di Reggio Calabria, come ora narreremo... Un simpatico sorriso gli illumina il volto arguto!

Il giorno 8 febbraio 1990 – scrive Elena Lattanzi – durante un'operazione di polizia tributaria, avveniva il sequestro, da parte della Guardia di Finanza di Reggio Calabria, della scultura in marmo, da allora definita *kouros* di Reggio. Fu chiaro sin dal primo momento che si trattava di uno dei rarissimi originali della statuaria greca rinvenuti in Italia meridionale.

Noi pensiamo che la statua provenga dal luogo di rinvenimento fortuito proprio sul lungomare della città. Lì fu sepolto per eventi bellici, quando Reggio venne distrutta dai Siracusani nel sec. IV a.C. La destinazione funeraria appare subito preferibile per il fatto che in quel sito non conosciamo strutture votive o religiose o templari, a poca distanza dall'acqua dello Stretto... Nella topografia cittadina il fronte a mare esibiva, tra le meraviglie arcaiche (sec. VI a.C.), pure il monumentale sepolcro del poeta Ibico. La devastazione dei Siracusani lo travolse. Ma i Reggini lo vollero riedificare nel secolo III a.C., come attesta l'epigramma della *Paladina* (VII, 714), da noi attribuito alla poetessa Nosside di Locri. Ma nel nuovo sepolcro, rifatto con stile alessandrino, il *kouros* non c'era più, ormai seppellito da un secolo...

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



Kouros (giovinetto) in marmo da Reggio Calabria - datazione: fine VI sec. a.C.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



Kouros di Reggio Calabria, particolare.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

L'immagine del *pàis* è quella di un cinedo o amasio, come documenta, tra l'altro, la capigliatura rossa, che era tipica dei «ragazzi di vita»; vedi la voce greca *paidèros* = «pederasta, belletto rosso, rossetto».

Notissima fu la musa pedofila di Ibico e pure delle città calcidesi: vedi il verbo greco *chalkidìzein* (Esichio) = «fare l'amore omosessuale alla maniera dei Calcidesi».

Dunque sul cenotafio di Ibico, quello arcaico, fu collocato il *pàis*, che era un suo ritratto ideale e significativo, strettamente collegato alla sua produzione erotica: ovviamente non era un ritratto fisionomico, perché la cronologia alta non lo consentiva ancora.

Era una accattivante allegoria o metafora circa il grande concittadino. E la precisa e sicura localizzazione ci consente di ricostruire la topografia di quel chilometro di lungomare, da cui la ruspa lo ha estratto.

Dunque due sono i risultati: il fronte a mare, animato da monumenti pregevoli; il ritratto allegorico del poeta Ibico, ivi situato. Due risultati importanti...

N.B. Tutto il cenotafio dovette essere costruito in marmo pario, come ci induce a pensare l'epigramma W. Peek, GVI, 1470, v. 7 (Creta, sec. II a.C.): *con il marmo di Paro avendo rifinito questo sepolcro.*

Nota bibliografica

E. LATTANZI, *Il cosiddetto Kouros di Reggio Calabria*, in «Bollettino d'arte», 115, gennaio-marzo 2001, pp. 1-22.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

UN'IMPRESA MINORE DI ROBERTO IL GUISCARDO (*)

Le ricerche miranti a ricostruire le vicende relative alla conquista normanna della Calabria sono state condotte partendo quasi esclusivamente dalle fonti scritte. Limitato è stato il contributo dell'archeologia (1). Ma c'è un'altra via che è possibile seguire: una via che non prevede iniziative costose, né lunghi scavi. È quella della combinazione delle fonti col territorio. O, se si vuole, della verifica sul territorio dei dati delle fonti. Questa via permette di rimediare alle lacune delle fonti, perché consente di superare i vuoti dovuti ai sottintesi. Infatti la descrizione della realtà geografica, tranne che in casi particolari, per esempio quando ciò serviva a far emergere conseguenze di carattere militare (2), nelle Storie della conquista di

(*) In questo lavoro non potrò essere accurato per quanto riguarda la cronologia. Costretto a prendere atto delle difficoltà di conciliare i riferimenti cronologici che si rinvengono nelle fonti più autorevoli, AMATO DI MONTECASSINO, *Storia de' Normanni volgarizzata in antico francese*, a cura di V. De Bartholomaeis, Roma 1935 (FstI 76), e GAUFREDUS MALATERRA, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis et Roberti Guiscardi Ducis fratris eius*, ed. E. Pontieri, Bologna 1928, (RIS, V), per non dire di quelli che leggiamo in GUGLIELMO APULO (GUILLAUME DE POUILLE, *La geste de Robert Guiscard*. Édition, traduction, commentaire et introduction par M. Mathieu, Palermo 1961), il quale vuole che la conquista della Calabria sia avvenuta in massima parte dopo il concilio di Melfi, quindi dopo l'estate del 1059, avevo deciso di seguire Malaterra, lo storiografo che più diffusamente tratta della Calabria, quello che fornisce più date. Ma anche questa cronologia, a prima vista la più completa per la conquista della Calabria, è stata sottoposta a una critica radicale, sulla base di una notizia proveniente da fonti ebraiche, e relativa alla data della conquista normanna di Messina, da H. HOUBEN, *Mezzogiorno normanno-svevo. Monasteri e castelli, ebrei e musulmani*, Napoli 1996, p. 86, n. 21. Il problema cronologico è così tornato in alto mare.

(1) Larga parte dei dati archeologici proviene dagli scavi condotti a *Scribla*: G. NOYÉ - A.M. FLAMBARD, *Scavi nel castello di Scribla in Calabria*, in *Archeologia medievale*, IV, 1977, pp. 227-246.

(2) Per esempio, le fonti si soffermano sullo stretto di Messina, dicendolo tratto di mare breve ma pericoloso: MALATERRA, *De rebus gestis* cit., II, 1, p. 29;

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

regola non ha grande spazio. E ancora oggi gli studiosi non la degnano di particolare attenzione. Lo stesso si può dire in generale degli storici locali, che pure si trovano nella condizione più favorevole per risolvere i problemi di questo genere.

Roberto il Guiscardo da Scribla *a San Marco*

Gli esordi della carriera del Guiscardo in Calabria non furono facili, e certo non tali da lasciar presagire gli sviluppi successivi. Per i primi anni, il comandante normanno si limita a piccoli saccheggi, furti, rapine e rapimenti: su questo genere di azioni devono soffermarsi gli storiografi della conquista, e non riescono a nasconderne il livello, anche se fanno del loro meglio per nobilitarle, presentandole come imprese belliche.

In un periodo che non possiamo stabilire con sicurezza, ma senz'altro intorno alla metà dell'XI secolo, il Guiscardo si vide costretto da condizioni climatiche intollerabili a lasciare la fortificazione di *Scribla*, in cui il fratello Drogone qualche tempo prima lo aveva insediato, perché a partire da lì costruisse la sua fortuna. Risalì la valle dell'Esaro, poi quella del Follone, e innalzò, su una collina posta in una località favorevole, la motta di San Marco (3).

Nella fase iniziale del periodo in cui dimorò in San Marco, il Guiscardo continuò il genere di vita che aveva condotto a *Scribla*: un'esistenza nello stesso tempo movimentata e monotona, cadenzata da azioni su piccola scala, caratterizzate da molta fatica e premiate da scarsi risultati (4). È pur vero, però, che due risultati erano d'importanza decisiva: il primo, la sopravvivenza; il secondo, il mantenimento dell'ottimismo e della speranza, in attesa dell'appuntamento col destino.

Risalgono a questi anni oscuri le imprese che le nostre fonti faticano di più a ricordare, e non solo perché sono le più lontane nel tempo. Dagli avvenimenti banali, come i saccheggi e le rapine

e sulla rocca di Sant'Agata di Puglia, considerata inespugnabile: AMATO, *Storia de' Normanni* cit., VII, 25, p. 317.

(3) Per i problemi relativi, a cominciare da quello dell'ubicazione di questa fortificazione, che non va identificata con la «torre normanna» che oggi vediamo in questa città: O. TOCCI, *I Normanni e San Marco. Leggende, storia, problemi*, Cosenza 2005, *passim*, ma soprattutto pp. 139-157.

(4) La più lapidaria sintesi dei risultati che il Guiscardo *non* ha conseguito con le sue prime imprese è in GUGLIELMO APULO, *La geste* cit., II, vv. 332 sg., p. 150: «Qui [Roberto] cum discedens huc praedabundus et illuc / Non aliquod castrum posset captare vel urbem...».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

quasi quotidiani, le fonti distinguono solo pochi episodi, perché indicativi del carattere del protagonista, che con qualche trovata particolarmente astuta, o con qualche lampo d'ingegno, mostrava, anche nella condizione in cui la fortuna al momento lo costringeva, di essere avviato e pronto a ben altre e più gloriose imprese.

La razzia

Qui mi soffermo su uno di questi avvenimenti, il primo significativo, una razzia compiuta per procurarsi del cibo: non perché esso abbia apportato al comandante normanno conquiste o gloria, ma perché gli ha consentito di sfuggire alla fame, problema assai più prosaico, eppure serio.

L'episodio, considerato esemplare come raffigurazione delle condizioni di vita del Guiscardo e più in generale dei normanni nella fase iniziale e eroica della conquista (5), ci è noto solo da Malaterra (6), e non possiamo quindi controllarne la veridicità grazie al confronto con altra fonte. Il suo valore per noi non sta nel rilievo dell'impresa in quanto tale: anche se per la prima volta vediamo il Guiscardo impegnato in una operazione che finalmente assomiglia a una spedizione militare, dopo i rapimenti di contadini e i furti di bestiame; e se il bottino che essa frutta, chiamato da Malaterra con palese esagerazione «spoglie trionfali» (7), ammonta comunque di sicuro a più di trenta bisanti (8). Ciò che soprattutto importa, è il fatto che il racconto non può essere semplicemente accettato; e le ricerche che la lettura del brano sollecita offrono l'occasione di approfondire la conoscenza della situazione della Calabria alla metà dell'XI secolo.

Il fatto

Il Guiscardo non aveva costruito la motta di San Marco per viverci comodo. Altre erano la sue ambizioni, e del resto la situazione presente non consentiva una vita tranquilla. Andandosene da Scribla, egli si era liberato dalla minaccia rappresentata dalla mala-

(5) O. DELARC, *Les Normands en Italie depuis les premières invasions jusqu'a l'avènement de s. Grégoire VII (859-872. 1016-1073)*, Paris 1883, p. 175.

(6) MALATERRA, *De rebus gestis* cit., I, 16, pp. 16 sg.

(7) MALATERRA, *De rebus gestis* cit., I, 16, p. 17; per confronto, si pensi che lo storiografo usa la stessa espressione per riferire del bottino raccolto dai normanni dopo la vittoria di Cerami: II, 33, p. 44; 35, p. 46.

(8) «Trenta bisanti» è la cifra che Roberto ricava dal bottino di una serie di furti: AMATO, *Storia de' Normanni* cit., III, 8, p. 122.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ria; ma altri nemici lo avevano seguito nel suo trasferimento: uno di questi era la miseria.

Una sera Roberto viene informato dall'addetto ai viveri che non c'è più nulla da mangiare. La dispensa è vuota, la borsa altrettanto; e se pure fosse rimasta qualche moneta, non si saprebbe dove andare a comprare del cibo, perché intorno ci sono solo centri fortificati, porte sbarrate e nemici in stato d'allerta.

Il Guiscardo aveva al suo seguito un gruppo di slavi che conoscevano assai bene il territorio. Da questi viene a sapere che, non molto lontano, era possibile razziare un lauto bottino, ma solo superando gravi pericoli, raggiungendo una valle profonda oltre monti altissimi, per una via particolarmente difficile. Egli allora esorta gli slavi a avviarsi, di notte, approfittando del fatto che le guardie quella sera saranno meno vigili dopo le bevute di un giorno festivo (9), e promette che in un secondo tempo li seguirà coi cavalieri. Invece, dopo aver finto di andare a dormire, indossa un abito uguale a quello degli slavi e si unisce, senza farsi riconoscere, al gruppo dei razziatori. Giunti alla meta, i predoni radunano in fretta molto bestiame, e appena possibile prendono la via del ritorno. Prima dell'alba, i derubati si accorgono di ciò che sta accadendo, e mandano «duecento cavalieri» a inseguire i razziatori. Solo a questo punto il Guiscardo, per dare più coraggio ai suoi, rivela chi è, li guida contro i nemici, e col suo valore contribuisce in maniera determinante alla vittoria. Così, sul far del giorno, Roberto ritorna a San Marco coi suoi fanti, ora montati sui cavalli presi agli inseguitori (10). Si diverte della sorpresa dei cavalieri normanni, che, dopo averlo cercato invano entro la motta, gli erano andati incontro come a un nemico; e ascolta il bonario rimprovero di chi lo esorta a non sfidare troppo temerariamente l'incostante fortuna.

(9) Anche a Troina, durante un assedio, i normanni sorprendono le sentinelle nemiche perché queste hanno bevuto per combattere il freddo: MALATERRA, *De rebus gestis* cit., II, 30, p. 41. Un'altra festa, che soprattutto a causa delle abbondanti bevute ha una conclusione tragica, è ricordata a Nicotera: qui i cittadini sono sorpresi nel sonno dai corsari islamici, e sconfitti senza aver potuto tentare una difesa efficace: ID., III, 8, p. 61.

(10) Tradurre l'espressione di Malaterra: il Guiscardo «de peditibus suis equites fecit» con «fece cavalieri i suoi fanti», come si legge in P. DELOGU, *I Normanni in Italia. Cronache della conquista e del regno*, Napoli 1984, p. 53, mi sembra una forzatura: gli slavi mancavano di vestiti dignitosi e di scarpe adeguate, figuriamoci se potevano permettersi la costosa armatura dei cavalieri; per non parlare dell'addestramento! Dubito poi che sia corretto usare come sinonimi i termini «miles» e «eques»: MALATERRA, *De rebus gestis* cit., Introduzione, p. XXXIX.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il controllo del racconto

Il controllo della veridicità dell'episodio raccontato, controllo che (è appena il caso di dirlo) non ha lo scopo di rilevare errori che l'autore non si curava di correggere, perché irrilevanti ai fini del suo lavoro, parte dai molti dati che Malaterra ci offre.

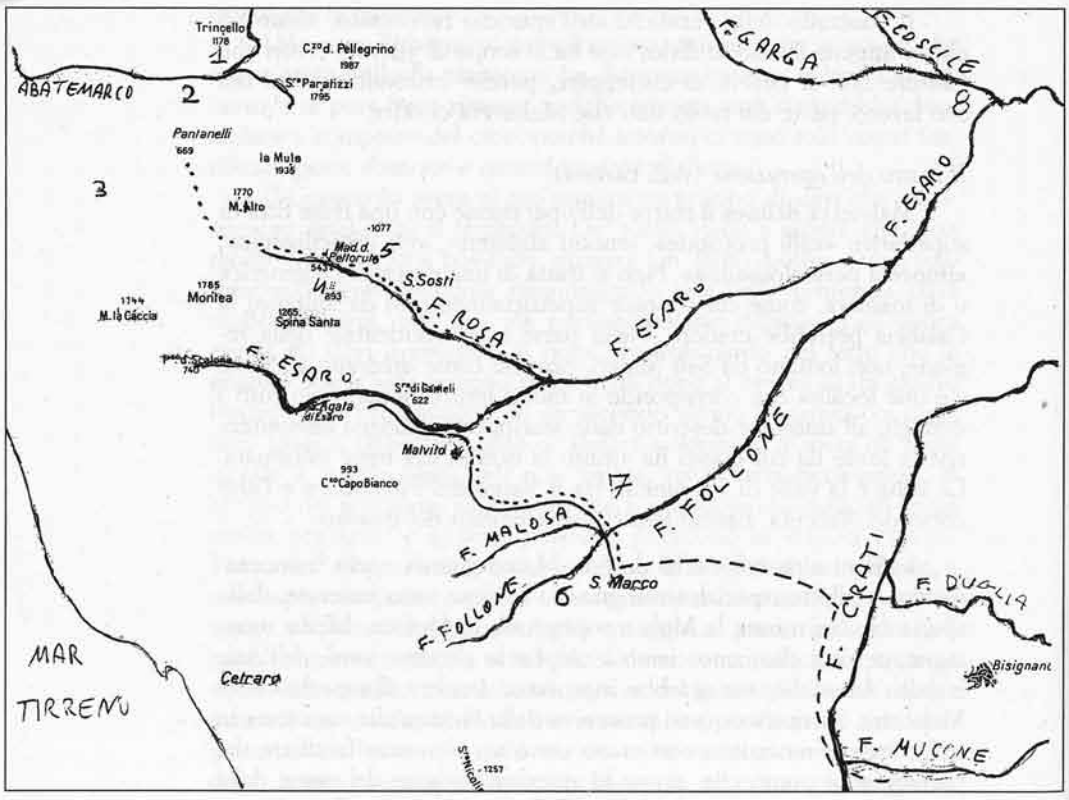
Il teatro dell'operazione (vedi cartina)

Malaterra delinea il teatro dell'operazione con una frase fitta di superlativi: «valli profonde», «monti altissimi», «via difficilissima», «impresa pericolosissima». Non si tratta di una descrizione generica o di maniera, come chi conosce superficialmente (o da lontano) la Calabria potrebbe credere. Nella parte nord-occidentale della regione, non lontano da San Marco, proprio come dicevano gli slavi, c'è una località che corrisponde in modo impressionante, in tutti i dettagli, all'ambiente descritto dallo storiografo: bisogna ammettere che la fonte da cui questi ha attinto la notizia era bene informata. La zona è la valle di Pantanelli, fra il Varco del Palombaro e l'alto corso del Vaccuta. Esaminiamo i vari elementi del quadro.

«Monti altissimi». Chi da San Marco guarda verso tramontana viene colpito, specialmente quando le cime sono innevate, dallo spettacolo dei monti, la Mula e soprattutto la Montèa. Medie montagne, per noi che conosciamo le Alpi e le altissime vette dell'Asia e delle Americhe; ma sarebbe ingeneroso irridere il superlativo di Malaterra. Anzitutto, questi proveniva dalla Normandia, una terra in cui le catene montuose non erano certo un elemento familiare del paesaggio: al punto che, dovendo spiegare l'origine del nome della località in cui abitava la famiglia del Guiscardo, *Altavilla*, egli precisa subito che esso non deriva da un'altura (11). In secondo luogo, è innegabile che queste montagne emergono straordinariamente, sia a oriente rispetto alle colline che giungono alle loro falde, sia soprattutto a occidente, dove in alcuni punti cominciano a elevarsi rapidamente, partendo quasi dalla riva del mare. Errori o esagerazioni di questo genere non erano rari in passato. Al tempo di Polibio si credeva che il monte di Erice fosse «di gran lunga il più alto di tutti gli altri monti della Sicilia, eccetto l'Etna»: in realtà l'Erice, l'attuale monte S. Giuliano, è alto solo m 751; ma sembra assai più imponente perché è circondato da un paesaggio pianeggiante (12). Un

(11) MALATERRA, *De rebus gestis* cit., I, 1, p. 3.
(12) POLIBIO, *Storie*, Milano 1979, I, 55, pp. 59 sg. e n. 1.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



La regione di San Marco all'epoca dell'arrivo del Guiscardo, e gli itinerari ipotizzabili per la razzia.

a) Centri abitati alla metà del sec. XI (e ancora oggi): Bisignano. Cetraro. Malvito.
b) Centri e castelli abitati alla metà del sec. XI (e in seguito abbandonati): 1. Trincello; 2. Schiavo; 3. Sasso dei Greci; 4. *Casalini* di San Sosti; 5. Castello della Rocca.
c) Casali: 6. Santa Venere; 7. Prato.
d) *Castra* di fondazione normanna: 8. *Scribla*; San Marco.
e) Località utili come riferimento per la ricostruzione dell'episodio: Sant'Agata d'Esaro; San Sosti.

Itinerari ipotizzabii per la razzia:

..... per Pantanelli. -- -- -- -- -- -- per Bisignano. _____ per la conca di Sant'Agata.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

secolo fa era chiamato «altissimo colle ripido» quello dov'è posto Malvito (13): eppure, il colle è alto solo m 452 (14). Fino a tempi recenti, la determinazione dell'altezza assoluta dei monti è stato un problema di ardua soluzione (15).

«Vie difficilissime». Le vie medievali, affatto scomode anche nelle più favorevoli condizioni, rendevano arduo qualunque viaggio, e erano un elemento tutt'altro che secondario della penitenza dei pellegrini. Fra le montagne, la situazione era ancora peggiore, per le pendenze, e per l'onnipresenza di sassi, e di polvere o di fango a seconda delle stagioni; ma, soprattutto, perché si costeggiavano molto spesso i dirupi. Unico ristoro, l'abbondanza di fresche sorgenti.

«Valli profonde». Credo che qui l'aggettivo «profonde» comprenda due concetti che si sommano e si completano, e significhi, nello stesso tempo, valli incassate fra alti monti incombenti, e valli a cui si giunge dopo un lungo percorso, dopo aver lasciato la pianura. La località Pantanelli presenta entrambe le caratteristiche (16).

Il «grande pericolo». Nella Calabria nord-occidentale si era abituati da secoli a fare i conti con le incursioni di eserciti nemici e di bande di predoni, prima longobardi, poi islamici, infine normanni. La popolazione della regione aveva trasformato l'intera zona in una sorta di fortezza, rendendo inaccessibili i pochi varchi che il terreno, per natura difficile, apriva ai nemici. Tutte le vie principali erano protette da fortificazioni, innalzate a entrambi gli sbocchi delle valli e di regola su entrambi i versanti (17). In questa occasione possiamo documentare che gli slavi non avevano esagerato parlando di «grande pericolo». Per raggiungere Pantanelli per la via più diretta, e in quella circostanza obbligata, partendo da San Marco, bisognava passare a distanza brevissima da Malvito, e in seguito infilarsi nella gola del Rosa, controllata dal centro fortificato che sorgeva ai *Casalini* di San Sosti e dal *Castello della Rocca*, per un passaggio, dove ora c'è il ponte, che i difensori potevano all'occor-

(13) S. CRISTOFARO, *Cronistoria della città di S. Marco Argentano*, Cosenza 1926 (ristampa anastatica, Cosenza 1987), p. 122.

(14) I. G. M. F° 229 IV N.O. S. Sosti.

(15) L. PAGANO, *Natura Economia Storia in Calabria (Studi sulla Calabria)*, Napoli 1892 (rist. Cosenza 1992), p. 69.

(16) Rilevare che la «valle profonda» di cui Malaterra parla è quella in cui si trovava il bottino, non quella per cui passava la via che raggiungeva la valle stessa.

(17) O. TOCCI, *La Calabria nord-occidentale dai Goti ai Normanni. Insediamenti e vie di comunicazione*, Cosenza 1989, pp. 51 sg.; 98-103.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

renza controllare assai facilmente. La toponomastica e la ricerca archeologica di superficie consentono di rafforzare l'ipotesi della zona di Pantanelli come obiettivo della razzia con un altro significativo argomento. Uno dei castelli che difendevano dal versante opposto dei monti la valle e l'importantissima via che l'attraversava (18), si chiamava *Castello dello Schiavo*: per quanto bene gli slavi conoscessero in generale la Calabria, se essi provenivano, tutti, o almeno qualcuno, da questo castello, in quella zona erano proprio di casa.

I tempi

Molto accurata è nel racconto anche la scansione dei tempi: Malaterra narra la vicenda, si può dire, ora par ora. La razzia comincia «a notte», quando il Guiscardo si alza dal letto e si unisce al gruppo degli slavi che non si era ancora avviato. Da questo particolare sappiamo che i predoni, giunti sotto Malvito, dovevano preoccuparsi solo di non essere sentiti. «Per tutta la notte» il Guiscardo non parla con nessuno. Viene radunato il bestiame. «Prima dell'alba» i calabresi si accorgono della razzia e partono all'inseguimento. Il Guiscardo li vede arrivare, da una certa distanza, perché non si dice che è sorpreso dagli inseguitori. Poco dopo i cavalieri raggiungono i predoni, e ha luogo lo scontro. Scontro molto breve: «sul far del giorno», e quindi non col sole alto, o gli slavi sarebbero stati riconosciuti dal loro caratteristico abbigliamento, i cavalieri rimasti alla motta di San Marco vedono avvicinarsi il Guiscardo, che appare coi suoi nella pianura sotto l'attuale cattedrale. Si direbbe che Malaterra voglia raccontare l'episodio con la precisione di una cronaca sportiva: non è certo comune, occorre ribadirlo, che in uno storico del tempo, e in un passo così breve, si trovino tanti e così minuziosi riferimenti alle circostanze di un'impresa.

E tuttavia, paradossalmente, proprio dal confronto fra i dati che il cronista ci fornisce con tanta larghezza, sorge il problema, se la razzia può essersi svolta esattamente come egli la racconta.

I dubbi che il racconto solleva riguardano punti non essenziali: è, per esempio, una coincidenza curiosa che la dispensa del Guiscardo sia trovata vuota proprio quando per i calabresi era giorno di festa e di bevute. È poi a prima vista sospetto il numero degli slavi, sessanta, perché sembra che Malaterra abbia un debole per questo numero (19). Ma sono anche altri, e assai più significativi,

(18) TOCCI, *La Calabria nord-occidentale* cit., pp. 102 sg.

(19) Sono sessanta i cavalieri con cui Ruggero entra in Calabria: MALA-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

gli elementi che non quadrano, perché contrastano inconciliabilmente, o con la documentata realtà della Calabria dell'epoca, o con fattori naturali e immutabili. Questi elementi sfuggono (e si può comprenderlo) a chi studia le vicende della regione per così dire da lontano; ma chi conosce a fondo il territorio, e la storia della Calabria medievale, non può non rilevarli. Due sono i punti oscuri su cui mi soffermerò: 1) Il numero dei cavalieri. 2) Il contrasto fra i dati relativi allo spazio e quelli relativi al tempo.

1. *Il numero dei cavalieri (e il loro possibile quartiere)*

I calabresi contro cui i normanni si scontravano erano armati, ma non erano soldati di mestiere. I cavalieri di cui parla Malaterra dovevano dunque essere un reparto delle forze regolari dell'esercito imperiale. Duecento cavalieri sono un contingente più che rispettabile: un reparto di uguale consistenza, offerto da Girardo di Buonalbergo, ha rafforzato in misura decisiva la posizione del Guiscardo, dandogli un aiuto rilevante nella fase iniziale della conquista della Calabria.

Anzitutto, possibile che gli slavi, «espertissimi» della zona, non avessero notizie della presenza di questi cavalieri, e che fra le difficoltà dell'impresa non comprendessero questa particolare minaccia, distinguendola dai pericoli costituiti dalle fortificazioni, dagli sbarramenti e dai miliziani? E poi, in quale castello della zona interessata potevano trovare alloggio duecento cavalieri? Perché è pacifico che questi abitassero dentro le mura: sarebbe stato poco gentile, da parte degli abitanti, chiedere a loro, ai protettori, di restare fuori; e del resto difficilmente amici così bene armati avrebbero accettato di dormire all'addiaccio. Se, inoltre, i cavalli fossero stati lasciati a pascolare insieme al bestiame, sarebbero stati sicuramente le prime prede dei razziatori, che mai avrebbero osato sperare in un simile colpo di fortuna. Infine, i cavalieri dovevano essere di presidio

TERRA, *De rebus gestis* cit., I, 19, p. 19; quelli con cui lo stesso Ruggero si reca dal Guiscardo che lo ha convocato: 25, p. 20; i normanni massacrati a Nicastro: 28, p. 22; i cavalieri con cui Ruggero compie la prima incursione in Sicilia: II, 1, p. 29. Anche AMATO *Storia de' Normanni* cit., II, 45, p. 112, ricorda che erano sessanta i primi seguaci di Riccardo Quarrel. In realtà, fra i normanni era tradizionale una schiera di un tale numero, comprendente cinque dozzine: L. BUISSON, *Le più antiche forme dell'organizzazione politica normanna*, in DELOGU, *I Normanni* cit., pp. 223-234, p. 226. Non è perciò motivo di sorpresa se Malaterra, nel valutare il numero degli slavi, tiene presente quello che di solito componeva un reparto regolare.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nello stesso centro fortificato, o non si spiega come giungono tutti insieme allo scontro, senza avere avuto il tempo materiale di coordinare l'intervento. Il centro abitato con la cinta muraria più ampia che si trovava nella regione, *Sassone*, è da escludere, per la distanza dal teatro della razzia (20). Infatti, i cavalieri partono appena è dato l'allarme, e raggiungono i nemici molto rapidamente. La loro sistemazione ai *Casalini* di San Sosti non è, forse, incompatibile con l'ampiezza della cinta muraria; ma anche questa proposta urta contro un ostacolo: la breve durata dell'inseguimento. Sarebbe stato un comportamento più temerario che lodevole, se un così numeroso squadrone si fosse lanciato all'inseguimento, al buio, avviandosi lungo la via che scende (ma sarebbe più corretto dire precipita) dai *Casalini* (21): via molto ripida, e così stretta che per essa si può procedere quasi ovunque solo in fila indiana. Ciò che accresce le perplessità, è che un così frettoloso e perciò rischioso inseguimento non era neppure indispensabile: i derubati, per recuperare la maggior parte del bottino, non dovevano fare altro che inviare segnalazioni luminose ai *Casalini* o al *Castello della Rocca*, e far sbarrare l'accesso alla valle del Rosa, subito a valle di dove sorge oggi il santuario del Pettoruto, con una frana artificiale. L'ipotesi che una simile precauzione non fosse stata presa, o che tutte le guardie fossero ancora addormentate, contraddice palesemente l'assioma che «il nemico non è mai stupido». Uno sbarramento del genere poteva essere superato senza grande sforzo dagli slavi, a piedi e armati alla leggera, ma non dal bestiame, che avrebbe dovuto essere sollevato e portato di peso oltre l'ostacolo, operando al buio e fra le rocce appena franate e quindi instabili.

2. *Il contrasto fra i dati relativi allo spazio e quelli relativi al tempo*

Bisogna poi considerare la lunghezza della via, che da San Marco alle gole del Rosa (e siamo ancora abbastanza lontani dal Varco del Palombaro, che è vera porta d'accesso a Pantanelli) è di più o meno ventidue chilometri; e il tempo necessario per percor-

(20) Lo stesso argomento porta a escludere, come località di provenienza dei cavalieri, il *castrum* di *Sasso dei Greci*.

(21) Non conosciamo il tracciato preciso della via antica: ma è da escludere che potesse essere agevole un percorso che doveva consentire di superare in breve tratto un salto di quota di m 570: dai m 893 a cui sorgeva il centro fortificato, ai m 323 a cui scorre il Rosa all'altezza del paese attuale di San Sosti: I. G. M. F° 229 IV N.O. S. Sosti.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

rerla. Quanto alla velocità di marcia di un reparto, i dati che trovo in un classico dell'arte della guerra (22) non mi sembrano applicabili al nostro caso, perché considerano le condizioni di un esercito regolare. Rivolgiamoci allora a Ernesto '*Che*' Guevara, teorico di una forma di guerra che prevede una tattica molto simile a quella adoperata dal Guiscardo, e si avvicina molto di più al contesto in cui il comandante normanno si trovava a agire. «Un uomo può percorrere nelle ore notturne dai 30 ai 50 chilometri» (23). Ma il caso di una banda è differente; poche pagine dopo infatti '*Che*' Guevara avverte: «si ricordi che nella marcia la velocità della banda corrisponde a quella dell'uomo più lento. È molto difficile che 20-30 o 40 uomini abbiano la stessa uniformità di marcia di 10» (24). La distanza media, che '*Che*' Guevara considera percorribile da una banda che marcia di notte (e su un terreno difficile: quello montuoso, che egli tiene di regola come riferimento), non si discosta di molto da quella che percorrevano i corrieri medievali nell'Italia meridionale e in Sicilia: venti miglia al giorno (25). Bisogna poi rilevare che '*Che*' Guevara parla della distanza che può superare un reparto che deve soltanto marciare. Non sono previste, nel corso della notte di marcia, azioni militari; iniziative del genere vengono anzi sconsigliate decisamente, se la distanza dalla base è notevole: «il raggio d'azione della banda (...) sarà limitato dal tempo impiegato per arrivare dal punto delle operazioni alla zona di sicurezza; vale a dire, calcolando che si debbano effettuare marce notturne, non si dovranno compiere azioni che distino cinque o sei ore dal punto minimo di sicurezza» (26). Ora, il Guiscardo e i suoi dovevano proprio impegnarsi in un'azione militare; per valutare i tempi della loro missione, bisogna quindi tenere conto del tempo necessario per

(22) K. VON CLAUSEWITZ, *Della guerra*, Milano 1970, pp. 380-391, soprattutto pp. 388-389.

(23) E. '*Che*' GUEVARA, *La guerra per bande*, Milano 1967, p. 47.

(24) '*Che*' GUEVARA, *La guerra* cit., p. 50. Nel caso in esame, gli slavi erano, ricordiamolo, sessanta.

(25) H. BRESC, *Messages et postes*, in *Strumenti, tempi e luoghi di comunicazione nel Mezzogiorno normanno-svevo*. Atti delle undecime giornate normanno-sveve (Bari, 26-29 ottobre 1993), Bari 1995 (Centro di Studi normanno-svevi, Univ. degli Studi di Bari, Atti XI), pp. 67-87, pp. 79 sg. La situazione dei corrieri era più favorevole sotto ogni aspetto: oltre a essere camminatori professionisti, questi viaggiavano da soli, in pieno giorno, e, se escludiamo casi eccezionali, in tutta sicurezza. Naturalmente, non è proponibile il confronto coi corrieri a cavallo, che cambiavano le cavalcature alle stazioni di posta: N. OHLER, *I viaggi nel medio Evo*, Milano 1988, pp. 147, 149, e specchio a p. 150.

(26) '*Che*' GUEVARA, *La guerra* cit., p. 42.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

radunare il bestiame, e aggiungere quello impiegato per sconfiggere una forza nemica che si vuole superiore per numero e armamento.

Alla verifica dei dati del testo

Per una convincente verifica del racconto di Malaterra, ho provato a cronometrare i tempi necessari per coprire l'itinerario più verosimile, perché il più naturale, seguito dal Guiscardo e dagli slavi. Il confronto fra i tempi di allora e di oggi è possibile, perché nel frattempo il paesaggio non può essersi trasformato in misura sostanziale. Nel confronto, vantaggi e svantaggi praticamente si equivalgono. Dalla parte degli slavi c'è la resistenza di chi è rotto alle fatiche della guerra e del brigantaggio, e spinto dalla necessità di sopravvivere. Gli slavi però erano male in arnese (27), procedevano nell'oscurità, lungo sentieri stretti e sassosi, e dovevano muoversi con circospezione, perché era sempre presente il rischio di essere individuati. A mio favore, oltre alla scontata preparazione fisica, stanno l'equipaggiamento adeguato, la libertà di scegliere per il viaggio il momento e le condizioni di clima più favorevoli, la possibilità di effettuare il percorso di giorno, in piena tranquillità, e senza dover aspettare chi resta indietro. Inoltre, strade comode, talvolta più lunghe dei sentieri, perché fatte per le automobili, ma che ho accorciato tagliando le curve e allontanandomi dall'asfalto quando questo si scostava dal percorso naturale: così lungo la Malosa, e sotto Malvito. Queste strade, teniamolo presente, superano di slancio ostacoli che un tempo occorreva aggirare (28). Volevo controllare i tempi dell'andata, la parte del viaggio in cui gli slavi dovevano accumulare un vantaggio consistente, così da disporre poi del tempo necessario per effettuare la vera e propria razzia, e per averne ancora a sufficienza per passare al buio e inosservati sotto Malvito, a distanza pericolosa dalle sentinelle ormai sveglie, e senza dover correre, col rischio di farsi trovare stremati dalla fatica in occasione di uno scontro per nulla improbabile.

(27) L'abbigliamento degli slavi, una «vile veste» e calzature approssimative, non prevede difese contro il freddo; ciò fa pensare a una stagione temperata, e, quindi, a notti non lunghissime. Ci troviamo nella tarda estate, o nell'autunno incipiente: il Guiscardo ha lasciato *Scribla* per sfuggire alla malaria, quindi nel colmo della stagione calda; e questa razzia è la prima impresa che Malaterra gli attribuisce, dopo aver detto che aveva costruito la motta di San Marco. Paradossalmente, ricostruire il periodo dell'anno in cui l'episodio ebbe luogo è più facile che stabilire l'anno.

(28) Poco cambia, del resto, anche se accordiamo agli slavi un ulteriore vantaggio del 10%.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Partendo dalla località in cui sorgeva la motta di San Marco alle ore 7 del mattino, ho raggiunto le gole del Rosa alle ore 11,30, impiegando più di quattro ore. A questo punto è apparso chiaro che i tempi non tornavano.

Infatti gli slavi, dal momento in cui giungevano sul luogo della razzia, per le varie operazioni che li aspettavano erano costretti a accumulare un sensibile ritardo rispetto ai tempi dell'andata. Bisognava radunare il bestiame: e anche se si trattava solo di farlo scendere sul sentiero che costeggia il Rosa (non nel greto del fiume, impraticabile per i massi), era un lavoro per nulla facile, movendosi al buio e sempre cercando di non farsi scoprire. Il ritardo aumentava quando, iniziato il ritorno, bisognava procedere al lento passo del bestiame grosso e minuto (i predoni «raccolgono tutto ciò che possono», dice Malaterra), e si poteva seguire un unico e angusto sentiero, in parecchi punti col rischio di precipitare nel fiume (29). Altro tempo è stato necessario per affrontare e sconfiggere i nemici. E il punto più difficile della verifica del percorso viene proprio ora: è il troppo breve intervallo fra quando il Guiscardo «vede» i nemici avvicinarsi, e quindi da una certa distanza, e perciò in condizioni di luce accettabili, lo scontro, e l'arrivo a San Marco «sul far del giorno» (30).

Insomma, è chiaro che ci troviamo di fronte a un contrasto che non vedo come possa essere appianato: i dati relativi allo spazio, nel duplice significato di ambiente e di via, suggeriscono (o piuttosto, impongono) di considerare come teatro della razzia la zona di Pantanelli; quelli relativi al tempo portano a escluderla.

D'altra parte, è difficile che questa impresa sia una di quelle che più tardi la leggenda ha attribuito al Guiscardo: troppi e troppo precisi sono i riferimenti che corrispondono, perché si possa parlare di un episodio frutto della fantasia. Ritengo perciò che la razzia sia da considerare un fatto storico, ma che essa abbia conseguito il suo obiettivo in un'altra località, che si tratta di individuare, allontanandoci il meno possibile dalla narrazione di Malaterra, e scartando il minor numero possibile di elementi fra quelli da lui forniti.

(29) Anche in condizioni meno difficili, la velocità dei buoi è di quindici chilometri al giorno: OHLER, *I viaggi* cit., p. 44. Il passo dei buoi è il limite vero della velocità del gruppo dei razziatori durante il ritorno, quello che nessun tentativo degli slavi di forzare il ritmo della marcia poteva superare. Aggiungo, che procedere in fretta lungo lo stretto sentiero che costeggia il Rosa è alquanto pericoloso anche di giorno.

(30) Si aggiunga che, dopo lo scontro, il Guiscardo procede «tranquillo», e quindi non di corsa.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Se vogliamo partire dai dati relativi allo spazio, e fidarci soprattutto della descrizione del teatro dell'operazione, possiamo prendere in esame l'alta valle del Rosa, quella compresa fra il santuario del Pettoruto e il Varco del Palombaro. Ma, a parte il fatto che anche in questo caso, nel complesso, i tempi si riducono solo di qualche ora, tre elementi rendono problematica questa proposta di ubicazione.

a) L'aggettivo «profonda» riferito alla valle, in questo caso, almeno nel senso di lunghezza della via incassata fra i monti, dopo l'abbandono della pianura, risulterebbe meno appropriato.

b) Questo tratto della valle è ricco di vegetazione e di acqua, ma, proprio per l'abbondanza di alberi, è povero di sottobosco: non c'è erba a sufficienza per un gran numero di capi di bestiame. Qualunque visitatore può facilmente rendersi conto che, dove non ci sono alberi, ci sono rocce e dirupi; e solo le capre riuscirebbero a arrampicarsi, per brucare, sulle pareti scoscese.

c) C'è infine da considerare un elementare criterio di prudenza: sapendo che i normanni avidi e affamati erano a oriente dei monti, mai i calabresi avrebbero lasciato una parte tanto consistente della loro ricchezza esposta a un colpo di mano, quando con poca fatica avrebbero potuto trasferire gli animali oltre il Varco del Palombaro, e più al sicuro.

La scelta alternativa è partire dai dati relativi al tempo, considerandoli quasi l'apertura di un compasso ideale puntato in San Marco, e cercare un obiettivo compatibile con questo raggio.

Trovo proposta come meta dei razziatori la zona presso Bisignano (31). In questo centro duecento cavalieri potevano essere accolti; e con questa regione i tempi della razzia tornano assai meglio: ma non c'è da stupirsene. Infatti, *nessuno* dei superlativi coi quali Malaterra caratterizza il teatro dell'operazione può essere individuato nei dintorni di Bisignano, senza grande sforzo di fantasia. Non corrispondono alla descrizione gli elementi del paesaggio naturale. Rispetto a San Marco, Bisignano non è oltre «monti altissimi», ma sul versante opposto della valle del Crati. Non è «profonda» la valle del Crati, come si può agevolmente constatare. Dubito fortemente possa essere considerata «profonda» la valle del Duglia, che è da escludere anche perché nessun pericolo gli slavi avrebbero dovuto superare per raggiungerla: una schiera proveniente da San Marco, che si infila in questa valle, si trova a proce-

(31) P. DALENA, *Istituzioni religiose e quadri ambientali nel Mezzogiorno medievale*, Cosenza 1997, p. 65.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dere in un angolo morto rispetto a Bisignano, e potrebbe inoltrarvisi in tutta sicurezza, inavvertita anche in pieno giorno. Bisignano resta alquanto più a sud, e gli slavi non si sarebbero neppure avvicinati alle sua mura. Potremmo identificare la «valle profonda» con quella del Mucone, e ubicare il luogo della razzia a monte dell'attuale centrale idroelettrica in caverna. Ma, in tal caso, non solo non è più così agevole far quadrare i tempi: neppure si spiega perché, elencando le difficoltà della via, gli slavi non comprendano esplicitamente fra queste anche il doppio (almeno) guado di due corsi d'acqua, il Crati e il Mucone, che nella Calabria settentrionale sono proverbiali per pericolosità (32). E questo non è un particolare irrilevante, perché, o si suppone che gli slavi abbiano risalito il Crati tenendosi sempre sulla sinistra del fiume, per guadarlo una sola volta a monte della confluenza del Mucone, e il percorso si allunga; o bisogna ipotizzare che i fiumi fossero in secca, o quasi; e allora va considerata la brevità della notte estiva.

Neppure corrispondono i fattori umani. Difficile considerare «percorso asperrimo», soprattutto se teniamo presente lo stato delle vie medievali, ciò che restava della Reggio-Capua. Una via fra San Marco e Bisignano all'epoca esisteva: compare nei più antichi documenti dell'abbazia della Matina (33), indicata come un tratto dei confini dei beni dell'abbazia. Non era impervia: è stata in uso per secoli, e oggi ne segue l'itinerario una strada asfaltata. E non potevano essere quasi impraticabili i sentieri che venivano percorsi quotidianamente dai contadini, anche se questi viottoli, stretti, tortuosi e senza dubbio già allora fiancheggiati dalle siepi e dai muretti che delimitano i campi, erano il percorso meno indicato per chi doveva procedere speditamente.

Quanto poi al «grande pericolo», se gli slavi avessero risalito la valle del Crati, Bisignano, nei cui paraggi sarebbero giunti solo a notte fonda, era così lontana dalla loro via che non c'era da preoccuparsi delle guardie, fossero assonnate o perfettamente sveglie (34): basta un'occhiata dalla collina del castello verso la valle per rendersi

(32) Il pericolo principale, per chi doveva guadare il Crati, era il fango: PAGANO, *Natura Economia Storia* cit., p. 52.

(33) A. PRATESI, *Carte latine di abbazie calabresi provenienti dall'archivio Aldobrandini* (Studi e Testi, 197), Città del Vaticano, 1958, pp. 4 e 8.

(34) Il discorso del Guiscardo agli slavi presuppone che questi debbano passare a una distanza così breve dalle sentinelle, che queste, se appena fossero in condizioni normali di efficienza, li potrebbero avvistare anche nelle scontate condizioni di scarsa visibilità in cui essi si muovono.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

conto che mai sarebbe stato possibile avvistare i predoni, neppure se le sentinelle avessero avuto occhi di gufo e gli slavi avessero sfilato innalzando i gonfaloni (35). Anzi, in proposito c'è un'altra difficoltà: nel secolo XI la valle del Crati sotto Bisignano non presentava le vaste zone coltivate che vi si trovano oggi, e che tanto avrebbero agevolato il compito delle sentinelle, ma era paludosa e boscosa, come è facilmente prevedibile. Regione ricca di vegetazione d'ogni specie ce la descrive Anna Comnena, raccontando il luogo dove il Guiscardo tende la trappola a Pietro da Bisignano (36). Ancora secoli dopo queste condizioni ne facevano un terreno ideale per la caccia. Il piccolo forte di fronte a Bisignano, a *Cozzo Torre*, in nessun modo poteva rappresentare un «grande pericolo»; non poteva contenere duecento cavalieri, ma solo una guarnigione molto ridotta, che non era assolutamente in grado di sbarrare la valle. Si aggiunga che le ricchezze di Bisignano erano ben note al Guiscardo; e questi non aveva bisogno di chiedere agli slavi informazioni a proposito di una zona che, come veniamo a sapere nel capitolo seguente, dove è narrato il rapimento di Pietro, i normanni percorrevano quasi quotidianamente in lungo e in largo, a caccia di prigionieri e di preda. Bisogna infine richiamare l'attenzione su tre dettagli significativi. 1) Non si vede perché Malaterra dovrebbe tacere il nome di una città che conosce bene. 2) Provenendo dai paraggi di Bisignano, il Guiscardo sarebbe giunto presso la motta di San Marco di sorpresa: i suoi l'avrebbero, si può dire, sentito arrivare prima che visto. L'intera scena dell'agitazione dei normanni rimasti a guardia del fortilizio è incomprensibile, se non la si colloca nell'intervallo fra l'uscita del Guiscardo nella valle del Follone, alla confluenza della Malosa, e il suo avvicinarsi alla collina che culminava all'epoca nella motta, e oggi, praticamente, nella cattedrale. 3) Se vittime di questa razzia (che, ricordiamolo, per i derubati fu anche una strage) fossero stati i bisignanesi, non comprenderemmo perché poco più tardi i loro rapporti col Guiscardo risultino relativamente pacifici, come Malaterra dà per scontato nel capitolo seguente. Ancor più difficile è credere che do-

(35) Ho fatto la prova sia subito dopo il tramonto, sia nel pieno del meriggio estivo: se consideriamo che la via non era distante dal Crati di cui risaliva il corso, le figure umane a quella distanza si distinguono, soprattutto sullo sfondo del chiaro delle stradelle, con un binocolo militare 12x40; ma non a occhio nudo.

(36) ANNA COMNENA, *Alexiade. Règne de l'Empereur Alexis Ie Comnène (1081-1118)*. Texte établi et traduit par B. Leib, Paris, *Les belles Lettres*, 1976², I, XI, 5, p. 40.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

po questa scorreria, che, precisa Malaterra, non fu l'ultima, i bisignanesi si sarebbero fidati del Guiscardo; a meno di attribuire a loro, e non solo al volgo, ma anche al più saggio degli ottimati, lo stesso, poco, buon senso del cervo della favola, che più volte si avvicina spensieratamente agli artigli del leone.

Il teatro più probabile dell'impresa

Resta un solo teatro per la razzia: la conca dell'Esaro, intorno al paese attuale di Sant'Agata. Il primo, a mia conoscenza, a porsi il problema della località in cui ebbe luogo la razzia, è stato, un secolo fa, uno studioso di San Marco, S. Cristofaro. Egli ha pensato al territorio di Sant'Agata, ma, pur ritenendo gli slavi «terribili uomini», ha considerato questa zona decisamente improbabile, «perché era difficile in una notte sola andare e venire, non fosse altro, per la poca agevolezza delle strade». Proprio in considerazione del rapporto fra distanza e tempo, Cristofaro ha pensato a San Lauro, o al massimo a Fagnano (37), località assai più vicine a San Marco. L'ipotesi dello studioso sammarchese è insostenibile perché non tiene conto di importanti elementi riportati nel testo: fra San Marco e le località che lui ritiene di avere individuato non si trovano né vere montagne, né vie impraticabili; e, soprattutto, gli slavi non avrebbero corso alcun pericolo per raggiungerle. Dalle parole di Cristofaro si può però trarre anche una considerazione di tutt'altro genere. Un autore che scriveva quando la gente era abituata a viaggiare a piedi, seguendo gli antichi sentieri (38), e era solita misurare le distanze in ore o giorni di cammino, ritiene che in una notte Sant'Agata fosse irraggiungibile, e non dà alcuna importanza all'intera descrizione del teatro dell'operazione, perché a Pantanelli neppure pensa (39)! Presso Sant'Agata siamo al di qua dei «monti altissimi»;

(37) CRISTOFARO, *Cronistoria* cit., p. 121, n. 2.

(38) Un punto mi sorprende: perché Cristofaro non ha pensato a confrontare i tempi degli slavi con quelli dei pellegrini, che annualmente, anche da San Marco, si recano al santuario del Pettoruto in occasione delle festa della Madonna? Avrà considerato che i pellegrini non vanno di fretta, e non devono tenere un ritmo elevato; e, soprattutto, che essi formano comitive eterogenee, che comprendono anche donne, bambini e malati? O, forse, proprio perché conosceva i tempi dei pellegrini ha escluso a priori la zona del Pettoruto?

(39) Così, Cristofaro dà un buon criterio per valutare, nel confronto ideale con gli slavi, i miei tempi moderni di marcia: tempi di uno sportivo, certo, ma pur sempre di un contemporaneo dell'automobile, e soprattutto di un uomo fortunato che, cresciuto in tempi tranquilli, non ha mai dovuto muoversi sotto l'assillo del bisogno o l'urgenza del pericolo.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ma vari altri elementi della descrizione sono compatibili. La valle sotto questo paese è abbastanza ampia, ricca di acqua e di erba. La via, nella strettoia sotto Serra di Cameli, è impervia, pur se breve: e non a caso il superlativo di Malaterra sottolinea la difficoltà del percorso, più che la sua lunghezza. Il pericolo è la vicinanza di Malvito, da dove i miliziani e i soldati regolari potevano accorrere rapidamente e sbarrare la valle dell'Esaro: operazione agevole, nel punto in cui oggi c'è il ponte della strada statale. La distanza fra la via obbligata dei predoni e il paese di Malvito era minima, tanto da indurre Guiscardo a rassicurare gli slavi, a ragione preoccupati che il loro passaggio mettesse in allarme, se non le guardie assopite, almeno i cani, che di sicuro non erano ubriachi.

Ora tornano i tempi, non solo quelli dell'andata, ma anche quelli, più stretti, del ritorno.

a) Gli intervalli fra l'allarme, la partenza per l'inseguimento, e lo scontro.

Se i cavalieri che si lanciarono all'inseguimento uscivano da Malvito, anzitutto non ci sorprende la loro presenza. Non erano duecento, è ovvio; ma che un consistente squadrone avesse il suo quartiere in uno dei centri più importanti della zona, già gastaldato longobardo, e all'epoca della razzia sede vescovile, è comprensibile, e anzi è un fatto che contribuisce a spiegare perché il Guiscardo fino a allora neppure avesse progettato di avvicinarsi alle mura di questo *castrum*. Risulta anche chiaro perché, avvertiti da segnalazioni luminose, i cavalieri fecero così presto a scendere: la via che da Malvito porta alla valle sottostante è ripida solo per un breve tratto; poi, il terreno è più adatto ai cavalieri. Solo se lo scontro tra gli slavi e gli inseguitori avvenne fra l'attuale paese di Santa Caterina e Malvito, infine, si spiega come il Guiscardo «vede» avvicinarsi i nemici: dalla sua posizione, vicino a dove c'è Santa Caterina, la buona visuale verso il colle di Malvito (si noti, inoltre, che il sole stava per sorgere alle spalle del Guiscardo) compensa la luce ancora incerta dell'alba. Che gli slavi siano risultati vittoriosi rapidamente, tanto che lo scontro è presentato come un episodio secondario della razzia, anzi addirittura come un semplice contrattempo sulla via del ritorno, è la conferma del piccolo numero degli inseguitori.

b) L'intervallo fra lo scontro e l'arrivo a San Marco.

I predoni, ormai al sicuro perché i nemici superstiti erano rientrati in Malvito a curarsi le ferite, lasciarono alcuni di loro a procedere al lento passo del bestiame. In sella a animali freschi, il Gui-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

scardo e la maggior parte dei suoi scesero tranquilli lungo la Malosa. I normanni rimasti alla motta, se avessero visto insieme agli uomini armati anche il bestiame razziato, avrebbero avuto meno difficoltà a riconoscere i loro commilitoni, di cui aspettavano l'arrivo da quella direzione, e più o meno a quell'ora. Vedendo apparire dei cavalieri, e in un gruppo meno numeroso, «sul far del giorno» e quindi non ancora in piena luce, li scambiano per nemici. Hanno tutto il tempo di cercare il Guiscardo, di preoccuparsi della sua assenza, di uscire dalla fortificazione e di schierarsi in campo. Non sorprende che l'equivoco venga chiarito solo quando i «nemici» sono a tiro di voce: come avrebbero potuto i normanni riconoscere il loro capo, se questi montava un cavallo che non era il suo, e era vestito come un pezzente?

Questa ipotesi circa la località in cui ebbe luogo la razzia è tanto più convincente in quanto, per accoglierla, dobbiamo respingere del racconto di Malaterra solo gli elementi più scenografici, quelli che servono, sostanzialmente, a accrescere il fascino romanzesco dell'impresa. Malaterra insomma (fidandosi di una fonte, che raccontava riandando con la memoria ai tempi eroici e romantici della vita avventurosa), non potendo esaltare oltre certi limiti un'impresa della cui scarsa rilevanza era ben consapevole, ha voluto nobilitarla anche ambientandola in uno scenario maestoso, in un paesaggio che per la sua grandiosità era rimasto impresso ai cavalieri che per alcuni anni lo avevano osservato e ammirato, mentre facevano la guardia alla motta di San Marco, o vi si riposavano nelle brevi pause fra tante battaglie.

ONORATO TOCCI

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

L'IDENTITÀ REGIONALE DELLA CALABRIA NELLA CULTURA DELL'UMANESIMO ITALIANO ED EUROPEO

Mentre nel Mezzogiorno d'Italia si consuma in piena età umanistico-rinascimentale, uno dei momenti più tristi della sua storia (1), sul versante della cultura letteraria e, in modo particolare, su quello della storiografia, si lasciano intravedere alcuni tentativi di speri-

(1) Alcuni lavori complessivi, pur se datati, restano validi punti di riferimento per un avvio alla conoscenza delle dinamiche storiche, politiche e sociali del Mezzogiorno d'Italia nell'età del Rinascimento: vd. *Raccolta di tutti i più rinomati scrittori dell'Istoria generale del Regno di Napoli, principiando dal tempo che queste Provincie hanno preso forma di Regno*, Napoli 1769-1772; B. CAPASSO, *Le fonti della storia delle Provincie napoletane dal 568 al 1500*, Napoli 1902; E. FUETER, *Storia della storiografia moderna*, trad. it. di A. Spinelli, Milano-Napoli 1970. Sulla produzione storiografica meridionale di età rinascimentale vd. T. PEDIO, *Storia della storiografia nel Regno di Napoli*, Chiaravalle Centrale 1973; ID., *Napoli e Spagna nella prima metà del Cinquecento*, Bari 1981; E. COCHRANE, *Historians and Historiography in the Italian Renaissance*, Chicago-London 1981; E. PONTIERI, *Mezzogiorno medievale e moderno in una panoramica storica*, in *Cartografia generale del Mezzogiorno e della Sicilia*, a cura di E. Mazzetti, scritti di R. Almagià, E. Pontieri, R. La Duca, Napoli 1972, pp. XXVII-LXXXIV; G. GALASSO, *Spagna e Mezzogiorno*, in *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia: lineamenti di storia meridionale e due momenti di storia regionale*, Firenze 1992, pp. 162-208; ID., *Momenti e problemi di storia napoletana nell'età di Carlo V*, in *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino 1965, pp. 139-197; G. CONIGLIO, *Aspetti della società meridionale nel sec. XVI*, Napoli 1978, pp. 1-49; G. D'AGOSTINO, *La capitale ambigua. Napoli dal 1458 al 1580*, Napoli 1979; A. LEPRE, *Storia del Mezzogiorno d'Italia*, vol. I, *La lunga durata e la crisi (1500-1656)*, Napoli 1986. Mentre per una ricca analisi della situazione culturale cfr. F. TATEO, *L'umanesimo meridionale*, in *Letteratura Italiana Laterza*, Bari 1973; ID., *La cultura umanistica*, in *Storia della Puglia*, I. *Antichità e Medioevo*, Bari 1979, pp. 345-363; ID., *Chierici e feudatari del Mezzogiorno*, Bari 1984; ID., *La letteratura umanistica*, Palermo 1989; cfr. inoltre D. CANFORA, *Uno spaccato di vita cortigiana: cultura e potere a Napoli*, in *Prima di Machiavelli. Politica e cultura in età umanistica*, Bari 2005, pp. 99-116; ID., *Culture and Power in Naples from 1450 to 1650*, in *Princes and Princely Culture 1450-1650*, II, a cura di M. Gosman, A. Macdonald e A. Vanderjagk, Leiden-Boston 2005, pp. 79-96; I. NUOVO, *Il mito del Gran Capitano. Consalvo di Cordova tra storia e parodia*, Bari 2003.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mentazione (2) che, quantunque facciano conto su specifici strumenti di codificazione propri della tradizione retorica e dell'eloquenza classica, ravvivate secondo il nuovo indirizzo oratorio in quel torno d'anni, mettono al tempo stesso in evidenza un rapporto – che comunque tenderà a deteriorarsi sempre più nel corso del XVI-XVII secolo – con moduli di scrittura orientati piuttosto verso la tradizione medievale, quali la cronaca, l'aneddoto e persino la novella (3). Moduli, a dire il vero, persistenti in molti centri culturali del Regno e contestualizzati in quel vasto mosaico socio-politico e culturale già distintivo del meridione angioino e aragonese, teso, peraltro, a recuperare in vario modo, negli apparati monarchico-

(2) Sulla produzione storiografica meridionale rimando a M. SANTORO, *La cultura umanistica*, in *Storia di Napoli*, Napoli 1974, IV.2, pp. 315-498; R. COLAPIETRA, *La storiografia napoletana del secondo Cinquecento*, «Belfagor», XV (1960), pp. 415-436; XVI (1961), pp. 416-431. Sugli aspetti prettamente letterari della scrittura storiografica cfr. *La scrittura della storia*, a cura di E. Scarano e D. Diamanti, Pisa 1990; di E. SCARANO si veda il suo contributo in *Letteratura Italiana Laterza*, IV/2. *Dal Rinascimento alla Controriforma*, Bari 1973, pp. 329-374. Cfr. inoltre G. RESTA, *Introduzione* ad A. Panormithae *Liber rerum gestarum Ferdinandi regis*, Palermo 1968; G. FERRAÙ, *La storiografia come ufficialità*, in *Lo spazio letterario di Roma antica*, III, Roma 1995, pp. 661-693; ID., *Il tessitore di Antequera. Studi di storiografia umanistica meridionale*, Roma 2001. Utili sono i contributi di D. CANFORA, *Culture and Power in Naples from 1450 to 1650*, cit. e di B. FIGLIUOLO, *La storiografia umanistica napoletana e la sua influenza su quella europea (1450-1550)*, in «Studi Storici», 2 (2002), pp. 347-365; nonché quelli di D. DEFILIPPIS - I. NUOVO, *Tra cronaca e storia: le forme della memoria nel Mezzogiorno*, in *La memoria e la città*, Atti del convegno internazionale di Studi (Messina, 22-25 ottobre 1987), Messina 1992, vol. I/2, pp. 419-466; F. TATEO, *La prosa dell'Umanesimo*, Roma 2004, pp. I-XL: XXIV-XXIX; ID., *La storiografia umanistica nel Mezzogiorno d'Italia*, in *La storiografia umanistica*, Atti del convegno internazionale di studi (Messina, 22-25 ottobre 1987), Messina 1992, vol. I/2, pp. 501-548; ID., *I miti della storiografia umanistica*, Roma 1990; ID., *L'umanesimo meridionale*, cit.; ID., *La cultura umanistica*, in *Storia della Puglia*, I. *Antichità e Medioevo*, cit.; ID., *I nostri umanisti*, Fasano 2003; ID., *Chierici e feudatari del Mezzogiorno*, cit.; ID., *La letteratura umanistica*, cit.; ID. (a cura di), *Storia di Bari. Dalla conquista normanna al Ducato sforzesco*, Bari 1990; ID., *La cultura in Puglia nell'età barocca*, in *La Puglia tra Barocco e Rococò*, Milano 1982, pp. 321-344.

(3) Cfr. D. DEFILIPPIS - I. NUOVO, *Tra cronaca e storia: le forme della memoria nel Mezzogiorno*, in *La Memoria e la Città. Scritture storiche tra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di C. Bastia e M. Bolognani, Bologna 1995, pp.419-466; F. TATEO, *Primato del «sermo» e cornice etica nella narrativa umanistica*, in *Favole parabole istorie. Le forme della scrittura novellistica dal Medioevo al Rinascimento*, Atti del convegno di studi (Pisa, 26-28 ottobre 1998), a cura di G. Albanese, L. Battaglia Ricci, R. Bessi, Roma 2000, pp. 558-568; ID., *La prosa dell'Umanesimo*, cit., pp. I-XL; ID., *Topografia della virtù: fra cronaca e novella*, in *I miti della storiografia umanistica*, cit., pp. 1-26.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

feudali della corona, il proprio baricentro (4). Di sicuro poté agire su un tale stato di cose anche il riscatto e la rivitalizzazione «del genere antico di scrittura e la ricerca di matrici esemplari come quelle individuate in Virgilio e in Cicerone» (5), che, convogliati in un preciso programma culturale più ampio della produzione letteraria, orbitante, proprio per queste ragioni, intorno alla magnificenza della corte (6), vanno a consolidare, tra le altre, l'esperienza storiografica, cronachistica, encomiastica e, nella maggior parte dei casi, tutta quella letteratura che vuole ricostruire la storia dell'immagine delle città, sia in poesia che in prosa (7).

(4) Cfr. G. GALASSO, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese*, Torino 1992.

(5) *Lorenzo, Poliziano, Sannazaro, nonché Poggio e Pontano*, introduzione e cura di F. Tateo, Roma 2004, p. IV; F. TATEO, *Virgilio nella cultura umanistica del Mezzogiorno d'Italia*, in Atti del convegno virgiliano di Brindisi nel bimillenario della morte (Brindisi, 15-18 ottobre 1981), Perugia 1983, pp. 137-155.

(6) Sul tema della magnificenza nella Napoli aragonese, cfr. il trattato *De magnificentia* di G. Pontano, *I trattati delle virtù sociali di Giovanni Pontano*, testo, introduzione, traduzione e note a cura di F. Tateo, Roma 1965, poi in G. PONTANO, *I libri delle virtù sociali*, a cura di F. Tateo, Roma 1999; M. DE NICHILO, *Retorica e magnificenza nella Napoli aragonese*, Bari 2000 e, più in generale, M. WARNKE, *Liberalitas principis*, in *Arte, committenza ed economia a Roma e nelle corti del Rinascimento (1420-1530)*, a cura di A. Esch e C.L. Frommel, Torino 1995, pp. 83-92; *«Bentivolorum magnificentia». Principe e cultura a Bologna nel Rinascimento*, cit.; su quello della corte cfr. F. GAETA, *Dal comune alla corte rinascimentale*, in *Letteratura italiana*, dir. da A. Asor Rosa, vol. I, *Il letterato e le istituzioni*, Torino 1982, pp. 149-255; A. STEGMANN, *La corte, saggio di definizione teorica*, in *Le corti farnesiane di Parma e Piacenza. 1545-1622*, vol. I, *Potere e società nello Stato farnesiano*, a cura di M.A. Romani, Roma 1978, pp. XXI-XXVI; A. TENENTI, *La corte nella storia dell'Europa moderna*, ivi, pp. XXIX; R. CAVALLUZZI, *Nel sistema della corte: intellettuali, potere e crisi italiana*, Palermo 1986; F. TATEO, *Il Signore, la sua corte, il suo pubblico*, in *Vita civile degli Italiani. Società, economia, cultura materiale*, vol. II, *Ambienti, mentalità e nuovi spazi umani tra Medioevo e Età Moderna*, a cura di C.D. Fonseca, Milano 1987, pp. 76-103. Su questi temi si vedano, inoltre, R. RINALDI, *Il progetto umanista*, in *Storia della civiltà letteraria italiana*, dir. G. Barberi Squarotti, II. *Umanesimo e Rinascimento*, a cura di R. Rinaldi, Torino 1990, t. I, pp. 23-199; F. TATEO, *Le forme della letteratura umanistica: il nuovo linguaggio*, in *La letteratura umanistica*, Palermo 1989, pp. 60-68.

(7) Sul rapporto tra storiografia, poesia e scrittura encomiastica rimando a D. CANFORA, *«Carmine studioso, tamen veridico»: encomio, poesia e storiografia nell'epica di Francesco Sperulo*, in *Il Principe e la Storia*, Atti del Convegno (Scandiano, 18-20 settembre 2003), a cura di T. Matarrese e C. Montagnani, Novara 2005, pp. 291-299; cfr. per di più i lavori di B. FIGLIUOLO, *La storiografia umanistica napoletana*, cit., e V. FERA, *Problemi e percorsi della ricezione umanistica*, in *Lo spazio letterario di Roma antica*, III, Roma 1990, pp. 513-43; ID., *La filologia del Petrarca e i fondamenti della filologia umanistica*, in *Petrarca latino e le origini dell'umanesimo*, II, Firenze 1996, pp. 367-91; ID., *L'identità del-*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Orbene, indagare il coefficiente di penetrazione del mito e della realtà della civiltà della Μεγάλη Ἑλλάς, ovverosia della Magna Grecia (8), nel tessuto culturale del Mezzogiorno d'Italia, intimamente legato alle sorti e alle pressioni provenienti dalle 'culture' marinare, in modo particolare dalle città costiere lucano-calabresi, verso un entroterra impervio e non raramente inaccessibile (9), significa nel contempo riconoscere la complessità di tratteggiare una fisionomia affatto demarcativa tra le realtà storico-politiche della Magna Grecia e l'elemento puramente indigeno – o italico – della regione calabrese (10). Tale questione venne particolarmente accen-

l'Umanesimo, in *L'identità nazionale nella cultura italiana*, Atti del III Congresso Nazionale dell'ADI (Lecce-Otranto, 20-22 Settembre 1999), Galatina 2001, pp. 15-31; D. DEFILIPPIS, *La rinascita della corografia tra scienza ed erudizione*, Bari 2001; I. NUOVO, *Esperienze di viaggio e memoria geografica tra Quattro e Cinquecento*, Roma-Bari 2003.

(8) A proposito della storia della Magna Grecia e della presenza greca in Occidente mi limito a segnalare *Megale Hellas. Storia e civiltà della Magna Grecia*, a cura di G. Pugliese Carratelli, Milano 1983; E. CIACERI, *Storia della Magna Grecia*, voll. I-III, Napoli 1976 (rist. anastatica dell'ediz. Milano-Genova 1928-1940); J. BÉRARD, *La colonisation grecque de l'Italie méridionale et de la Sicile dans l'Antiquité, l'histoire et la légende*, Paris 1941 (trad. it., *La Magna Grecia*, Torino 1963); T.J. DUNBABIN, *The Western Greeks*, Oxford 1948 (rist. anast. 1968); E. SARTORI, *Problemi di storia costituzionale italiota*, Roma 1953; *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, I-IX, Roma 1971-1990; *Storia e civiltà dei Greci*, a cura di R. Bianchi Bandinelli, I-X, Milano 1974-1977; *Aparchai. Nuove ricerche e studi sulla Magna Grecia e la Sicilia antica in onore di Paolo Enrico Arias*, I-III, Pisa 1982; P.G. GUZZO, *Le città scomparse della Magna Grecia*, Roma 1982; B. D'AGOSTINO, *Le strutture antiche del territorio*, in *Storia d'Italia Einaudi. Annali. VIII*, Torino 1984, pp. 5-50; P. LARIZZA, *La Magna Grecia*, Reggio Calabria 1993; il monumentale profilo sulla *Magna Grecia*, a cura di G. Pugliese Carratelli, voll. I-IV, Milano 1985-1990; inoltre vd. M. AMERUOSO, *Megàle Hellàs. Genesi, storia ed estensione del nome*, Roma 1996; D. MUSTI, *Storia Greca*, Bari 1998[2], in modo particolare le pp. 135-139, 178-196, 292-300, 416-425 e 550-565; ID., *Magna Grecia. Il quadro storico*, Roma-Bari 2005; il catalogo della mostra «I Greci in Occidente» (Venezia, Palazzo Grassi, marzo-dicembre 1996), Milano 1996.

(9) Sui rapporti tra Greci e indigeni dell'Italia meridionale in età precedente la colonizzazione greca cfr. *Greci e Italici in Magna Grecia*, Atti del I Convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto, 4-8 novembre 1961), Taranto 1962; *Metropoli e colonie di Magna Grecia*, Atti del III Convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto, 13-17 ottobre 1963), Taranto 1964.

(10) Cfr. per questi argomenti D. MUSTI, *L'idea di Megale Hellás*, in *Strabone e la Magna Grecia*, Padova 1988, pp. 61-94. Sulle *poleis* e sul loro assetto istituzionale indico qui alcuni lavori più rilevanti: innanzitutto si tenga presente G. BUSOLT - H. SWOBODA, *Griechische Staatskunde*, I-II, München 1920-1926; efficaci le osservazioni di G. GLOTZ, *La città greca*, trad. it., Torino 1980[3] e di V. EHRENBERG, *Der Staat der Griechen*, trad. it., Firenze 1967. Sulla storia e la civiltà della Magna Grecia rimando a G. GIANNELLI, *La Magna Grecia da Pitagora a Pirro*, I,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tuata pressappoco dal Quattrocento, quantunque risultassero già allestite le prime traduzioni della *Repubblica* e delle *Leggi* platoniche da un lato e dell'*Etica* e della *Politica* aristoteliche dall'altro. L'importanza di tali imprese culturali e tipografiche facevano rinascere senz'altro l'interesse per la *polis*, vale a dire il mito della città-stato. Recuperare il ruolo e il prestigio della *polis* all'interno della storia contemporanea diventa per gli umanisti fondamento di interessanti programmazioni d'insieme, oltre che politiche e culturali (11). Ma in una realtà territoriale periferica come quella della Calabria non è così immediata la ricezione del ruolo specifico svolto dai centri cittadini, come accadeva nel resto d'Italia. Di sicuro restano indiscusse la strategica posizione geografica della Calabria tra Oriente e Occidente e la vivace circolazione di idee, che spronava la cultura regionale a riscattare anche le istanze culturali provenienti dall'area centro-settentrionale d'Italia, dall'Adriatico e dal Mediterraneo, specie dall'Oriente greco-bizantino. Tuttavia i canali di trasmissione della

Milano 1928; E. CIACERI, *Storia della Magna Grecia*, II/2, Napoli 1976; T.J. DUNBABIN, *The Western Greeks*, Oxford 1948; M. AMERUOSO, *Megàle Hellàs*, cit.; G. PUGLIESE CARRATELLI, *Storia civile*, in *Megale Hellas. Storia e civiltà della Magna Grecia*, cit., pp. 5-102; *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche* (dir. da G. Nenci e G. Vallet), 17 voll., Pisa-Roma 1977- (I vol.); Pisa, Roma e Napoli 1996- (XIV vol.). Fondamentali, per l'approfondimento delle fondazioni delle città magnogreche, sono gli studi di F. SARTORI, *Problemi di storia costituzionale italiota*, Roma 1953; ID., *Costituzioni italiote, italiche, etrusche*, «Studii clasice», X (1968), pp. 35-40; ID., *Città e amministrazione locale in Italia meridionale: Magna Grecia*, in «Atti del Centr. Stud. Docum. Ital. Rom.», III (1970-'71), pp. 43-60 (in particolar modo le pp. 50-56); ID., *Riflessioni sui regimi politici in Magna Grecia dopo la caduta di Sibari*, in «La parola del passato», XXVIII (1973), pp. 117-156 (in particolar modo le pp. 125-150); E. LEPORE, *I Greci in Italia*, in *Storia della società italiana*, I, Milano 1981, pp. 213-268.

(11) Su questi temi cfr.: E. GARIN, *La città ideale*, in *Scienza e vita civile nel Rinascimento italiano*, Bari 1965; G. CHITTOLINI, *La città europea tra Medioevo e Rinascimento*, in *Modelli di città. Struttura e funzioni politiche*, a cura di P. Rossi, Torino 1987, pp. 370-393; A.I. GALLETTI, *Modelli urbani nell'età comunale: Gerusalemme*, in *Modelli nella storia del pensiero politico*, a cura di V.I. Comparato, vol. I, Firenze 1987, pp. 89-101; C. VASOLI, *Francesco Patrizi da Cherso e il 'modello' della città dei sacerdoti-sapienti*, ivi, pp. 123-144; L. FIRPO, *La città ideale del Rinascimento*, Torino 1975; P. SICA, *Le elaborazioni dell'Umanesimo e del Rinascimento*, in *L'immagine della città da Sparta a Las Vegas*, Bari 1970, pp. 103-158; G.C. ARGAN, *La città del Rinascimento*, in *Classico e Anticlassico. Il Rinascimento da Brunelleschi a Bruegel*, Milano 1984; G. SIMONCINI, *Città e società nel Rinascimento*, vol. I, Torino 1974, p. 91 sgg.; L. BENEVOLO, *Storia dell'architettura del Rinascimento*, Roma-Bari 1973², cap. II, *Verso la città ideale*, pp. 137-247; F. TATEO, *I miti della storiografia umanistica*, cit.; D. CANFORA, *Prima di Machiavelli. Politica e cultura in età umanistica*, cit.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

cultura, specialmente delle memorie cittadine, restano ancorati alla tradizione medievale della nebulosa cronachistica; e la stessa immagine della città risulta fortemente condizionata dal ruolo della capitale del Regno, cioè Napoli, e dalla sua compagine socio-politica e culturale alquanto eclettica (12).

Il mito dell'antichità rinata, se rivive di sicuro nella «civiltà risorta del 'comune', della 'città' divenuta stato, *res publica* al pari di Roma, che strappava la campagna, retroterra lavorativo degli eletti ozi cittadini, alla prospettiva feudale, trasformandola nel corrispettivo ludico del lavoro cittadino» (13), dall'altro fa affiorare con una certa chiarezza che quel ritorno agli antichi e all'antico, per quanto potesse migliorare i rapporti sociali e ricostruire su fondamenti etico-politici la condizione quotidiana dell'uomo, in effetti giovava scarsamente a colmare la distanza tra 'centro' e 'periferia' tanto del potere, quanto della cultura (14): e ciò è particolarmente visibile in area meridionale. Di conseguenza, è necessario pensare la vivacità dell'umanesimo napoletano all'interno di un cono d'ombra creato da «un instabile agglomerato di baronie feudali, continuamente percorso da irrefrenabili forze centrifughe a stento contenute dalla cogente azione della monarchia napoletana» (15), quantunque scaturito per il contributo di energie esterne, che lo mettevano in comunicazione con i centri più maturi della penisola (16). Sul piano della scrittura letteraria, per di più, alla pluralità dei generi di produzione letteraria di area centro-settentrionale (17) si accostano

(12) Su questi aspetti rimando a D. CANFORA, *Culture and Power in Naples from 1450 to 1650*, cit., pp. 79-96; F. TATEO, *I miti della storiografia umanistica*, cit.

(13) *Lorenzo, Poliziano, Sannazaro*, p. III.

(14) Su questi aspetti rimando a F. TATEO, *L'Umanesimo*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*, I. *Il Medioevo latino*, a cura di G. Cavallo - C. Leonardi - L. Menestò, Roma 1992, I, pp. 145-179; ID., *Le origini cittadine nella storiografia del Mezzogiorno*, in *I miti della storiografia umanistica*, cit., pp. 59-80; ID., *Virgilio nella cultura umanistica del Mezzogiorno d'Italia*, cit., pp. 137-155.

(15) D. DEFILIPPIS - I. NUOVO, *Tra cronaca e storia: le forme della memoria nel Mezzogiorno*, cit., p. 420. Si vedano inoltre G. D'AGOSTINO, *La capitale ambigua. Napoli dal 1458 al 1580*, Napoli 1979; G. GALASSO, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno Angioino e Aragonese (1266-1494)*, Torino 1992; R. COLAPIETRA, *La storiografia napoletana del secondo Cinquecento*, «Belfagor», XV (1960), pp. 415-436; XVI (1961), pp. 416-431; E. COCHRANE, *Historians and Historiography in the Italian Renaissance*, Chicago-London 1981, cap. 6, *From Territorial States to National Monarchy Naples and Sicily*, p. 134 ss.

(16) Cfr. F. TATEO, *I centri culturali dell'Umanesimo*, in *Letteratura Italiana Laterza*, 10, Bari 1971; vd. anche ID., *L'Umanesimo meridionale*, in *Letteratura Italiana Laterza*, Bari 1973.

(17) Per la letteratura storiografica «minore» (memorie, diari, diurnali,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Tertino Fortunato

moduli di scrittura legati prevalentemente alla rievocazione delle gesta del singolo e più raramente della collettività cittadina e municipale. Di sicuro ciò ha luogo in relazione con una codificazione ancora medievale della scrittura di memorie, diari, diurnali, ricordanze, zibaldoni, cronache e biografie, legata più spesso a una visione provvidenzialistica della storia che ad un'interpretazione dei fatti quale opera dell'uomo (18). E se nell'area settentrionale d'Italia i libri di famiglia e le cronache cittadine ritrovano il loro nucleo propulsore nella vitalità della municipalità borghese e mercantile, e di conseguenza riconquistano proprio nell'eterogenea componente municipale il loro 'eroe', in area meridionale, accostandosi a un sentimento filo-feudale un umore polemico per la presenza in patria di

ricordanze, zibaldoni, cronache familiari, biografie) di area centro-settentrionale d'Italia indico solo alcuni tra i numerosissimi studi. Per questa ragione rinvio almeno a D. BALESTRACCI, *La zappa e la retorica. Memorie familiari di un contadino toscano del Quattrocento*, Firenze 1984; V. BRANCA, *Ricordi domestici nel Trecento e nel Quattrocento*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, diretto da V. Branca, Torino 1973, *ad vocem*; ID., *Mercanti scrittori. Ricordi nella Firenze tra Medioevo e Rinascimento*, Milano 1986; G. CHERUBINI, *I «libri di ricordanze» come fonte storica*, in *Scritti toscani. L'urbanesimo medievale e la mezzadria*, Firenze 1991, pp. 269-287; M. BARBAGLI, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX sec.*, Bologna 1984; J.S. GRUBB, *Libri privati e memoria familiare: esempi dal Veneto*, in *La memoria e la città*, cit., pp. 63-72; A. BARTOLI LANGELI, *Scritture e città nel Quattrocento italiano. Le 'scritte collettive' a Perugia*, in «Alfabetismo e cultura scritta... Notizie», novembre 1982, pp. 4-9; A. BIONDI, *La storiografia locale nei ducati dell'Emilia occidentale*, in *Storia dell'Emilia Romagna*, Bologna 1977, vol. II, pp. 595-612; *Memoria Urbis. I. Censimento delle Cronache bolognesi del Medioevo e del Rinascimento*, a cura di L. Quaquarelli, introd. di F. Pezzarossa, Bologna 1993; G.M. ANSELMI, *Un dibattito aperto: storiografia umanistica e rinascimentale*, «Intersezioni», III (1983), pp. 411-422, poi in *Le frontiere degli umanisti*, Bologna 1988, pp. 127-140; ID., *La storiografia delle Corti padane*, in *Il tempo ritrovato. Padania e Umanesimo tra erudizione e storiografia*, Bologna 1992, pp. 37-69; ID., *Per una breve sintesi di storia della storiografia italiana dal Rinascimento all'Illuminismo*, ivi, pp. 71-121.

(18) Per questi aspetti, oltre alla bibliografia precedente, si vedano F. PEZZAROSSA, *«Libri di Famiglia» e filologia*, «Filologia e Critica», XII (1987), pp. 63-90; ID., *Introduzione* a *Memoria urbis*, cit., pp. 7-22; L. QUAQUARELLI, *Una filologia per le scritture storiche e memorialistiche*, cit.; G.M. ANSELMI - F. PEZZAROSSA - L. AVELLINI, *La «memoria» dei mercatores. Tendenze ideologiche, ricordanze, artigianato in versi nella Firenze del Quattrocento*, Bologna 1980; Sulla produzione memorialistica di mercanti e artigiani cfr. F. FRANCESCHI, *La mémoire des «laboratores» à Florence au début du XV^e siècle*, «Annales E.S.C.», XLV (1990), pp. 1143-1167. Per una puntualizzazione delle cronache rispetto agli altri tipi di fonti storiche cfr. G. ORTALLI, *Cronache e documentazione*, in *Civiltà comunale: libro, scrittura, documento*, Atti del Convegno (Genova, 8-11 novembre 1988), Genova 1989, pp. 507-539.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

un vicerè, del tutto estraneo al contesto socio-politico del Regno, sentito più come tiranno che come monarca, annali e cronache non hanno alcun crisma di ufficialità: difatti essi risultano essere scritti di carattere assolutamente privato, stesi nella maggior parte dei casi per iniziativa personale. Nell'Italia settentrionale è sempre più presente sin dal Medioevo la figura dello *scrivanus publicus*, vale a dire del notaio al servizio del Comune con l'incarico ufficiale di redigere una cronaca della città; nel Mezzogiorno, piuttosto, è frequente il caso del libero professionista, sia esso notaio o cancelliere, che in margine alla sua attività diventa annotatore delle memorie cittadine. La storia e la cronaca del Mezzogiorno, avendo origine nel clima del principato, non cercano agganci con le antichità del luogo, dal momento che il filo conduttore è la vita e la successione dei regnanti (19). I sovrani sono scolpiti nel loro agire, nella loro dimensione pubblica e privata: imprese militari, ma anche banchetti, matrimoni, trionfi e funerali. Non vengono trascurate neppure le visite alle città fatte dai regnanti e dai dignitari di corte, senza per questo omettere di annotare fatti e vicende straordinarie, che potessero avere riflessi di particolare risonanza nell'immaginario collettivo. Accanto alle notizie politiche ricorrono quelle inerenti il cerimoniale di corte, con un'attenzione particolare – di frequente sovrabbondante – a tutte quelle manifestazioni di regalità rivelatrice di quanto il cronista sia in realtà dotato di mentalità popolaresca e sia emotivamente partecipe: di conseguenza è possibile rimandare la vena narrativa alla stregua di una scrittura romanzesca e del più suggestivo cantare cavalleresco. Di fatto, le entrate dei sovrani in città, le cerimonie nuziali e funebri, le incoronazioni, rappresentando i momenti nodali e necessari della pubblica riaffermazione dei diversi gradi gerarchici, coniugate a una certa formalità esteriore della scrittura, celano la sostanza politica e la vena patriottica dell'estensore (20). Per queste ragioni è altresì opportuno

(19) Per questi aspetti cfr. G. FERRAÙ, *La storiografia come ufficialità*, in *Lo spazio letterario di Roma antica*, III, Roma 1995, pp. 661-693; ID., *Il tessitore di Antequera. Studi di storiografia umanistica meridionale*, Roma 2001. Utile il rinvio a D. CANFORA, *Culture and Power in Naples from 1450 to 1650*, cit. e a B. FIGLIUOLO, *La storiografia umanistica napoletana*, cit. Sulla storiografia tra Quattro e Cinquecento cfr. inoltre F. TATEO, *La funzione civile delle lettere: la storiografia*, in F. TATEO - N. VALERIO - F. PAPPALARDO, *La letteratura nella storia d'Italia*, Napoli 1988, I, pp. 558-560; G. ARNALDI, *Il notaio cronista e le cronache cittadine in Italia*, in *La storia del diritto nel quadro delle scienze storiche*, Atti del I Congresso internazionale della Società italiana di storia del diritto, Firenze 1966, pp. 293-309; D. DEFILIPPIS - I. NUOVO, *Tra cronaca e storia*, cit.

(20) Per questi aspetti d'insieme cfr. F. ROSSI, *Il potere e l'utopia. Le armi e*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

aver presente che gli stessi umanisti diedero vita al mito della *civitas*; e se ciò fu ben visibile è solamente per il fatto che essi si confrontano con il patrimonio dell'antichità, impugnando i modelli propri della descrizione letteraria e i generi ad essi congiunti, rielaborandoli accortamente tramite o il recupero del mito in funzione encomiastica o la nobilitazione delle origini cittadine, guadagnando il maggior utile dalle soluzioni che mettono a disposizione i miti di fondazione (21).

la loro valenza simbolica nelle corti del Rinascimento, in *Bona Sforza Regina di Polonia e Duchessa di Bari*, catalogo della mostra a cura di M.S. Calò Mariani - G. Dibenedetto, I, Roma 2000, pp. 19-25; I. NUOVO, *«'Na rosa de diamanti relucenti». La magnificenza delle nozze di Bona: feste, banchetti, spettacoli in alcune testimonianze contemporanee*, in *Bona Sforza*, cit., pp. 117-128; EAD., *La festa fra spettacolo e invenzione: il corteo nuziale di Isabella d'Aragona e Gian Galeazzo Sforza*, in *Patrimonium in festa. Cortei, tornei, artifici e feste alla fine del Medioevo (secoli XV-XVI)*, a cura di A. Modiglioni, Orte 2000, pp. 133-148. EAD., *«De Civitate Dei»-«Roma Triumphans»: teologia della storia e storiografia umanistica*, in *L'umanesimo di Sant'Agostino*, Bari 1988, pp. 573-587; G. PICCALUGA, *Elementi spettacolari nei rituali festivi romani*, Roma 1965; M. CICCUTO, *«Trionfi» e «uomini illustri» fra Roberto e Renato d'Angiò*, in «Studi sul Boccaccio», 17 (1988), pp. 343-402; M. DE NICHILO, Funebris Pompa. *Funerali nella Napoli Aragonese*, in *Patrimonium in festa*, cit., pp. 224-251 (ora con il titolo *La* magnificentia *della morte: i funerali di re Ferrante*, in *Retorica e magnificenza nella Napoli aragonese*, Bari 2000, pp. 133-170); M. PIERI, *«Sumptuosissime pompe»: lo spettacolo nella Napoli aragonese*, in *Studi di filologia e critica offerti dagli allievi a Lanfranco Caretti*, I, Roma 1985, pp. 39-82; EAD., *Le feste cortigiane alla corte aragonese di Napoli e gli inizi della poesia bucolica*, in *Origini del dramma pastorale in Europa*, a cura di M. Chiabò e M.L. Doglio, Viterbo 1985, pp. 71-90; G. DISTASO, *Scenografia epica. Il Trionfo di Alfonso. Epigoni tassiani*, Bari 1999; F. CRUCIANI, *Per lo studio del teatro rinascimentale: la festa*, in «Biblioteca teatrale», 5 (1972), pp. 1-6; F. CRUCIANI - D. SERAGNOLI, *Il teatro italiano nel Rinascimento*, Bologna 1987; E. GARBERO - S. CANTORE, *Le entrate trionfali*, in *Teatro a Reggio Emilia*, I, Firenze 1980, pp. 11-14; A. LISINI, *Le feste in Napoli nel 1465*, Siena 1890; D. SERAGNOLI, *Rassegna sulle feste e sulle entrate trionfali*, in «Biblioteca teatrale», 15-16 (1976); E. GARBERO ZORZI, *La festa cerimoniale del Rinascimento: l'ingresso trionfale e il banchetto d'onore*, in *Scene e figure del teatro italiano*, Bologna 1985, pp. 63-80; E. CASINI ROPA, *Il banchetto di Bergonzio Botta per le nozze di Isabella d'Aragona e Gian Galeazzo Sforza nel 1489: quando la storiografia si sostituisce alla storia*, in *Spettacoli conviviali dall'antichità classica alle corti italiane del '400*, Viterbo 1983, pp. 291-306.

(21) Su questi aspetti rinvio a I. NUOVO, *Il mito della città tra «laudatio» e «descriptio»*, in *Esperienze di viaggio e memoria geografica tra Quattro e Cinquecento*, cit., pp. 131-243; EAD., *Il* De bis recepta Parthenope Gonsalviae *di Giovambattista Cantalicio e il volgarizzamento di Sertorio Quattromani*, in *Il Principe e la Storia*, cit., pp. 487-504; utile qui anche il rimando a F. TATEO, *Le* Istorie del Regno di Napoli *di Pandolfo Collenuccio. Principi a confronto*, ivi, pp. 505-516; ID., (a cura di), *Introduzione* a *Lorenzo, Poliziano, Sannazaro*, cit., pp. III-XXII; ID., *Le origini cittadine nella storiografia del Mezzogiorno*, in *I miti della storiografia*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

In materia delle origini cittadine la storiografia locale, la municipalistica, non riesce a ritagliare un contorno ben preciso che non confonda l'*historia* vera e propria con la narrazione favolosa e la correlata autenticazione mitologica. Anzi all'interno di quel genere di scrittura, sebbene intimamente legata alla riflessione storiografica, essa ne sovverte, talora vistosamente, i canoni, per aderire alle nuove tendenze ideologiche e metodologiche emerse tra Quattro e Cinquecento. La municipalistica meridionale, specialmente nei suoi aspetti strutturali e nella scansione narrativa, cerca di riesumare di sicuro «un'origine a tutti i costi nobile e antica delle città, con frequenti aperture perfino verso il favoloso e il leggendario» (22), ma resta in ogni caso certa una disposizione nei confronti di uno slancio retorico più vicino alla tradizione della storiografia umanistica latina, la quale non più di trenta quarant'anni prima si presenta quanto mai radicata nella scrittura umanisticamente vigorosa – solo per richiamare un esempio notorio – di Angelo di Costanzo, che nel 1535 erige una *Historia del Regno di Napoli* (23). La quale suggella tra la fine della dominazione sveva e l'insediamento degli Angioini la nascita, ovvero la rinascita di Napoli quale capitale di un regno, che registrerà dei cedimenti durante l'eclisse della corona aragonese, non riuscendo a preservare quel carattere di mediazione fra l'Europa e il Mezzogiorno e di ricettività di forze internazionali gravitate intorno alla corte fino all'età di Ferrante.

Una singolare varietà e pluralità di conoscenze e di notizie, specialmente di tipo antiquario, vengono a confluire in genere anche nelle descrizioni regionali di area meridionale, nelle quali la persistenza a più livelli dei *monumenta* della cultura magnogreca, latina e bizantina sollecitano frequenti riflessioni di carattere etico insieme con continui rinvii agli *auctores* del passato. Ebbene, in aree come quelle calabresi, lontane da quella evoluzione culturale che in qual-

umanistica, cit., pp. 59-80; ID., *La rievocazione di Troia nella provincia napoletana*, ivi, pp. 223-256; ID., *Epidittica e antiquaria nelle memorie cittadine del Mezzogiorno*, in *La memoria e la città*, cit., pp. 29-39. Cfr. oltre a ciò *Le città di fondazione*, a cura di R. Martinelli, Venezia 1978.

(22) I. NUOVO, *Esperienze di viaggio e memoria geografica tra Quattro e Cinquecento*, cit., p. 158; cfr. inoltre F. TATEO, *I miti della storiografia umanistica*, cit.; ID., *Epidittica e antiquaria nelle memorie cittadine del Mezzogiorno*, in *La memoria e la città*, cit., pp. 29-39; D. DEFILIPPIS - I. NUOVO, *Tra cronaca e storia: le forme della Memoria nel Mezzogiorno*, ivi, pp. 447-466.

(23) A. DI COSTANZO, *Historia del Regno di Napoli*, in *Raccolta di tutti i più rinomati scrittori dell'Istoria generale del Regno di Napoli, principiando dal tempo che queste Provincie hanno preso forma di Regno*, Napoli 1769-1772 [III, Gravier, Napoli 1769].

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

che modo investì la capitale del Regno, la scrittura storiografica tende a mostrare, ancora tra XVI e XVII secolo, i segni durevoli di una situazione complessa non solamente per le eterogenee espressioni regionali dell'umanesimo meridionale, che con quello propriamente napoletano stringe rapporti di supina accettazione o, piuttosto, di resistenza, con la conseguente elaborazione di una cultura attardata, raramente autonoma e, ancor più, subordinata (24). La coscienza dell'età antica, in realtà, se è fortemente sentita da tutti gli umanisti, lo è ulteriormente per i letterati calabresi, i quali possono contare su un patrimonio culturale consistente, di matrice greco-bizantina, salvaguardato dall'opera di preservazione dei monaci basiliani (IV secolo), dei vivariensi (istituiti da Cassiodoro (25) nel VI secolo) (26) e dei florensi (istituiti da Gioacchino da Fiore (27) nel XII secolo), quale *humus* culturale, funzionale ad una proliferazione verificatasi poi nell'Umanesimo e nel Rinascimento, e legata essenzialmente a figure chiave della regione (28).

(24) Cfr. D. DEFILIPPIS - I. NUOVO, *Tra cronaca e storia: le forme della memoria nel Mezzogiorno*, cit.; F. TATEO, *L'Umanesimo*, cit.; M. SANTORO, *La cultura umanistica*, in *Storia di Napoli*, Napoli 1974, IV.2, pp. 315-498; G. FERRAÙ, *Introduzione* a B. PLATINAE *De principe*, Palermo 1979, pp. 5-33; ID., *Il tessitore di Antequera*, cit., *Introduzione*, pp. IX-XLIV.

(25) Su Cassiodoro, cfr. M.L. ANGRISANI SANFILIPPO, *Cassiodoro (Flavius Magnus Aurelius Cassiodorus Senato)*, in *Dizionario Patristico e di Antichità Cristiane*, I, coll. 617-619, Casale Monferrato 1993; la «voce» *Cassiodoro*, in *DBI*, a cura di A. Momigliano, Roma 1978, XXI, pp. 494-504; G. BOCCANERA DA MACERATA, *Magno Aurelio Cassiodoro*, in *Biografia degli Uomini illustri del Regno di Napoli*, IV, Napoli 1817 (rist. Sala Bolognese 1978); P. CRUPI, *Cassiodoro*, in *Storia della letteratura Calabrese. Autori e Testi*, I. *Dalle origini al Quattrocento*, Marzi 1993, pp. 7-21 e pp. 139-151; P. DE SETA, *La romanità nel pensiero politico di Cassiodoro e il sorgere del concetto di Stato Italiano*, in *Calabria Letteraria*, 1961, pp. 25-27; L. MAURO, *Cassiodoro e l'antropologia*, in Mutatio rerum. *Letteratura Filosofia e Scienza tra tardo antico e altomedioevo*, Napoli 1997; *Flavio Magno Aurelio Cassiodoro*, Atti della settimana di studi (Cosenza-Squillace, 19-24 settembre 1983), a cura di S. Leanza, Soveria Mannelli 1986; E. PARATORE, *Cassiodoro nella cultura del suo tempo. Da Ravenna al Vivarium*, Atti del II Convegno di studi, Squillace 1990.

(26) Sul *Vivarium* vd. E. PARATORE, *Cassiodoro nella cultura del suo tempo*, cit.; L. VISCIDO, *Appunti sulla Scuola di Vivarium*, in «Res Publica Litterarum», XVI (1993); M.L. ANGRISANI SANFILIPPO, *Vivarium*, in *Dizionario Patristico e di Antichità Cristiane*, II, coll. 3616-3617, Casale Monferrato 1993; S. LEANZA (a cura di), *Cassiodoro: dalla corte di Ravenna al Vivarium di Squillace*, Squillace-Soveria Mannelli 1993.

(27) Su Gioacchino da Fiore cfr. T. PERRI, *M. Aurelio Cassiodoro da Squillace e Gioacchino da Fiore*, in «Brutium», XIX, 4; F. RUSSO, *Gioacchino da Fiore e le fondazioni florensi in Calabria*, Napoli-Fiorentino 1959.

(28) Cfr. F. TATEO, *La Magna Grecia nell'antiquaria del Rinascimento*, in *Eredità della Magna Grecia*, Atti del trentacinquesimo Convegno di studi sulla

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ma i rapporti con l'umanesimo napoletano erano stabiliti anche sulla base delle persistenti sollecitazioni che provenivano dall'azione di mediazione che la presenza petrarchesca aveva esercitato negli ambienti napoletani tra potere e cultura colta (29). Di sicuro Petrarca rappresenta un punto di riferimento importantissimo nell'ambito della cultura storiografica meridionale, specie sul versante corografico: ne è prova sicura, ad esempio, l'*Itinerarium breve de Ianua usque ad Ierusalem et Terram Sanctam* (30). Il nuovo significato dato

Magna Grecia (Taranto, 6-10 ottobre 1995), Napoli 1998, pp. 149-163. Sui rapporti tra cultura greca e cultura meridionale cfr. M. PETTA, *Codici greci del Salento posseduti da biblioteche italiane ed estere*, in «Brundusii res», IV (1972), pp. 59-121; *Libri e lettori nel mondo bizantino. Guida storica e critica*, a cura di G. Cavallo, Roma-Bari 1982; G. CAVALLO, *La trasmissione scritta della cultura greca antica in Calabria e in Sicilia tra i secoli X-XV. Consistenza, tipologia, fruizione*, in «Scrittura e civiltà», IV (1980), pp. 157-245; *Bisanzio e l'Italia. Raccolta di studi in memoria di A. Pertusi*, Milano 1982; *Magna Grecia bizantina e tradizione classica*, Atti del XVII Convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto, 9-14 ottobre 1977), Napoli 1978. Ma sull'umanesimo calabro-greco del Quattrocento rinvio a S. LUCÀ, *Il libro greco nella Calabria del secolo XV*, in *I luoghi dello scrivere da Francesco Petrarca agli albori dell'età moderna*, Atti del convegno internazionale di studio (Arezzo, 8-11 ottobre 2003), Spoleto 2006, pp. 331-373.

(29) Su questi aspetti rinvio a D. CANFORA, *Uno spaccato di vita cortigiana: cultura e potere a Napoli*, in *Prima di Machiavelli*, cit., pp. 99-116; ID., *Culture and Power in Naples from 1450 to 1650*, cit., pp. 79-96.

(30) Cfr., oltre l'ed. di F. PETRARCA, *Itinerario in Terra Santa. 1358*, a cura di F. Lo Monaco, Bergamo 1990, il *Volgarizzamento meridionale anonimo di Francesco Petrarca,* Itinerarium breve de Ianua usque ad Ierusalem et Terram Sanctam, ed. critica a cura di A. Paolella, Bologna 1993; e ancora di A. PAOLELLA, *Petrarca: peregrinus an viator?*, in *L'odeporica/Hodeporics: on Travel Literature*, a cura di L. Monga, «Annali d'Italianistica», XIV (1996), pp. 152-176. Ricordo, a questo punto, che l'*Itinerarium* non solo rinverdiva la più autentica tradizione odeporica medioevale degli *itineraria* e delle *descriptiones locorum*, resa ancora più rigogliosa nel corso del Trecento per i pellegrinaggi ai luoghi di culto e in modo particolare in Terra Santa (su questi aspetti rimando almeno a M.S. CALÒ MARIANI, *L'arte del duecento in Puglia*, Torino 1984; *In Terra Santa: dalla Crociata alla custodia dei luoghi santi*, catalogo della mostra, Firenze 2000), ma trasferiva dall'antichità, attraverso anche la personale esperienza diretta dell'autore, ben documentata in altre sue epistole di viaggio, una messe di notizie – senz'altro più laiche – di carattere storico-geografico che andava a convalidare, malgrado ciò, la cultura cristiana – in modo particolare Girolamo e Cassiodoro – e in genere quella medioevale, servendosene per tratteggiare luoghi incogniti e mai battuti. Non è superfluo ricordare che sulla cultura geografica d'età medioevale giocò un ruolo di primissimo piano anche il programma esegetico rivolto ai testi sacri e ancorato in ambienti scolastici pervasi dalla scienza teologica. Lo prova tanto Girolamo, nella *Praefatio in libro Paralipomenon* (*PL*, 29, 401a: «quomodo Grecorum historias magis intellegunt qui Athenas uiderint, et tertium Vergilii librum qui Troade per Leucaten et Acroceraunia ad Siciliam et inde ad ostia Tiberis navigarint, ita sanctam scripturam lucidius intuebitur qui Iudaeam oculis contemplatus est et anti-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

alla storiografia da Petrarca, anche se attraverso un deciso processo di secolarizzazione nella scelta dei modelli antichi (31), riscuote un successo ragguardevole nella cultura fiorentina quattrocentesca. Lo prova la portata dell'opera storiografica di Leonardo Bruni (32), il quale non manca di concedere un certo spazio a tutta la tradizione cronachistica cittadina precedente: tra tutti, ad esempio, ha un ruolo di primo piano la cronachistica di Giovanni Villani, non meno

quarum urbium memorias locorum que uel eadem vocabula uel mutata cognoverit»), quanto il calabrese Cassiodoro, in un capitolo della *Cosmographia a monachis legenda* (*De institutione divinarum litterarum*, cap. XXV, *Cosmographia a monachis legenda*, *PL*, 70, 553: «Cosmographiae quoque notitiam vobis percurrendam esse non immerito suademus, ut loca singula quae in libris sanctis legitis, in qua parte mundi sint posita evidenter agnoscere debeatis. Quod vobis proveniet absolute, si libellum Julii Oratoris, quem vobis reliqui, studiose legere festinetis; qui maria, insulas, montes famosos, provincias, civitates, flumina, gentes, ita quadrifaria distinctione complexus est, ut pene nihil libro ipsi desit quod ad cosmographiae notitiam cognoscitur pertinere. Marcellinus quoque (de quo jam dixi) pari cura legendus est, qui Constantinopolitanam civitatem, et urbem Jerosolymorum quatuor libellis minutissima narratione descripsit. Deinde Pinacem Dionysii discite breviter comprehensum, ut quod auribus in supradicto libro percipitis, pene oculis intuentibus videre possitis. Tum si vos notitiae nobilis cura flammaverit, habetis Ptolemaei codicem, qui sic omnia loca evidenter expressit, ut eum cunctarum regionum pene incolam fuisse judicetis. Eoque fiat ut uno loco positi (sicut monachos decet) animo percurratis quod aliquorum peregrinatio plurimo labore collegit»). La conoscenza del territorio, la riutilizzazione di informazioni di carattere storico e geografico trasferiteci dagli *auctores* antichi si rivelava un'esperienza talmente preziosa se Bacone nel Duecento si pronunciava in questi termini: «Cognitio locorum mundi valde necessaria est reipublicae fidelium et conversioni infidelium [...] qui loca mundi ignorat nescit non solum quo vadat, sed quo tendat, et ideo, sive pro conversione infidelium proficisciatur, aut pro aliis Ecclesiae negotiis, necesse est ut sciat ritus et conditiones omnium nationum» (BACONE, *Opus maius*, Oxford 1897-1900, p. 190). Petrarca, ottimo punto di riferimento insieme con gli *auctores*, suggeriva, nella *Senile* IX 2, addirittura un metodo di studio e un espediente pratico per avere esperienza di luoghi incogniti e remotissimi, evitando in questo modo «di perdere tempo e di distrarre l'animo dagli studi». Cfr., adesso, F. PETRARCA, *Lettere di viaggio*, a cura di N. Tonelli, Palermo 1996; mentre su Bacone cfr. O. BALDACCI, *La cultura geografica nel Medioevo*, in *Optima Hereditas. Sapienza giuridica romana e conoscenza dell'ecumene*, Milano 1992, pp. 485-524.

(31) Cfr. R. FUBINI, *Umanesimo e secolarizzazione, da Petrarca a Valla*, Roma 1990.

(32) Per cui rinvio a R. FUBINI, *Note preliminari sugli «Historiarum florentini populi libri XII» di Leonardo Bruni*, in *Storiografia dell'Umanesimo in Italia da Leonardo Bruni ad Annio da Viterbo*, Roma 2003, pp. 93-130. Cfr. inoltre L. BRUNI, *Opere letterarie e politiche*, a cura di P. Viti, Torino 1996; la voce *Bruni Leonardo (1370-1444)*, a cura di L. Gualdo Rosa, in *Centuriae latinae. Cent une figures humanistes de la Renaissance aux Lumières offers a J. Chomarat*, a cura di C. Nativel, Ginevra 1997, pp. 191-199.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

che quella di Andrea Dandolo, Galvano Fiamma e tutta la storiografia di tipo encomiastico e propagandistico (33).

Non si possono – dicevo – non prendere in considerazione le ben note ascendenze petrarchesche dello studio della storia e dell'antichità e le profonde sollecitazioni che diede la presenza di Petrarca a Napoli durante il regno di re Roberto d'Angiò (34). Nel *prohemium* alla prima redazione del *De viris illustribus* si presenta chiaro il suo proponimento: «Historiam narrare propositum est; quare scriptorum clarissimorum vestigiis insistere oportet, nec tamen verba transcribere sed res ipsas» (35). Livio indubbiamente, per quanto possa essere assodato riferimento sulla conoscenza dei fatti dell'antichità, viene accolto adesso secondo un certo margine di «verosimilitudo» (36). Il nuovo concetto dello studio dell'antico consiste, pertanto, nell'importanza data alla problematicizzazione del dato, del documento storico fissato da Petrarca – si badi, primo degli umanisti –, in una posizione di rilievo nel contesto culturale dell'Umanesimo, specialmente sul versante della storiografia. «Nec tamen verba transcribere sed res ipsas», ribadisce Petrarca nel proemio al *De viris illustribus*. Si dà vita, appunto per questo, ad un attento vaglio delle *res*, se non altro come cosciente riflessione sul *documentum* inteso non più come mera trasmissione dei testi, conformemente agli schemi culturali ed epistemologici della scolastica medioevale; una riflessione sull'antichità, mediata attraverso i non ancora affermati canali dell'antiquaria, informatrice di più forti e complessi legami con un contesto socio-politico globale in continua trasformazione, teso alla ricerca di incontaminate dimensioni etico-comportamentali, anche se la fiacca e avanzante rotta dei valori dell'età di mezzo era ormai alla fine del secolo XIV una chiara evidenza (37).

(33) Cfr. ora R. FUBINI, *Gli storici nei nascenti stati regionali d'Italia*, in *Storiografia dell'Umanesimo*, cit., pp. 3-38. Ma vd. pure P. VITI, *Leonardo Bruni e Firenze. Studi sulle lettere pubbliche e private*, Roma 1992.

(34) Sulla cultura napoletana durante il regno di re Roberto cfr. F. SABATINI, *Napoli angioina. Cultura e società*, Cava dei Tirreni 1975.

(35) F. PETRARCA, *De viris illustribus*, ed. crit. a cura di G. Martellotti, Firenze 1964, *Prohemium*, p. 3.

(36) PETRARCA, *De viris illustribus*, *Prohemium*, p. 4.

(37) Cfr. quanto scrive G. CANTINO WATAGHIN, *Archeologia e «archeologie». Il rapporto con l'antico fra mito, arte e ricerca*, in *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, I. *L'uso dei classici*, Torino 1984, pp. 171-217: 192: «Il Quattrocento vede l'affermarsi dello studio del manufatto antico non come fatto episodico, di curiosità erudita, ma come area culturale percorsa sistematicamente: vede cioè la nascita di una nuova disciplina che sembra corretto chiamare, insieme con i contemporanei, antiquaria, di immediato, enorme rilievo in tutta la vicenda del Rinascimento. Alla scoperta degli autori classici nelle biblioteche dei vari mona-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Considerando adunque quanto onore si attribuisca all'antiquità, e come molte volte, lasciando andare infiniti altri esempli, un frammento d'una antiqua statua sia suto comperato gran prezzo, per averlo appresso di sé, onorarne la sua casa e poterlo fare imitare a coloro che di quella arte si dilettono; e come quegli dipoi con ogni industria si sforzono in tutte le loro opere rappresentarlo; e veggiendo, da l'altro canto, le virtuosissime operazioni che le storie ci mostrono, che sono state operate da regni e republiche antique, dai re, capitani, cittadini, latori di leggi, ed altri che si sono per la loro patria affaticati, essere più presto ammirate che imitate; anzi, in tanto da ciascuno in ogni minima cosa fuggite, che di quella antiqua virtù non ci è rimasto alcun segno; non posso fare che insieme non me ne maravigli e dolga (38).

Quando ai primi del Cinquecento Niccolò Machiavelli, in apertura dei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, con un preciso sconfinamento di carattere squisitamente antiquario fa fronte, con un commento, all'opera storiografica di Tito Livio, si commisura, tramite una personale meditazione sull'antico, con una maniera che interpreta la notizia storica come dato meramente artistico, retaggio dell'antico che rinasce nelle rovine e nei frammenti archeologici; una maniera, questa, di recuperare la memoria del passato che invero trova il suo diretto ascendente culturale proprio in Petrarca (39), e

steri europei si affianca la scoperta dei resti monumentali dell'antichità, o meglio della nozione che essi sono portatori di una componente essenziale della classicità. Essi diventano quindi oggetto di indagine, non meno dei testi, ad opera spesso degli stessi studiosi e con lo stesso spirito di riconoscimento di un modello ideale su cui formare la rinascita. Nella sua fase iniziale l'antiquaria si presenta in alcuni episodi esemplari, particolarmente qualificanti delle sue caratteristiche: il soggiorno romano di Brunelleschi e Donatello all'inizio del secolo, la *Descriptio urbis Romae* di Leon Battista Alberti, del 1432-34, la redazione da parte di Flavio Biondo della *Roma instaurata*, completata nel 1446».

(38) N. MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, a cura di F. Bausi, t. I, Roma 2001, *Proemio*, pp. 4-5. Sull'universo culturale di Niccolò Machiavelli rimando a D. CANFORA, *Prima di Machiavelli. Politica e cultura in età umanistica*, cit. e alla bibliografia ivi contenuta.

(39) F. PETRARCA, *Lettera ai posteri*, a cura di G. Villani, Roma 1990, p. 41: «Ebbi un ingegno più equilibrato che acuto, adatto a ogni studio onesto e sano, comunque in particolar modo versato per la filosofia morale e la poesia. Col passar del tempo questa però la trascurai e cominciai a interessarmi ai testi sacri, dove riconobbi le ragioni di un segreto richiamo, che pur un tempo avevo disprezzato; e intanto riservai i testi di poesia unicamente per un esteriore diletto. Ma la mia passione esclusiva, fra le tante, fu di cercare notizie dell'antichità, perché mi fu sempre sgradita la presente stagione; tanto che se l'affetto per i miei cari non mi avesse motivato diversamente, avrei sempre preferito d'esser nato in una qualsiasi altra epoca, e dimenticarmi di questa, intimamente desideroso di trasferirmi in altre». Significativa altresì l'epistola a Giovanni Colonna, *Familiari*, II, 14: «Che ti aspetti da Roma, dopo il tanto che ti ho scritto dai monti? Tu immaginavi certamente che ti avrei detto grandi cose quando a Roma fossi giunto. E forse gran materia di scrivere nell'avvenire mi si è offerta; ma in questo momento non so

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

che non va di sicuro a lasciare da parte i luoghi di riutilizzazione di quella memoria da parte di umanisti quali Poggio Bracciolini nel *De varietate Fortunae* (40), Ciriaco d'Ancona (41), papa Pio II Piccolomini in alcune sezioni dei *Commentarii* (42), Lorenzo Valla

come cominciare, sopraffatto come sono da tante meraviglie e attonito per lo stupore. Non voglio tuttavia tacerti che avvenne in me il contrario di ciò che credevi. Poiché ricordo che tu spesso mi sconsigliavi dal venir qui, temendo che all'aspetto di una città in rovina, che non poteva corrispondere alla fama o all'opinione da me concepita sui libri, il mio ardore non dovesse smorzarsi. E anch'io, sebbene pieno di desiderio, volentieri differivo, nel dubbio che quanto mi ero immaginato apparisse inferiore ai miei occhi davanti alla realtà che è sempre nemica della fama. Essa invece, mirabile a dire, niente diminuì, tutto accrebbe. Roma fu più grande di quel che io non pensavo, e più grandi ne sono le reliquie. Mi meraviglio non che il mondo sia stato domato da questa città, ma che ciò sia avvenuto così tardi. Addio. il 15 di marzo, sul Campidoglio» (cito dall'ed. a cura di U. Dotti, Urbino 1974); o ancora l'epistola *Sine nomine*: «Ordunque [...] ecco che, per tacere di molte altre e importanti questioni, vengo al dunque: l'impero romano è a Roma? Invero là dove c'è ora una selvaggia e aspra foresta, potettero ergersi dimore regali e dove ora sono i palazzi splendenti e rutilanti d'oro, allora pascolavano greggi affamate e il pastore errante poté fermarsi nelle stanze dei re. Non nego il dominio della fortuna: può essa distruggere dalle fondamenta, come altre città, così la loro regina, con ugual impeto e in modo ancor più rovinoso, cosa che – ahimé – ha già fatto in larga misura. Ma mai potrà far sì che l'impero romano sia altrove che a Roma: quando ciò accadesse, smetterebbe di essere romano» (cito dall'ed. a cura di U. Dotti, Roma-Bari 1974) e la *Familiare* VI, 2: «Chi infatti oggi meno sa della storia di Roma degli stessi cittadini Romani? Lo dico di mala voglia: in nessun luogo Roma è meno conosciuta che a Roma. E in ciò non deploro solo l'ignoranza – anche se mi si dica cosa c'è di peggiore dell'ignoranza –, ma l'allontanamento e la messa al bando di molte virtù. Chi infatti dubiterebbe che immediatamente risorgerebbe se Roma iniziasse a conoscere sé stessa?».

(40) Cfr. P. Bracciolini, *De varietate Fortunae*, Parigi 1723; e ora l'edizione moderna P. Bracciolini, *De varietate fortunae*, ed. critica con introd. e commento a cura di O. Merisalo, Helsinki 1993; D. Canfora, *La topica del principe e l'uso umanistico delle fonti di Poggio Bracciolini*, in «Humanistica Lovaniensia», XLV (1996), pp. 1-92; R. Fubini, *Cultura umanistica e tradizione cittadina nella storiografia fiorentina del Quattrocento*, in *Storiografia dell'Umanesimo*, cit., pp. 165-194.

(41) Su Ciriaco cfr. J. Colin, *Ciriaque d'Ancone. Le voyageur, le marchand, l'humaniste*, Parigi 1981; M. Ciccuto, *L'odeporica di Ciriaco d'Ancona tra testi e immagini*, in *L'odeporica/Hodeporics: on Travel literature*, a cura di L. Monga, «Annuali d'Italianistica», XIV (1996), pp. 177-182; C.R. Chiarlo, *'Gli fragmenti dilla sancta antiquitate': studi antiquari e produzione delle immagini da Ciriaco d'Ancona a Francesco Colonna*, in *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, a cura di S. Settis, I. *L'uso dei classici*, Torino 1984, pp. 270-297; S. Patitucci, *Italia, Grecia e Levante. L'eredità topografica di Ciriaco d'Ancona*, in «Journal of Ancien Topography», I (1991), pp. 147-162; *Ciriaco d'Ancona e la cultura antiquaria dell'Umanesimo*, Atti del Convegno Internazionale, a cura di G. Paci e S. Sconnocchia, Reggio Emilia 1998. L'opera di Ciriaco d'Ancona non dispone di un'edizione approntata in epoca moderna, per cui si rinvia a Kyriaci Anconitani *Itinerarium*, ed. a cura di Lorenzo Mehus, Firenze 1742 (ora in ed. anastatica, Bologna 1969).

(42) Cfr. E.S. Piccolomini, *I Commentari*, a cura di M. Marchetti, introdu-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nelle *Elegantiae* (43), fino all'opera di Annio da Viterbo (44) e a Biondo Flavio (45) nella *Roma instaurata* (46), nell'*Italia illustra-*

zione di D. Balestracci, Siena 1997, vol. I, p. 317: «Fuori di Tivoli, a circa tre miglia, l'Imperatore Adriano costruì una splendida villa simile per estensione a un grande complesso urbano; sono ancora in piedi alte e ampie volte di templi, si distinguono sale e camere in semidiruti palazzi, peristili e colonne di portici imponenti e resti di piscine e di bagni alimentati da una deviazione dell'Aniene, che vi mitigava la calura estiva. Il lungo andar del tempo ha sfigurato tutto, quelle pareti che furono ricoperte da tappezzerie variopinte e da arazzi ricamati d'oro, ora sono rivestite dall'edera. Spini e rovi crebbero dove sedettero insieme i tribuni avvolti nella porpora e le camere delle regine sono ora covo di serpenti; tanto effimere sono le cose e la natura dei mortali!». In più rinvio a E.S. PICCOLOMINI, *I commentarii*, ed. con testo latino a fronte, note e indici a cura di L. Totaro, Milano 1984; per l'edizione critica dell'opera si rinvia a PII SECUNDI *Commentarii rerum memorabilium que temporibus suis contigerunt*, ad codicum fidem nunc primum editi ab Adriano van Heck, Città del Vaticano 1984; un'altra edizione criticamente curata è apparsa nel 1993: PII SECUNDI PONTIFICIS MAXIMI *Commentarii*, Textum recensuerunt atque explicationibus, apparatu critico indiceque nominum ornaverunt I. Bellus et I. Boronkai, Budapest 1993. Su quest'ultima cfr. la recensione di C. BIANCA, *La terza edizione moderna dei «Commentarii» di Pio II*, in «Roma nel Rinascimento», 1995, pp. 5-16.

(43) L. VALLA, *Elegantiae*, IV, LXXV, in *Opera omnia*, I, Torino 1962, p. 146: «Monumenti sono [...] le tombe, le statue, le iscrizioni, i libri e quant'altro richiami la nostra attenzione su qualcosa che appartiene al passato. Non è vero, infatti, ciò che taluni affermano, che le tombe possano definirsi monumenti in quanto collobabili in una prospettiva che guarda verso il futuro, perché, ricordandoci dei defunti, ci inducono a pensare alla fine della nostra vita. Le tombe esistono solo per onorare il defunto, non come pubblico monito, e a stento consentirei a dirli monumenti, a meno che non vi compaiono lettere o iscrizioni. Livio, libro XLVIII: da entrambi i lati fan mostra di sé monumenti e statue. Infatti noi stessi – or non è molto – abbiamo visto di persona e il monumento sepolcrale del Linterino [Scipione l'Africano] e la statua che lo sormonta rovinata dal tempo: e a Roma, fuori porta Capena, vi sono tre statue sul monumento degli Scipioni, due delle quali, dicono, raffigurano Publio e Lelio Scipione, la terza il poeta Ennio». Su di lui cfr. almeno la voce curata da R. FUBINI, *Valla Lorenzo*, in *Centuriae Latinae. Cent une figures humanistes de la Renaissance aux Lumières offertes à Jacques Chomarat*, réunies par C. Nativel, Genève 1997, pp. 767-771; ID., *Umanesimo e secolarizzazione da Petrarca a Valla*, Roma 1991; G. FERRAÙ, *La concezione storiografica del Valla: i «Gesta Ferdinandi Regis Aragonum»*, in *L. Valla e l'Umanesimo italiano*, a cura di O. Besomi e M. Regoliosi, Padova 1986, pp. 265-310.

(44) L'opera di Annio da Viterbo, i *Commentaria super opera diversorum auctorum de antiquitatibus loquentium* (Roma 1489), apparve in seguito con diversa intitolazione: *Antiquitatum libri quinque cum commentariis Johannis Anni, Berosi Deflorationes...*, Parigi 1509, ovverosia BEROSI CHALDAEI *Antiquitates, cum comento Ioannis Annii Viterbensi*, Lione 1552, trad. it. *I cinque libri de le antichità de Beroso sacerdoto caldeo con lo commento di Giovanni Annio di Viterbo...*, Venezia 1550. Su di lui vd. pertanto V. DE CAPRIO, *Le «Antiquitates» di Annio da Viterbo*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia*, II. *L'età moderna*, 1, Torino 1988, pp. 403-414; G. PETRELLA, *Fra Leandro e le falsificazioni di*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ta (47) e nella *Roma triumphans* (48). La storia, in altre parole, si avvia già alla fine del Quattrocento ad essere letta piuttosto come spe-

Annio da Viterbo, in *L'officina del geografo. La «Descrittione di tutta Italia» di Leandro Alberti e gli studi geografico-antiquari tra Quattro e Cinquecento. Con un saggio di edizione (Lombardia-Toscana)*, Milano 2004, pp. 59-76; si rimanda per di più ai saggi di G. FERRAÙ, *Riflessioni teoriche e prassi storiografica in Annio da Viterbo*, in *Principato ecclesiastico e riuso dei classici. Gli umanisti e Alessandro VI*, Atti del Convegno internazionale di studi (Bari-Monte Sant'Angelo, 22-24 maggio 2000), a cura di D. Canfora, M. Chiabò, M. de Nichilo, Roma 2002, pp. 151-193; ID., *Nota sulla 'filologia' di Annio da Viterbo*, in *Confini dell'umanesimo letterario. Studi in onore di Francesco Tateo*, a cura di M. de Nichilo, G. Distaso, A. Iurilli, Roma 2003, pp. 631-647; C. VASOLI, *Profezia e astrologia in uno scritto di Annio da Viterbo*, in *I miti e gli astri*, Napoli 1977, pp. 17-49; F. PARENTE, *Il* Liber antiquitatum biblicarum *e i 'falsi' di Annio da Viterbo*, in *Paideia cristiana. Studi in onore di M. Naldini*, Roma 1994, pp. 153-172; A. GRAFTON, *Falsari e critici. Creatività e finzione nella tradizione letteraria occidentale*, Torino 1996. Oltre a queste segnalazioni si rimanda a R. FUBINI, *Gli storici nei nascenti stati regionali italiani*, in *Storiografia dell'Umanesimo*, cit., pp. 3-38; ID., *Annio da Viterbo nella tradizione erudita toscana*, ivi, pp. 335-342; G. BAFFIONI, *I Commentarii... di Nanni da Viterbo*, in *Filologia e forme letterarie. Studi offerti a F. Della Corte*, Urbino 1987; vd. inoltre l'articolo sul metodo storiografico di C.R. LIGOTA in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», L (1987); non da ultimo R. WEISS, *La scoperta dell'antichità classica nel Rinascimento*, Padova 1989.

(45) Sull'umanista rimando almeno a R. FUBINI, *Biondo Flavio*, in *DBI*, X, Roma 1968, pp. 536-559 e alla «voce» a cura di D. Defilippis, in *Centuriae Latinae. Cent une figures humanistes de la Renaissance*, Ginevra 2005; G. GRANATA, *La vicenda editoriale dell'«Italia illustrata» di Biondo Flavio*, Pisa 1997; M. REGOLIOSI, Res gestae patriae *e* res gestae ex universa Italia: *La lettera di Lapo da Castiglionchio a Biondo Flavio*, in *La Memoria e la Città*, cit., pp. 273-305; F. TATEO, *La* renovatio *dell'impero romano nel regno di Napoli*, in *I miti*, cit., pp. 137-79: 143-48; O. CLAVUÓT, *Biondos «Italia illustrata». Summa oder Neuschöpfung?*, Tubinga 1990; R. CAPPELLETTO, Italia illustrata *di Biondo Flavio*, in *Letteratura italiana*, a cura di A. Asor Rosa, *Le opere*, vol. I. *Dalle Origini al Cinquecento*, Torino 1992, pp. 681-712; C. MARTINO LUCARINI - P. PONTARI, *Nuovi passi inediti dell'*Italia illustrata *di Biondo Flavio*, in «Rinascimento», s. II, XLI (2001), pp. 225-257; J.A. WHITE, *Towards a critical editino of Biondo Flavio's «Italia illustrata»: a survey and an evalutation of the mss*, in *Umanesimo a Roma nel Quattrocento*, Roma 1984, pp. 267-293; B. NOGARA, *Scritti inediti e rari di Biondo Flavio*, Roma 1927; R. CAPPELLETTO, *«Peragrare ac illustrare Italiam coepi». Alcune considerazioni sull'«Italia illustrata» e la sua fortuna*, in *La storiografia umanistica*, cit., vol. I/1, pp. 181-203.

(46) B. FLAVIO, *Roma instaurata*, trad. a cura di L. Fauno, Venezia 1548, *Proemio*: «Or poi che ciò ch'io mi ho, da la santità vostra l'ho, perché non mi debbo forzare, che come vi affaticate con tanti maestri et architetti a rifare, e ritornare Roma in qualche miglior forma, così anco non lo facciate con la memoria de le lettere, pe'l mezzo di questo mio piccolo e basso ingegno? Io oltre che m'ingegnerò di rinovellare i luochi antichi de la città, v'aggiungerò anco le fabriche fatte da li Pontifici passati (il che tocca principalmente a la santità vostra, et aumenta maggiormente la gloria di quella) mentre accozzando i luochi antichi con i moderni, farò menzione de' templi, e de gli altri luochi sacri, o edificati da

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ciale contenitore di quei frammenti che non spazio adeguato alla realizzazione dei fatti storici, percepiti diversamente solo come 'fram-

fondamenti, o aumentati, o rifatti da diversi Pontifici, e da altri christiani potenti. E poi che nel descrivere gli eccellenti e magnifici edificii de la città, non ne passarò senza lodi tanti Romani illustri fondatori di quelli, e singolari huomini, ma gentili et idolatri, non debbo tacere neanco di tanti nostri gloriosi martiri, né de i luochi, dove essi fussero morendo vittoriosi e trionfanti. Porrò dunque mano a l'opera con speranza che i posteri abbiano a giudicare, se la chiesa et il palazzo di san Pietro, e di san Giovanni in Laterano riconci, e per lo più rinnovati, e se le porte di bronzo fatte a la chiesa di san Pietro, e le riconcie mura di Vaticano, e di borgo, con le strade de la città rifatte abbiano ad esser più stabili et a durar per più tempo per questa via d'opera di calcie, pietre, di bronzo, che per la via de le lettere, e de la scrittura, e medesimamente s'io m'abbia possuto co'l rozzo stile imitare, e giungere niente a così belli lavor con tante dispese fatti. Ma è già tempo di venire al fatto, e dar principio a così smisurata fatica».

(47) B. FLAVIO, *Italia illustrata*, trad. a cura di L. Fauno, Venezia 1548, *Proemio*: «Essendo stata Roma (come avemo ne le *Istorie* nostre detto) afflitta da varie barbare nazioni, si sono qua del tutto tralasciati i studii de le bone lettere, ma l'istoria del tutto estinta, in tanto che, essendo ogni cosa ruinata da i barbari, non solamente non è stato chi abbia scritto per gli posteri le cose allor fatte, ma egli s'è per di più perso di sapersi i luochi de le contrade de la povera Italia e de le città, de le terre, de' laghi, de' fiumi, e de' monti, che si veggono tanto spesso da gli scrittori antichi nominare, e quel di che più mi meraviglio è che, essendo tra questi tempi in Italia cresciute molte terre, e molte buone città, non si sappia a che tempo, o da chi esse si fussero edificate; poi che dunque (la Iddio mercè) in questa età nostra sono risorte molte arti buone, e specialmente lo studio de la eloquenzia, e de le buone littere, e consequentemente un certo ardente desiderio di sapere i fatti antichi e l'istorie passate, ho voluto tentare, se per quanto mi sento informato delle cose d'Italia, possa rinovellare i nomi de li antichi popoli, e luochi di lei con dare insieme auttorità e luce a le nove città, et a le ruinate e disfatte quella vita che può darlesi, de la memoria...». Rimando, tuttavia, a B. FLAVIO, *Italy illuminated*, vol. I, books I-IV, ed. and traslated by J.A. White, Cambridge-London 2005; C. MARTINO LUCARINI - P. PONTARI, *Nuovi passi inediti dell'*Italia illustrata *di Biondo Flavio*, cit.

(48) B. FLAVIO, *Roma triumphans*, trad. a cura di L. Fauno, Venezia 1548, *Proemio*: «E poi che (come dice M. Tullio) Catone lasciò scritto essere cosa preclara e magnifica che gli uomini eccellenti e grandi debbiano non meno dar conto de l'ozio, che de negozii, non mancheremo anco noi dare al possibile a la nostra vecchiezza questa lode; la quale non serà poca se (come Cicerone dice) la fatica nostra serà tale, che possa giovare a molti. Avemo dunque tentato di vedere di porre avanti gli occhi de' dotti di questo tempo, come uno specchio et una imagine del ben vivere, e d'ogni maniera di virtù, la Città di Roma così fiorita e tale, quale la desiderò S. Agostino di vedere Trionfante. La quale fatica così immensa, la abbiamo noi in Cinque parti divisa; toccando prima le cose appertinenti a la religione, appresso quelle, che al governo de la Repubblica appertengano, in terzo loco poi ragionando de la disciplina e de l'arte militare, nel quarto de' costumi et ordini del vivere, ne l'ultimo poi del modo del Trionfare. Ma avanti, che passiamo oltre, diremo questo, ci noi ragionaremo de la religione di Romani, e de gli altri gentil con questa intentione et ordine: toccando prima i nomi de gli Dei con quelli de li templi; accennaremo insieme i

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

menti', dal momento che il frammento, recuperato a pieno titolo dal secolo XVI in poi come esemplare da collezione, lascia rivivere in modo suggestivo la nostalgica immagine di una civiltà sbriciolata e non più ricomponibile. L'attendibilità derivante da un'*antiquitas*, nel campo della scrittura storiografica, pur costituendo nel contempo il quadro d'insieme e del codice culturale e della condizione storica reale dell'intellettuale meridionale di fine Cinquecento, indebolisce nei contenuti tutta la vivacità della tradizione umanistica di scrittura civile (49). E «dove i centri cittadini non avevano avuto modo di arricchirsi di testimonianze letterarie durante l'età di mezzo e il Rinascimento, la storia delle città non può che attingere al patrimonio dell'antichità recuperato attraverso i canali dell'antiquaria, con la quale molte città riescono a nobilitare la propria origine moderna, proponendola come 'rifondazione' dell'antica e attribuendosi il pregio storico e la legittimità dei più insigni modelli» (50).

Quando Pandolfo Collenuccio – solo per richiamare al momento un caso notorio – dedica «A Lo Illustrissimo Principe et Eccellentissimo Signore Ercule Inclito Duca di Ferrara» il *Compendio della storia di Napoli*, egli dà prova, forestiero qual era, di saper

luochi in Roma, ove fussero; poi mostraremo la sporca et empia maniera di sacrificii gentili, fatti (come dice il Profeta) a gli dii de le genti, che non sono altro che i demoni; a ciò che i buoni Cristiani abbiano più caro il candido, puro e santo culto de la religione cristiana».

(49) Cfr. F. TATEO, *Epidittica e antiquaria*, cit., p. 35. Inoltre vd. ID., *La funzione civile delle lettere: la storiografia*, cit.

(50) F. TATEO, *Origini cittadine*, in *I miti della storiografia umanistica*, cit., p. 80. Cfr., inoltre, F. TATEO, *La Magna Grecia nell'antiquaria*, cit. Sulla fortuna dell'antico, sugli studi antiquari e per l'importanza del collezionismo rinascimentale di antichità cfr. i saggi contenuti in S. SETTIS (a cura di), *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, Torino 1984-86. Per gli aspetti della cultura antiquaria dell'Umanesimo settentrionale cfr. invece *Ciriaco d'Ancona e la cultura antiquaria dell'Umanesimo*, Atti del convegno internazionale di studio (Ancona, 6-9 febbraio 1992), a cura di G. Paci - S. Sconocchia, Reggio Emilia 1998; G. FERRAÙ, *Riflessioni teoriche e prassi storiografica in Annio da Viterbo*, cit., pp. 151-193; *Il Ruolo della Storia e degli storici nella civiltà*, Atti del convegno (Macerata, 12-14 settembre 1979), Messina 1982. Anche se proiettati verso gli ambienti dell'Italia settentrionale, risultano ancora utili le osservazioni sulle cronache locali di P. EGIDI, *Relazioni delle cronache viterbesi del secolo XV tra di loro e con le fonti*, in *Scritti vari di filologia a Ernesto Monaci*, Roma 1901, pp. 37-59; inoltre cfr. V. DE CAPRIO, *La tradizione e il trauma. Idee del Rinascimento romano*, Manziana 1991; R. RINALDI, *Dalla crisi della filologia alla sublimazione dell'antiquaria*, in *Storia della civiltà letteraria italiana*, diretta da G. Bàrberi Squarotti, II/2. *Umanesimo e Rinascimento*, Torino 1994, pp. 1260-1282; *Dell'antiquaria e dei suoi metodi*, Atti delle giornate di studio, a cura di E. Vaiani, «Annali della Scuola Normale di Pisa», s. IV, Quaderni, 2, Pisa 1998.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

issare una trattazione umanistica in volgare della storia del Regno lungo una traiettoria cronologica che va dalle sue origini sino agl'anni a lui contemporanei, in sei libri avviati nel 1498 e pervenuti alla stampa, postumi, solo nel 1539. Un'iniziativa culturale certamente estranea alla tradizione e potenzialmente destabilizzante, se si considera che la proposta umanistica offerta alla corte alfonsino-aragonese nel secolo precedente da Bartolomeo Facio, Antonio Panormita, Lorenzo Valla, Giovanni Pontano, Tristano Caracciolo, finemente confezionata in lingua latina, preferisce misurarsi più con la storia coeva, variata ora in direzione della scrittura biografica, secondo una precisa inarcatura della narrazione nel senso di una più globale storia del Regno (è il caso, ad esempio, dei profili di Alfonso il Magnanimo, Ferrante e Ferdinando I d'Aragona tracciati rispettivamente dai primi tre umanisti), ora in quella della monografia (come nei casi dello scontro tra Ferrante e Giovanni d'Angiò congiuntamente all'ardimentoso e potente cobelligerante, il principe di Taranto Giovanni Antonio del Balzo Orsini (51) e della memoria biografica di importanti nomi della politica del Regno, presentati rispettivamente dagli altri due umanisti, vale a dire Pontano e Caracciolo (52). Nel testo del Collenuccio, per di più, non viene meno una certa eccedenza di audaci considerazioni nei confronti di tutta una tradizione culturale negativa, che spesso, sin dall'antichità, mostra i referenti di letture distorte e ideologicamente orientate. Affidando al mito – e cioè al tumulto nei campi Flegrei dei Giganti e alla conseguente ritorsione di Giove – le origini del territorio partenopeo, o più esattamente, giustificando nel mito e nella citazione di due basilari fonti prestigiose, quali Strabone e Livio, l'origine del territorio, viene espressamente accolto non solo l'ascendente classico e, per così dire, illustre delle *auctoritates*, ma se ne conferma più raffinatamente l'efficacia metodologica della 'scelta' e della citazione di *exempla* antichi programmaticamente

(51) Su di lui rimando a C. CORFIATI, *Il Principe di Taranto tra storia e leggenda*, in *Il Principe e la Storia*, cit., pp. 339-356.

(52) Cfr. F. TATEO, *La storiografia umanistica nel Mezzogiorno d'Italia*, in *La storiografia umanistica*, I/2, pp. 501-548; ID., *I miti della storiografia umanistica*, cit., pp. 223-233; ID., *La Magna Grecia*, p. 159; L. MONTI SABIA, *Giovanni Pontano tra prassi e teoria storiografica*, in *La storiografia umanistica*, I/2, pp. 573-651; EAD., *L'autografo del De bello Neapolitano di Giovanni Pontano e la cronologia di composizione dell'opera*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», n.s. XLI (1992), pp. 165-182; D. DEFILIPPIS - I. NUOVO, *Tra cronaca e storia: le forme della Memoria nel Mezzogiorno*, in *La Memoria e la Città*, cit., pp. 419-466.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

motivabili per le proposte e gli esiti (53). Il testo del Collenuccio, appunto per questa ragione, capitolerà ben presto sotto le critiche graffianti che, dal Di Costanzo (54) al Carafa (55) al Costo (56), non esiteranno a rilevare nel *Compendio* numerose inadeguatezze derivate in maggior misura dalla mancanza di un valido e consistente supporto documentario.

«Il mito delle origini – fa notare Francesco Tateo – in quanto individuazione di un momento iniziale nel quale può riconoscersi, come in un simbolo, la città presente, e riceverne quasi la legittimazione» (57) diventa una questione nodale nell'ambito della scrittura storiografica meridionale e, in particolar modo, calabrese, la quale va alla ricerca, a dir poco fino al secolo XVII, anche laddove sem-

(53) Sull'importanza della elaborazione esemplaristica in età umanistica cfr. N. ZORZETTI, *Dimostrare e convincere: l'exemplum nel ragionamento induttivo e nella comunicazione*, in «Mélanges de l'École française de Rome», 92 (1980), pp. 33-65; C. DELCORNO, *Exemplum e letteratura tra Medioevo e Rinascimento*, Bologna 1989, pp. 7-22. Sulla funzione primaria assegnata dall'Umanesimo alla storia antica esiste una bibliografia sterminata. Si veda, per ora, lo studio di H. WEISINGER, *Ideas of History during the Renaissance*, in «Journal of the History of Ideas», 6 (1945), pp. 415-435; e non per ultimo a questo proposito rimando ancora a F. TATEO, *La storiografia umanistica nel Mezzogiorno d'Italia*, in *La storiografia umanistica*, I/2, pp. 501-548.

(54) Angelo Di Costanzo, nell'*Historia del Regno di Napoli*, apparsa a Napoli nel 1572 per i tipi di Mattia Cancer, riferisce della ingente insufficienza e, tra quelle recuperate, confusione delle fonti del Collenuccio, al limite quasi della scarsa lucidità o incoerenza. Tuttavia, indirizzando il 9 luglio 1556 al Seripando un'epistola, il Di Costanzo dava per certo, sulla sua maniera di scrivere la *historia*, che: «[...] de la verità io mi sforzarò osservarla et non scrivere cosa che non possa mostrare a dito il fonte» (cito da C. PORZIO, *La congiura de' Baroni del Regno di Napoli contra il Re Ferdinando primo e gli altri scritti*, a cura di E. Pontieri, Napoli 1958, p. XXXV).

(55) Giovan Battista Carafa, nel proemio *Dell'historie del Regno di Napoli*, pubblicate a Napoli, per i tipi di Giuseppe Cacchi, nel 1572 così scriveva: «Se la fedelissima e Real città di Napoli havesse havuto il suo Tito Livio, sì come l'hebbe Roma, ovvero come Atene Tucidide, o almeno come Venetia Marc'Antonio Sabellico et Pietro Bembo, et Fiorenza Giovanni e Matteo Villani, per certo le cose fatte in questo Regno, et massimamente da' Napoletani in diversi tempi, sarebbero più illustri et di maggior fama, et l'historia del Collenuccio non sarebbe viva al mondo, o vero anderebbe come bugiarda e maligna per le mani degl'huomini».

(56) Tommaso Costo, nel suo *Compendio de la istoria del Regno di Napoli di Pandolfo Collenuccio da Pesaro, di Mambrin Roseo da Fabriano e del Pacca Napolitano*, apparso a Venezia, per i torchi dei Giunti, nel 1613, non esita a rimarcare le debolezze dell'opera del Collenuccio che «nel ragionar nondimeno del Regno e de' Regnicoli si lasciò, come forestiero ch'egli era, da soverchia licenza troppo innanzi trasportare, toccandoli bene spesso con aspreponture di parole non pur non rispettevoli, ma piene di veleno».

(57) F. TATEO, *I miti*, cit., p. 61.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

bri corroborata da un più animato fervore etico-civile e da intenzioni per lo più moraleggianti nella «ricerca delle origini e definizione dell'*acmé*» (58), di una certa corrispondenza, anche se non raramente passata sotto silenzio, fra l'immagine di Roma antica e l'indiscussa dimensione politica e culturale delle *poleis* magnogreche. Tra questi due poli si muove, ad esempio, la tradizione storiografica sui Bruzi, popolo della Calabria antica, e la conseguente accettazione ed elaborazione da parte della tradizione letteraria, sino all'età medioevale e umanistica. Orbene, se il tema della rifondazione moderna della città introduce inevitabilmente al problema del modello di città, e direi di cultura, a cui rendersi conforme, il motivo delle origini altro non è che una 'rifondazione', cioè «un motivo strettamente collegato – insiste giustamente Tateo – col concetto stesso della città che include sempre nella sua esistenza i due momenti della distruzione e della ricostruzione» (59). Per questa ragione è possibile riprendere il concetto di distruzione non solo nel senso di un annichilimento materiale della città, ma anche nel senso di un disfacimento più propriamente culturale, intanto che nella ricostruzione sia riconoscibile non tanto la riedificazione 'esteriore' di mura ed edifici, quanto il recupero dell'onore, della gloria del passato e di una *dignitas* altrimenti smarrita e lacerata. In questo senso contribuiscono non poco, nell'economia delle storie cittadine, le memorie antiquarie e le notizie di carattere puramente geografico, topografico, numismatico, epigrafico, erudito.

La storiografia umanistica quattocentesca del Mezzogiorno, misurata entro i confini di una produzione di storie delle monarchie che si stabilirono nella città di Napoli anziché di una storia globale delle vicende del Regno, tesa di più a guardare i modelli dell'antichità, si consolida propagandosi anche a quelle forme 'marginali' della scrittura storiografica, quali la cronaca, la novella, l'aneddoto, i recuperi mitici delle origini cittadine, che dal secolo XVI, grazie anche all'uso del nuovo strumento linguistico del volgare, s'infittiscono a tal punto da costituire un vero e proprio contraltare della scrittura storica, specie se le memorie cittadine trovano conformità nella dimensione politica o, tuttalpiù, in un esuberante sforzo di recupero di un nutrito materiale erudito ed antiquario nel corposo equipaggiamento delle fonti delle geografia fisica,

(58) F. TATEO, *La Magna Grecia nell'antiquaria del Rinascimento*, cit., p. 149.
(59) F. TATEO, *I miti*, cit., p. 62. Inoltre cfr. P. SICA, *L'immagine della città da Sparta a Las Vegas*, Bari 1970, pp. 9-21.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

delle narrazioni storiche, delle biografie di uomini illustri, della stessa antropologia, dell'interesse antiquario in genere. Nel solco di questo scenario culturale e nell'ambito più circoscritto del filone corografico e antiquario è altresì possibile ripensare la cultura e la civiltà dei Bruzi, anche se, in fin dei conti, si tratta di una riesumazione che è più che altro un tentativo di riscatto di un'identità culturale lacerata da una tradizione pregiudizievole e infamante.

Nel descrivere la regione calabrese, in particolar modo la terra dei Bruzi, gli umanisti accolgono indubbiamente le garanzie autorevoli degli *auctores* della classicità latina e, ancor più, della cultura greca per misurarne la conformità e suggerire eventualmente l'opportuno aggiornamento dei dati tradizionali. Specie dalle fonti greche è possibile ricavare maggiori informazioni di carattere puramente geografico ed erudito. Se Napoli, capitale del Regno, ormai vanta in pieno Cinquecento una serie di elogi ed evocazioni celebrative delle origini mitiche, grazie anche al supporto della testimonianza virgiliana mediata dal Petrarca (60), l'intellettualità delle regioni periferiche non si priva di confrontarsi con il clima intellettuale partenopeo, rendendo così evidenti le intenzioni di voler riscattare da una certa oscurità e decadenza globale le proprie regioni.

Antonio De Ferrariis Galateo – per richiamare solamente un caso degno di nota –, protagonista indiscusso presso la corte aragonese e particolarmente interessato ai problemi scientifici, geografici e cartografici, sperimentava con la *descriptio* delle terre salentine un recupero significativo della grandezza della civiltà magnogreca con l'opera corografica *De situ Iapygiae* (61), composta intorno al 1507 e stampata postuma a Basilea nel 1558. Certo l'operazione corografica che il Galateo intendeva impiantare teneva ben conto tanto delle dif-

(60) Cfr. F. TATEO, *Virgilio nella cultura umanistica del Mezzogiorno d'Italia*, cit., pp. 137-155.

(61) Per la vicenda biografica e intellettuale dell'umanista originario di Galatone vd. C. GRIGGIO, *De Ferrariis Antonio, detto il Galateo*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, vol. I, Torino 1973, pp. 679-682 e A. GALATEO, *Epistole*, a cura di F. Tateo, in *Puglia Neo-Latina. Un itinerario del Rinascimento fra autori e testi*, a cura di F. Tateo, M. de Nichilo e P. Sisto, Bari 1994, pp. 17-105. In particolare sugli interessi geografici e cartografici cfr. F. TATEO, *L'etica umanistica di fronte alle scoperte*, in «Rassegna europea di letteratura italiana», 1 (1993), pp. 193-204; ID., *La Magna Grecia nell'antiquaria del Rinascimento*, cit., pp. 149-163; A. BLESSICH, *La geografia alla corte aragonese in Napoli*, Roma 1897; R. ALMAGIÀ, *Studi storici di cartografia napoletana*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 37 (1912), pp. 564-592, e 38 (1913), pp. 3-35, 318-348, 409-440, 639-654, poi in *Scritti geografici (1905-1957)*, Roma 1961, pp. 231-324, *passim*; ID., *Le opinioni e le conoscenze geografiche di Antonio De Ferrariis*, in «Rivista Geografica Italiana», XII (1905), fasc. VI-VII, pp. 329-339 e fasc. VIII,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ficoltà legate alla necessità di garantire l'organicità della narrazione dei fatti storici quanto della correttezza della lettura delle fonti riguardo alle informazioni geografiche (62). In conseguenza di ciò la scrittura del Galateo, che sicuramente sente gli effetti della mediazione dell'*Italia illustrata* e delle *Decadi* del Biondo, oltre che della sua preferenza per la *Geografia* straboniana nella versione latina di Guarino Veronese e di tutta la tradizione geografica classica e medievale, da Plinio, Strabone, Tolomeo e Pomponio Mela a Solino, l'Anonimo Ravennate, senza escludere le testimonianze antiquarie legate all'archeologia, sembra proprio dare evidenza a questa intenzione aderente ad un livello ideologico della scrittura, che vuole corroborare ad ogni costo e per giusti motivi il «primato dell'identità italogreca» (63). Orbene, in una realtà territoriale periferica come la Calabria non manca un vivace dinamismo culturale che incoraggia i letterati locali a indagare nella scrittura storiografica la questione delle origini. Il riuso dei classici ha ovviamente un ruolo cruciale per un ormai consolidato filone che tenta di recuperare – lo si è già ricordato – anche le influenze culturali pervenute dall'area centro-settentrionale d'Italia, da quella adriatica e dal Mediterraneo greco-bizantino. Le antichità calabresi, a partire dal XV e XVI secolo, se da un lato hanno un rilancio nella cultura letteraria locale grazie agli interessi per la Magna Grecia, dall'altro costituiscono il modello per suffragare la fondazione dell'*éthnos* brettio e nobilitare le origini cittadine, agendo da *background* alle opere di Aulo Giano Parrasio, Tommaso Campanella, Sertorio Quattromani (64), Girolamo Marafioti e Giovanni Fiore.

Non mi sembra fuori luogo, a questo punto, ricordare che il concetto di Magna Grecia è alquanto vago e si confonde con quello

pp. 450-463; ID., *Per un nuovo repertorio di carte nautiche italiane conservate in Italia (secoli XIII-XVII)*, in Atti del XVII Congresso Geografico Italiano (Bari, 23-29 aprile 1957), 2, Bari 1957, pp. 427-431; G. BRANCACCIO, *Geografia, cartografia e storia del Mezzogiorno*, Napoli 1991. Per il *Liber de situ Iapygiae* rimando invece alla moderna edizione curata da D. Defilippis, Galatina 2005.

(62) È sintomatico, per questa ragione, quanto scrive Antonio De Ferrariis Galateo in un pregnante momento del suo *Liber de situ Iapygiae*, cit., p. 64: «Circa nomina ipsa variant auctores, et loca et nomina transmutant. In hac de qua loquimur regione exemplo nobis est Ptolemaei descriptio, quae multa alibi quam sint locat. Sive id acciderit aliorum relatu, sive auctoris incuria, sive quod chorographiam recte scribere nemo potest nisi qui in ea regione diu versatus aut natus fuerit, sive transcriptorum aut translatorum inscitia et librorum mendositate, nescio. Hoc tantum a me habeto, quod coniectura et lapidum inscriptionibus compertum habeo».

(63) Su questi aspetti rimando all'introduzione di D. DEFILIPPIS ad ANTONIO DE FERRARIIS GALATEO, *Liber de situ Iapygiae*, cit., pp. XXXV-XLIV.

(64) Sull'opera storiografica sulla città di Cosenza e sui Bruzi dell'umani-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di Calabria, coincidendo in alcuni autori con il territorio degli antichi Bruzi (65). Mi riferisco, al momento, all'itinerario compiuto dal frate domenicano bolognese Leandro Alberti. A proposito della *Calabria, settima regione della Italia di Fra Leandro Alberti bolognese*, il domenicano tratteggia con una certa precisione la regione e ne individua i confini nella regione abitata dai Bruzi a nord, la Magna Grecia e le aree comprese «tra terra e lito del mare» (66):

Erano anticamente i confini de i Brutii, il fiume Lauo (misurando però lungo il lito del mare) et lo stretto canale di Sicilia. Ritrovansi, secondo Strabone 1350 stadii di spatio fra questi termini, che danno 169 miglia. Vero è che Antioco nel libro che scrive d'Italia, ove dice non voler scrivere altro, eccetto della regione d'Italia, da gli antichi Enotria nominata, scrive che fosse il termine di questa regione il mar siciliano, et Metaponte, volendo che 'l territorio di Taranto confine de i Metapontini, fosse fuori d'Italia, addimandandolo Giapigia, et che fossero solamente nominati Enotri, et Italiani gli abitatori di questo Istmo, o sia braccio di terra, posto fra il seno Ipponiato, o Napitino, et lo Scillatico, overo di S. Eufemia, et di Squilaci (secondo che si dimostrerà). Egli è largo detto braccio 160 stadii, o siano 20 miglia, et circonda misurandolo lungo il lito del mare 2000 stadii, che risultano 250 miglia. Voleva adunque Antioco trascorrere il nome d'Enotria, et parimente d'Italia infino allo stretto canale di Sicilia, et di lì a Metaponte, et Siritide, ove habitavano i Coni, et Enotri antiquissimi popoli. Et per tanto questo paese fu nominato Conia. Ben' è vero, che detto Antioco (come dice Strabone) solamente attendea a descrivere quelle cose antichissime, non facendo mentione de i Lucani, né de i Brutii. Et però non si dee seguitare

sta cosentino Sertorio Quattromani mi sia lecito dare notizia di due miei studi: S. QUATTROMANI, *'Istoria della città di Cosenza'. Introduzione, testo e note*, tesi di dottorato in Italianistica, Università degli Studi di Bari, 2006; e *Un progetto storiografico di fine Cinquecento: l'*Istoria della città di Cosenza *di Sertorio Quattromani*, in *Forme e generi della tradizione letteraria italiana*, Quaderni del dottorato di ricerca in Italianistica, vol. II, Bari 2005, pp. 53-73.

(65) Per questi aspetti rinvio ancora a F. TATEO, *La Magna Grecia nell'antiquaria del Rinascimento*, cit.; G. PUGLIESE CARRATELLI, *Megale Hellas: storia e civiltà della Magna Grecia*, Milano 1993; ID., *Magna Grecia*, n. ed., Milano 1996; G. SALMERI, *L'idea di Magna Grecia dall'Umanesimo all'Unità d'Italia*, in *Eredità della Magna Grecia*, cit., pp. 29-74; G. MADDOLI, *Megále Hellás: genesi di un concetto e realtà storico-politiche*, in *Megale Hellas: nome e immagine*, Atti del XXI convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto, 2-5 ottobre 1981), Napoli 1983, pp. 9-32; A. MELE, *La Megale Hellas pitagorica: aspetti politici, economici e sociali*, ivi, pp. 33-80.

(66) Sulla descrizione della Calabria da parte di Leandro Alberti cfr. l'introduzione di C. POLTO, *Calabria inferiore, Calabria superiore*, in L. ALBERTI, *Descrittione di tutta Italia di F. Leandro Alberti Bolognese. Aggiuntavi la Descrittione di tutte l'isole*, riproduzione anastatica dell'edizione 1568, Venezia, Lodovico degli Avanzi, Bergamo 2003, pp. 141-150.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nella descrittione de i termini di questa regione. Poscia Strabone vi disegna tali confini. Et dice che questi Brutii abitavano tutto questo braccio di terra, da tre lati intorniato dal mare posto sopra i Lucani, nel qual braccio, che trascorre dal Golfo, ora detto di Squillaci infino al Golfo di Santa Eufemia, talmente oggidì nominato, così dice Strabone. Questo adunque era il paese che abitavano i Brutii anticamente. Ma io volendo seguitare la descrittione di Tolomeo, talmente li consignerò i confini. Et prima comincierò dall'Occidente al fiume Lauo, o sia Lauso, et seguitando il lito del mare arriverò allo stretto canale di Sicilia, et quindi pur caminando lungo il lito del detto Canale, et poscia alquanto piegandomi ritroverò il fiume Alesso. Et quivi sarà il termine di questa regione. Poscia entrarò fra terra et descriverò tutti i luoghi posti in questo spatio, avendo però dal Settentrione la Magna Grecia, col fiume Grati et parte dell'Apennino, cioè; così dall'Occidente il fiume Lauso co i Lucani, o sia Basilicata, dal Mezogiorno il mare Tirreno con lo stretto canale di Messina, dall'Oriente parte del mare Adriatico, et dal Settentrione la Magna Grecia col fiume Grati. Nomina sovente Livio questi Brutii, et massimamente nel duodecimo libro, ove dimostra molte battaglie fatte fra Romani, Sanniti, Brutii, Lucani et Toscani, nelle quali sempre rimasero vittoriosi i Romani. Il simile narra nel terzodecimo et quintodecimo. Et nel ventesimoquarto scrive che passassero i Brutii a Crotone con quindici mila de i suoi giovani et che la pigliarono eccetto la Rocca. Et nel ventesimonono dimostra il passaggio di Scipione da Siracusa ne' Brutii, avendo prima scacciato i presidii de i Cartaginesi con Annibale da Locri. Etiandio altrove raramente detti Brutii, che per brèvità li lascio. Si dee però avvertire che Livio alcuna volta annovera le città della Magna Grecia fra i Brutii senza fare alcuna distintione; et ciò lo fa per la vicinità che è di amendue queste regioni. Vero è ch'io ho voluto far partimento fra questi due popoli, cioè fra i Brutii et dalla Magna Grecia (però al meglio che ho potuto) per dar piacere a i curiosi ingegni sodisfacendogli, et non sodisfacendogli non li rincrescerà loro a supplire, ove io averò mancato. Né fa mentione anche di questi Brutii Silio Italico nell'undecimo libro, quando dice: «Brutius ambiguis fallax». Etiandio altri nobili scrittori parlano di questi popoli, che io li lascio per dar principio alla loro particolar descrittione (67).

Conclusa entro il dicembre del 1549 e in circolazione già nel gennaio 1550, la *Descrittione di tutta Italia* dell'Alberti prende le mosse dalla eccezionale quantità di materiali (si pensi ai minuziosi nuclei descrittivi delle rovine non solo di Roma antica) già fruibili nella *Roma ristaurata* e nell'*Italia illustrata* di Flavio Biondo, tradotte

(67) L. ALBERTI, *Descrittione di tutta Italia*, cit., cc. 202*v*-203*r*. Nella trascrizione del testo ho sciolto le abbreviazioni. In ogni caso, tutti i testi, latini e volgari d'ora in poi citati, sono stati aggiornati nella punteggiatura e corretti quando presentavano degli evidenti errori dovuti a refusi tipografici. Ho scelto di normalizzare l'uso delle lettere maiuscole e introdotto la punteggiatura secondo le abitudini moderne.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

in volgare da Lucio Fauno e apparse a stampa a Venezia per i tipi di Michele Tramezzino nel 1542 (68). Il clima culturale romano nell'età di Biondo è caratterizzato, come è ben noto, dalla rilettura dei classici. Il crescente gusto antiquario, grazie anche all'archeologia umanistica di Poggio Bracciolini (69), rimette in uso un circuito di archetipi, maniere e prospettive epistemologiche che rilancerà ben presto «in senso erudito autorità classiche come Strabone, Plinio, Solino, né dimenticherà la tradizione medievale» (70) e avvierà in poco tempo «un'opera di esplorazione diretta delle realtà regionali fra topografia ed erudizione mitica e descrizione etnica» (71).

L'esigenza di individuare una traccia, sia pur esile, di un glorioso passato spinge lo stesso Bracciolini a combattere contro la fugacità delle cose umane e del tempo. Perciò si comprende bene come alla malinconica riflessione petrarchesca sull'antico, sulle rovine del passato, Roma, tesa tra mito e realtà, appare la sola città del mondo antico a potersi fregiare, nonostante tutto, dell'appellativo di eterna (72):

Babilon illa vetustior funditus ruit, Troia itidem et Carthago, Athene insuper et Lacedemon et Chorintus, iamque nil penitus nisi nuda sunt nomina. Roma non in totum corruit, et quanquam graviter imminuta, adhuc tamen est aliquid preter nomen (73).

Nella medesima prospettiva dell'umanesimo antiquario di Petrarca mi sembra si debbano individuare gli esiti della sua riflessione, allorché nelle pagine dei *Commentarii* di Enea Silvio Piccolomini, papa Pio II, anche se con una diversa fisionomia culturale non manca di attualizzare una moderna prospettiva di analisi che

(68) Cfr. G. PETRELLA, *L'«Italia illustrata» di Biondo Flavio modello della «Descrittione» di Leandro Alberti*, in *L'officina del geografo*, cit., pp. 16-26.

(69) Cfr. R. WEISS, *La scoperta dell'antichità classica nel Rinascimento*, Padova 1989, pp. 67-102. Ma su di lui vd. anche l'accurato profilo tracciato da Davide Canfora in P. BRACCIOLINI, *Contra hypocritas*, testo, commento e traduzione, in *Lorenzo, Poliziano, Sannazaro*, cit., pp. 14-16; inoltre cfr. R. FUBINI, *Poggio Bracciolini 1380-1980*, Firenze 1982.

(70) F. TATEO, *Storiografi e trattatisti, filosofi, scienziati, artisti, viaggiatori*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. Malato, IV. *Il primo Cinquecento*, Roma 1996, p. 1013.

(71) *Ibidem*.

(72) Su questi temi rimando a R. GIRARDI, *Figure della rovina:* mutatio temporum *e oblio in Petrarca*, in *L'esperienza poetica del tempo e il tempo della storia. Studi sull'opera di Francesco Petrarca*, a cura di C. Chiummo e A.P. Fuksas, Cassino 2005, pp. 249-276.

(73) F. PETRARCA, *In difesa dell'Italia. (Contra eum qui maledixit Italie)*, a cura di G. Crevatin, Venezia 1995, p. 54.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

coniuga, in parallelo, con finezza, al discorso storiografico, antiquario o corografico uno più visibilmente etico (74).

Gli umanisti mettono in gioco le loro potenzialità facendo riferimento al recupero dell'antico per celebrare i potenti, per rinsaldarne il prestigio e cavarne in cambio protezione per sé e il loro impegno; affinano la riflessione etica con quella storica e si preoccupano senz'altro di ricercare le ragioni profonde della travolgente azione profanatrice del tempo, che appare scortata da una forza altrettanto ingovernabile e, per di più, inopinabile: mi riferisco alla Fortuna, elemento ricorrente nella scrittura antiquaria. Bracciolini, come si è appena visto, restituisce densità all'arcano mito di Roma in un luogo poco più che obbligato: ad apertura cioè del suo dialogo sul *De varietate Fortunae*. Ma è Biondo Flavio, con la composizione di due opere fondamentali per la cultura antiquaria del Quattrocento, la *Roma ristaurata* e la *Roma triumphans*, a restituirci, nel solco profondo dell'indagine varroniana, le antiche meraviglie della Roma repubblicana e imperiale, rinnovandone il tessuto urbano e viario, i palazzi pubblici e privati, le istituzioni e le magistrature, la stessa vita quotidiana della metropoli attraverso un'attenta indagine 'archeologica' sul territorio, di cui confrontare l'esito con le testimonianze degli storici antichi. Non solo. Ad una miniera quale può risultare la descrizione topografica e storico-antiquaria della Penisola elaborata dal Biondo, bisogna senz'altro affiancare l'informato catalogo dei *viri illustres* delle regioni d'Italia che prende corpo nell'*Itinerarium*, del 1441, redatto da Ciriaco d'Ancona (75). La *descriptio loci* e le gallerie di uomini illustri sono invero, come è stato osservato, «appannaggio della novella, che trovava nel Quattrocento un momento importante di sviluppo nel senso del boccaccismo, ed è sul ceppo della novella che s'innesta la biografia in volgare» (76), in quanto 'orchestrano' variamente «l'elogio dei grandi personaggi e delle grandi gesta, la cura cronachistica degli avvenimenti anche minuti, la curiosità dell'aneddoto» (77); ma

(74) Su questi aspetti cfr. I. NUOVO, *La* Descriptio urbis Viennensis *di Enea Silvio Piccolomini*, in *Pio II e la cultura del suo tempo*, Milano 1990, pp. 253-265; EAD., *«De civitate Dei»-«Roma triumphans»: teologia della storia e storiografia umanistica*, in *L'umanesimo di Sant'Agostino*, cit., pp. 573-587.

(75) Su tal genere di produzione vd. P. CORTESII *De hominibus doctis*, a cura di G. Ferraù, Palermo 1979; M. DE NICHILO, *I* Viri illustres *del cod. Vat. Lat. 3920*, Roma 1997.

(76) F. TATEO, *La prosa dell'umanesimo*, cit., *Introduzione*, p. XXVIII.

(77) *Ibidem*.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

indiscusso resta anche l'apporto classicistico della biografia umanistica, basata ora sulla riscoperta matrice plutarchea, quando al ritratto si vuole conferire particolare attenzione rinunciando comunque ad ogni intendimento morale, ora sui modelli di Valerio Massimo e di Svetonio con accezioni moraleggianti (78).

Flavio Biondo, con la composizione dell'*Italia illustrata*, una sorta di manuale erudito utile al letterato-viaggiatore del Quattrocento, valica le frontiere della città eterna per cercare di ricostruire in un quadro organico le vicende storiche e l'illustrazione dei siti dei più importanti centri della Penisola, in un'ottica che volge lo sguardo da un lato ai testi degli storici e dei geografi dell'antichità, dall'altro alla celebrazione dei nuovi signori di quelle regioni. Ciò nonostante, all'infuori di Roma, la percezione delle rovine delle altre località, un tempo famose e celebri, non suscita sicuramente simili tensioni: ruderi sparsi qua e là, memorie smarrite di un passato quasi sempre irrecuperabile, perché su di esso anche le fonti stendono un imperscrutabile velo d'oblio.

Schiacciata dall'invadente rappresentazione dell'immagine gloriosa di Roma, la Magna Grecia in verità stenta a riappropriarsi dell'antico prestigio appartenuto al simbolo dello splendore ellenico, le *poleis*. Di Napoli vengono celebrati i luoghi legati al soggiorno virgiliano in una fiorente aneddotica leggendaria che si custodisce e si tramanda gelosamente nelle cronache della città, ovvero la spettacolare bellezza naturale, o, ancora le pitture parietali, subito imitate in ambite riproduzioni, scoperte in una Pompei ancora interamente coperta dallo strato lavico (79). Rari e mutili templi sfidano il tempo a segnalare l'ubicazione delle antiche colonie magnogreche. Tutto il resto si presenta sfigurato dalla dominazione romana e, in seguito, dai barbari invasori, e ancor più, alla fine del Quattrocento, dalle incessanti scorrerie turche e saracene.

Il reale offuscamento delle *antiquitates* prosegue di pari passo con l'affermazione dei ritrovati modelli del classicismo latino, che la Roma pontificia offre in promozione, rilanciandoli a livello monumentale e letterario per rifondare su di essa l'immagine di potenza e di grandezza della Chiesa universale. La diffusione della cultura greca, d'altronde, persiste quale fenomeno profondamente selettivo e aristocratico, perché in ogni caso ridotto è il numero di coloro che,

(78) Sulla biografia umanistica rimando a A. GRECO, *Biografia e letteratura nel Quattrocento*, Roma 1973-1974; ID., *Valore e significato delle biografie nell'età umanistica*, in *La memoria delle lettere*, Roma 1985, pp. 9-25.

(79) Cfr. F. TATEO, *Virgilio nella cultura umanistica del Mezzogiorno d'Italia*, cit., pp. 137-155.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

in un primo momento formatisi presso le scuole dei dotti bizantini, fuggiti in Italia in seguito alla conquista turca di Costantinpoli, possono accedere per via diretta ai testi in greco. L'emergente lirica e prosa volgare, inoltre, vanno definitivamente fissando la bipolarità degli strumenti linguistici in uso nella scrittura d'arte del Cinquecento e dei secoli successivi, il latino e il volgare appunto, mentre in ambito accademico la codificazione dei generi letterari tende a coniugare ogni futura sperimentazione ad una sua propria veste linguistica (80). I contatti col vicino Oriente contribuiscono, ad ogni buon conto, a tenere costantemente aperto un importante canale di scambio di modi di vita e di cultura letteraria.

Ebbene, la fruttuosa età umanistica, dando vita ad imponenti opere di corografia e di storiografia con taglio erudito e antiquario, si vale essenzialmente del latino – si pensi, oltre ai consacrati esempi di Biondo Flavio sul versante della *descriptio loci* e di Leonardo Bruni su quello della *laudatio urbis*, ai *Commentarii* di Pio II Piccolomini oltre che a quelli di Raffaele Maffei detto il Volterrano (81) –, costruiti sulla base degli esemplari modelli dell'antichità e della rivalutazione dei generi letterari, rinnovatisi anch'essi nel panorama letterario rinascimentale quali 'classici' della letteratura (82).

C'è sullo sfondo indubbiamente l'intento di «adeguare anzi-

(80) Su tutta la questione cfr. F. TATEO, *Francesco Filelfo tra latino e volgare*, in *Francesco Filelfo nel quinto centenario della morte,* Padova 1986, pp. 61-87; ID., *La crisi culturale di Jacobo Sannazaro*, in *Tradizione e realtà nell'Umanesimo italiano*, Bari 1974, pp. 11-70; ID., *Altro Rinascimento in una edizione nuova del* Polifilo, in «Roma nel Rinascimento» (1999), pp. 49-52; *Sul latino degli umanisti*, Studi raccolti a cura e con prefazione di F. Tateo, Bari 2006; D. CANFORA, *La produzione latina del Cinquecento*, in *Storia della Letteratura Italiana*, diretta da E. Malato, vol. X. *La tradizione dei testi*, Roma 2001, pp. 675-691; ID., *Latino e volgare in area italiana*, in *Letteratura italiana: esempi di metodologia e didattica*, a cura di F. Tateo, Bari 2002, pp. 113-127; S. RIZZO, *Il latino nell'Umanesimo*, in *Letteratura italiana*, dir. A. Asor Rosa, cit., V. *Le questioni*, Torino 1986, pp. 379-408; G. FOLENA, *La crisi linguistica del Quattrocento e l''Arcadia' di Jacopo Sannazaro*, Firenze 1952; M. CORTI, *Metodi e fantasmi*, Milano 1969; G. AGAMBEN, *Il sogno della lingua. Per una lettura del 'Polifilo'*, in «Lettere italiane», XXXIV (1982), pp. 466-481; S. ARDUINI, *La* Hypnerotomachia Poliphili *e il sogno linguistico dell'Umanesimo*, in «Lingua e stile», XXII (1987), pp. 197-219; M.A. PASSARELLI, *La lingua della patria: Leon Battista Alberti e la questione del volgare*, Roma 1999.

(81) Cfr. R. MAFFEI, *Commentariorum urbanorum ... octo et triginta libri ...*, Basilea 1544.

(82) Tale può certo ritenersi l'*Italia illustrata*: cfr. V. FERA, *L'identità dell'Umanesimo*, cit., pp. 15-31; G. GRANATA, *La vicenda editoriale dell'Italia illustrata di Flavio Biondo*, Pisa 1997, p. 25.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tutto la scrittura latina ai nuovi miti della classicità e a far di questi ultimi un modello anche per il volgare» (83). Nel Regno di Napoli, alla fine del secolo XV, dopo l'esperienza in volgare delle prose dell'*Arcadia* del Sannazaro (84), le solide impalcature della tradizione latina del Regno vengono sconquassate, sul piano propriamente storiografico, dal *Compendio de le Istorie del Regno di Napoli* del Collenuccio, il quale fa fronte, audacemente, per la prima volta, a una materia storica in lingua volgare.

La raccolta, a carattere quasi centonario, di informazioni da parte di Leandro Alberti (85), rinvenute in modo diverso da *auctores* antichi e moderni, rende visibili non solo gli umori della cultura letteraria tra Quattro e Cinquecento, che si orienta ormai sempre più marcatamente verso un sorta di enciclopedismo fortemente erudito, ma più di tutto dà spazio, nell'ambito della prosa narrativa, ad una descrizione che tende ad allontanarsi ineluttabilmente dai precetti tipici dell'*opus oratorium* validi nella storiografia umanistica, e a solo vantaggio della copiosità della documentazione scientifica, archeologica o topografica (86). E specie in area meridionale, nel solco di tale orientamento gli studi storici finiscono per configurarsi sempre più marcatamente nel senso di una storiografia regionale e municipale. In questo modo Alberti può considerare la sua opera descrittiva dell'Italia, riferendosi dunque alla Magna Grecia:

Forse che molti vedendo questa mia descrittione si maravigliaranno, havendola fatta sotto il vocabolo della Gran Grecia, essendo fuori del commune uso d'esser talmente nominata. Ma si rimoveranno da tal meraviglia, inten-

(83) F. TATEO, *La prosa dell'umanesimo, Introduzione*, cit., p. XXIX.

(84) Cfr. *La Serenissima e il Regno nel V centenerio dell'*Arcadia *di Iacopo Sannazaro*, Atti del Convegno di Studi (Bari-Venezia, 4-8 ottobre 2004), a cura di D. Canfora e A. Caracciolo Aricò, presentazione di F. Tateo, Bari 2006.

(85) Su Leandro Alberti e sulla sua opera geografica cfr. la «voce» curata da A.L. REDIGONDA per il *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. 1, Roma 1960, pp. 699-702; G. ROLETTO, *Le cognizioni geografiche di L. Alberti*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», 1922, pp. 455-485. Cfr. inoltre L. GAMBI, *Per una rilettura di Biondo e Alberti geografi*, in *Il Rinascimento nelle corti padane. Società e cultura*, Bari 1977, pp. 259-275; U. TUCCI, *Credenze geografiche e cartografia*, in *Storia d'Italia*, 5. *I documenti*, vol. 1, Torino 1973, p. 49 ss.; C. DIONISOTTI, *L'Italia regionale di Biondo e L. Alberti*, ivi, vol. 2, pp. 1385-1386; G.M. ANSELMI, L. AVELLINI, E. RAIMONDI, *Il Rinascimento padano*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia*, vol. II, *L'età moderna*, I, Torino 1988, p. 521 ss.; G.M. ANSELMI, *Il tempo ritrovato. Padania e Umanesimo tra erudizione e storiografia*, Modena 1992; D. DEFILIPPIS, *La rinascita della corografia*, cit., pp. 75-121.

(86) Cfr. R. FUBINI, *Verso un epilogo della storiografia umanistica in Italia*, in *Storiografia dell'Umanesimo*, cit., pp. 343-371.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI BIBLIOTECA Giustino Fortunato MEZZOGIORNO D'ITALIA

dendo che l'ho fatto a soddisfattione de i curiosi et elevati ingegni, a' quali piace (anzi bramano) d'intendere le cose antiche e rare (87).

Come si può ben intendere, alla *curiositas* antropologica del viaggiatore-esploratore di diverse realtà etnico-geografiche, quale può considerarsi l'Alberti, si associa altresì il desiderio di possedere la conoscenza del fitto repertorio di *mirabilia* che traboccano in opere di carattere enciclopedico dello stesso calibro della *Descrittione* albertiana e che di frequente, non rinnegando nella narrazione l'inclinazione al favoloso, soprattutto se legittimato dal supporto dei classici, danno vita nello stesso tempo a un confronto e ad una verifica dei *monumenta* della tradizione dei testi con i risultati più propri della moderna indagine scientifica e filologica. E su questo versante offre una solida testimonianza l'esperienza culturale tanto del Biondo, che nell'*Italia illustrata* propone con la consueta *laudatio urbis*, intagliata sul rispetto rigoroso dei *topoi* della retorica umanistica, un ampio repertorio di preziosità storico-archeologiche, quanto di Ludovico Carbone, che, nel discorso *De Neapolitana profectione*, interessandosi di Napoli, non manca di mettere in evidenza una interessante sfilza di curiosità e descrizioni dal vivo molto precise (88).

L'erudito equipaggiamento delle letture degli *auctores* non solo incentiva il favore del pubblico colto nei confronti di opere enciclopediche quali i *Polyanthea* di Domenico Nani Mirabelli (1503), i *Commentariorum rerum urbanarum libri XXXVIII* di Raffale Maffei da Volterra (1506), i *Dies geniales* di Alessandro d'Alessandro (1522) (89), o l'*Officina* di Ravisio Testore (1520), o di raccolte di

(87) L. ALBERTI, *Descrittione di tutta Italia et isole pertinenti ad essa*, cit., c. 215*r*.

(88) Il dialogo ci è trasmesso, oltre che dal cod. *Vat. Lat. 8618* che contiene tutti i dialoghi latini del Carbone da lui composti dal 1465 al 1475, anche dal cod. *Urb. lat.* 1195 e dal cod. 321 della Biblioteca Casanatense. Sull'operetta di Ludovico Carbone vd. ora I. NUOVO, *Sulla struttura di un dialogo di Ludovico Carbone (De Neapolitana profectione)*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Bari», XXI (1978), pp. 93-112; EAD., *Esperienze di viaggio e memoria geografica tra Quattro e Cinquecento*, cit. Alcuni brani del *De Neapolitana profectione* sono pubblicati da G. ZANNONI, *Un viaggio per l'Italia di Ludovico Carbone umanista*, in «Rendiconti dell'Accademia dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche, filologiche», s. 5, VII (1898), pp. 182-201; C. FALLETTI, *Le feste per Eleonora d'Aragona da Napoli a Ferrara*, in *Spettacoli conviviali dall'antichità classica alle corti italiane del Quattrocento*, Viterbo 1983, pp. 269-289. Per un profilo bio-bibliografico su Ludovico Carbone cfr. la «voce» curata da L. PAOLETTI nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 19, Roma 1976, pp. 699-703.

(89) Su cui cfr. ora M. CATAUDELLA, *Napoli e Roma nei* Dies geniales *di Alessandro d'Alessandro*, in *Roma nella svolta tra Quattro e Cinquecento*, Atti del Convegno internazionale di studi, a cura di S. Colonna, Roma 2004, pp. 21-27.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

lessici come quello imponente pubblicato a Napoli nel 1475 da Giuniano Maio sotto il titolo *De priscorum proprietate verborum* (90), ma dà a intendere che il vastissimo repertorio di antichità linguistiche e grammaticali, curiosità lessicali, informazioni geografiche e storiche, può in qualche modo essere sottratto alla dispersione, funzionando da fondamentale sostegno storico-erudito ad una rappresentazione rinnovata del mondo antico.

Orbene, tornando a Leandro Alberti, a proposito della Calabria, egli non manca di far spiccare altresì le posizioni di autori contemporanei quali Giovanni Annio da Viterbo e Niccolò Perotti:

> Avendo ristorata la Basilicata, entrerò nella descrittione di Calabria. Et prima dirò de i suoi nomi. Furono adunque primieramente i popoli di questa regione dimandati Brutii et poi Calabresi. La cagione perché fossero nominati Brutii chiaramente dimostra Strabone nel 6 lib‹ro› ove così dice. Era consuetudine de i Lucani di addimandare i loro servi ribelli, et fuggitivi Brutii. Et pertanto essendosi ribellati da loro i suoi servi, et da se istessi volendosi governare, così furono detti Brutii. Et tanto divennero potenti in questi paesi, che non temevano alcuno. Vero è che passando quivi Dione Siracusano con un potente essercito mise sottosopra tutta questa regione, la quale fu detta de i Brutii da gli antidetti. Par che Trogo nel 23 libro altrimenti dica. Cioè che essendo usanza de i Lucani di nodrire i suoi figliuoli dalla lor fanciullezza co' i pastori (non volendo però che facessero alcun'officio da servo), mal vestiti et senza alcuna morbidezza tanto di mangiare, quanto di dormire (imperò che era il loro cibo la carne de gli animali selvaggi pigliati nella caccia, et il bere, il latte et acqua di fontana col m‹i›ele) acciò che fossero meglio disposti a sopportar le fatiche et disagi della guerra, alzando il capo cinquanta giovani di quelli, ribellarono da i loro padri. Et cominciarono a saccheggiare i luoghi vicini. Et vedendo le cose a loro prosperamente succedere, tirati dalla dolcezza del guadagno, di mano in mano più avanti passando, non vi rimase luogo alcuno appresso loro che non rubassero. Onde missero tanto spavento a questi popoli (che non avendo ardire di azzuffarsi con loro) chiederono soccorso a Dionisio tiranno della Sicilia. Il qual vi mandò settecento animosi soldati africani. I quali si

(90) Su cui rimando a R. RICCIARDI, *Angelo Poliziano, Giuniano Maio, Antonio Calcillo*, in «Rinascimento», II s., VIII (1968), pp. 277-309; M. SANTORO, *L'impegno politico ed etico nella storiografia e nella trattatistica*, in *Storia di Napoli*, IV, t. II, *Napoli Aragonese*, Napoli 1974, pp. 409-446; M. MONTANILE, *Il* De proprietate verborum *di Iuniano Maio*, in *Le parole e la norma. Studi su lessico e grammatica a Napoli tra Quattro e Cinquecento*, Napoli 1996, pp. 19-31; G.A. PALUMBO, *Giuniano Maio e la genesi del «De priscorum proprietate verborum»*, in *Tradizioni grammaticali e linguistiche nell'Umanesimo meridionale*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Lecce-Maglie, 26-28 ottobre 2005), in corso di stampa; ID., *Fonti, errori e revisori del* De priscorum proprietate verborum, in *Sul latino degli umanisti*, cit., pp. 157-172.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

fortificarono in uno castello, per rafrenare detti ladroni. Il che intendendo i ladroni, tanto seppero fare, lusingando una donna nominata Brutia, che secretamente una notte furono introdotti nel castello et uccisero tutti gli africani. Et poi cominciarono una forte città, acciò che sicuramente potessero habitare. Intesa la cosa gli altri pastori della regione, anche eglino fuggendo da i loro padroni, quivi passarono acciò fossero liberi. Essendo già molto accresciuti in numero, pigliarono tanto ardire (avendo prima nominato quella città che fabricavano Brutia, dal nome della donna che li aveva introdutti nel castello, et loro volendosi addimandare etiandio Brutii in memoria di quella) che andarono contra i Lucani suoi avoli. Et azzuffati insieme li vinsero et li costrinsero a far tanto quanto voleano. Divennero poi tanto insolenti per questa vittoria, che fecero guerra con tutti i vicini popoli, sempre rimanendo vincitori. Et per tanto non istimavano possanza alcuna o fosse de' signori, o de' re, o d'altra grandezza. Onde soggiugarono molti popoli et altresì uccisero Alessandro re de gli Epiroti, che era venuto in questi paesi (avendo passato lo stretto canale di Sicilia) per soccorere le città greche che erano nell'Italia. Al fine, essendo chiesto da dette città greche Agatocle tiranno di Sicilia in soccorso contra questi Brutii, ragunò un essercito et lo condusse a Messina per passare il faro. La qual cosa intesa da i Brutii, e temendolo, gli mandarono ambasciatori per pateggiar con lui, acciò non passasse di qua. Ma egli avendo del‹i›berato di fare il passaggio, tanto per aiutar dette città quanto per aggrandire la sua signoria, fingendo di volersi accordare, gl'invitò a cena. Et mentre che allegramente cenavano, fece passar l'essercito il canal di Messina. Et tanto li ritenne con piacevoli parole, che intese esser passato l'essercito. Il che udito, disse a gli ambasciatori non voler pace con i suoi signori. Et rimasero uccellati et ingannati. Sono queste due opinioni l'una dall'altra molto differenti, circa la cagione di questo nome de i Brutii. Con ciò sia cosa che con Strabone sono altri scrittori, et benché con Trogo non vi sia alcuno, nondimeno egli è pure approvato. Per aventura si potrebbe dire (volendogli concordare insieme) che quei pastori co i figliuoli de i Lucani pigliassero primieramente il nome di Brutii da quella donna (come narra Trogo) et poscia havendo guerreggiato con i Lucani, suoi avoli et padroni, fossero in disprezzo d'essi, da i Lucani addimandati Brutii, tutti i ribelli et fuggitivi servitori, sì come spesse volte si vede occorrere, che da qualche cosa primieramente fatta d'alcun popolo, poscia in dispregio et detestatione di detta opera, saranno addimandati talmente tutti quei che la faranno, come vediamo di questo nome assassino. Il quale fu primieramente nome d'alcuni popoli, che dierono principio ad uccidere gli uomini nelle strade publiche senza rispetto per spogliarli. Onde fu poi tratto il vocabolo di assassino et imposto a quelli che uccidono alcuno per spogliarlo, avvenga ch'ei non siano nati di quei popoli. Ma se pur vi fosse alcuno che non gli paresse di contentarsi di tal risposta, dicendo che in lingua lucanica tal vocabolo sempre significò servi ribelli et fuggitivi, io talmente risponderei. Che essendo fra sé detti scrittori contrari, piuttosto m'accostarei a Trogo che a Strabone; perché dice Mirsillo Lesbio, che ritrovansi gli scrittori vari fra sé, ci dobbiamo piuttosto accostare all'opinione di

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

quello che par più verisimile avere avuto maggior intelligenza di quella cosa di che noi parliamo, o sia per la commodità de i libri o per la relatione de i savii. Et pertanto io, considerando Trogo esser latino, mi par che dovesse avere avuto maggiore abbondanza de' libri delle cose d'Italia, et etiandio avere usato maggior diligenza in ritrovar l'antichità d'Italia tanto per i libri, quanto per relatione d'uomini bene instrutti nelle cose di questi luoghi, che non ha avuto Strabone, ch'era greco, avvenga che fosse assai tempo nell'Italia dimorato, et avesse usato ogni diligenza per descrivere i suoi libri di *Geografia*. Etiandio par'assai verisimile, che descrivendo tanto minutamente Trogo quell'istoria de i Brutii, l'avesse ritrovata o ne gli antichi libri et comentari de' detti luoghi, o de i Romani, overo l'avesse inteso da gli huomini del paese. Vero è che mi riporto però al giuditioso et curioso lettore. Ritornando alla descrittione cominciata: furono alcuni che dissero che acquistassero il nome di Brutii questi popoli da Bruto Ombrone, come scrive Annio ne' *Commentari sopra Catone*. Ma Niccolò Perotto nel suo *Cornucopia* scrive che talmente furono chiamati Brutii, per essere uomini brutti, bestiali, sporchi, bilingui et bugiardi. Potea detto Niccolò tacere tanti epiteti et sinonimi, essendo anche fra detti popoli, assai uomini illustri et degni d'esser nominati per le loro virtù, come dimostrerò. Così adunque dicono costoro di detto nome Brutii. Ma io sarei dell'opinione di Trogo, come ho detto. Al presente questa regione con la Magna Grecia (secondo che si dimostrerà) si addimanda Calabria, cominciando dal fiume Lauso et seguitando il mar Tirreno allo stretto canale di Sicilia, et quindi piegandosi pur lungo il lito del mare et caminando infino a Rosetto posto intorno al golfo di Taranto. Là onde tutto il paese, che si ritrova dentro questi due mari, così descritto si nomina Calabria. Da chi overo per qual cagione gli fosse imposto questo nome, non l'ho potuto ritrovare. Ma ben leggo che fossero i Calabri di riscontro alla Magna Grecia appresso i Salentini sopra il mar Ionio, ove è l'estrema Giapigia (come chiaramente dimostra Catone et Tolomeo) i quali primieramente furono addimandati Ausoni, secondo che al suo luogo si dirà. Etiandio Plin‹io› scrive nel 10 capo del 3 lib‹ro› che fosse la Calabria da i Greci nominata Messapia dal loro capitano. Et per questo dinota che fosse detta Calabria, ove ho detto. Per aventura potrebbe essere stato nominato questo paese de i Brutii con parte della grande Grecia (come ho scritto) Calabria dalla grand'abbondanza delle buone et necessarie cose per il vivere de i mortali che produce. Impero che 'Calos', in greco, in latino significa 'buono' et 'rheo', 'fluo', o vero 'Bryo', che vuol dire 'emanare' o 'scaturire', come dicessimo che quivi nascono et scaturiscono tutti i beni. Il che conferma Pietro Razzano (91). Invero in questo fertilissimo paese, anzi

(91) Fra le fonti richiamate dall'Alberti c'è di sicuro quella degli *Annali* di Pietro Ranzano, ancora inediti, che si conservano manoscritti nella Biblioteca Comunale di Palermo, mss. 3Qq C 54-60. Per l'opera dell'umanista cfr. F.A. TERMINI, *Pietro Ransano umanista palermitano del sec. XV*, Palermo 1915; A. BARILARO, *Pietro Ranzano vescovo di Lucera, umanista domenicano di Palermo*,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

felice, nascono quasi tutte le cose, non solamente necessarie per il vivere de i mortali, ma etiandio per le delitie et piaceri di essi. Et perché ho detto comprendersi sotto il nome di Calabria, ne' tempi moderni, parte della Magna Grecia (92).

L'interesse per i Bruzi non si esaurisce certamente nella descrizione corografica, che di sicuro non tralascia elementi provenienti da altri settori della erudizione, prassi che, invece, ammette nella narrazione digressioni di marca etimologica, antropologica, sociologica e storica. Solo per fare un esempio, sulle derivazioni dei vari appellativi della regione e, più specificamente, dei Bruzi, l'Alberti richiama l'attenzione sul nome di Bruto Ombrone, proposto dal frate domenicano e archeologo Annio da Viterbo nei *Commentarii sopra Catone*. A seguire l'ipotesi di Niccolò Perotti, che nei *Cornucopiae seu linguae latinae commentarii*, un massiccio commento alle opere di Marziale, alla voce *Brutii* riferisce:

Brutii Italiae populi Lucanis vicini bilingues vociferati sunt et graecae loqui dicti, quemadmodum Brutii appellati, quod quasi Bruti et obscoeni sunt. Brutum enim dicitur, quod tardum stolidum, et sine sensu est. A quo Bruti cognomen, qui se stolidum simulavit (93).

Orbene, Alberti si discosta non poco da tale assunto tendenzioso e infamante, se ha modo, con una critica sferzante, di mettere in discussione il Perotti e tutta la tradizione che lo tramanda, le *auctoritates*, anche le più prestigiose, accortamente messe a confronto:

Poteva detto Niccolò tacere tanti epiteti et sinonimi, essendo anche fra det‹t›i popoli assai uomini illustri e degni d'esser nominati per le loro virtù.

Come si vede, il tema della fondazione cittadina se per un versante deve risultare funzionale alla narrazione, dall'altro preferisce inevitabilmente immettere nel quadro storico-geografico l'indirizzo erudito, nel quale l'interesse per l'antichità classica – così evidente – passa attraverso numerosi, frammentari e disomogenei materiali

in «Memorie domenicane», n.s. 8-9, 1977-78, pp. 1-197; V. FERA, *Cultura classica e mediazione umanistica negli 'Annales' di Pietro Ranzano*, in *La cultura siciliana del Quattrocento*, Messina 1988, pp. 1-26; R. CAPPELLETTO, *Ciriaco d'Ancona nel ricordo di Pietro Ranzano*, in *Ciriaco d'Ancona*, cit., pp. 71-80; B. FIGLIUOLO, *La cultura a Napoli nel secondo Quattrocento*, Udine 1997, pp. 87-276; FERRAÙ, *Il tessitore di Antequera*, cit., p. 288 ss.

(92) L. ALBERTI, *Descrittione di tutta Italia et isole pertinenti ad essa*, cit., cc. 201*r*-202*r*.

(93) N. PEROTTI, *Cornucopiae seu linguae latinae commentarii*, Venetiis, per Dionysium de Bertochis de Bononia, 1494, c. 72*v*. (ma vd. ora l'edizione moderna a cura di J.L. Charlet, voll. I-VIII, Sassoferrato 1989-1998, p. 339, l. I, Epig. 2, 518-519).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tratti dalla letteratura, dalle opere di storia romana, dalle iscrizioni, tramandando notizie di carattere geografico, appunto, etnico e linguistico e facendo luce sull'oscurità delle origini, rese ancora più oscure da una tradizione distorta, che dall'antichità riesce a mettersi in salvo in raccolte sistematiche quali i repertori grammaticali e lessicografici di Niccolò Perotti e di Ambrogio Calepino.

Alla luce di quanto detto, è pertanto possibile sostenere ulteriormente che sugli umanisti che si siano dovuti cimentare, per così dire, sui Bruzi, nel reinventare una sorta di 'palingenesi' della grecità italica, attraverso lo studio e l'assemblaggio delle singole citazioni conservate o sparse nelle fonti antiche, abbia pesato non poco l'ottica delle fonti, ovverosia le interpretazioni ideologizzanti a cui si scoprono quelle fonti.

Colpiscono, in questo contesto, alcuni riferimenti ai Bruzi malamente documentati, ad esempio, nei *Dies geniales*, opera di carattere filologico di Alessandro d'Alessandro (94). Il d'Alessandro, lettore del Valla a Napoli e del suo libro *Elegantiarum linguae latinae* (95), è un energico propugnatore della occorrenza di una scrittura latina più agile, che faccia ricorso a esempi più sensibili alla varietà di stile e di gusto e aperti, nello stesso tempo, a diverse soluzioni, anche se in contraddizione tra loro e in contrasto con il più risaputo ciceronianismo (96). In sostanza si tratta, in opere di questo

(94) Su di lui rimando ora a V. DE CAPRIO, *I cenacoli umanistici*, in *Letteratura italiana*, diretta da A. Asor Rosa, I. *Il letterato e le istituzioni*, Torino 1982, p. 807 ss. Notizie anche in C. DE FREDE, *I lettori di umanità nello studio di Napoli durante il Rinascimento*, Napoli 1960, pp. 56-57, e in M. FUIANO, *Insegnamento e cultura a Napoli nel Rinascimento*, Napoli 1971, pp. 9-10, 19, 21, 26-31.

(95) Su Lorenzo Valla e sulla polemica intorno al Ciceronianismo vd. V. DE CAPRIO, *Appunti sul classicismo delle «Eleganze» di Lorenzo Valla*, in «Annali dell'Università degli Studi di Roma», Facoltà di Lettere e Filosofia, 1-2, 1981, pp. 59-80; ID., *La rinascita della cultura a Roma: la tradizione latina nelle «Eleganze» di Lorenzo Valla*, in *Umanesimo a Roma nel Quattrocento*, Roma 1984, pp. 163-190; M. REGOLIOSI, *Nel cantiere del Valla: elaborazione e montaggio delle* Elegantie, Roma 1993; F. TATEO, *Ciceronianismus*, in *Historisches Wörterbuch der Rhetorik*, Tübingen, coll. 225-239; ID., *Il ciceronianismo di Giulio Camillo Delminio*, in *Filologia e forme letterarie. Studi offerti a Francesco della Corte*, Università degli Studi di Urbino, vol. V, 1987, pp. 529-542.

(96) Cfr. su questo tema M. FUIANO, *Insegnamento e cultura* cit., pp. 30-31. Sul ciceronianismo cfr. R. SABBADINI, *Storia del Ciceronianismo*, Torino 1885; D. CANTIMORI, *Cicerone e l'Umanesimo*, in *Studi di Storia*, Torino 1976, pp. 408-413; J.E. SEIGEL, *Rhetoric and Philosophy*, in *Renaissance Humanism*, Princeton 1968; F. TATEO, *Introduzione* a *La prosa dell'Umanesimo*, cit., pp. I-XL; ID., *Il ciceronianismo di Giulio Camillo Delminio*, in *Filologia e forme letterarie. Studi offerti a Francesco della Corte*, Università degli Studi di Urbino, vol. V, 1987,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tipo, di dare rilievo non solo all'operazione filologica in sé, quanto ad una più complessa stratificazione della tradizione letteraria sui Bruzi, che va a rinvigorire in questo modo una preesistente 'schedatura' culturale affatto negativa, anche se in contrasto con il nobile decoro creativo dei moderni rispetto agli antichi, nel senso di una riflessione sulla lingua pensata come creatura viva, documentabile, capace di variarsi e perfezionarsi. Così il d'Alessandro riferisce a proposito dei Bruzi, mettendo in evidenza la loro colpa più grande, ossia quella di aver defezionato dai Romani in favore del nemico punico:

Brutiaris [ma: *Brutianis*], coactis servilia exhibere, pro eo quod bello Punico secundo post cladem Cannensem, ad Hannibalem defecissent primi (97).

Non si sottovaluti nemmeno il fatto che maestro del d'Alessandro fu Giuniano Maio, il quale nel già ricordato *De priscorum proprietate verborum*, nel quadro degli studi lessicografici tardo-quattrocenteschi (98), ripensa i Bruzi, o *Bruciani*, riferendosi ad un'altra azione disonorevole che la memoria storiografica, in un'ottica schiettamente filoromana, trasmette: vale a dire quella della loro condanna a lavori servili come punizione per essersi dati ad Annibale. Maio scrive:

Bruciani dicebantur qui officia servilia magistratibus praestabant: eo quod hi primi Hannibali tradiderunt.

E ancora alla voce *Brucianae* si legge:

Brucianae parmae dicebantur scuta quibus Brutiani sunt usi.

E invece sui Bruzi si accerta ancora una volta resistente la versione di Aulo Gellio (*Noctes Atticae*, X 3, 18-19), aspramente contestata dagli eruditi calabresi:

Brutii primi totius Italiae ad Hannibalem scripserunt. Id Romani aegre passi, superatis poenis, ignomineae causa neque eos milites scribebant, nec pro sociis habebant, sed magistatibus in provincias euntibus parere et mini-

pp. 529-542; ID., *Ciceronianismus*, in *Historisches Wörterbuch der Rhetorik*, Herausgegeben von Gert Ueding, a cura di G. Kalivoda, H. Mayer, F.H. Robling, Tübingen 1994, pp. 226-239; *Cicerone nell'umanesimo europeo*, Atti del IX Colloquium Tullianum (Courmayeur, 29 aprile-1 maggio 1995), Roma 1996; A. QUONDAM, *Rinascimento e classicismo. Materiali per l'analisi del sistema culturale di antico regime*, Roma 1999.

(97) A. D'ALESSANDRO, *Dies geniales*, Parigi 1539 [ma prima ed. Roma 1522], libro I, cap. XXVII, c. 20*v*.

(98) Cfr. M. MONTANILE, *Il «De proprietate verborum» di Iuniano Maio*, in «Quaderni», n. 8, Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento Meridionale, Napoli 1992, pp. 41-56 (ora in EAD., *Le parole e la norma. Studi sul lessico e grammatica a Napoli tra Quattro e Cinquecento*, Napoli 1996, pp. 19-31; R. RICCIARDI, *Angelo Poliziano, Giuniano Maio, Antonio Calcillo*, cit.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

strare servorum vicem iusserunt. Quot ante ex Brutiis erant: appellati sunt brutiani Nigidius inquit.

A distanza di secoli, la colpa dei Bruzi resta inalterata nella tradizione letteraria. Tant'è che Ambrogio Calepino, alla voce *Brutii*, nel suo *Dictionarium*, apparso a stampa a Venezia nel 1580, glossa:

Abruzzesi, Βρέντιοι, Italiae populi in eo tractu, qui hodie Calabria dicitur, post Laum fluvium incipientes, et in fretum Siculum in modum paenisulae procurrentes: dicti quasi bruti, et obsceni fuerunt, n. Brutii, servi et pastores Lucanorum, qui inde aufugere, et furtim in regione consederunt, ubi Cosentia est. Haec regio, teste Stra. l. 6. Oenotria quondam dicta fuit.

Il desiderio di conoscere gli antichi spinge gli intellettuali calabresi del Cinquecento a maturare esperienze culturali tra l'ambiente napoletano e quello romano. Specie a Roma «i letterati trovano [...] l'ambiente ideale per incontrarsi, nel clima rarefatto di un ricordo del passato idealizzato nel pensiero, dove la cultura provinciale si trasforma e assume toni e caratteri universali, quasi ispirandosi al muto messaggio che dalle pietre e dalle rovine cariche di storia andava materializzandosi» (99). È il caso, ad esempio, del catanzarese Francesco Grano, che negli anni sessanta del Cinquecento si reca a Roma presso la famiglia Orsini, nella cui biblioteca di famiglia recupera le opere del Goltzius e, grazie anche all'aiuto del cardinale Guglielmo Sirleto – dal marzo 1570 prefetto della Biblioteca Vaticana –, riesce a individuare non pochi errori testuali e metodologici commessi sino ad allora nello studio delle località calabresi e allo stesso tempo riflettere teoricamente sulle tecniche e le soluzioni retoriche adoperate nello scrivere l'*historia*, la *descriptio* e la *laudatio* di quei luoghi. Nel poemetto *De situ laudibusque Calabriae deque Arochoe Nimphae metamorphosi*, apparso a Roma nel 1570, Francesco Grano narra il mito della ninfa Aroca trasfigurata in fonte da cui nasce il fiume omonimo che bagna il territorio nei pressi di Cropani, suo paese natale a poche miglia a nord di Catanzaro. Egli arricchisce il carme con una singolare descrizione in versi della sua regione, giovandosi di un copioso equipaggiamento iconografico e di un parametro narrativo accortamente visuale.

Ebbene, l'interesse per le origini e la cultura dei Bruzi da parte di eruditi e storiografi potrebbe rispondere in qualche misura all'esigenza umanistica di afferrare il mito e la realtà della grecità, il modello e la civiltà della Magna Grecia, che si intrecciano, spesso

(99) M.T. Graziosi, *Mito e realtà di Roma nella «vena d'oro» delle lettere del Cinquecento*, in «Arcadia. Accademia letteraria italiana. Atti e memorie», s. III, 4 (1980-1981), p. 76.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

confondendosi, con quello dei Bruzi. E ovviamente un ruolo di primissimo piano in direzione di tale recupero lo hanno le fonti dell'antichità classica. La descrizione dell'Alberti segue di pari passo la documentazione dei geografi antichi, primo fra tutti Strabone, apprezzato in ambienti dotti, al fine di aggiornare il canone storiografico, il quale introduce nella scrittura storica notevoli *excursus* di intenso marchio topografico. Bisogna aver presente che presso la curia pontificia fra il 1401 e il 1406 circola la traduzione dell'opera greca di Tolomeo, la *Geographia* (100), realizzata da Jacopo Angelo da Scarperia. Malgrado ciò la curia pontificia vede un'altra importante opera di traduzione: la latinizzazione della *Geographia* di Strabone avviata, a metà Cinquecento, da Guarino Veronese e Gregorio Tifernate, che va a soppiantare senza indugio Tolomeo per la sua improponibile attendibilità. Quella di Strabone-Guarino si rivela in poco tempo un'esperienza fondamentale di geografia fisica, politica e antropologica (101). Sicuramente non vengono meno *auctores* quali Giustino e Trogo Pompeo, anche se il modello liviano, in modo particolare, connesso non di rado con quello sallustiano, suggeriscono alla narrazione storica le intenzioni di voler favorire piuttosto gli effetti artistici che quelli contenutistici. La narrazione dell'Alberti appare imperturbabile e limpida quando riferisce e tenta di riunire in sintesi i resoconti di Strabone e Giustino. Essa, tuttavia, pur potendo giovarsi della riorganizzazione in atto della cultura geografica, non si distanzia fondamentalmente dal discorso erudito, umanisticamente concepito dal Biondo. L'importanza e il significato dell'opera straboniana non solo nella produzione geografica antica, ma anche nella riflessione del pensiero geografico moderno è tal-

(100) Cfr. N. BROC, *La geografia del Rinascimento. Cosmografi, cartografi, viaggiatori. 1420-1460*, Modena 1989; A. QUONDAM, *(De)scrivere la terra. Il discorso geografico da Tolomeo ad Atlante*, in *Culture et societé en Italie du Moyen-âge à la Renaissance*, Hommage à A. Rochon, Parigi 1985, pp. 11-35.

(101) Cfr. G. SALMERI, *Tra politica e antiquaria: letture di Strabone nel XV e XVI secoli*, in *Strabone e l'Italia antica*, a cura di G. Maddoli, Napoli 1988, pp. 289-312: G. AUJAC, *La gèographie grecque durant le Quattrocento: l'exemple de Strabon*, in «Geographia antiqua», 2, 1993, pp. 147-169; F. PRONTERA, *La Magna Grecia nella cartografia storica: dalla riscoperta di Tolomeo al* Theatrum *di A. Ortelius*, in *Eredità della Magna Grecia*, cit., pp. 251-265. Sugli interessi degli umanisti per la cultura geografica vd. G. RAGONE, *Umanesimo e «filologia geografica»: Ciriaco d'Ancona sulle orme di Pomponio Mela*, in «Geographia antiqua», III-IV (1994-1995), pp. 109-173; R. FUBINI, *La geografia storica dell'«Italia illustrata» di Biondo Flavio e le tradizioni dell'etnografia*, in *La cultura umanistica a Forlì fra Biondo e Melozzo*, Atti del Convegno di studi (Forlì, 8-9 novembre 1994), a cura di L. Avellini e L. Michelacci, Bologna 1997, pp. 89-112.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mente consistente che sia Biondo sia Alberti coglieranno il manifesto straboniano come fonte di indicazioni metodologiche (102).

Il ruolo ideologico dello storico, appunto per questo, può dirsi programmaticamente immedesimabile con quello autorevole del geografo, in un quadro complesso teso ad equipaggiare il 'potere' di un patrimonio di conoscenze che fosse il più possibile valido alla sua giusta direzione. È di rilievo altresì il fatto che il genere corografico, rilanciato nel secondo Cinquecento, anche se nel solco delle sollecitazioni petrarchesche e boccacciane, acquisti una identità inedita grazie sia alla fortuna di sistematiche raccolte di carattere geografico come le *Navigazioni e Viaggi* di Giambattista Ramusio (103), apparse in tre volumi a Venezia fra il 1550 e il 1559, il *Thesaurus Geographicus*, impresso ad Anversa nel 1587 e il *Theatrum orbis terrarum* di Abramo Ortelio e dei Blaeu (104) e le *Civitates orbis terrarum* di Braun e Hogenberg (105), sia alla moda sempre più diffusa di rappresentare le città disponendole secondo un criterio che non tiene più conto delle loro origini incerte o del loro pregio culturale, ma più volentieri dell'importanza o del livello raggiunto in base alla nuova classe aristocratica che le governa. È il caso, solo per richiamare un esempio celebre, del *Ritratto delle più nobili et famose città d'Italia* di Francesco Sansovino (106).

L'orizzonte d'attesa da parte di un pubblico sempre più vasto, smanioso di notizie e di novità, scopre nella grandiosa operazione editoriale dell'olandese Abramo Ortelio, il *Theatrum orbis terrarum*,

(102) Cfr. F. PRONTERA, *Il Manifesto del geografo antico. Dalla «Geografia» di Strabone*, in *Geografia e geografi nel mondo antico. Guida storica e critica*, Roma-Bari 1983, pp. 5-15. Ma vd. pure N. BIFFI, *L'Italia di Strabone*, testo, trad. e commento dei libri V e VI della *Geografia*, Genova 1988; STRABONE, *Geografia. Italia, libri V-VI*, in trad. e note di A.M. Biraschi, Milano 1988.

(103) Cfr. A. QUONDAM, *(De)scrivere la terra*, cit.; l'opera di Ramusio, *Navigazioni e Viaggi*, si legge ora nella moderna edizione curata da M. Milanesi, Torino 1978-1988.

(104) Stampati rispettivamente ad Anversa nel 1570 e ad Amsterdam tra il 1640 e 1655.

(105) Stampate ad Anversa nel 1572 e a Colonia nel 1618.

(106) Cfr. F. SANSOVINO, *Ritratto delle più nobili et famose città d'Italia...ne qual si descrivono particolarmente gli edifici sacri et profani così pubblici come privati, le famiglie illustri, gli huomini letterati, i personaggi di conto così morti come vivi et i dominii loro. Con altre cose notabili che in esse si contengono per ordine Alfabetico. Con le reliquie de Santi, le fertilità de territori la qualità de paesi, et il numero de gli abitanti*, Venezia 1575. Sul Sansovino, cfr. almeno P.F. GRENDLER, *Francesco Sansovino and the Italian Popular History*, in «Studies in the Renaissance», XVI (1969), pp. 139-80.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

l'opportunità per compiere un recupero di una vasta documentazione sulla Magna Grecia, sulla scorta del patrimonio dell'antichità e dei motivi ispiratori dell'Umanesimo, servendosi di una quantità impressionante di citazioni oltre che della ben collaudata compagine di *notabilia* e *mirabilia* (107):

Magnam partem (si non totam) verae et priscae Italiae, una cum Sicilia aliquando sub nomine Magnae Graeciae cognitam, nemini Geographiae non prosus rudi obscurum esse existimo. Graeci enim, non partem, ut Trogus ait, sed universam ferme Italiam olim occupaverunt (108). Graeci (audi Plinium) de ea iudicavere, genus in gloriam suam effusissimum, quotam partem ex ea (Italia) appellando Graeciam Magnam (109). Festi verba huc pertinentia, sunt haec, Maior Graecia dicta est Italia, quod eam Siculi obtinuerunt, vel quod in ea multae magnaeque civitates fuerunt ex Graecis profectae (110). Apud Servium ad I *Aeneid.* haec leguntur, Italia Μεγάλη Ἑλλάς appellata est, quia a Tarento usque ad Cumas omnes civitates Graeci condidere (111). Apud Senecam *De Consolatione*, ita, Totum Italiae latus quod infero mari alluitur, Magna Graecia fuit (112). Tenuisse Graecos Campaniam, Plinium quoque auctorem habemus. Avernum lacum, in Magna Graecia describit Tyrius Maximus, oratione 26. Et veras esse has dictorum scriptorum opiniones, docet singulatim lib. 20. Trogus, quem audi, Tuscorum populi, qui oram Inferi maris possident, a Lydia venerunt; et Venetos quos incolas Superi maris videmus, capta et expugnata Troia, Antenore duce misit; Adria quoque Illyrico mari proxima, quae et Adriano mari nomen dedit, Graeca urbs est; Arpos Diomedes exciso Ilio, naufragio in illa loca delatus, condidit. Sed et Pisae in Liguribus Graecos auctores habent; et in Thuscis Tarquinii a Thessalis et Spinambris; Perusini quoque originem ab Achaeis ducunt. Quid Ceren urbem dicat? Quid Latinos populos? Qui ab Aenea conditi videntur? Iam Falisci, Nolani, Abelani, nonne Chalcydensium coloni sunt? Quid tractus omnis Campaniae? Quid Brutii, Sabinique? Quid Samnites? Quid Tarentini? Quos Lacaedemone profectos, Spuriosque vocatos accepimus? Thurinorum urbe condidisse Philocten ferunt, ibique adhuc eius monumentum visitur; et Herculis sagittae in Apollinis templo, quae fatum Troiae fuere (113).

(107) Cfr. C. FRUGONI, *L'antichità: dai «Mirabilia» alla propaganda politica*, in *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, a cura di S. Settis, vol. I, *L'uso dei classici*, Torino 1984, pp. 5-72.

(108) Cfr. IUSTIN. XX 1, 3-5.

(109) Cfr. PLIN., *Nat. Hist.* III 42, 1.

(110) Cfr. FEST., *De verborum significatu*, p. 120; ma vd. pure quanto si legge in VAL. MAX. II 8, 2: «In Italiae etiam partem, quae tunc maior Graecia appellabatur, perrexit, in qua plurimis et opulentissimis urbibus effectus studiorum suorum adprobauit».

(111) Cfr. SERV. *In Verg. Aen.* I 1, 569.

(112) Cfr. SENECA, *Consolatio ad Helviam matrem*, VII 2, 1.

(113) Cfr. IUSTIN. XX 1, 7-16.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Metapontini quoque in templo Minervae ferramenta quibus Epeus, a quo conditi sunt, equum Troianum fabricavit. Propter quod omnis illa pars Italiae, Maior Graecia appellata est (114). Hactenus Trogus. Ex his discimus ingeniosissimum poëtam 4. Fastor. Haud falso cecinisse, Itala nam tellus Graecia Maior erat (115). Et cetera quae ibidem sequuntur. Eadem fere cum dicti Trogi. De hac eadem Magna Graecia non possum non addere, secus quam sentiunt viri quidam hac nostra tempestate doctissimi, a me observatum: nempe, quemadmodum, testes D. Hieronymus, qui Rhegium Iulium Brutiorum, Siciliae dicit; Aelianus et *Suidas*, qui Tarentum Calabriae; Concilium VI Constantinopolitanum sub Constantino Magno habitum, Baias Campaniae; Stephanus, Sinuessam Campaniae, Cauloniam Locrorum, Lagariam Thurinorum, et Mataurum Brutiorum; Eustathius, Crathin fluvium Brutiorum; Theocriti Scholiastes, Neaethum amnem Crotoniatarum; tamquam Siciliae loca describunt. Livius quoque his omnibus vetustior habet Siculas urbes in Campania. Immo Togatam Galliam (quae pars Italiae versus Occidentem ultima) aliquando Siculos obtinuisse, ante Gallorum nempe in eam adventum. Item Anconam condidisse, Plinium testatum reliquit. Thucydides, scribit Siculos ab Opicis (qui in Campania) pulsos, in insulam delatos. Atque si Servio minus credimus, scribit idem testis fide dignus Halicarnasseus, Siculam indigenam nempe gentem omnium primam Romanum agrum tenuisse. Atque haec de prisca illa Magna Graecia, sive mavis Sicilia: quam non totam hac tabula exhibemus, at eius tantum partem exteriorem, in qua praeter Calabriam, Apuliam, Brutios, et Locros; etiam Magna Graecia peculiariter sic dicta, a Ptolemaeo, Livio, Polybio, Athenaeo, et Val. Maximo; ea de causa, ut Straboni 6 et Ciceroni 2 *De Oratore* placet, quod Pythagoras philosophus Graecus ibi habitaverit; aut ut Synesio *Oratione de Dono*, quia viros philosophos et militares aluerit. Athenaeo potius credam, qui scribit, propter ingentem graecorum hominum numerum in hac regione habitantium. Idem sentire Festum et Trogum, supra diximus. Has regiones nominatas ab Halicarnasseo sub nomine Italiae Orientalis comprehenduntur. Plinius Frontem Italiae dicit: quae, ut Mela habet, in duo Cornua scinditur, promontoria eadem vocantur in Sallustii *Fragmentis*: nominata distinctim Bruttium, et Salentinum. Vertices Κορυφαί sunt in Strabonis *Epitome* 2, vocatque Leucopetram, et Salentino autem, Lacinium apud Plinium legitur; an vitio librariorum, vel Plinii lapsu, iudicent peritiores. Idem hunc tractum Amazonicae parmae forma comparat: hoc est mediae Lunae, interprete Servio ad illud in I. *Aeneid.* Ducit Amazonidum Lunatis agmina peltis (116). Est in hac continentia Sila silva, cuius Salliustius, Virgilius, et Vibius meminere. Strabo scribit eam stadiorum DCC, longitudinis esse; arboribus praeclare consitam, aquae copia praeditam. Huius caseos mire laudat Cassiodorus *Variar.* 12 ad Anastasium. Hinc pix illa Bruttia, cuius Dioscorides meminit. Et quam Plinius ad vasa vino condendo

(114) *Ibidem*, XX 2, 1-2.
(115) Cfr. OVIDIUS, *Fasti*, IV 63.
(116) Cfr. VERG. *Aen.* I 490.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI BIBLIOTECA Giustino Fortunato MEZZOGIORNO D'ITALIA

maxime probari adfirmat. Putaverim hanc silva vocari Carminianensem, in *Lib. Notit.* et Carmeianus forte etiam in libro *de Limitib.* Dictus Cassiodorus 8 *Epist.* ultima describit in Consilino huius tractus agro Marcilianum suburbium, quod D. Cypriani natale vocat, de quo (ut hoc obiter annotabo) nulla, quod miror in *Vitis Sanctorum*, *Martyrologiis*, aut apud ullum alium auctorem memoria neque quod magis mirandum, apud illos, qui, ut Gabriel Barrius, et Prosper Parisius, huius regionis Divos peculiares speciatim nominavere, vel descripsere. At de natura, situ, dotibus peculiaribus, antiquitatibus plura scribere supersedebo. Quia abunde docteque hoc factu antequam hanc tabulam delineabam, a viris duobus hinc oriundis, eiusque peritissimis: qui sunt Gabriel Barrius, in libello suo Calabria inscripto, ubi tam fuse atque diligenter hanc Magnam Graeciam, Brutios, et Locros descripserit, ut lectori etiam talium rerum vix satiabili, abunde tamen satisfecerit. Et Antonius Galataeus suam Iapygiam (quae antiqua Calabria) ita Calamo depinxit, ut suum lectorem non tantum regionis peritum, sed et philosophicis instructum a se praeceptis, non sine anomi fructu dimittat. Apud quem etiam Callipolis urbis peculiaris descriptio *De Tarento urbe*, eiusque agro, volumen edidit cuius Ioannes Iuvenis (117). A nobis autem de insulis Diomedeis, quae huius quoque tractus, haec quae sequuntur, quoque habeto (118).

Come appare evidente, la fortuna europea dell'*Atlante* di Ortelio, che per prima offre una raccolta completa delle carte di tutto il mondo, risiede proprio nella capacità di accogliere testimonianze antiche e moderne in direzione di una descrizione accurata, meticolosamente riferita al fine di poter essere convenientemente utilizzata, se non altro a livello di sussidio, anche da quei tipografi locali che s'ingegnavano, finanche artigianalmente, nella composizione di simili opere cartografiche. È il caso, solo per definire qui con precisione quanto detto, della sua efficace – anche se invero nelle linee essenziali – rappresentazione della Calabria, in cui si fanno sempre più evidenti, accanto agli interessi etnico-geografici – anche se riferiti in maggior misura alla compagine delle tradizioni di geografia nautica e degli studi cartografici – notizie di carattere corografico, naturalistico e antropologico:

Calabriam exactissime descripsit Gabriel Barrius Franciscanus libris quinque. Romae, mendosissime excusis ex quibus haec excerpsimus. Calabria Italiae regio, quae in extremis eius finibus, ut lingua porrecta inter utrumque fretum Inferum Superumque interiacet. Incipit e mari Infero, quod

(117) Sull'opera di Giovanni Giovane cfr. F. TATEO, *Un'orazione umanistica per la storia antica di Taranto (il* De antiquitate et varia fortuna Tarentinorum *di Giovanni Giovane)*, in «La nuova ricerca», XI, 11 (2002), pp. 181-193.

(118) A. ORTELIO, *Theatrum orbis terrarum*, edizione del 1595 in facsimile, Giunti, Firenze 1991, *s.v. Magna Graecia.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Graeci Tyrrhenum vocant, a Talao flumine: a Supero mari, quod iidem Ionium nuncupant, a Syri amne. Et protenditur ad Euripum usque, Rhegiumque. Atque Apennini montis iugo in longitudinem fecta, duo cornua emittit. Quidquid mortalibus est necessarium haec terra ipsa per se abunde gignit, nullisque adscititiis bonis eget, sed per se sibimet suppedirat. Est quippe universum Calabrum solum felix et amoenum, non stagnis impeditum, sed liberum et herbidum, pabulis accommodatum ubi cerealium inaudita foecunditas viget, et vivi ac perspicui fontes emanant. Montes in ea sunt frugiferi, et aprici, pinguesque colles frugibus, vitibus, arboribusque impendio apti, ac benigno ventorum flatui expositi: valles amoenae et frugales extant et opaca amoenave nemora singulari voluptate conferta. Pascua item pabulaque ibi florentissima sunt, teneris herbis floribusque virentia, perennibus rivis irrigata. Ac praeter cetera provenit ibi sponte sua medicae herbae ingens copia, qua armenta gregesque saginantur. Habetque nobilium herbarum ad morbos pellendos copiam. Proveniunt et passim nobiles plantae, ut platanus, vitex, terebinthus, oleander, siliqua silvestris, arbutus, item crocus silvestris, rubea tinctoria, glycirrhiza, tubera. Nec desunt tepentium calidarumque scaturigines aquarum morbis curandis opportunae. Effluunt et multis locis fontes falsam aquam manantes, ex qua sit muries. Irrigatur et multis fluminibus, iisque pisculentis. Mare quoque ex utroque latere piscosum est: variis clarisque piscibus, tum thynnis, xyphiis, et muraenis foecundum, ibi multis locis corallium optimum, album et rubrum nascitur. Venatio et aucupium nobilia sunt et varia: nam multigenae quadrupedes stabulantur, et alites nidificant ut apri, cervi, capreae, lepores, vulpes, lynces, lutrae, sciuri, martes, meles, viverrae, histrices, erinacei, testudines, tum aquaticae, tum terrestres ex alitibus phasiani, perdices, coturnices, gallinagines, palumbi, cornices, et caetera accipitrum etiam plurima genera. Nec caret armentis gregibusque. Equi praeterea peroptimi ibi generantur, eximiae pernicitatis et magni. Metallis olim nequaquam caruit, et in praesens iisdem exuberat: cum sit tota metallifera, ubi aurum, argentum, ferrum, sal fossile, marmor, alabastrites, crystallus, marchasita, minium, chalcantum, alumen, sulphur, et caetera. Sunt frumenti genera plura, triticum, siligo, far, secale, triminum quod turcicum vocant. Item hordeum, oryza, et sisami copia ingens. Affluit et omnis generis leguminibus. Redundat vino et oleo, ac melle: et his porro optimis. Existunt et passim horti nemorosi malorum aureorum, limonum et citrorum. Fit et serici probatissimi copia ingens, quod inter Italica serica bonitate obtinet principatum. Gossipii item plurimum hic. Sed quid de caeli clementia ac temperie dicam? Habet nempe terras hyeme aestateque vernantes. At praeter ea quae dicta sunt, id unum maximum de huius regionis temperie ac caeli clementia argumentum esse potest, quod aëreum mel, quod manna vocant, passim stillat, ac legitur ita ut quod Istraëlitae in deserto pro miraculo longe admirabantur, hic felix ipsa Natura sua sponte praestat. Honestatur insuper nobilibus crebrisque emporiis, quae passim in annos singulos celebrantur. Servatur hic alicubi priscus latinus lugendi mortuos ritus, ubi praefica in funere pretio conducta aliis ad naenias canendas et lamentabi-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

lem cantum eiulatumque modum dat. Inferiis enim peractis, mortui consanguinei et adfines eduliis comportatis, defuncti domi una vescuntur. Mulieres item huius regionis suapte natura, virtutis gratia, et quod aquae hic nobiles sint et innoxiae, abstemiae sunt probo datur eis si vinum gustent, nisi vetula sit, aut puerpera, et caetera. Lege plura apud eundem. Apud Cassiodorum passim quoque de hac regione (119).

Un tentativo di recupero delle antiche memorie storico-geografiche della regione calabrese si ottiene altresì con il *De Antiquitate et situ Calabriae* (1571), dedicato a Bernardino Sanseverino, di Gabriele Barrio, il quale procede alla rivalutazione della regione calabrese al fine di intrecciare «da numerosi autori e latini e greci le lodi dell'Italia tutta» (120). Un progetto che a dire il vero ha già tradotto in realtà con i libri *De laudibus Italiae* e *De aeternitate urbis* (121).

Il sapiente gusto per la rappresentazione corografica fa riecheggiare la scansione espositiva sulla base del consueto profilo delle scritture encomiastiche; ciò nonostante Barrio non rinuncia al riuso degli *auctores* quali Tolomeo, Plinio e Strabone, spesso mediati da umanisti orientati a coniugare il dato storico-geografico in senso lato con le *antiquitates*: per esempio, Enea Silvio Piccolomini, autore del *De Europa* e della *Cosmographia* (122), o Guarino Veronese, traduttore in latino di Strabone.

I Greci – scrive Barrio nel proemio – là chiamarono dapprima Ausonia, quindi Calabria, giacché è piena di ogni bene, la cui abbondanza aumenta di giorno in giorno. Assolutamente questo nome non si addice ad alcuna altra regione. Ma, pur essendo la Calabria tale e tanto grande, e segnalatisi in ogni età uomini eruditi, neppure uno, tuttavia, in tanti secoli, elesse le Calabria ad oggetto di ricerca e di studio, ed affrontò queste fatiche, per celebrarla, anteponendo la gloria della patria al proprio utile. Per completare questo lavoro, senza risparmiare alcuna fatica, indagai tutta la regione per non scrivere il falso e, nell'indagine dei nomi delle antiche località, non cadessi in quegli errori nei quali scivolarono i più dei moderni scrittori,

(119) *Ibidem*, p. 86.

(120) G. Barrio, *Antichità e luoghi della Calabria*, trad. it. e note introduttive di E.A. Mancuso, Cosenza 1979, *proemio*, p. 69.

(121) *Ibidem*, p. 69. Il *De aeternitate urbis liber unus* viene pubblicato a Roma nel 1554 unitamente al *De laudibus Italiae liber unus*.

(122) Cfr. N. Casella, *Pio II tra geografia e storia*, in «Archivio della Società romana di Storia patria», XCV, s. III, XXVI (1972), Roma 1974, pp. 35-112. L'opera del Piccolomini, che ha per titolo *Cosmographia*, si legge nell'*Opera omnia* (Aeneae Sylvii Piccolominei Pii II *Opera omnia*, Basilea, ex officina Henricpetrina, 1551, riprod. anastatica, Frankfurt a.M. 1967) col titolo di *Historia rerum ubique gestarum locorumque descriptio*.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

persone incolte ed appena sostenute dalle opinioni degli eruditi, come Guido da Ravenna, Biondo da Forlì, Raffaele di Volterra, Pandolfo, e moltissimi altri (123).

Recupero di *auctores* antichi e anche moderni, dunque – «Congiunsi il nuovo all'antico» egli afferma –, e ricerca di pertinenti modelli paradigmatici nei generi letterari. Orbene, questo mi pare sia l'orientamento dell'umanesimo di Gabriele Barrio. La sua preoccupazione è, ovviamente, prima di tutto quella di rimarcare le radici storico-culturali della regione. In questa direzione la memoria storica tende a recuperare, attraverso il rinnovato statuto letterario della *descriptio urbis*, che intreccia programmaticamente il racconto storico con un'attenta indagine corografica, le grandezze della Calabria magnogreca coniugandole con la modernità. La periegesi del Barrio si inserisce a pieno titolo entro un'orbita di scrittura storiografica tipicamente cinque-secentesca; la proposta metodologica e la tecnica narrativa appaiono sensibili piuttosto «al moralismo e all'austerità che improntavano la vita culturale e artistica di Roma sotto i pontificati di Paolo IV, Pio IV, e Pio V. Permeato da questi ideali, il Barrio manifesta nelle sue opere estrema severità morale nell'attesa di una palingenesi di cui avrebbe dovuto essere protagonista la Chiesa, designata a svolgere un rinnovato ruolo di guida di tutta l'umanità» (124). Sta a testimoniare ciò pienamente l'ampia digressione *I Brettii sono riscattati dalla stolta leggenda e dalla straordinaria calunnia di aver crocifisso Cristo Nostro Signore* presente nelle *Antichità* (125).

La ricognizione documentaria, connotata dal parametro storico-erudito-antiquario, è un elemento tipico della scrittura di storie e memorie cittadine nel Mezzogiorno fra Cinque e Seicento, come si riscontra, per richiamare un ulteriore esempio, nelle *Croniche et Antichità di Calabria* di Girolamo Marafioti (126), pubblicate a Padova nel 1601 e caratterizzate da una maniera compositiva in maggior misura attenta a cogliere i richiami promossi dalla cultura controriformistica. Per questa ragione, nella dedica «All'illustrissimo Signore Suo Patrone sempre Colendissimo, il Signor D. Baldasare Milano, Marchese di S. Giorgio», Marafioti conferma di muoversi

(123) BARRIO, *proemio*, p. 70.

(124) S. NAPOLITANO, *La storiografia calabrese del Cinque-Seicento: Barrio, Marafioti, Fiore*, in «Rivista Storica Calabrese», n.s., anno XVI (1995), nn. 1-2, p. 151.

(125) Cfr. G. BARRIO, *Antichità e luoghi*, cit., *Digressione*, pp. 34-42.

(126) Su di lui rimando ancora allo studio di S. NAPOLITANO, *La storiografia calabrese del Cinque-Seicento*, cit., pp. 157-162.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nell'ambito della sua ambiziosa opera storiografica nel pieno rispetto dei modelli letterari della tradizione antica, con intensa religiosità e attento alla riflessione moraleggiante cristiana tipica di quegli anni:

Per quanto fin qui ho potuto conoscere, illustrissimo Signore, tre modi di scrivere hanno osservato gli antichi, secondo quelli tre soggetti, quali sogliono communimente occorrere. Imperoché le cose pastorali, come quelle che paiono avere troppo del basso e del vile, per cagione delle pecorelle, prati, ombre, rivi, tugurii et altre cose simili di poca forza e debole virtù, ricercano un scrivere basso et un parlar semplice: come veggiamo aver osservato Teocrito, ne' suoi pastorali *Id‹il›li*, l'elegante Sanazaro nella sua *Arcadia*, et altri, quali in simili materie s'hanno delettato essercitar la penna. Le cose, quali per un puoco trapassano le predette, ma non hanno virtù di giongere al vero segno della nobiltà, sogliano essere descritte con alquante elevate parole; ma non con celebre et inalzato stile. Il che si conosce molto esser osservato da Esiodo, il quale cantò moderatamente de gli alberi e campagne. Ma le cose ch'ecce dono nella nobiltà mondana tutte l'altre; come sono gli uomini, le scienze e l'arme, desiderano parole alte e stilo grave. E per ciò s'accinsero gli antichi poeti, Omero, Vergilio et altri di raccontare l'antiche battaglie, al suono della lira, della più celebre Musa che si fosse trovata nella celeste natura. Da questi predetti modi di scrivere, così eccellentemente ritrovati da gli antichi, cadè nell'animo de' moderni, a tre soggetti sempre drizzar la penna e le parole: cioè o a cose del tutto spirituali o che siano pure secolari, o vero miste dell'uno e l'altro stato. Onde le cose dello spirito ricercano il dire alto, le secolari basso, e le miste mezano. Appunto crederà di me Vostra Signoria Illustrissima, che per non bassare la modestia religiosa, non ho voluto con parole troppo basse scrivere cose del tutto secolari e mondane. E perché la perfettione mia non è tale (per la commune debolezza humana) che dato tutto allo spirito, con alto stile mi dedicasse a scrivere cose spirituali e divine; ho voluto con mediocri parole comporre, quasi da corpo e spirito, questo mio libro delle *Croniche et antichità di Calabria*, acciò con le istorie mondane, come parte corporale, dia diletto; e con le istorie de' Santi, come parte spirituale, 'nserisca al corpo vita. E questo modo di scrivere m'è parso ragionevole, acciò con le cose spirituali, si cuopra questa mia curiosità di studiare cose diverse, e con le cose secolari dia alquanta ricreatione allo spirito (127).

Molte città tentano, in questo modo, di ripristinare un'identità culturale nel quadro più generale dell'ambito regionale e nazionale.

L'espansione europea della cultura umanistica italiana assicura una messa a punto di questioni e situazioni legate al panorama sto-

(127) G. MARAFIOTI, *Croniche et Antichità di Calabria*, Padova 1601, *Dedica*, pp. 2*r*-3*r*. Si è intervenuti con la normalizzazione della punteggiatura e della scrittura, oltre che con alcune integrazioni e soppressione di compendi, come la tilde ~ su m o n.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

rico e geografico. Mi riferisco qui in particolar modo all'opera *Sicilia et Magna Graecia sive historiae urbium et populorum Graeciae ex antiquis numismatibus restitutae* dell'archeologo e umanista fiammingo Hubert Goltzius (1576), dove gli interessi storico-antiquari, artistici e corografici si combinano con una più marcata osservazione per le evidenze numismatiche e per la storia antica – evidenze tra l'altro già approfondite nella raccolta di medaglie colorate con effigie degli imperatori intitolata *Vivae omnium fere imperatorum imagines, a C. Iulio Caes. usque ad Carolum V et Ferdinandum eius fratrem* dello stesso Goltzius (1557). Per Goltzius resta determinante l'esperienza romana con il nipote del cardinale Pietro Paolo Parisio, l'aristocratico cosentino Prospero, il quale, grazie anche al sostegno dei Colonna, dà alle stampe a Roma nel 1561 i frutti di alcune ricerche di carattere numismatico con il titolo *Rariora Magnae Graeciae numismata*, opera pubblicata quasi certamente a Norimberga, come si ricava dalla prefazione. Impegni letterari di questo genere, puntando a coniugare la *imago* con la *descriptio urbis*, quest'ultima peraltro collocata in secondo piano a favore del registro espressivo delle immagini piuttosto che di quello verbale, avviano un 'motore di ricerca' di antichità, che affascinano nel giro di pochi anni un cospicuo numero di letterati, eruditi, pittori, curiosi in genere, con il preciso proposito «d'intender le cose antiche e rare» (128), e di collezionare, nei vasti territori dove insistono i monumenti delle colonie che appartennero alla Μεγάλε Ἑλλάς, antiche monete e reperti di ogni tipo. Sta a dimostrarlo ampiamente l'episodio dell'*Incendio a Reggio Calabria* (XVII secolo), un disegno a penna e a inchiostro bruno, o la *Veduta sul porto di Napoli* (1556 circa), o ancora la stampa rappresentante la *Battaglia navale nello stretto di Messina* (1561) del fiammingo Pieter Brueghel il Giovane. In una mostra tenuta a Bruxelles e a Roma dedicata al rapporto tra fiamminghi e Italia nel Cinquecento e nel Seicento si metteva in evidenza in che modo sull'artista abbia giocato un ruolo di primissimo piano non tanto lo studio della città siciliana, riprodotta altresì nelle *Civitates Orbis Terrarum* di Braun e Hogenberg, quanto, più di tutto, l'osservazione diretta dello stretto di Messina in seguito ad un viaggio del pittore intorno agli anni 1552-1553 (129).

(128) L. ALBERTI, *Descrittione di tutta Italia et isole pertinenti ad essa*, cit., c. 215*r*.

(129) Su questi aspetti rimando ai saggi contenuti nel catalogo della mostra di Bruxelles-Roma, *Fiamminghi a Roma*, Roma 1995.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

La cultura dell'Italia meridionale, dando un apporto agli studi greci della Rinascita, stimola finanche attenzioni specifiche nelle pratiche pedagogiche dei giovani appartenenti all'aristocrazia e alle classi più ricche della società europea, in modo particolare di area nordica, consuetudini incoraggiate più concretamente da simili novità editoriali, che in qualche misura danno vita nientemeno che alla felice stagione del *Grand Tour*.

MICHELE ORLANDO

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

rico e geografico. Mi riferisco qui in particolar modo all'opera *Sicilia et Magna Graecia sive historiae urbium et populorum Graeciae ex antiquis numismatibus restitutae* dell'archeologo e umanista fiammingo Hubert Goltzius (1576), dove gli interessi storico-antiquari, artistici e corografici si combinano con una più marcata osservazione per le evidenze numismatiche e per la storia antica – evidenze tra l'altro già approfondite nella raccolta di medaglie colorate con effigie degli imperatori intitolata *Vivae omnium fere imperatorum imagines, a C. Iulio Caes. usque ad Carolum V et Ferdinandum eius fratrem* dello stesso Goltzius (1557). Per Goltzius resta determinante l'esperienza romana con il nipote del cardinale Pietro Paolo Parisio, l'aristocratico cosentino Prospero, il quale, grazie anche al sostegno dei Colonna, dà alle stampe a Roma nel 1561 i frutti di alcune ricerche di carattere numismatico con il titolo *Rariora Magnae Graeciae numismata*, opera pubblicata quasi certamente a Norimberga, come si ricava dalla prefazione. Impegni letterari di questo genere, puntando a coniugare la *imago* con la *descriptio urbis*, quest'ultima peraltro collocata in secondo piano a favore del registro espressivo delle immagini piuttosto che di quello verbale, avviano un 'motore di ricerca' di antichità, che affascinano nel giro di pochi anni un cospicuo numero di letterati, eruditi, pittori, curiosi in genere, con il preciso proposito «d'intender le cose antiche e rare» (128), e di collezionare, nei vasti territori dove insistono i monumenti delle colonie che appartennero alla Μεγάλε Ἑλλάς, antiche monete e reperti di ogni tipo. Sta a dimostrarlo ampiamente l'episodio dell'*Incendio a Reggio Calabria* (XVII secolo), un disegno a penna e a inchiostro bruno, o la *Veduta sul porto di Napoli* (1556 circa), o ancora la stampa rappresentante la *Battaglia navale nello stretto di Messina* (1561) del fiammingo Pieter Brueghel il Giovane. In una mostra tenuta a Bruxelles e a Roma dedicata al rapporto tra fiamminghi e Italia nel Cinquecento e nel Seicento si metteva in evidenza in che modo sull'artista abbia giocato un ruolo di primissimo piano non tanto lo studio della città siciliana, riprodotta altresì nelle *Civitates Orbis Terrarum* di Braun e Hogenberg, quanto, più di tutto, l'osservazione diretta dello stretto di Messina in seguito ad un viaggio del pittore intorno agli anni 1552-1553 (129).

(128) L. Alberti, *Descrittione di tutta Italia et isole pertinenti ad essa*, cit., c. 215*r*.

(129) Su questi aspetti rimando ai saggi contenuti nel catalogo della mostra di Bruxelles-Roma, *Fiamminghi a Roma*, Roma 1995.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

La cultura dell'Italia meridionale, dando un apporto agli studi greci della Rinascita, stimola finanche attenzioni specifiche nelle pratiche pedagogiche dei giovani appartenenti all'aristocrazia e alle classi più ricche della società europea, in modo particolare di area nordica, consuetudini incoraggiate più concretamente da simili novità editoriali, che in qualche misura danno vita nientemeno che alla felice stagione del *Grand Tour*.

MICHELE ORLANDO

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

RIFLESSI DI CULTURA RELIGIOSA BIZANTINA NEL MEZZOGIORNO D'ITALIA: IL CASO DEGLI ALBANESI (SECOLI XV-XVI)

Le vicende storico-religiose ed ecclesiastiche degli Italo-Albanesi che hanno interessato buona parte del Mezzogiorno d'Italia dal Medioevo ai nostri giorni, sono da ricordare non solo per il proliferare di innumerevoli tensioni sociali tra queste comunità e le popolazioni indigene, tra i vescovi latini e alcuni preti di «opinabile fede» al seguito dei profughi, tra i feudatari locali e i nuovi arrivati, aspetti ampiamente analizzati in sede storiografica (1), ma anche

(1) I recenti contributi di argomento ecclesiastico e civico sulla storia degli Italo-Albanesi, frutto di metodologie d'analisi differenti utilizzate dagli studiosi, costituiscono gli studi più numerosi. Sull'argomento cf. A. VACCARO, *Fonti storiche e percorsi della storiografia sugli Albanesi d'Italia (secc. XV-XVII). Un consuntivo e prospettive di ricerca*, in *Studi sull'Oriente Cristiano* 8/1 (2004), pp. 131-192. Non si può in ogni caso non riflettere sulla modernità di fondamentali opere storiografiche del passato come quella di Pietro Pompilio Rodotà dei Coronei (1707-1770), *scriptor* greco (1736) della Biblioteca Vaticana, dal titolo: *Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia osservato dai Greci, monaci basiliani e Albanesi, libri tre...*, Roma 1758-1763, rist. Cosenza 1986, (Biblioteca degli Albanesi d'Italia, 3). In particolare sul Rodotà si veda lo *Studio introduttivo di* Vittorio Peri, *ibid.*, pp. 5-35; e V. PERI, *Chiesa romana e «rito» greco. G. A. Santoro e la Congregazione dei Greci, 1566-1596*, Brescia 1975, pp. 25-29. Oltre all'opera del Rodotà segnaliamo la preziosa testimonianza del testo dottrinale più antico in lingua *arbëreshe* intitolata: *Dottrina cristiana composta dal Rev. P. Dottor Ledesma della Compagnia di Gesù tradotta in lingua albanese per Luca Matranga alunno del Collegio Greco di Roma*. Stampata in Roma presso Guglielmo Facciotto nel 1592, di Luca Matranga (1567-1619), erudito *papàs* originario di Piana degli Albanesi. Non meno apprezzabile è la produzione storiografica di Nicolò Chetta (1742-1803) di Contessa Entellina in Sicilia, rettore amministratore del Seminario di Palermo di cui ricordiamo l'importante opera composta nel 1777: *Tesoro di notizie su de' Macedoni, in cui si tratta intorno all'originale, progressi e colonie degli Albano-epiroti dai poliduviani fin a' nostri secoli...*, recentemente pubblicata (cf. N. CHETTA, *Tesoro di notizie su de' Macedoni*, trascrizione a cura di G. Fucarino, Contessa Entellina 2002). L'opera del Chetta si riallaccia ad un altro significativo manoscritto: *Dei Macedoni o sian*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

per l'omogeneità di una tradizione religiosa, colta e popolare, di una varietà infinita, che si è mantenuta costante nella vita quotidiana degli *arbëreshë* (2).

Epiroti ed Albani..., rimasto incompiuto per l'improvvisa morte del suo autore, don Paolo Maria Parrino (1710-1765) di Palazzo Adriano in Sicilia. Questi era maestro e predecessore del Chetta nella direzione amministrativa del seminario greco-albanese di Palermo (1734); un «dotto sacerdote albanese siciliano» scrive il Rodotà, suo amico personale. Cf. RODOTÀ, *Dell'origine* cit., p. 10. Più recenti sono invece gli innumerevoli studi di contenuto storico-ecclesiastico, comparsi in riviste storiche prestigiose quali «Roma e l'Oriente» di Grottaferrata; «Bessarione» di Roma; «Rivista Cattolica» di Bucarest; «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», e di p. Cirillo Korolevskij (1878-1959), autorevole membro della Commissione preparatoria per la Codificazione del Diritto Canonico Orientale e della Commissione Cardinalizia per la Codificazione. Della sua voluminosa bibliografia, nella quale emerge un vivo desiderio di diffondere tra i cattolici la conoscenza delle Chiese orientali e l'apostolato unionistico, ricordiamo: C. KOROLEVSKIJ, *Documenti inediti per servire alla storia delle Chiese italo-greche*, in *Bessarione*, s. IV, 14 (1909-1910), fasc. 111-112, pp. 386-423; 15 (1910-1911), fasc. 117-118, pp. 440-483; 16 (1913), fasc 111-112, pp. 398-423; ID., *L'Istruzione di Clemente VIII «super aliquibus ritibus Graecorum» (1595) e la congregazione per la riforma dei Greci (1593)*, in *Bessarione*, s. III, 17 (1913), fasc. 124-125, pp. 354-365; fasc. 126, pp. 460-481; ID., *Le vicende ecclesiastiche dei paesi Italo-albanesi della Basilicata e della Calabria,* I. *Barile*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania* 1 (1931), pp. 43-68; II. *Plataci*, *ibid.* 4 (1934), pp. 207-217; ID., *Italo-greci e Italo-albanesi nell'Archivio di Propaganda Fide*, *ibid.* 14 (1947), pp. 113-153; 17 (1948), pp. 165-180; 18 (1949), pp. 178-190; 19 (1950), pp. 185-196; 20 (1951), pp. 120-134.

(2) Una breve nota sui nomi che gli Albanesi usano per identificare la loro patria e sé stessi ci sembra opportuna. Una denominazione antica nel dialetto *ghego* (cioè nel dialetto in uso nell'Albania settentrionale diviso a sua volta in due sottodialetti adoperati in quei territori delimitati dal fiume *Mati*), corrisponde a *Arbën*, *Arbëni* (Albania); e nel dialetto *tosco* (dell'Albania meridionale anch'esso suddiviso in due sottodialetti separati dal fiume *Vojussa*, dal quale è ormai accertato provenire la lingua in uso tra gli Albanesi d'Italia), suona *Arbër*, *Arbëri*, con i derivati *Arbënesh*, *Ar'Albanos*, *Albanites* e dal latino *Arbanenses*, *Albanenses*. In Europa occidentale prevarrà invece il nome Albania, innalzata ufficialmente a *Regnum* (*Albaniae*) da Carlo I d'Angiò (21 febbraio 1272), che ancor prima l'11 settembre 1271: «Procuratores constituit in solidum Iohannem de Noytel mil. et iud. Thadeum de Florentia, consiliarios, ad recipiendum ipsius Regis nomine et heredum suorum Regnum Albaniae et eius dominium et signoriam...», cf. *I registri della Cancelleria Angioina*, ricostruiti da R. Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani, VII (1269-1272), Napoli 1970, p. 222; e G.M. MONTI, *Ricerche sul dominio angioino in Albania*, in *Studi Albanesi* 3-4 (1933-1934), pp. 168 ss. Le denominazioni più antiche alle quali si è accennato, con i loro derivati tuttora in uso tra gli Albanesi d'Italia e di Grecia (*Arbëreshë - Arbëroret në Helladhë*) sono state sostituite in Albania dal nome *Shqipëria* = Albania; *Shqiptarë* = Albanesi. Per una visione più completa sull'argomento cf. P. DAKA, *Bibliographie des études et articles sur la langue albanaise (1945-*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Vorrei qui delineare certuni valori umani e religiosi che contraddistinguono questa etnia, conseguenti ai loro più attivi fermenti spirituali e al loro travaglio secolare in terra italiana. Naturalmente è impossibile che queste note possano esaurire la materia trattata, ma tentare di riordinare alcuni aspetti di disciplina canonica e istruzione liturgica italo-albanese, significa collocarli in un più preciso quadro storico-religioso culturalmente fondato, che potrebbe rispondere a quell'esigenza di sopravvivenza e progresso da tempo sollecitata dall'intera comunità italo-albanese anche in campo culturale.

* * *

I. *Un'identità storico-religiosa*

Ricchezza di fede e spiritualità sono componenti importanti nella storia degli *arbëreshë*, nella storia personale di uomini e donne e del tempo in cui vissero. La storia religiosa colta e quella adottata dall'uso comune sono alcune delle tante espressioni culturali italo-albanesi; aspetti culminanti e totalizzanti di un campo più vasto, cioè quello della tradizione etnica e religiosa. La religione colta e la religione popolare sono entrambe due fonti essenziali di conoscenza; la prima sostenitrice di una verità dogmatica, la seconda di natura sentimentale, degna di essere approfondita con pari considerazione. Anche se c'è una prevalenza continua, ricorda Raoul Manselli (3), dell'aspetto

1974), Tirana 1975; Sh. DEMIRAJ, *L'importanza delle parlate degli Arbëreshë d'Italia per l'Albanologia*, in *Nuovi orientamenti della linguistica e della letteratura albanesi, Atti del XVIII Congresso Internazionale di Studi Albanesi (Palermo 24-28 agosto 1992)*, a cura di A. GUZZETTA, Palermo 1996, pp. 17-22; ID., *La lingua albanese. Origine, storia, strutture,* Rende 1997, pp. 195-209; *I dialetti italo-albanesi. Studi linguistici e storico-culturali sulle comunità arbëreshë*, a cura di F. ALTIMARI - L.M. SAVOIA, Roma 1994; G.B. PELLEGRINI, *Gli studi di albanologia in Italia*, in *Atti del XVIII Congresso* cit., pp. 23-39; I.C. FORTINO, *Mutamenti linguistici in una parlata Arbëreshe. Ipercaratterizzazione dell'aggettivo plurale maschile*, *ibid.*, pp. 97-110; ID., *Letërsia arbëreshe e shek. XVI-XVIII dhe letërsia italiane*, in *Studime filologjike* 45/1 (1992), pp. 113-124; ID., *Tendenze linguistiche degli scrittori arbëreshë contemporanei*, in *Studi in onore di Riccardo Picchio*, a cura di R. MORABITO, Napoli 2003, pp. 103-132; G. SHKURTAJ, *Gjuha shqipe në Ballkanin shumetnik e shumëgjuhës dhe në diasporën shqiptare*, in *Studi in onore di Antonino Guzzetta*, a cura di F. DI MICELI - M. MANDALÀ, Palermo 2002, pp. 369-389. È in fase di ultimazione un importante e opportuno *Atlante Dialettologico della Lingua Albanese* (ADLA) a cura dell'Istituto di Linguistica e Letteratura dell'Università di Tirana. Sull'argomento cf. B. BECI, *L'Atlante Dialettologico della Lingua Albanese (ADLA)*, in *Studi in onore di Antonino Guzzetta* cit., pp. 85-117.

(3) R. MANSELLI, *Il soprannaturale e la religione popolare nel Medioevo*, Roma 1985, p. 5.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

affettivo su quello logico, la religiosità popolare, soprattutto in età medievale, ricerca nella religione quanto possa esaudire quella necessità di rifugio, di conforto, che è nella difficile vita delle masse popolari. «Duo sunt genera Christianorum»: un «genus clericorum» e un «genus laicorum»; così scriveva Graziano, autore della nota raccolta di testi di diritto canonico dal titolo: *Concordia discordantium canonum* (più comunemente conosciuta come *Decretum Gratiani*). I chierici da un lato si occupavano dello studio dei testi sacri e del diritto canonico; dall'altro l'individuo, a cui il mondo intellettuale dava maggiore importanza, faceva proprio il messaggio della salvezza personale. Nuovi stati d'animo emergevano con forza nella coscienza dei credenti e costituivano il fondamento della pietà popolare (4). La cristianità d'Occidente nel tardo medioevo, periodo in cui si realizzarono le prime emigrazioni di massa degli Albanesi in territorio italiano, viveva un processo storico-culturale coeso, con tante diversità regionali nell'esperienza religiosa istruita e popolare. Quantità rilevanti di diocesi e parrocchie, monasteri e conventi erano uniti nell'obbedienza al Pontefice, con un numero di ecclesiastici (regolari e secolari) per ogni 1000 abitanti, probabilmente cinque volte superiore rispetto ad oggi, anche in quelle regioni europee di fede cattolica più radicata (5).

In questo contesto si colloca la fase più interessante della vita religiosa degli Albanesi in Italia che tra la seconda metà del secolo XV e gli albori del Cinquecento si basava in notevole misura su una profonda tradizione etico-religiosa e su vive consuetudini liturgiche, lasciate in eredità dalla bizantina terra epiro-albanese, cui gli Albanesi stessi si mostravano attaccati.

D'altra parte, nelle relazioni con Roma e con i vescovi latini, essi vivevano in una condizione marginale, di periferia, che in un certo senso favoriva l'elaborazione di temi di vita religiosa più che mai presenti nella tradizione scritta ed orale e che godeva di vasta popolarità. Gelosi della propria identità ed autonomia, non accettavano un tipo di giurisdizione che non proteggesse l'osservanza delle pratiche liturgiche della Chiesa d'Oriente, secondo gli accordi raggiunti soprattutto nel Concilio di Firenze (1439), che stabilì l'unione delle due Chiese (6). «Letentur caeli et exultet terra...Gau-

(4) M. SANFILIPPO, *Dentro il Medioevo. Il «lungo» tardo medioevo dell'Italia comunale e signorile*, Firenze 1990, pp. 129-130.

(5) W. MONTER, *Riti, mitologia e magia in Europa all'inizio dell'età moderna*, Bologna 2000, p. 13.

(6) Il riconoscimento dell'episcopato orientale nella sua struttura gerarchica fu per la Chiesa latina puramente formale. La Santa Sede ignorava total-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

deat et mater ecclesia, que filios suos hactenus invicem dissidentes iam videt in unitatem pacemque rediisse; et que antea in eorum separatione amarissime fiebat, ex ipsorum modo mira concordia cum ineffabili gaudio omnipotenti Deo gratias referat. Cuncti gratulentur fideles ubique per orbem, et qui christiano censentur nomine, matri catholice ecclesie colletentur». Con queste parole Eugenio IV (1431-1447) decretava l'unione della Chiesa romana con la Chiesa orientale bizantina (7), in quel concilio designato nel mondo cattolico come ottavo concilio ecumenico. In virtù di questa unione va inquadrata la collocazione degli Albanesi nell'Italia meridionale. Come vedremo più avanti essi osservarono con pienezza la legittimità dei riti e degli usi della Chiesa d'Oriente.

I.1 *I precedenti storici*

L'identità culturale e spirituale degli Italo-Albanesi porta con sé – e lo ha rilevato ampiamente Carmelo Capizzi – una componente tipicamente bizantina (8). Basti ricordare a tal proposito l'influsso di Bisanzio sull'Albania e ciò che la politica bizantina rappresentò in campo religioso, economico, culturale e militare per la terra albanese, anche per quanto attiene le vie di comunicazione. In età romana e in età medievale la Via Egnatia, ad esempio, fu di fondamentale importanza. Per i romani che l'avevano costruita nella seconda metà del II secolo a.C., essa costituiva l'itinerario più breve verso i territori asiatici (9); per i bizantini il percorso più veloce per raggiungere gli avamposti sulle coste dell'Adriatico e i territori del-

mente la differenza tra vescovi greci scismatici e vescovi greci cattolici; Cf. PERI, *Chiesa romana* cit., p. 75.

(7) *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, a cura di J. ALBERIGO - J.A. DOSSETTI - P. JOANNOU - C. LEONARDI - P. PRODI, Bologna 1991, p. 524: (*Sessio VI*, 6 iul. 1439). Sull'argomento cf. J. GILL, *Il Concilio di Firenze*, Paris 1965; V. PERI, *Ricerche sull'*Editio Princips degli Atti greci del Concilio di Firenze, Città del Vaticano 1975 (Studi e Testi 275); ID., *La lettura del Concilio di Firenze nella prospettiva unionistica romana*, in *Christian Unity, The Council of Ferrara - Florence 1438/39-1989*, Leuven 1991; Z.N. TSIRPANLIS, *Il Decreto Fiorentino di unione e la sua applicazione nell'arcipelago greco. Il caso di Creta e di Rodi*, in *Θησαυρίσματα* 21 (1991), pp. 43-48.

(8) C. CAPIZZI, *Le radici bizantine della cultura degli albanesi d'Italia*, in *Rivista storica del Mezzogiorno* 28 (1993), pp. 3-28.

(9) K. MILLER, *Itineraria Romana*, Stuttgart 1916, coll. 516 e ss; *Der neue Pauly Enzyklopädie der Antike*, a cura di H. CANCIK - H. SCHNEIDER, 3, Stuttgart 1997, col. 830; É. DENIAUX, *Découverte d'un nouveau milliare de la via Egnatia à Apollonia (Albanie)*, in *Mélanges de l'École Française de Rome: Antiquité* 111, 1 (1999), pp. 167-189.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

l'Italia meridionale, anche se la sua percorribilità dal secolo VII fino alla fine dell'VIII era parziale, in seguito al dominio slavo in quelle regioni comprese tra Costantinopoli e Tessalonica. Solo nel IX secolo questa via ritorna ad essere percorribile dagli eserciti bizantini. Le rare fonti dell'XI e XII secolo riportate dal Tafel (10) testimoniano che il percorso classico da Durazzo ad Avlona (Valona) attraverso la valle dello Shkumbi era sostituito da un tratto verso est, che si inoltrava nella valle del Devoli sino alla città di Deabolis; poi si divideva in due ramificazioni: una giungeva a Ocrida, l'altra si spingeva fino a Kastoria. Entrambi gli itinerari si ricollegavano ad Edessa (Vodena), per poi da lì condurre fino a Pella e Tessalonica (11).

Un itinerario praticato ripetutamente tra l'XI e il XII secolo dai crociati e dai pellegrini per raggiungere la Terrasanta, partiva dai porti di Bari, Brindisi od Otranto, fino a Valona o Durazzo, e da qui seguiva l'antica direttrice della Via Egnatia passando attraverso Edessa, Tessalonica, Heraclea, Costantinopoli e Nicea (12).

Questa strada era ancora importante nel XIII secolo (13) quando i bizantini ne ebbero il pieno controllo sulla metà orientale (tratto Costantinopoli-Tessalonica). Il percorso occidentale, da Ocrida alla costa adriatica andò in rovina in seguito alle lotte interne dei signori albanesi. Del resto i traffici commerciali di Venezia, Genova, Ragusa, preferivano seguire i tragitti via mare per raggiungere Costantinopoli (14).

(10) T.L.F. TAFEL, *De via militari Romanorum, Egnatia, qua Illyricum, Macedonia et Thracia iungebatur, dissertatio geographica. Praefatio, Prolegomena, Pars Occidentalis, Parte Orientali*, Tubingae 1841-1842, *Pars Occidentalis, Prolegomena*, pp. X-XV e n. 682.

(11) M. FASOLO, *La Via Egnatia,* I: *Da Apollonia e Dyrrachium ad Herakleia Lynkestidos*, Roma 2003, p. 129.

(12) P. DALENA, *Itinerari verso la Terrasanta*, in *I cavalieri del Santo Sepolcro. I luoghi e le immagini*, a cura di A. MANODORI SAGREDO, Roma 2004, pp. 60-61; ID., *Dagli* Itinera *ai percorsi. Viaggiare nel Mezzogiormo medievale*, Bari 2003, pp. 70-71.

(13) I collegamenti ancora allora si spingevano dalla costa all'interno dell'Albania verso est; da Durazzo conducevano ad Elbasan al di sopra della valle dello Shkumbi, e lungo la via per Ocrida, Bitolj, Edessa, Tessalonica, portavano a Costantinopoli. Cf. F. CORDIGNANO, *L'Albania*, III, Roma 1933, p. 74; D. OBOLENSKY, *Il Commonwealth Bizantino*, Bari 1974, pp. 33-34.

(14) FASOLO, *La Via Egnatia* cit., p. 129. Nel XIV secolo la via Egnatia era in buone condizioni e facilmente percorribile. Il tratto Costantinopoli-Tessalonica venne interrotto solo sotto il dominio serbo (Stefano Dušan). Nel 1354 l'insediamento degli Ottomani a Kallipolis trasformava la via in una serie di tracciati sotto il controllo di padroni diversi. Soltanto con la conquista turca la strada ritroverà

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

L'Albania già all'indomani della scelta della nuova Roma (330) come capitale dell'Impero, aveva cominciato a gravitare nell'orbita militare e culturale di essa. Con l'ascesa al trono imperiale nel 491 di Anastasio I (491-518), oriundo di Durazzo, l'influenza del mondo bizantino sulle coste epiro-albanesi si accentuò ancora di più. Ne sono testimonianza le costruzioni volute dallo stesso imperatore Anastasio nella città di Durazzo. Ne elencheremo alcune e cioè una chiesa dedicata ai Santi Anargiri, un ippodromo e una triplice corona di mura difensive (15).

Sul versante occidentale, senza andare troppo indietro nel tempo, con la conquista di Bari (1071) da parte dei Normanni, ultimo avamposto bizantino in Italia (16), i rapporti tra le due sponde adriatiche s'intensificarono in virtù dell'ambizioso progetto di espansione in terra balcanica perseguito da Roberto il Guiscardo (1015ca.-1085) e dai suoi successori. Nell'ottobre del 1081 Durazzo, giustamente definita la chiave dell'Impero e la capitale del *tema* di Illiria (17), pressoché priva di soldati in quanto unitisi alle rivolte antibizantine di Niceforo Briennio e di Niceforo Basilace entrambi un tempo governatori della città (18), dopo tre mesi di assedio si arrese di fronte ai contingenti normanni. Questi sbaragliarono sulla terraferma l'esercito imperiale, sostenuto anche da armati albanesi (19), aprendosi, così, la via per Costantinopoli. Ancora una volta l'audace tempestività del Guiscardo ebbe ragione della forza avversaria, tanto da inoltrarsi in Epiro, raggiungere Ioannina e Glavinitza (20), entrare in Macedonia, spingersi in Tessaglia fino ad occupare Larissa nel 1082 (21). A un secolo di

la sua funzione di importante mezzo di collegamento tra Istanbul e l'Adriatico, con nuove fortezze quali *Yenice-io-Karasu* (Genisea) a sud di Xanthi; *Yenice-io-Vardai* (Giannitsa) tra Tessalonica ed Edessa, e più tardi Elbasan. Cf. *ibid.*

(15) C. CAPIZZI, *L'Imperatore Anastasio I (491-518)*, Roma 1969, pp. 170, 206.

(16) F. BURGARELLA, *Le terre bizantine (Calabria, Basilicata e Puglia)*, in *Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. GALASSO, II. *Il Medioevo*, Napoli 1989, p. 488; S. TRAMONTANA, *Il Mezzogiorno medievale. Normanni, Svevi, Angioini, Aragonesi nei secoli XI-XV*, Roma 2000, p. 23.

(17) F. CHALANDON, *Histoire de la domination Normande en Italie et en Sicile*, I, Paris 1907, p. 269.

(18) A. DUCELLIER, *La Façade maritime de l'Albanie au Moyen Age. Durazzo et Valona du XI^e au XV^e siècle*, Thessaloniki 1981, p. 97 e nn. 34-36.

(19) G. STADTMÜLLER, *Forschungen zur albanischen Frühgeschichte*, Wiesbaden 1966, pp. 162-164.

(20) M. ANGOLD, *L'impero bizantino (1025-1204). Una storia politica*, Napoli 1992, p. 161.

(21) G. OSTROGORSKJ, *Storia dell'impero bizantino*, Torino 1978, p. 328.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

distanza Guglielmo II (1154-1189), con l'impresa della conquista di Tessalonica (1185), aveva minacciato seriamente Costantinopoli (22).

D'altra parte il controllo delle due sponde adriatiche risultava vantaggioso soprattutto sotto il profilo economico e commerciale. Erano le Repubbliche marinare – come Amalfi, Pisa, Genova e Venezia – a trarre vantaggi dalle varie crociate. I secoli XII e XIII saranno per Venezia tempi di maggiore splendore in Albania. Testimonianze superstiti quali mura, ponti più volte ricostruiti, il leone di S. Marco raffigurato sulla rocca di Scutari, le imponenti costruzioni di castelli, il ponte sul Messi nella stessa città, e quello sull'Argi presso Tirana provano come le condizioni di commercio in quei luoghi fossero tra le più favorevoli. Nella pianura costiera della Musacchia, intensa era la cultura del grano (granaio dell'Illirico), così come era energica la vita di relazione in zone costiere più a nord, quali Ragusa e Dulcigno, proprio per il clima mite e lo sviluppo dei commerci. Lo dimostra la ricca serie di atti che gli Archivi italiani e ragusei custodiscono (23).

Carlo I d'Angiò (1226-1285), aveva fondato il primo Regno d'Albania, riconoscendo alle popolazioni locali gli antichi statuti e i privilegi a loro concessi dai suoi predecessori (24). L'Albania passava, così, da una struttura organizzativa basata sulla consanguineità ad un sistema sociale meno conservatore, più aperto all'accen-

(22) Per una informazione più dettagliata sulle spedizioni crociate dal secolo XI al XIII, le cui vicende videro protagonisti, nei rapporti con l'Oriente bizantino e musulmano, i normanni Roberto il Guiscardo, Ruggero I e Boemondo I, e poi i re di Sicilia Ruggero II, Guglielmo II e Federico II, si rimanda a *Il Mezzogiorno normanno-svevo e le Crociate. Atti delle quattordicesime giornate normanno-sveve (Bari, 17-20 ottobre 2000)*, a cura di G. Musca, Bari 2002; A. Vaccaro, *I rapporti politico-militari tra le due sponde Adriatiche nei tentativi di dominio dell'Albania medievale (secoli XI-XIV)*, in *Studi sull'Oriente cristiano* 10/1 (2006), pp. 13-71.

(23) P.F. Palumbo, *L'Albania nelle relazioni fra le due sponde adriatiche*, in *Rivista Storica del Mezzogiorno* 27 (1992), pp. 8-9. Sulla superstite e ricca documentazione archivistica si vedano i lavori di A. Ducellier, *La façade maritime de la principauté des Kastriote, de la fin du XIV^e siècle à la mort de Skanderbeg*, in *Studia Albanica* 6/1 (1969), 1, pp. 119-136; Id., *L'Albanie entre Bysance et Venise, X^e-XV^e siècles*, London 1987; Id., *La Façade maritime de l'Albanie au Moyen Age. Durazzo et Valona du XI^e au XV^e siècle* cit.; A. Ducellier - B. Doumerc - B. Imhaus - J. De Miceli, *Les chemins de l'exil. Bouleversements de l'Est européen et migrations vers l'Ouest à la fin du moyen âge,* Paris 1992; *Statuti di Scutari della prima metà del secolo XIV con le addizioni fino al 1469*, a cura di L. Nadin, Viella 2002.

(24) G.M. Monti, *Ricerche sul dominio angioino in Albania*, in *Rassegna di studi albanesi* 1 (1965), p. 13.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tramento dei poteri. Tutto ciò non deve far pensare che questa tendenza espansiva, che ebbe come immediato riflesso una mobilità di gruppo o individuale al servizio di signori stranieri, alienasse completamente il carattere introverso degli Albanesi. Al contrario, nessun altro popolo continuava a preservare i tratti della propria autoctonia, che sul piano giuridico si configurava nell'osservanza del *Kanùn*, l'antico codice delle montagne albanesi. Il diritto consuetudinario (*Kanuni i Malevet*), trasmesso oralmente per secoli, che regolava la vita degli Albanesi, cominciava proprio allora a diffondersi. Sebbene oggi non sia più in vigore, esso rimane un punto di riferimento della cultura giuridica tradizionale albanese, soprattutto nelle zone montagnose del nord (25).

Il dominio dei sovrani napoletani non restò solido in Albania e si ridusse progressivamente anche l'alleanza con i principi albanesi. Di questa incerta situazione ne aveva approfittato lo Zar serbo Stefano Dušan (1331-1335), della dinastia dei Nemaja, che aveva invaso i Balcani, determinando la fine del potere angioino in Albania, ma senza creare un dominio duraturo su di essa. Alla sua morte, infatti, si era manifestata una sanguinosa rivalità tra i signori albanesi. A metà del XIV secolo due famiglie si contendevano il territorio albanese: quella dei Topia, principi di Durazzo, e quella dei Balsha, principi di Zeta. Ma nella seconda metà del XV secolo, Maometto II (1429ca.-1481), conquistata Costantinopoli (1453), alle forze terrestri degli eserciti affiancava una potente flotta, e incuteva timori e terrore alle popolazioni cristiane. A nulla servì la resistenza dei principi albanesi: l'uno dopo l'altro si piegarono i Balsha, gli Spata, i Topia, e l'azione di opposizione al Turco proseguita da Giovanni Castriota e Giorgio Arianita, non portò a risultati migliori (26). I

(25) P. RESTA, Introduzione a *Il Kanun di Lek Dukagjini. Le basi morali e giuridiche della società albanese*. Traduzione di p. Paolo Dodaj, Lecce 1996, pp. 13-23; S. CAPRA, *Albania Proibita. Il sangue, l'onore e il Codice delle Montagne, con la versione integrale del Kanun di Lek Dukagjini*, Milano 2000, pp. 9-11.

(26) Su questi avvenimenti per brevità si rimanda a A. GEGAJ, *L'Albanie et l'invasion turque au XV^e siècle*, Louvain-Paris 1937, pp. 1-47; A. CUTOLO, *Scanderbeg*, Milano 1940, pp. 23-65; F.S. NOLI, *Scanderbeg*, Lecce 1993, pp. 15-34; K. BIÇOKU - P. XHUFI, *Mesjeta*, II. *Epoka e Gjergj Kastriotit Skënderbeut (1385-1506)*, in AA.VV., *Historia e popullit shqiptar*, I, Tiranë 2000, pp. 374-493; K. FRASHËRI, *Gjergj Kastrioti Skënderbeu. Jeta dhe vepra (1405-1468)*, Tiranë 2002; A. VACCARO, *Lo sviluppo degli studi su Giorgio Castriota Scanderbeg: dalle prime biografie alla storiografia recente*, in *Miscellanea di studi storici* 13 (2004-2005), pp. 1-57. Per quanto riguarda il destino delle grandi famiglie albanesi all'indomani della morte di Scanderbeg (1468) cf. il puntuale lavoro del compianto P. PETTA, *Despoti d'Epiro e principi d'Albania*, Lecce 2000.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

successi dei Turchi furono parzialmente ed eroicamente contenuti da un altro dei Castriota: Giorgio (1405-1468) figlio di Giovanni, il quale in giovane età da ostaggio della corte di Murâd II (1421-1451), che lo islamizzò cambiandone persino il nome in Alessandro (*Skander*), tornò nella sua regione d'origine nel 1438 inviato dal successore di Murâd, Maometto II (1451-1481), con il titolo di *Bey* o *Beg* (capitano generale) e la carica di *vali*, cioè amministratore della regione di Kruja. Colta l'occasione della vittoria contro gli Ottomani avvenuta a Niš nel 1443 ad opera della lega dei Cristiani guidata da Giovanni Hunyadi, Scanderbeg, al comando di trecento uomini si ribellava al Turco, e abbandonava il campo di *beylerbey* (del governatore) per poi prendere Kruya grazie a un falso *firman* (editto del sultano) (27). Da questo momento dava avvio alla riscossa albanese per quasi 25 anni sempre agli ordini dei pontefici romani (28), e solo di rado al comando di altre potenze (29). Il Castriota moriva di febbre malarica ad Alessio nel 1468.

(27) F. BABINGER, *Maometto il Conquistatore e il suo tempo*, Torino 1967, pp. 163-166; *Storia dell'Impero ottomano*, a cura di R. MANTRAN, Lecce 1999, pp. 89, 324; G. CASTELLAN, *Storia dei Balcani*, Lecce 1999, pp. 93-94.

(28) G. VALENTINI, *La Crociata da Eugenio IV a Callisto III*, in *Archivum Historiae Pontificiae* 12 (1974), pp. 91-123; ID., *La crociata di Pio II dalla documentazione veneta d'archivio*, *ibid.* 13 (1975), pp. 249-282; ID., *La sospensione della Crociata nei primi anni di Paolo II (1464-1468) (dai documenti d'archivio di Venezia)*, *ibid.* 14 (1976), pp. 71-101; M. SCIAMBRA - G. VALENTINI - I. PARRINO, *Il "liber brevium" di Callisto III: la Crociata, l'Albania e Skanderbeg*, Palermo 1967; ID., *L'Albania e Scanderbeg nel piano generale di crociata di Callisto III (1455-1458)*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata,* n.s. 31 (1967), pp. 82-136; J. GILL, *Pope Callistus III and Scanderbeg, the Albanian*, Roma 1967, estratto da *Orientalia Christiana Periodica* 33 (1967), pp. 534-562; G. CAPRA, *Skanderbeg nel quadro della politica pontificia*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata* 22 (1968), pp. 71-84; S. NAÇI, *A propos de quelques truchements concernant les rapports de la Papauté avec Skanderbeg durant la lutte albano-turque (1443-1468)*, in *Studia Albanica* 5/1 (1968), pp. 73-86; I. PARRINO, *Nuovi contributi alla conoscenza di Skanderbeg nel quadro della Crociata*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata,* n.s. 23 (1969), pp. 77-144; L. TACCHELLA, *Giorgio Castriota Skanderbeg e i Romano Pontefici del secolo XV*, Verona 1987.

(29) Oltre alle monografie sull'eroe d'Albania citate in precedenza, cf. G.M. MONTI, *La spedizione in Puglia di Giorgio Castriota Scanderbeg, e i feudi pugliesi suoi, della vedova e del figlio*, Bari 1940; ID., *Due documenti sconosciuti sull'Albania di Alfonso I d'Aragona*, in *Studi albanesi* 1 (1931), pp. 55-60; F. PALL, *I rapporti italo-albanesi intorno alla metà del secolo XV*, in *Archivio Storico delle Province Napoletane* 4 (1965), pp. 123-226; M. SPREMIĆ, *I vassalli di re Alfonso d'Aragona*, in *Mediterraneo medievale, scritti in onore di Francesco Giunta*, a cura del Centro Studi Tardoantichi e Medievali di Altomonte, III, Soveria Mannelli 1989, pp. 1243-1258; F. GIUNTA, *Sicilia e Scanderbeg. Documenti su un contatto diretto*, in *Dialetti italo-albanesi e letteratura, Atti del XV*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Con queste brevi note storiche a ben ragione possiamo parlare di radici bizantine del popolo albanese, un valore incontestabilmente positivo, anche se agli inizi del XV secolo l'Albania del nord era prevalentemente cattolica, con ben 18 diocesi latine ed alcune diocesi di rito greco-bizantino in unione col Pontefice. Le grandi famiglie albanesi erano divenute cattoliche per ragioni politiche, in contrapposizione al dominio bizantino e serbo, timorose anche dell'accresciuta potenza mussulmana e in conformità all'Europa cristiana. Di esse abbiamo ricordato i Topia di Kruja, cattolici sin dal 1208; nella regione della Musacchia i Musacchi (1318); gli Zenebishi di Argirocastro unitamente ai Masarachi della Cimarra; gli Shpata di Narta (1354); i Balsha di Scutari (1369); i Dukagjini (1400); i Castriota (1407); gli Altisferi di Danja (1414) (30).

L'espansione mussulmana che si prolungò per più di quattro secoli, aveva sconvolto la società albanese, nonostante le continue insurrezioni drammatiche *contra turcos* come quelle dei secoli XV, XVIII-XIX. In pochi decenni, per ragioni storico-religiose ma anche economiche, numerosi Albanesi furono costretti a lasciare la madrepatria (sec. XV). Fra questi si devono annoverare gli Albanesi d'Italia o *Arbëreshë*, come si autodefiniscono, che con le loro iconi, libri liturgici e gli arredi sacri con al seguito vescovi e preti, provenienti dalle regioni del sud dell'Albania (Toschi) e quindi di rito prevalentemente bizantino, fuggirono in Italia. Essi furono considerati dalla Chiesa romana, all'indomani del Concilio di Firenze, quali cristiani della Chiesa orientale bizantina, allora idealmente in unione con Roma.

I.2 *I primi contatti con l'ambiente latino*

I profughi Albanesi, nonostante avessero alle spalle feroci imprese di guerra, si accontentavano di poter mettere salde radici, accettando le condizioni poste dai paesi che gli accoglievano. I sovrani napoletani, ad esempio, presi com'erano dalle lotte dinastiche alla successione del Regno di Napoli e dalle contese interne con i baroni, non si occuparono più di tanto delle misere condizioni degli Albanesi. L'importante era che il forestiero immigrato Greco-Albanese, ebreo, mussulmano, non dovesse occuparsi di politica e

Congresso Internazionale di Studi Albanesi (Palermo 24-28 novembre 1989), a cura di A. GUZZETTA, Palermo 1992, pp. 37-49; R. JURLARO, *I rapporti tra Giorgio Castriota Skanderbeg, Giovanni Orsini del Balzo e re Ferrante d'Aragona*, in *Rivista storica del Mezzogiorno* 27 (1992), pp. 63-82.

(30) NOLI, *Scanderbeg* cit., p. 17.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

non dovesse dare eccessivo rilievo alla sua fede religiosa. Nel chiuso recinto, all'interno del quale si annidavano in rifugi, le genti albanesi dimoravano in piccoli villaggi completamente chiusi ai contatti esterni. In essi si viveva in ricordo della madrepatria secondo gli usi delle città di origine. Tartassati da continue intimazioni che rendevano ancor più difficile la loro vita di profughi, spesso le necessità economiche li spinsero a compiere furti ai danni della popolazione latina. I cittadini di Cosenza, ad esempio, chiesero a gran voce nel 1508 a Ferdinando il Cattolico e al suo Gran Capitano nel Regno di Napoli, Fernandez Consalvo de Cordoba, vittorioso dei francesi nel 1503 nella battaglia del Garigliano e protagonista dell'unione di quel Regno ai domini della corona di Spagna (31), che «per che li Albanesi, Greci, et Schiavoni quali habitano per li burghi, casali, et lochi aperti del Regno fanno multi furti et arrobi V.S.I. proveda, che tutti intrino ad habitare dentro le terre murate, et per nullo tempo possano habitare fora de esse terre» (32).

Le condizioni di precarietà e miseria di questa minoranza nel viceregno spagnolo, nei primi anni del XV secolo sono documentate per la Calabria dal registro dei tesorieri e percettori di Calabria di cui si parlerà più avanti. Non di meno preme qui sottolineare che gli Albanesi subirono al pari delle altre popolazioni le inquietanti e devastanti campagne militari che videro il territorio di Cosenza luogo di violenti scontri tra francesi al comando del generale d'Aubigny, e i

(31) Sulle imprese di Consalvo de Cordoba, e sulla politica che portò il re Cattolico a sostituirlo prima con il vicerè don Giovanni d'Aragona conte di Ripacorsa (1507-1509), e subito dopo con il vicerè don Ramón de Cardona, conte di Albento (1509-1522), si vedano l'importante biografia su Consalvo scritta da G. De Gaury, *The Grand captain Gónzalo de Córdoba*, London-New York 1955 (e quella quasi coeva al Consalvo pubblicata da P. Giovio, *La vita di Consalvo Ferrando di Cordova, detto il Gran Capitano*, in Venetia 1557); nonché G. Galasso, *Alla periferia dell'impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secc. XVI-XVII)*, Torino 1994, pp. 47 ss. Ricordiamo ancora che nella guerra franco-spagnola la vittoria di Cerignola (28 aprile 1503) di Consalvo, ebbe grande importanza al pari della battaglia del Garigliano, per le conseguenze politiche ma soprattutto per il valore strategico-militare, quale esempio di superiorità tattica degli eserciti spagnoli su quelli francesi. Il Gran Capitano aveva sfruttato al meglio la propria arte militare condizionando anche con questa impresa le sorti del Regno. La battaglia di Cerignola aveva rivelato una moderna scienza militare che rappresenterà l'inizio di una svolta nel Rinascimento in questo settore. Su questo argomento si rimanda a: A. Musi, *Il Viceregno spagnolo*, in G. Vitolo - A. Musi, *Il Mezzogiorno prima della Questione Meridionale*, Firenze 2004, pp. 112-114.

(32) *Privilegii et capitoli della Città di Cosenza et soi casali*, Napoli 1557, rist. an. Sala Bolognese 1982, a cura di P. De Leo, c. 84v.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

presìdi spagnoli di Cosenza, Crotone, Reggio, Amantea e Tropea, quest'ultimi incoraggiati dal cosentino Bernardino Bernaudo, esperto diplomatico e fedelissimo alla corona di Spagna sin dal tempo di Alfonso d'Aragona (33). Dopo il trattato di Blois (1505) tra Luigi XII e Ferdinando il Cattolico in base al quale il re di Spagna, sposando Germana di Foix nipote del re di Francia, acquistava i diritti sul trono di Napoli (34), anche in Calabria, il Cattolico aveva adottato una politica moderata nei confronti dei feudatari, conciliante «al punto da riammettere nei loro stati – scrive Giuseppe Galasso – i signori che nelle lotte tra Francia e Spagna avevano parteggiato per la prima e aveva fatto mantenere in tutta la sua integrità la posizione feudale del ceto sociale» (35). Il patrimonio dei principi di Bisignano nella Calabria Citra, in seguito alla loro attiva partecipazione alla vita politica del Regno dalla discesa di Carlo VIII fino all'anno 1507, dopo il quale la feudalità calabrese venne reintegrata del suo patrimonio pre-bellico, subì qualche perdita di terre essendosi costoro schierati con i francesi. Nonostante tutto all'indomani degli accordi di Blois i possedimenti dei Sanseverino comprendevano in Calabria Citra i territori degli attuali paesi di Mormanno, Castrovillari, Morano, Saracena, Lungro, Altomonte, S. Donato di Ninea, Acquaformosa, San Sosti, Buonvicino, Belvedere, Sangineto, Bonifati, Sant'Agata d'Esaro, Malvito, Santa Caterina Albanese, Roggiano Gravina, San Marco Argentano, Tarsia, Cassano al Jonio, Francavilla Marittima, Terranova da Sibari, Santa Sofia d'Epiro, San Demetrio Corone, San Cosmo Albanese, Vaccarizzo Albanese, San Giorgio Albanese, Corigliano, Mongrassano, Cervicati, Bisignano, Acri, Rose, Luzzi, Lattarico, Rota Greca, San Martino di Finita, Cerzeto, Torano Castello; un insieme che costituirà una significativa unità territoriale, e poi Trebisacce e Calopezzati, e nella Calabria Ultra: Strongoli (36).

(33) Sugli avvenimenti che coinvolsero la città di Cosenza in questi frangenti cf. G. VALENTE, *L'età moderna*, in *Cosenza. Storia, cultura ed economia*, a cura di F. MAZZA, Soveria Mannelli 1991, pp. 73-140.

(34) Il Cattolico era sbarcato il primo novembre 1506 a Napoli accolto trionfalmente dalla popolazione. La sua politica era caratterizzata da una concezione patrimonialistica dello Stato, attenta alle condizioni generali del Regno. Durante il Parlamento generale del Regno, nei 47 Capitoli concessi in occasione di questo consesso (gennaio 1507), re Ferdinando aveva riconosciuto tutti i privilegi e l'esenzione dal «donativo» (imposta diretta) concessi alla città. Cf. A. MUSI, *Il Viceregno spagnolo* cit., p. 116.

(35) GALASSO, *Alla periferia dell'impero* cit., p. 49.

(36) G. GALASSO, *Ecomomia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli 1992, pp. 35-36.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

La tassazione ordinaria prevista per gli Albanesi nel 1503 (*Pasca, Augusto* e *Natale*) era dimezzata non essendo ancora cittadini del Regno a pieno titolo. Essi vivevano per lo più in tuguri o *paglari*, com'erano indicati nella *Taxa de li terti de Pasca et augusto per li casali dei Greci* sparsi nella Calabria Citra. L'imposizione fiscale calcolata in base ai pagliai esistenti, permette di avere un'idea approssimativa del numero di abitanti per qualche villaggio, da affiancare alle stime ufficiali della numerazione dei fuochi (37). *Sancta Maria de la Rota* era tassata *per pagliaro XXII*, *Prata* (Plataci) *p.p. VIIII.*, *Sancto Vito p. p. 7*, *Cervicati p. p. 13*, *Mocrassano p. p. 17*, *Palazo p. pa. XI*, *Sancto Benedicto, p. pa. 7*, *Musti* (nessuna indicazione perché disabitato da tempo, insieme ad altri piccoli casali quali *Appio*, *San Benedecto* e *Pedalati*) (38), *Sancta Sophia p. pa. 46*, *Sancto Jacobo p. pa. VI*, *Sancto Dimitrio p. pa. 35*, *Scifo p. pa. 35*, *Sangiorgio p. pa. 28*, *Sancto Cosma p. pa. 35*, *Machia de orto p. pa. 15*, *Sancto Laurenzo p. pa. 16*, *Civita p. pa. 19*, *Frassinito p. pa. X*, *Sancto Martino p. pa. 22*, *Lungro p. pa. 41*, *Sancto Sosti p. pa. VI*, *Farconara p. pa. 12*, *Fermo p. pa. 9*, *Aqua formosa p. pa. 10*, *Campanella p. pa. 4*, *San Basili p. pa. 6*, *Porcile p. pa. 6*, *Casalnovo et Casalicchio p. pa. 23*, *Argentino p. pa. 6*, *Serra de Leo p. pa. 8*, *Bac-*

(37) Per la numerazione dei fuochi (secc. XV-XVIII) precedenti all'introduzione dell'onciario (1741), i cui rilevamenti demografici sono approssimativi per le numerose esenzioni delle entità tassate riportate con l'intera struttura familiare convivente, si rimanda ai seguenti repertori e studi: S. MAZZELLA, *Descrittione del Regno di Napoli*, Napoli 1601; H. BACCO, *Il Regno di Napoli diviso in dodici provincie*, Napoli 1615, rist. an. dell'ed. del 1629: Sala Bolognese 1977; O. BELTRANO, *Breve descrittione del Regno di Napoli diviso in dodici provincie*, Napoli 1640; G.B. PACICHELLI, *Il Regno di Napoli in prospettiva*, Napoli 1702; L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli 1797; G.M. ALFANO, *Istorica descrizione del Regno di Napoli diviso in dodici provincie*, Napoli 1798; D. ZANGARI, *Le colonie italo-albanesi di Calabria. Storia e demografia, secoli XV-XIX*, Napoli 1941; G. GALASSO, *Lo sviluppo demografico del Mezzogiorno prima e dopo l'Unità*, in *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino 1964, pp. 303 ss.; GALASSO, *Ecomomia e società nella Calabria del Cinquecento* cit., pp. 125-139; A. PLACANICA, *Demografia e società nei secoli XVI-XVIII: la Calabria e il caso di Catanzaro*, in *Ecomomia e storia (Sicilia/Calabria XV-XIX sec.)*, a cura di S. DI BELLA, Cosenza 1976, pp. 209-249; *Una fonte per lo studio della popolazione del Regno di Napoli: la numerazione dei fuochi del 1732*, a cura di M.R. BARBAGALLO DE DIVITIIS, Roma 1977; F. COZZETTO, *Mezzogiorno e demografia nel XV secolo*, Soveria Mannelli 1986; A. BARONE - A. SAVAGLIO - F. BARONE, *Albanesi di Calabria, Capitoli, Grazie e immunità. (Il ruolo della Chiesa e la politica dei Principi Sanseverino di Bisignano tra XV e XVI secolo)*, Montalto Uffugo 2000; G. CARIDI, *Popoli e terre di Calabria nel Mezzogiorno moderno*, Soveria Mannelli 2001.

(38) Cf. A. GRADILONE, *Storia di Rossano*, Cosenza 1980³, p. 350.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

charizo p. pa.- Per *Baccharizo* e *lo Russo*, i percettori non hanno potuto rilevare un computo esatto (39).

Naturalmente non mancarono in quell'anno così travagliato per la Calabria e in particolare per il territorio cosentino, resistenze da parte di alcuni casali quali *Bellovedere in Malapieza*, *Santo Nicola de Lauto*, *li Greci de lo Tiro*, e *Calfizi*. «Da questi casali – leggiamo nel documento – non se ne have possuto vedere ragione alcuna per essere in lochi dei ribelli» (40).

Di fondamentale importanza per la storia di quel territorio è l'antica *Platea Reverendissimi Capitoli Cassani* dei corpi feudali e delle rendite della Chiesa vescovile di Cassano, compilata per ordine del vescovo Marino Antonio Tomacelli (1491-1519). Si tratta di un manoscritto cartaceo di ff. 132 con note a margine fino al XX secolo, custodito presso l'Archivio diocesano di Cassano al Jonio, in provincia di Cosenza. La Platea compilata nel 1510 è di grande importanza per la storia del potere signorile dei vescovi (41) e in particolare per una più ampia conoscenza della giurisdizione episcopale del vescovo di Cassano, nella cui diocesi agli inizi del XVI secolo vivevano gruppi di esuli albanesi. Questo documento, rispecchia il quadro economico, l'ambiente e il paesaggio del territorio appartenente alla diocesi tra XV e XVI secolo. Di fronte al progressivo spopolamento dei territori e dei casali nel XV secolo, sia al vescovo di allora che al feudatario, sembrò necessario favorire insediamenti di profughi Albanesi da cui trarre braccia per il dissodamento e la coltivazione di nuove terre, per l'imposizione di nuovi censi e nuove gabelle in cambio di protezione e del diritto d'insediamento. È il caso degli Albanesi di Frascineto, di Firmo, di San Basile e di Lungro. Di quest'ultimo insediamento si dice che una volta era abitato da latini e che la Mensa vescovile di Cassano non ha più gli «iura mortuorum et vivorum» nella Chiesa Parrocchiale da quando nel territorio sono presenti Greci e Albanesi (42). Per quanto attiene gli altri luoghi è possibile trarre dal manoscritto elementi utili riguardo alla vita sociale ed economica delle comunità allogene *arbëreshë* ivi collocate, e la loro condizione giuridica nei con-

(39) Archivio di Stato di Napoli, *Sommaria, Tesorieri e percettori di Calabria*, 3608 [pp. 151-160].

(40) *Ibid.*, [p. 161].

(41) P. De Leo, *Per la storia dei poteri signorili dei vescovi nel medioevo*, in *Mediterraneo medievale. Scritti in onore di Francesco Giunta*, I, Soveria Mannelli 1989 (Centro di Studi Tardoantichi e Medievali di Altomonte), pp. 330-391.

(42) *Platea Reverendissimi Capitoli Cassani* cit., f. 110v.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

fronti del vescovo di Cassano. Nella Platea sono riportate, inoltre, le Capitolazioni concesse da Marino Tomacelli rispettivamente agli Albanesi del casale di Frascineto nell'anno 1491, e a quelli di San Basile nel 1510 ai quali si permette di popolare il territorio dell'Abbazia di S. Basilio Craterete (43). Plataci, Civita, Lungro, Firmo, un tempo casali abbandonati, risultano ora luoghi abitati dalle comunità albanesi (44).

Diverse delle località citate adottarono nel tempo il rito latino. Forse questa scelta era dovuta alla mancanza di preti di rito greco, o imposta dai prelati latini e dai feudatari locali, nonostante la Santa Sede avesse spesso impedito che questo avvenisse, almeno nel periodo pretridentino, a meno che non fosse richiesto spontaneamente. Proprio per i paesi albanesi di Santa Caterina, Mongrassano, Cervicati, Casalicchio, Cerzeto, Serra di Leo e Cavallerizzo, in diocesi di San Marco, il 21 marzo 1609 il Santo Uffizio rigettava la petizione dei suoi abitanti di ritornare al rito greco, abbandonato nel 1607 (45). S. Martino di Finita passò al rito latino il 28 agosto 1634. Il 18 settembre 1634 la stessa concessione la ebbe San Giacomo dalla Sacra Congregazione «de Propaganda Fide»; e poi il 14 dicembre 1634 «Incolis Italo-graecis casalium S. Martini, Quaerceti, Montisgrassani, Rotae, S. Iacobi, Serrae de Leo et Cervicati, Bisignanen. dioc. datur licentia transeundi ad ritum latinum "si praevia et matura deliberatione et sponte omnes vel quilibet dictorum casalium, id postulaverint"» (46).

(43) *Ibid.*, ff. 61r-64v, 69r-73r. Sugli Statuti concessi agli Albanesi cf. VACCARO, *Fonti storiche e percorsi della storiografia sugli Albanesi d'Italia* cit., pp. 145-152.

(44) *Platea Reverendissimi Capitoli Cassani* cit., f. 3r.

(45) RODOTÀ, *Dell'origine* cit., III, pp. 94-95.

(46) F. RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria*, VI, Roma 1982, docc. nrr. 31714, 31736, 31798 (= pp. 338, 340, 345); RODOTÀ, *Dell'origine* cit., III, p. 67. Interessante è lo studio condotto da Pietro Moretti su Mongrassano e sull'economia domestica di questa comunità albanese che ancora nel XVIII secolo presenta, come del resto oggi, una onomastica tipicamente *arbëreshe* sia nelle classi di più elevata estrazione che nelle classi subalterne. Compaiono, infatti, negli atti notarili dell'epoca, nel catasto onciario del 1752, e nella composizione dei «Fuochi» del 1732 (che rimanda a quella antecedente del 1662), cognomi quali: *Lecci*, *Mosciaro*, *Barci*, *Petta*, *Basta*, *Vaccaro*, *Emmanuele*, *Caparelli*, *Genoese*, *Tavolaro*, *Posteraro*, *Basile*, *Licursi*, *Perrone*, *Argondizzo*, *Basile*, ecc. La quasi totalità degli abitanti è legata al lavoro agricolo, con qualifica di «bracciali» o «massari di campo», mentre negli aggregati familiari di più elevata estrazione si individua una gamma di ruoli più qualificanti sempre in ordine ad una rendita terriera. Il maggiore si occupava dei beni della famiglia, il secondo o terzogenito aveva studiato o era in «abito e tonsura», anche se sposato. I Mongrassanesi del Settecento rispettavano ancora la tradizione comune della stipula di

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

La diversità dei costumi, l'indole tutta militare, la limitata cultura, ha prodotto una tensione spesso immotivata e reciproche ostilità tra latini e greco-albanesi; assodato ostacolo al completo «incivilimento» di quest'ultimi. Fu proprio questa condizione sfavorevole che accentuò virtù rare di tradizionale solidarietà tra gli esuli, che stupì la gente del luogo e che fomentò, come si è visto, scorrerie e furti a danno di essa. Contribuivano a mantenere le relazioni su un piano più o meno pacifico, oltre che il principio della responsabilità individuale, la lealtà e i frequenti contatti degli Albanesi coi feudatari laici ed ecclesiastici e con gli altri elementi del ceto dominante che si preoccupavano di mettere freno alle reazioni emozionali tra individui di credo religioso diverso.

II. *Contesto ecclesiastico e canonico pretridentino e postridentino*

Osserviamo più da vicino come sopravvisse, in ambito latino, questa presenza di cristiani di rito greco in Italia, e quali caratteristiche assunse nel corso dei secoli la loro vita religiosa.

Alla protezione dell'identità e delle credenze dei fedeli di rito greco contribuì il regime di totale divieto d'interferenze da parte degli ordinari diocesani e del clero latino sul clero albanese al seguito degli esuli, soprattutto nelle celebrazioni liturgiche. Solo su espresso invito dei celebranti, la comunità ecclesiale latina poteva assistere alle funzioni sacre. Tutto ciò era conseguente allo spirito di unione sancito a Firenze e aveva favorito una serie di Brevi pontifici a riguardo che eludesse le prerogative episcopali sui diocesani di rito greco. Pontefici quali Leone X (1518-1521), Clemente VII (1523-1534), Paolo III (1534-1549), Giulio III (1550-1555) e Pio IV (1560-1565) (47), sentirono la necessità di regolamentare la liceità degli usi della Chiesa greca in Italia in un regime di legislazione canonica tollerante.

Il documento sul quale vorremmo soffermarci di più perché rende testimonianza della costante sollecitudine della Chiesa romana nell'aver più volte ordinato la tutela del rito greco, è il Breve

capitoli matrimoniali secondo l'uso albanese. Cf. P. MORETTI, *L'economia del matrimonio: l'aggregazione domestica in una comunità calabrese del '700*, in *Miscellanea di studi storici* 3 (1983), pp. 123-147.

(47) Tra gli studi moderni apparsi in materia ricordiamo: S.L. VARNALIDIS, *Le implicazioni del Breve "Accepimus nuper" di Papa Leone X (15.V.1521) e del Breve «Romanus Pontifex» di Papa Pio IV (16.II.1564)*, in *Nicolaus* 8 (1981), pp. 359-382.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di Leone X: *Accepimus nuper* (18 maggio 1521) (48). È ancora il Rodotà a dare su di esso un'ampia illustrazione, curata con criteri modernamente concepiti, e con un'appassionata e raffinata difesa dei Greci. «I Sacerdoti latini calcando le orme de' loro vescovi – scrive il Rodotà – ne seguivan l'esempio. Stendevano la malignità fin dove poteva aver luogo la loro possanza, ed impedivano ai greci la celebrazione della liturgia di una maniera strana e violenta. Non sacrificando essi nell'altare, dove altro sacrificio preceda nel medesimo giorno, i Latini per disarmarli della libertà di recitar la messa, li prevenivano di buon mattino. Riuscì insoffribile quest'acerba persecuzione al paterno amore di Leone X, il quale volendo frenare l'insolente ardire de' contradittori, molte cose stabilì a favore de' Greci, e loro conferì prerogative, e privilegi nella medesima Bolla segnata lì 18 maggio del 1521» (49). È facile notare come la prima parte del commento, proprio all'indomani della Bolla *Inter multiplices* (1732) di Clemente XII (50), che decretava la *Erectio ac Donatio Collegii Ritus in Oppido Ullani Bisignanensis Dioecesis pro pueris et adolescentibus dicti Ritus ex Epiro descendentibus*, lasci ancora trasparire quel giustificato risentimento contro chi per secoli aveva contestato ai Greci, quasi per consuetudine, errori ed abusi in materia di fede. Il documento pontificio di Leone X, fondamentale per la successiva condotta dei papi prima del Concilio Tridentino, sanciva il nuovo regime canonico nei confronti dei cattolici di rito greco, laddove «Ordinarii locorum latini ipsam nationem super dictis ritibus, et observantiis in locis, ubi praedicti Graeci morantur, quotidie molestant, perturbant, et inquietant» (51). Leone X denunciava l'uso di ribattezzare secondo il rito latino bambini di rito greco che già avevano ricevuto questo sacramento; contestava agli ordinari latini di vietare ai preti greci di portare la barba e di prender moglie (52);

(48) L. ALLACCI, *De aetate et interstitiis in collatione ordinum etiam apud Graecos servandis*, Romae 1639, pp. 5-13; *Appendix ad Bullarium Pontificium Sacrae Congregationis de Propaganda Fide*, I, Roma [s.d. ma sec. XIX], p. 17; [E. BENEDETTI], *Il rito greco nell'Italia inferiore. Appunti di Segreteria*, Roma 1917, p. 63; RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria* cit., III, Roma 1977, doc. nr. 16265 (= p. 330).

(49) RODOTÀ, *Dell'Origine* cit., I, pp. 135-136.

(50) Cf. *Bullarium Pontificium Sacrae Congregationis de Propaganda Fide*, II, Romae 1840, pp. 83-87; copia an. in *Italo-albanensia. Repertorio bibliografico sulla storia religiosa, sociale, economica e culturale degli arbëreshë dal secolo XVI ai nostri giorni*, a cura di A. VACCARO, Cosenza 1994, pp. 159-163.

(51) RODOTÀ, *Dell'Origine* cit., I, p. 135.

(52) E.F. FORTINO, *La Chiesa bizantina albanese in Calabria. Tensione e comunione*, Cosenza 1994, p. 14.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

concedeva libera professione di fede ai Greci e permetteva loro di celebrare le funzioni sacre nelle diocesi latine. Egli proibiva, altresì, ai sacerdoti latini di celebrare funzioni sacre sugli altari greci «nisi ad haec specialiter per ipsos vocati fuerint» (53). Impediva, inoltre, ai vescovi latini e greci di consacrare sacerdoti al di fuori del proprio rito. Si disponeva, poi, l'istituzione di un vicario generale scelto dai Greci che provvedesse a soddisfare le loro richieste in materia di fede e di disciplina ecclesiastica. Il Breve garantiva alle vedove dei sacerdoti greci i medesimi privilegi dei loro mariti, e sospendeva *a divinis* i vescovi e sacerdoti che non avessero osservato queste norme. Deputati alla protezione dei Greci erano i vescovi di Caserta e di Ascoli

Di lì a poco Clemente VII attraverso il suo Breve del 15 luglio 1525 «Mandat quatenus litterae Leonis X super ritibus et divinis officiis Graecorum in Regno Neapolis fideliter observentur» (54). Si richiamavano, ancora, all'obbedienza e alla sottomissione agli ordinari latini i fedeli albanesi di rito greco.

«Statuit ea quae predecessores sui, Leo X et Clemens VII, decreverant et quae ab Italo-graecis observari debent» (55). Così Paolo III il 23 dicembre 1534 confermava le misure adottate dai suoi predecessori, concedendo libertà di battesimo, di cresima e di comunione «sub utraque specie», per i bambini; il matrimonio dei preti e l'uso di portare la barba, e dichiarando di voler prendere seri provvedimenti nei confronti di coloro che si fossero rifiutati di rendere esecutive le disposizioni precedenti in difesa del rito greco: «Ut eorum, qui mandata apostolica suppresserunt, ausus debita correctione compescantur» (56). I vescovi si trovarono in difficoltà nell'eseguire tali provvedimenti, che nel giro di pochi decenni avrebbero cambiato radicalmente l'atteggiamento della Santa Sede nei confronti dei Greci. Durante il pontificato di Paolo III si presentarono nuovi contrasti in materia di fede e di disciplina ecclesiastica con gli Albanesi di Corone. Costoro, insieme agli *Arvaniti* e *Himarioti* della Morea, erano fuggiti su navigli da Corone assediata

(53) RODOTÀ, *Dell'Origine* cit., I, p. 136; I. CROCE, *Studi storici sulle fonti del diritto canonico orientale. Italo-albanesi*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s. 20 (1966), p. 39.

(54) *Appendix ad Bullarium Pontificium* cit., I, pp. 19-20; RUSSO, *Regesto Vaticano* cit., III, doc. nr. 16529 (= p. 357).

(55) *Ibid.*, III, doc. nr. 17398 (= p. 444); F. RUSSO, *Storia della Chiesa in Calabria dalle origini al Concilio di Trento*, 2, Soveria Mannelli 1982, p. 554.

(56) *Appendix ad Bullarium Pontificium* cit., I, pp. 21-24; RODOTÀ, *Dell'origine* cit., III, p. 138; [E. BENEDETTI], *Il rito greco* cit., pp. 63-64.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dai Turchi (1534). Trasferitisi nel Regno avevano ottenuto esenzioni fiscali, nonché il diritto di tenere fiere ogni 40 giorni. Nel 1533 Carlo V aveva già concesso loro ampi privilegi (57).

La diffusione di Coronei avverrà anche in Sicilia, in città quali Messina e nella stessa Palermo la cui chiesa di San Nicolò dei Greci fu costruita nel 1547 da Andrea Scramiglia Albanese e da Matteo Menezo di Corone e da altri profughi albanesi residenti a Palermo (58). Dopo appena sette anni «nella città di Palermo – scrive il Rodotà – due nobili albanesi Andrea Seramiglia, e Matteo de Menzo l'anno 1547 costrussero la Chiesa in onore di S. Nicolò di Mira, la quale il 20 Aprile 1554, decorata col titolo di parrocchiale, fu destinata all'uso degli Albanesi e Greci orientali. Il Senato di Palermo... l'arricchì di rendite in guisa, che fatt'acquisto del padronato l'anno 1600, gode al presente il dritto di presentare il Parroco. Il Monsignore ha avuto la felicità di trarre lo stromento di fondazione dalle tenebre, in cui giacea nell'Archivio dell'Arcivescovado. L'anno 1615 miseramente oppressa la detta chiesa dalle ruine, le fu sorrogata l'altra di S. Sofia una volta greca, con ritenere l'antica denominazione, le medesime rendite, e i dritti parrocchiali» (59). Ma le incessanti lamentele dei Coronei, irritati dalle continue ingerenze di alcuni prelati latini, obbligavano Paolo III ad emanare un nuovo Breve in data 29 giugno 1536, con il quale si ordinava che «Benedictum metropolitanum Corcyrensis, et alios graecos ac albanenses ritus graeci in dicto Regno, iuxta tenorem Litterarum Leonis X super eorum ritibus, observantiis et consuetudinibus, nec non illos et illas observantes ac Missas et alia divina officia secundum consuetudinem eorum celebrari et ea sacramenta ministrare, ac tam Benedictum metropolitam quam alios graecos seu albanenses, perturbare non permittat (60).

In Italia tra il 1527 e il 1564 una condizione canonica anomala permetteva a un clero locale italo-greco-albanese, ordinato e guidato da metropoliti orientali consacrati e destinati a loro volta dal-

(57) P. PETTA, *L'esodo dei Coronei. Una pagina della storia degli Italo-albanesi*, in *Incontri Meridionali* 1/3 (1996), pp 54-55.

(58) M. SCIAMBRA, *Prime vicende della comunità greco-albanese di Palermo e i suoi rapporti con l'Oriente bizantino*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata,* n.s. 16 (1962), pp. 107-110.

(59) RODOTÀ, *Dell'origine* cit., III, pp. 120-121.

(60) RUSSO, *Regesto Vaticano* cit., III, doc. nr. 17696 (= p. 476). Oltre a questi due Brevi, Paolo III ne aveva spedito altri due rispettivamente al Metropolita di Rodi Josaphat Lambos, il 26 dicembre 1536; e all'arcivescovo e clero di Corfù, l'8 marzo 1540. Cf. V. PERI, *La Congregazione dei Greci (1573) e i suoi primi documenti*, in *Studia Gratiana* 13 (1967), pp. 143-144, 169-170.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

l'arcivescovo di Ocrida a svolgere vita pastorale tra le comunità ortodosse d'Italia, la *cura animarum* nelle parrocchie di rito greco, in gran numero composte da Albanesi della diaspora.

La Chiesa romana consentì, dunque, che tali metropoliti orientali esercitassero la loro giurisdizione su Greci e Albanesi del territorio degli Stati cattolici. Per diversi secoli si ebbero relazioni ecclesiastiche tra Roma e Ocrida. È certo che nelle zone montagnose dell'Albania del Nord, si conservò per lungo tempo il cattolicesimo, anche tra i fedeli di rito greco, ufficialmente soggetti all'arcivescovo della città. Questa situazione era sostenuta da quei piccoli principati autonomi retti da signori locali, a cui si è accennato, che si formarono dopo la disfatta del dominio bizantino e che in contrapposizione ai bizantini prima e ai Serbi dopo, professarono il credo cattolico (61). Nell'Albania meridionale, governarono gli Arianiti, cattolici sin dal 1400. Ed è proprio in un loro dominio, cioè nella Cimarra, che si sviluppò in seguito il movimento unionistico verso Roma. Contro la prepotenza turca che dominò Ocrida dal 1408 diversi arcivescovi della città chiesero aiuti economici e politici ai pontefici. L'arcivescovo Gabriele (1581-1588; 1593-1604), forse cattolico (62), giunse a Roma per un colloquio con Sisto V, sempre disposto a promuovere una crociata contro i Turchi. Nel 1581 il presule si recò a Palermo per conferire gli ordini sacri ai preti greco-albanesi di Sicilia. Nel 1577 chierici e presbiteri cimarioti supplicarono Gregorio XIII perché li difendesse dai Turchi (63) e più volte Roma li invitò all'Unione, nonostante le proteste degli arcivescovi ocridani, finché la Sacra Congregazione «de Propaganda Fide» inviò in quei luoghi, dal 1628 in poi, sacerdoti greco-cattolici di Sicilia (il primo fu Neofito Rodinò), per dare inizio a quella missione in Cimarra che doveva durare fino al secolo XVIII (64). Gli

(61) M. LACKO, *Ochrida, Centro ecclesiastico dell'Albania*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s. 12 (1957), pp. 136-137.

(62) G. PETROTTA, *Il cattolicesimo nei Balcani. I. L'Albania*, in *La tradizione* 1/3-4 (1928), p. 29.

(63) *Ibid.*, p. 31.

(64) Su questo tema restano fondamentali i contributi di S. GASSISI, *La missione dei monaci basiliani d'Italia in Albania. Relazioni e lettere*, in *Roma e l'Oriente* 5 (1912-1913), pp. 97-117; 159-166; 6 (1913), pp. 209-231; N. BORGIA, *I Monaci Basiliani d'Italia in Albania. Appunti di storia missionaria dei secoli XVI-XVIII*, voll. 2, Roma 1935-1942; T. MINISCI, *I monaci basiliani in Sicilia e in Albania*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s. 11 (1957), pp. 73-89; ID., *I rapporti degli Albanesi di Calabria con i monaci basiliani*, *ibid.* 14 (1960), pp. 45-54; P. BARTL, *La Cimarra e la S. Sede. Le relazioni ecclesiastiche come fonte per la storia di una regione albanese*, in *Rivista Storica del Mezzo-*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Italo-Albanesi, dunque, ebbero continue relazioni con Ocrida. I loro antenati provenivano da quei territori soggetti alla sua giurisdizione. Quando appunto l'arcivescovo Paisio seppe che nuovi emigrati albanesi erano stati accolti nelle diocesi cattoliche del Mezzogiorno d'Italia, nominò nel 1566 Timoteo metropolita d'Italia, Apulia, Basilicata, Calabria, Sicilia, Malta ed Esarca di tutto l'Occidente (65).

Ricordiamo a tal proposito un accurato e documentato studio di Vittorio Peri sul periodo in cui furono ordinati i metropoliti per i fedeli della diaspora orientale (66). Il primo metropolita, di nome Giacomo, sotto la giurisdizione di Procoro (1523?-1550) arcivescovo di Ocrida fu consacrato da quest'ultimo nel 1536 metropolita di Agrigento «titolo episcopale bizantino – scrive Vittorio Peri – legato secondo la tradizione ad una sede locale già appartenente alla Chiesa d'Oriente» (67). Seguirono Pafnuzio (1548), Timoteo (1566) e Acacio ultimo metropolita di Agrigento che di fatto non esercitò mai la sua giurisdizione. Significativo è il Breve di papa Giulio III che il 31 luglio del 1553 confermava «Paphnutium archiepiscopum Ocridae, pro Graecis in Regno Siciliae ultra et citra Pharum et Anchonae, Marchiae Trevisanae, Dalmatiae et Calabriae provinciis degentibus» (68). Pafnuzio, cipriota d'origine, poteva esercitare liberamente in Occidente il suo ministero su tutti i fedeli appartenenti alla Chiesa orientale, religiosi e laici, senza subire impedimento alcuno o tassa economica da parte delle autorità. Poteva, altresì, celebrare il Pontificale, anche con l'utilizzo di un *antimision* (altare portatile); consacrare preti e amministrare tutti i sacramenti. Queste erano le facoltà riconosciute sia dal Breve di Giulio III che dalla

giorno 27 (1992), pp. 49-62; K. Frashëri, *Himarra. Dhe përkatësia etnike e Himarjotëve*, Tiranë 2005. Da ricordare anche l'importanza che ebbe in Albania, in epoca medievale e moderna, l'ordine benedettino i cui monasteri, per l'intensa attività religiosa, rappresentarono una forza di prim'ordine nell'educazione dei popoli e nelle relazioni tra le due sponde adriatiche. Su questo tema ed ancora sui Cimarrioti cf. F. Cordignano, *Antichi monasteri benedettini e loro benemerenze sociali in Albania*, in *La Civiltà Cattolica* 2 (1929), pp. 399-413; 3 (1929), pp. 13-28; 4 (1929), pp. 226-412, 504-515; Id., *Geografia ecclesiastica dell'Albania dagli ultimi decenni del secolo XVI alla metà del secolo XVII*, Roma 1934; V. Foretić, *L'Ordine benedettino quale tramite nei rapporti tra le due Sponde con particolare riguardo al territorio di Ragusa nel Medioevo*, in *Rivista Storica del Mezzogiorno* 11-12 (1976-77), pp. 129-144.

(65) Lacko, *Ochrida, Centro ecclesiastico dell'Albania* cit., pp. 137-138.

(66) V. Peri, *I metropoliti orientali di Agrigento. La loro giurisdizione in Italia nel XVI secolo*, in *Bisanzio e l'Italia. Raccolta di Studi in memoria di Agostini Pertusi*, (estratto), Milano 1982, pp. 274-321.

(67) *Ibid.*, p. 278.

(68) Russo, *Regesto Vaticano* cit., III, doc. nr. 20074 (= p. 239).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Sinodica dell'arcivescovo di Ocrida, Procoro, che considerava regolare la nomina di Pafnuzio a Metropolita di Agrigento (1548). Ma il Breve aggiungeva qualcosa in più. Seguendo i riti e gli usi conformi alla Chiesa Orientale, il metropolita Pafnutio aveva giurisdizione su tutti i fedeli di rito greco esistenti nelle diocesi latine in Occidente, con l'accordo del vescovo latino, e in assenza sul posto di un vescovo orientale (69). Egli istruì effettivamente i fedeli di rito greco in Italia, lo dimostrano alcuni documenti trovati sia in Calabria che in Puglia. La visita pastorale di Lelio Brancaccio arcivescovo di Taranto (1574-1599), compiuta tra il 1577 e il 1578 presso i casali albanesi del Tarantino, registra, infatti, numerose ordinazioni di sacerdoti greci compiute da Pafnuzio (70). Il domenicano faentino Andrea Bobio, aveva recuperato nel 1580-1581 delle patenti di ordinazioni rilasciate da *Paphnutius Archiepiscopus Agregandinus* ad alcuni *papadès* albanesi della diocesi di Cassano. Analoga testimonianze riscontriamo a Taranto il 6 aprile 1557, quando Pafnuzio elesse Pietro Pigonati, arciprete di Faggiano in Puglia, vicario generale dei paesi greci e albanesi in Puglia ed Abruzzo (71).

Ma dietro i reclami degli ordinari latini per questo stato di cose, papa Pio IV rimetteva in discussione col Breve *Romanus Pontifex* (16 febbraio 1564), quanto fin qui gli Albanesi avevano ottenuto dai precedenti pontefici. «Revocamus, cassamus, et annullamus – stabiliva il Papa – ac revocatas, cassatas, et annullata esse... privilegiorum Graecis praedictis concessorum», senza sopprimere il rito: «Per hoc tamen non intendimus, quod ipsi Graeci ab eorum Graecanico riti abstrahantur, vel alia desuper quequomodo per locorum Ordinarios, aut alios impediantur» (72).

Il Concilio di Trento (1563), appena concluso, obbligò i vescovi a risiedere nelle diocesi e a rinnovare il proprio impegno pastorale. Il periodo compreso tra il 1566 e gli inizi del Seicento fu il momento

(69) PERI, *I metropoliti orientali di Agrigento* cit., pp. 284; FORTINO, *La Chiesa bizantina albanese in Calabria* cit., pp. 12-13.

(70) E. TOMAI PITINCA, *Istituzioni ecclesiastiche dell'Albania Tarantina*, Galatina 1984, *passim*.

(71) PERI, *I metropoliti orientali di Agrigento* cit., pp. 285-286; P. COCO, *Casali albanesi nel Tarentino. Studio storico-critico con documenti inediti*, Grottaferrata 1921, p. 28.

(72) *Collectio diversarum Constitutionum ac Litterarum a Gregorio VII Ad Graecorum XIII*, Romae 1579, pp. 646-647; *Appendix ad Bullarium Pontificium* cit., I, pp. 8-10; RODOTÀ, *Dell'origine* cit., III, pp. 139-141; [E. BENEDETTI], *Il rito greco nell'Italia inferiore* cit., pp. 64-65; RUSSO, *Regesto Vaticano* cit., III, doc. nr. 21292 (= p. 369); *Italo-albanensia* cit., pp. 129-131; FORTINO, *La Chiesa bizantina albanese* cit., pp. 15-16.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

più difficile e di grande impegno da parte della Chiesa di Roma perché i decreti conciliari in materia di fede e di disciplina ecclesiastica venissero applicati, e perché si riorganizzassero sul piano amministrativo le diocesi. Anche la Chiesa meridionale, sebbene con ritardi non fu esente da questi processi innovatori, tant'é che gran parte dei vescovi fu impegnata a riordinare l'amministrazione delle proprie diocesi e a recuperare le proprietà ecclesiastiche (73). L'impegno dei vescovi post-tridentini era proteso verso una riorganizzazione disciplinare del clero e una migliore preparazione dello stesso per la cura pastorale delle anime. Infatti preti e chierici pretridentini avevano mostrato fino allora scarso impegno e inadeguata preparazione culturale, forse perché era quasi assente la possibilità di acculturazione. Così la guida spirituale del laicato veniva spesso affidata agli ordini religiosi che avevano nelle proprie mani ampi settori degli incarichi pastorali quali la predicazione, la catechesi, la confessione e la comunione (74).

L'applicazione dei decreti di riforma del Concilio, produssero radicalmente anche per gli orientali residenti in Italia un cambiamento. Scrive Eleuterio Fortino che «se si fossero applicate agli orientali, e così è stato, nello stesso modo in cui si doveva fare per i latini, alcune disposizioni del *secondo decreto sulla riforma*, ne sarebbe scaturita una situazione completamente diversa da quella instaurata dal Concilio di Firenze e dalle conseguenti normative dei Papi nei confronti degli orientali» (75). E fu proprio così. I canoni 8 e 10 mostravano un atteggiamento più restrittivo nei confronti delle chiese esenti. I vescovi latini erano tenuti a visitare annualmente tutte le chiese particolari. Infatti: «Locorum ordinarii ecclesias quascumque quomodolibet exemptas auctoritate apostolica singulis annis visitare teneantur et opportunis iuris remediis providere, ut quae reparatione indigent reparentur, et cura animarum, si qua illis immineat, aliisque debitis obsequiis minime defraudentur; appellationibus, privilegiis, consuetudinibus, etiam ab immemorabili tempore praescriptis, iudicum deputationibus, et illorum inhibitionibus penitus exclusis» (can. 8) (76). Per quanto riguarda le ordi-

(73) C. DONATI, *Vescovi e Diocesi d'Italia dall'età post-tridentina alla caduta dell'antico regime*, in *Clero e società nell'Italia moderna*, a cura di M. LA ROSA, Roma-Bari 1992, pp. 323 ss.

(74) E. NOVI CHAVARRIA, *Pastorale e devozioni nel XVI e XVII secolo*, in *Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. GALASSO, IX, *Aspetti e problemi del Medievo e dell'età moderna*, II, Salerno 1993, p. 371.

(75) FORTINO, *La Chiesa bizantina albanese in Calabria* cit., p. 15.

(76) *Conciliorum Oecumenicorum Decreta* cit., p. 688.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nazioni dei chierici si dispose che la facoltà per essere ordinati da chiunque non sarebbe stata considerata valida se non per coloro che avessero avuto una legittima motivazione, che in ogni caso doveva essere resa nota per iscritto. Gli aspiranti al sacerdozio non sarebbero stati ordinati dal proprio vescovo, ma da quello della diocesi dove essi risiedevano o un delegato, previo rigoroso esame: «Non liceat capitulis ecclesiarum, sede vacante, infra annum a die vacationis ordinandi licentiam aut litteras dimissorias seu reverendas (ut aliqui vocant), tam ex iuris communis dispositione, quam etiam cuiusvis privilegii aut consuetudinis vigore, alicui, qui beneficii ecclesiastici recepti sive recipiendi occasione arctatus non fuerit, concedere; si secus fiat, capitulum contraveniens ecclesiastico subiaceat interdicto, et sic ordinati, si in minoribus ordinibus constituti fuerint, nullo privilegio clericali, praesertim in criminalibus, gaudeant; in maioribus vero ab executione ordinum ad beneplacitum futuri praelati sint ipso iure suspensi» (can. 10) (77).

Nonostante tutto i fedeli italo-albanesi continuarono a recarsi in Oriente per ricevere gli ordini sacri, incuranti dei pericoli cui andavano incontro. Molti di loro o non tornarono più, o morirono annegati, oppure vennero fatti prigionieri dai Turchi. Fedeli alla tradizione ortodossa, spesso dovettero sottoporsi ad una sorta di abiura dei Concili di Firenze e di Trento al cospetto dei vescovi di Levante che li accoglievano per concedere loro i sacri ordini (78). D'altra parte, Emanuele Cartofilata, un prete cretese trasferitosi in Calabria nel 1540 a Vaccarizzo (Albanese) dove abitò con la propria famiglia (79), scrisse a Paolo III che «li detti Greci non resteranno mai d'andare ad ordinarsi in Levante dalli Vescovi Greci, disubbedienti et rubelli della santa Chiesa Romana, se la Santità vostra non li ordina un Vescovo nella natione loro, devoto et obediente alla Santa Romana Chiesa, il qual vada in habito et tonsura secondo il costume et consuetudine dei Greci» (80).

Due documenti pontifici sancirono quanto era stato deliberato nel Concilio di Trento: il Breve di Pio IV già ricordato, e la Bolla *Pro-*

(77) *Ibid.*; FORTINO, *La Chiesa bizantina albanese* cit., p. 15.

(78) PERI, *La Congregazione dei Greci* cit., p. 213.

(79) E. TOMAI PITINCA, *Emanuele Cartofilata. Una proposta di "diaconia" per i greco-albanesi del Mezzogiorno d'Italia*, in *Oriente Cristiano* 22 (1982), p. 25; PERI, *Chiesa romana* cit., p. 69.

(80) V. PERI, *Chiesa latina e Chiesa greca nell'Italia postridentina (1564-1596)*, in *La Chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI secolo. Atti del Convegno Storico Interecclesiale (Bari 30 aprile- 4 maggio 1969)*, I, Padova 1973, pp. 278-279.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

videntia Romani Pontificis del 20 agosto 1556 (81) con la quale Pio V (1566-1572) adottò un cambiamento di normativa, seguita anche dai pontefici successivi. Si prescrisse la soppressione del rito in quei luoghi ove tale tradizione non esistesse più (82); ma laddove ci fosse, s'imponeva la piena sottomissione canonica del clero e dei fedeli di rito greco agli Ordinari latini delle diocesi di appartenenza. Si revocavano, inoltre, tutte le autorizzazioni del passato circa la possibilità per i latini di celebrare *graeco ritu* e ai Greci *more latino* (83). Ai vescovi levantini era ormai vietato esercitare alcuna forma di giurisdizione o autorità presso le comunità autorizzate a conservare il rito orientale.

La Congregazione romana per la riforma dei Greci e degli Albanesi viventi in Italia secondo il rito orientale, istituita nel 1573 da Gregorio XIII (1572-1585), operò fino al 1596, cioè fino al tempo di Clemente VIII (1592-1605), sotto la direzione del cardinale

(81) *Collectio diversarum Constitutionum* cit., II, p. 34; *Bullarium Pontificium Sacrae Congregationis de Propaganda Fide*, I, Romae 1839, pp. 11-12; RUSSO, *Regesto Vaticano* cit., IV, Roma 1978, doc. nr. 21620 (= p. 402); *Italo albanensia* cit., pp. 132-133.

(82) Significativa è la richiesta del 25 aprile 1573 di Giulio Stavriano (Stavrinos), vescovo di Bova (1571-1577), al cardinale Galli, di un aiuto finanziario per saldare i debiti contratti a causa dell'istruzione dei preti greci che erano passati al rito latino, oltre alle spese sostenute per restaurare la cattedrale e il palazzo vescovile. Cf. RUSSO, *Regesto Vaticano* cit., IV, doc. nr. 22500 (= p. 413). A Bova il rito greco venne soppresso dallo Stauriano nel 1573. Cf. RODOTÀ, *Dell'origine* cit., I, pp. 419-420; C. LONGO, *Un momento della lenta eutanasia della grecità calabrese. Fr. Giulio Stavriano OP vescovo di Bova (1571-1577)*, Roma 1988; C. NIKAS, *La lingua degli ellenofoni di Calabria. Onomastica e toponomastica*, estratto da *Le minoranze linguistiche in Calabria: proposte per la difesa di identità etnico-culturali neglette. Atti del 1° Convegno Internazionale (Locri 5-7 giugno 1998)*, p. 145; ID., *L'identità ellenica nella Grecia salentina*, in AA.VV., *Etnie. Popoli e civiltà tra culture e tradizioni*, a cura di P. BRUNI, Manduria 2005, pp. 98-99; P. TUSCANO, *Bova descritta da Domenico Alagna storiografo del Settecento*, in *Rivista Storica Calabrese* 23 (2002), pp. 133-136. Il Peri anticipa la data di soppressione del rito greco a Bova al 1572. Cf. PERI, *Chiesa Romana* cit., p. 55 e n. 17. Tale provvedimento fu poi confermato da Gregorio XIII il 14 marzo 1574. Cf. RUSSO, *Regesto Vaticano* cit., IV, Roma 1978, docc. nrr. 22340, 22341 (= pp. 472-473).

(83) «Apostolica auctoritate ex certa scientia hac praesenti nostra perpetuo valitura Constitutione revocamus, cassamus, annullamus, et irritamus, quibusvis Presbyteris, tam Graecis, quam latinis in virtute sanctae obedientiae, et sub indignationis nostrae, ac perpetuae suspensionis a divinis poenis districtius inhibentes, ne deinceps Presbyteri Graeci praecipue uxorati Latino more; et Latini Graeco ritu hujusmodi licentiarum, et facultatum, aut alio quovis praetextu Missas, et alia divina officia celebrare, vel celebrari facere praesumant». Cf. *Italo albanensia* cit., p. 132.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Giulio Antonio Santoro (1532-1602), vescovo di Santa Severina. Il documento normativo della Congregazione venne indirizzato a tutti i presuli dell'Italia meridionale nelle cui diocesi (circa una trentina allora) vivessero Greci o Albanesi. Il documento decretava la salvaguardia delle tradizioni religiose per queste comunità, sempre in conformità con lo spirito riformatore del Concilio di Trento.

La *Perbrevis Instructio* di Clemente VIII del 31 agosto 1595 (84), forniva esaurienti delucidazioni sia ai vescovi latini che per più di trent'anni si chiedevano come comportarsi nei confronti delle comunità greco-albanesi viventi nelle loro diocesi; sia agli alunni del Collegio Greco di Roma i quali negli anni 1593-1594 avevano posto alcuni quesiti circa la loro aspirazione di essere ordinati sacerdoti e di voler continuare a ricevere gli ordini dai vescovi ortodossi alla fine della loro formazione nell'Urbe (85). L'Istruzione Clementina e i documenti annessi avevano valore di legge per i Greci e gli Albanesi d'Italia, ed anche nei luoghi greci soggetti al dominio veneto e genovese, come Creta, Chio, parte del Peloponneso; ed era estesa anche a lontane regioni per una impropria interpretazione del termine *Greci*.

In sintesi il Breve di Clemente VIII stabiliva quanto segue: gli ordinati da vescovi scismatici ricevevano l'ordine ma non potevano praticarlo se non dopo essere dispensati dalla Santa Sede; i Greci promossi agli ordini sacri senza le dimissorie del vescovo latino, venivano sospesi. Per quanto riguarda i quesiti degli alunni del Collegio greco di Roma (Collegio che ricordiamo essere stato istituito il 13 gennaio 1576 da Gregorio XIII con Bolla *In Apostolicae Sedis Specula*) (86), si provvedeva, attraverso la pubblicazione della *Per-*

(84) J.D. MANSI, *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, Graz 1961, 38, coll. 306-308; *Bullarium Pontificium de Propaganda fide* cit., I, Romae 1839, pp. 1-15; *Italo-albanensia* cit., pp. 134-137. Sulla genesi e sulle fonti della Clementina cf. I. CROCE, *Studi storici sulle fonti del diritto canonico orientale* cit., pp. 41-44.

(85) Sulla questione cf. PERI, *Chiesa romana* cit., pp. 46-48; ID., *Chiesa latina e Chiesa greca* cit., pp. 402-408.

(86) Sul Collegio greco di S. Atanasio si vedano: C. KOROLEVSKIJ, *Cinque anni della storia del Collegio Greco di Roma (1591-1595)*, in *Bessarione* 14 (1909-1910), fasc. 111-112, pp. 398-442; ID., *Les premiers temps de l'histoire du Colège grec de Rome (1576-1622)*, in *Stoudion* 3/3 (1926), pp. 33-39; 85-89; 4/4-5 (1927), pp. 137-151; 6/1-3 (1929-1930), pp. 40-48; J. KRAJKAR, *The Greek College under the Jesuits for the first Time (1591-1604)*, in *Orientalia Christiana Periodica* 31 (1965), pp. 85-118; ID., *The Greek College in the Years of Unrest (1604-1630)*, *ibid.* 32 (1966), pp. 5-38; V. PERI, *Inizi e finalità ecumeniche del Collegio Greco in Roma*, in *Aevum* 44 (1970), pp. 1-71; V. CAPPARELLI, *Gli alunni albanesi ed italo-albanesi del Collegio Greco di Roma*, in *Zgjimi-Risveglio* 10/2

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

brevis Instructio, di «stabilire un vescovo greco cattolico in Roma, per ordinare i greci soggetti a vescovi latini d'Italia e delle isole vicine, i quali non debbiano dar dimissorie se non per farsi ordinare da questo Vescovo» (87).

Appare evidente che dal 1564 in poi, cioè dalla Bolla *Romanus Pontifex* di Pio IV il nuovo regime canonico modificava la giurisdizione dei fedeli di rito greco, ponendoli sotto la tutela degli ordinari latini. Non solo, questo è il tempo in cui si introdussero nelle forme liturgiche e consuetudini religiose degli Albanesi alcune tradizioni e costumanze appartenenti alla Chiesa latina.

(1972), pp. 10-19; /3, pp. 27-41; A. TAMBORRA, *Il Collegio Greco di S. Atanasio e la sua rinascita nel secolo XIX (1798-1897)*, in *Archivio della Società Romana di Storia Patria* 102 (1979), pp. 361-392; A. FYRIGOS, *Catalogo cronologico degli alunni e dei convittori del Pont. Collegio Greco in Roma (1676-1740)*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s. 33 (1979), pp. 9-56, 113-158; 34 (1980), pp. 75-103; *Il Collegio Greco di Roma. Ricerche sugli alunni, la direzione, l'attività*, a cura di A. FYRIGOS, Roma 1983 (Analecta Collegii Graecorum, 1); ID., *Il primo e secondo collegio greco di Roma*, in *Il Veltro* 27 (1983), pp. 507-522; O. RAQUEZ, *Contributo del Collegio Greco di Roma alla formazione culturale-religiosa delle colonie italo-albanesi*, in *Oriente Cristiano* 25/2-3 (1985), pp. 42-53.

(87) PERI, *Chiesa romana* cit., p. 47. Veniva, così, individuato un vescovo di rito greco, però cattolico, capace di ordinare nuovi sacerdoti dello stesso rito, nella persona di Germanos Kouskonari, rifugiatosi in Italia da Limassol in Cipro dopo l'occupazione della città da parte dei Turchi. Clemente VIII lo nominò come si è detto nel 1595 quale primo vescovo ordinante per i Greci d'Italia. Cf. PERI, *Chiesa latina e Chiesa greca* cit., p. 413. Più di un secolo dopo a S. Benedetto Ullano (1732) in Calabria, e poi in Sicilia (1784), si designarono dei prelati residenti di grado episcopale. Nasceva, così, la figura del vescovo ordinante di origine italo-albanese, nominato dal Papa, e incaricato di ordinare i membri del clero italo-albanese di rito bizantino. Cf. D. COMO, *L'Eparchia di Piana degli Albanesi. Una Diocesi della Chiesa italo-albanese*, in *Oriente Cristiano* 21 (1981), pp. 43-46. L'incertezza della disciplina ecclesiastica dei gruppi orientali italiani venne regolamentata nel 1742 con un ulteriore strumento legislativo da parte della Santa Sede. Benedetto XIV promulgava la *Etsi Pastoralis*, una piccola raccolta di diritto canonico che trattava questioni di pratica liturgica tra i riti, e problemi di carattere disciplinare relativi ai greci e latini. Essa intendeva risolvere controversie partendo, purtroppo, da un presupposto che accentuava maggiormente le polemiche, cioè la superiorità del rito latino su quello greco. Cf. *Benedictus XIV, Constit. Etsi pastoralis*, in *Codicis Iuris Canonici Fontes*, Ed. Pietro Gasparri, I, *Concilia Generalia Romani Pontifices usque ad annum 1745*, n. 1-364, Romae 1947, pp. 734-755; *Italo albanensia* cit., pp. 194-215. Le fondazioni dell'Eparchia di Lungro (con Bolla di Benedetto XV, del 13 febbraio 1919; cf. *Acta Apostolicae Sedis*, 11, 1919, pp. 222-226); e dell'Eparchia di Piana dei Greci, oggi Piana degli Albanesi (con Bolla di Pio XI, del 26 ottobre 1937; cf. *Acta Apostolicae Sedis*, 30, 1938, pp. 213-216), segnavano il passaggio da un regime pastorale demandato ad un solo vescovo, ad un regime diocesano.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Diventa allora necessario, oggi, ricostruire e recuperare il patrimonio religioso custodito con tanta determinazione nel corso della loro vita religiosa. Quanto più ci si avvicina al primo secolo del loro stanziamento nelle diverse regioni italiane, tanto più si può risalire alla parte originaria e più preziosa della loro identità, anche in campo artistico-religioso. Per intenderci la ricerca potrebbe riferirsi a quel periodo che precede l'istituzione della Congregazione romana per la riforma dei Greci e Albanesi di rito orientale residenti in Italia (1573), senza però trascurare quel tempo in cui alcune consuetudini religiose tradizionali, e ne faremo qualche esempio, erano ancora osservate all'indomani delle disposizioni conciliari tridentine. «Il recupero è storicamente possibile – scrive Vittorio Peri – in assenza di una produzione scritta e di un ceto intellettuale nazionale ancora inesistente, proprio a partire dalle relazioni e dalle consultazioni che visitatori e vescovi latini furono invitati a fare pervenire a Roma» (88). L'esame, infatti, della documentazione sinodale antecedente al Concilio di Trento e quella postridentina, illustra la disciplina con cui veniva regolata la vita ecclesiastica degli Italogreci e gli usi-abusi nelle celebrazioni sacre, nell'uso dei sacramenti, nei dogmi e nelle osservanze religiose comuni. Indubbiamente tra i tanti canali d'informazione prima del Concilio di Trento vi erano anche le relazioni che visitatori e vescovi latini furono invitati a far pervenire presso la Santa Sede, per riformare questi «anomali» fedeli. Successivamente al Concilio tridentino le visite pastorali ed i sinodi diocesani potevano rivelarsi gli strumenti più efficaci in tal senso. Le prime permettevano nel corso di ricorrenti incontri di accertare lo stato delle parrocchie e le esigenze di carattere spirituale dei fedeli. I sinodi diocesani erano celebrati nell'ambito delle singole diocesi. Ancor prima dell'Istruzione Clementina e soprattutto dopo, molti concili provinciali e sinodi diocesani si occuparono dei Greci e degli Albanesi d'Italia.

Analizzeremo qui di seguito, senza entrare nei particolari, alcune norme sinodali che consentono qualche chiarimento sulle questioni canoniche che fin dal primo periodo provocarono un numero di risposte da parte romana (89).

(88) V. PERI, *Culto e pietà popolare degli Albanesi d'Italia prima della riforma tridentina*, in *Oriente Cristiano* 20/3 (1980), p. 10.

(89) Per un ulteriore approfondimento si rimanda agli studi di S. GASSISI, *Contributo alla storia del rito greco in Italia*, in *Roma e l'Oriente* 4 (1914)/VII, pp. 272-285, 340-352; 4 (1914)/VIII, 116-119, 339-360; 5 (1915)/X, pp. 224-237; 6 (1916)/XII, pp. 128-141; 7 (1917)/XIII, pp. 51-56, 121-129; PERI, *Chiesa*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Nel periodo di tempo che va dal 1567 al 1799 nelle diocesi italiane si svolsero circa 189 sinodi locali (provinciali e diocesani). Gran parte di essi trattarono questioni canoniche e liturgiche riguardanti i fedeli di rito greco in Italia (90).

romana cit., e più in generale vedi *Sinodi Diocesani Italiani. Catalogo bibliografico degli atti a stampa 1534-1878*, a cura di S. DA NADRO, Città del Vaticano 1960, (Studi e testi, 207).

(90) Ne elencheremo alcuni: *Messina 1392,* (vesc. Filippo Crispo); *Napoli 1567*, (Mario Carrafa); *Benevento 1567*, (Giacomo Savelli); *Otranto 1567*, (Pietro Antonio De Capua); *Bisignano 1571*, (Prospero Vitaliano); *Santa Severina 1573*, (Francesco Antonio Santoro); *Rossano 1574*, (Lancillotto de Lancellottis); *Monreale 1575*, (Ludovico de Torres); *Cosenza 1579*, (Fantino Petrignano); *Cassano (al Ionio) 1581*, (Tiberio Carafa); *Messina 1588*, (Antonio Lombardo); *Palermo 1586*, (Cesare Marullo); *Catanzaro 1587*, (Nicola de Orazio); *Mileto 1587*, (Marco Antonio de Tufo); *Monreale 1588*, (Ludovico de Torres, nip. del primo Lud. de Torres); *Cassano (Ionio) 1589*, (Ludovico Owen); *Girgenti 1589*, (Didaco de Avedo); *Monreale 1589*, (Ludovico de Torres); *Gerace 1593*, (Vincenzo Bonardo); *Cosenza 1596* (Giovanni Battista Costanzio); *Benevento 1599*; (Massimiliano Palumbaro); *Santa Severina 1597*, (Alfonso Pisano); *Melfi 1598* (Placido de Marra); Monreale 1604; 1606; 1607; 1609 (Carlo Argentero); *Agrigento 1610*, (Vincenzo Bonincontri); *Palermo 1615*, (Giannettino Doria); *Messina 1621*, (Andrea Mastrillo); *Palermo 1622*, (Giovanni Doria); *Monreale 1622*, (Girolamo de Veniero); *Monreale 1632, 1634, 1635, 1636, 1639*, (Cosimo de Torres); *Monreale 1646-1648*, (Giovanni de Torrecilla Manso); *Palermo 1633*, (Giannettino Doria); *Melfi 1635*, (Diodato Scalìa); *Palermo 1652*, (Martino de Leon); *Monreale 1652*, (Francesco Perettino Montalti); *Agrigento 1653*, (Ferdinando Sanchez); *Agrigento 1655*, (Ferdinando Sanchez); *Benevento 1656*, (Gambattista Foppa); *Messina 1663*, (Simone Carafa); *Palermo 1679*, (Giacomo de Palafox y Cardona); *Messina 1681*, (Giuseppe Cigala); *Benevento 1693*, (Vincenzo Orsini); *Agrigento 1704*, (Francesco Ramirez); *Messina 1725*, (Giuseppe Migliaccio); *Ancona 1726*, (Marcello de Aste); *Ancona 1726*, (Giovan Battista Bussi); *Monreale 1730*, (Alvaro Cienfuegos); *Ancona 1738*, (Bartolomeo Massei); *Ancona 1779*, (Giovanni Bufalini); *Anglona-Tursi 1901*, (Carmelo Pujia); *Rossano 1906,* (F. Morabito). Sono da aggiungere i Sinodi tenuti a Malta negli anni 1591, 1610, 1620, 1625, 1629, 1646, 1688, 1680 (v. *Catalogo dei codici che si conservano nella pubblica biblioteca di Malta*, Valletta 1856). Per quanto riguarda le Eparchie di Lungro e Piana degli Albanesi si vedano: *I Sinodo Intereparchiale di Grottaferrata 1940*: (Eparchia di Lungro: mons. Giovanni Mele; Eparchia di Piana degli Albanesi: mons. Giuseppe Perniciaro; e monastero esarchico di Grottaferrata); e il *II sinodo Intereparchiale di Grottaferrata 2004*: (Eparchia di Lungro: mons. Ercole Lupinacci; Eparchia di Piana degli Albanesi: mons. Sotìr Ferrara; monastero esarchico di Grottaferrata). Cf., S. GASSISI, *Contributo alla storia del rito greco in Italia* cit., *passim*; *Sinodi Diocesani che si sono occupati degli Italo-greci e Italo-albanesi*, in *Il Bollettino della Badia greca di Grottaferrata* 11 (1940), pp. 102-104; I. CROCE, *Studi storici sulle fonti del diritto canonico orientale* cit., pp. 45-50; *Sinodi Diocesani Italiani* cit., *passim*; PERI, *Chiesa romana* cit., *passim*; G.D. GALLARO, *Sinodi latini e comunità bizantine dell'Italia Meridionale (1564/1779)*, in *Zjarri-il fuoco* 12 (1980), pp. 68-73; F.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Nei sinodi di Napoli (1567) e di Otranto (1567) troviamo solo qualche accenno sulle questioni di rito e di fede che riguardavano i greco-albanesi nell'Italia meridionale. Nel sinodo di Benevento (1567), invece, venne dedicata un'intera sezione a questo problema. L'esempio di Benevento fu seguito nei sinodi di Bisignano (1571), di Rossano (1574), di Monreale (1575), in quello provinciale di Cosenza (1579), in quelli di Santa Severina (1573, 1597), di Cassano (1581, 1589), Palermo (1586), Catanzaro (1587), Mileto (1587), Messina (1588), Gerace (1593) e Cosenza (1596) (91). Non sempre le decisioni prese corrispondevano ai desideri dei gruppi minoritari di rito bizantino, ai quali si chiedeva, in fondo, di uniformarsi alla posizione ufficiale mantenuta da Roma nei confronti delle Chiese ortodosse, e di essere fedeli «a quei riti antichi – affermava nel 1587 mons. Marcantonio del Tufo in occasione della celebrazione del Sinodo di Mileto – non alieni dalla fede catholica, che i Sommi Pontefici e il Concilio Fiorentino approborno» (92).

I vescovi riuniti a Reggio nel concilio provinciale del 1565 sentirono il bisogno di chiedere l'intervento del Papa perché risolvesse direttamente alcune questioni di fede e di disciplina ecclesiastica degli Albanesi nelle diocesi di Catanzaro e Nicastro. Costoro erano soggetti alle cure pastorali di preti ammogliati ordinati dai metropoliti orientali inviati dal Patriarca di Costantinopoli. Secondo i vescovi, gli Albanesi violavano le disposizioni tridentine, nonostante dichiarassero, per quanto riguarda il purgatorio e la processione dello Spirito Santo, di uniformarsi al credo della Chiesa romana (93). Da un lato le disposizioni del Breve di Pio IV, spingevano, come si è visto, implicitamente il clero e i fedeli di rito greco ad accogliere il rito latino e le norme disciplinari che lo regolavano; dall'altro lasciavano pensare a una piena volontà del Pontefice di favorire per esaurimento la fine e quindi il ruolo dei sacerdoti greco-albanesi in Italia.

E proprio in quest'ottica che alcuni vescovi latini intendevano muoversi, incoraggiati anche dalle drastiche disposizioni in materia, dettate da Pio V. Nel sinodo provinciale di Benevento del 1567 il

RUSSO, *Gli Italo-albanesi nei Sinodi diocesani latini (1567-1906)*, in *Lajme-notizie* 9 (1997), pp. 2 ss. Per i dati relativi ai vescovi cf. G. VAN GULIK - C. EUBEL, *Hierarchia Catholica Medii et Recentioris Aevi*, III, Monasterii 1923, rist. Patavii 1960; P. GAUCHAT, *Hierarchia Catholica Medii et Recentioris Aevi*, IV, Monasterii 1935, rist. Patavii 1960: *passim*.

(91) PERI, *Chiesa latina e Chiesa greca* cit., pp. 521-523.

(92) *Ibid.*, p. 324.

(93) PERI, *Chiesa romana* cit., pp. 52-53.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

cardinale Giacomo Savelli, arcivescovo della città (1560-1574), affrontò la questione canonica e disciplinare di numerosi Albanesi che vivevano nella provincia ecclesiastica. Un'intera sezione del sinodo, ripartita in sette capitoli, dal titolo: *De reformatione Graecorum eorumque erroribus tollendis* era dedicata a questo problema. Le condizioni degli Albanesi risultavano essere simili a quelle comunità di esuli della stessa etnia sparsi nel territorio di Catanzaro e Nicastro. Decadenza del rito, sia greco che latino, povertà e solitudine, attività superstiziose come quella di riesumare cadaveri dai sepolcri, ungerli di olio e bruciarli, sacramenti impartiti ai fedeli sia da sacerdoti latini che da sacerdoti greci, furono gli argomenti più dibattuti durante i lavori del sinodo. Complessivamente gli Albanesi restavano legati alle loro tradizioni. La comunione distribuita agli infermi era portata senza cerimonie e custodita in grezzi contenitori. Non era frequente concedere l'estrema unzione. Il battesimo e l'eucarestia erano impartiti ai bimbi prima dell'età della ragione, secondo l'uso greco, cioè in successione, perché necessari alla loro salvezza. Molti fedeli non credevano al purgatorio, e per quanto riguarda la processione dello Spirito Santo affermavano «procedit ex Patre» e non anche «ex Filio».

Non meno grave era l'uso di ricordare nella messa greca non già il Papa di cui non si riconosceva l'universale primato, né tanto meno l'ordinario del luogo, bensì il patriarca di Costantinopoli e altri vescovi orientali. Gli Albanesi non ammettevano alcuna giurisdizione su di loro, rifiutavano il valore delle indulgenze e dei giubilei definiti come basse speculazioni (94); una regola osservata da sempre nonostante tutte le condanne dell'episcopato latino e dei Pontefici Romani a partire dal Giubileo del 1575 sino al Giubileo del 1650 (95). Disprezzavano le censure ecclesiastiche e non osservavano le feste della Madre di Dio, dei SS. Apostoli e dei Santi

(94) In una lettera al cardinale Santoro del 24 gennaio 1572, Gerolamo Valente, vicario episcopale di Crotone, segnalava il categorico rifiuto dei Greci presenti nella sua diocesi, di credere nei giubilei e nelle indulgenze del Santo Padre. Vent'anni dopo, meno perentorio sarà il comportamento dei Greci di Napoli che rappresentati dal rettore della Chiesa greca della città, l'epirota don Cortese Branai, convocato dal vicario generale dell'arcidiocesi, mostreranno in principio un atteggiamento renitente circa le virtù e l'efficacia delle indulgenze e dei giubilei, per poi esserne pienamente a favore. Cf. PERI, *Chiesa romana* cit., pp. 64-65; 248.

(95) P. DE LEO, *Gli Albanesi di Calabria e il Giubileo*, in *Minoranze etniche e culturali nella Calabria settentrionale fra XV e XIX secolo. Atti del Convegno di Studi (Bisignano 19 giugno 2000)*, a cura di L. FALCONE, Cosenza 2000, pp. 24-25.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI BIBLIOTECA Giustino Fortunato MEZZOGIORNO D'ITALIA

secondo il calendario liturgico latino (96). Ripudiavano le donne adultere e contraevano nuovi matrimoni. Tutti questi abusi furono vietati dal sinodo di Benevento che invitò vescovi e parroci ad educare sulla dottrina del purgatorio secondo il credo Romano; a combattere le superstizioni; a far osservare le feste latine, correggere il rito battesimale e istruire sulla questione del «Filioque» (97).

I quesiti relativi ai greci dibattuti nel concilio provinciale di Benevento furono ripresi dagli ordinari latini che vivevano un'identica esperienza, prima sotto forma di consultazioni e chiarimenti con la Santa Sede, poi nelle assemblee sinodali. Il vescovo di Bisignano Prospero Vitaliani (1569-1575) (98), il 25 marzo 1570 chiedeva al cardinale Giulio Antonio Santoro come dovesse comportarsi nei confronti degli Albanesi che aveva trovato nella sua diocesi, e soprattutto nei riguardi dei sacerdoti greci che erano stati consacrati da un metropolita orientale a nome del patriarca di Costantinopoli. Secondo il Vitaliani tali sacerdoti dovevano essere sospesi in base alla costituzione *Cum ex sacrorum* di Pio II del 1461 che comminava sanzioni per le promozioni irregolari (99). Il cardinale Santoro – la cui autorevolezza era riconosciuta non solo dai vescovi latini ma anche dalla Curia Romana perché egli presiedeva la Congregazione dei Greci che aveva il compito di trattare le cause e gli affari dei fedeli di rito greco in Italia – valutò opportuno rimettere la soluzione alla Santa Sede. Pio V «si vide prospettare la possibilità – scrive Vittorio Peri – destinata in seguito a venire adottata come criterio canonico comune, di equiparare prima i sacerdoti della Chiesa greca in Italia, poi per estensione tutti quelli ortodossi, ai preti latini ordinati irregolarmente da un vescovo che non fosse il loro ordinario diocesano latino oppure senza il suo formale permesso» (100).

(96) Sulle memorie dei Santi commemorati nel Patriarcato di Costantinopoli sino alla caduta dell'Impero, che costituiscono il sinassario ufficiale di tutta l'Ortodossia, arricchito poi dalle memorie locali delle singole chiese autocefale, cf. E. MORINI, *Ciclo dei Santi nella Chiesa ortodossa*, in ID., *La Chiesa ortodossa. Storia, disciplina, culto*, Bologna 1996, pp. 436-506; E. FOLLIERI, *I santi dell'Italia greca*, in *Oriente Cristiano e Santità. Figure e storie di santi tra Bisanzio e l'Occidente*, a cura di S. GENTILE, Milano 1998, pp. 93-115; A. VACCARO, *Sulle tracce delle comunità albanesi. Istruzione religiose e tradizione artistica (secoli XIII-XVII)*, Lecce 2006, pp. 17-62.

(97) PERI, *Chiesa romana* cit., pp. 57-60; ID., *Chiesa latina e Chiesa greca* cit., pp. 324-325; RUSSO, *Gli Italo-albanesi nei sinodi diocesani latini* cit., p. 3.

(98) PERI, *La Congregazione dei Greci* cit., p. 155.

(99) *Bullarium Romanum*, ed. Taurini, 1857-1872, V, p. 165; PERI, *La Congregazione dei Greci* cit., pp. 216-217.

(100) PERI, *Chiesa romana* cit., pp. 61-62.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Questa risposta incoraggiò il Vitaliani a discutere il problema dei Greci nella VII sessione del sinodo da lui convocato nel 1571. Diciannove provvedimenti furono adottati quali norme disciplinari nei confronti dei cristiani di rito greco, rivolti soprattutto a vietare o a correggere, come del resto era già avvenuto a Benevento, gli stessi modi di professare la fede secondo gli usi greci.

I sinodi ebbero un proprio campo di legislazione locale in ordine alle esigenze che riguardavano l'ordinamento interno delle diocesi, la disciplina e la regolamentazione delle leggi canoniche, ma anche una costante attenzione verso scandalistici atteggiamenti di costume. Ad esempio la festa degli «Arciporci» (101), così definita, era una vivace festa di carnevale che coinvolgeva laici e chierici di entrambi i sessi in una sfrenata imitazione collettiva della figura del maiale. Il sinodo di Bisignano proibì questo immorale festeggiamento, tutto rivolto al mangiare e bere disordinatamente, «ubriacandosi e facendo altre cose indecenti» (102).

Nel sinodo provinciale di Cosenza del 10 maggio del 1579, un capitolo era dedicato ai Greci della diocesi. Nella sezione *De Reformatione graecorum, eorumque erroribus tollendis* (103), domina la *correctio morum*, anche qui nell'intento di iscrivere sistematicamente ogni nuova disposizione nel quadro articolato del diritto canonico latino. I Padri sinodali raccomandano che agli Albanese sia insegnata la dottrina della processione dello Spirito Santo. Essi «a catholica fide deviantes Spiritum Sanctum a Patre tantum procedere pertinaciter credant, eosque doceant processionem Spiritus Sancti a Patre, et Filio, et in illos qui in hoc errore persistere videantur, severe procedant» (104).

Gli Albanesi vengano istruiti sulla verità del Purgatorio «ac decreta oecumenicorum generalium conciliorum Florentini et Tridentini frequenter doceant, et a parochis aliisque verbi Dei concionatoribus sufficienter doceri faciant» (105), e che riconoscano il primato del Romano Pontefice «et ipsum pontificem Romanum successorem esse beati Petri principis Apostolorum, et verum Christi Vicarium, totiusque ecclesiae caput, et omnium Christianorum

(101) Sull'origine e significato di tale festa cf. PERI, *Culto e pietà popolare* cit., pp. 14-17.

(102) PERI, *Chiesa romana* cit., p. 62 e nn. 36, 37.

(103) *Constitutiones et decreta condita in provinciali Synodo Consentina, sub Reverendissimo Domino Fantino Petrignano*, Consentiae 1579, in MANSI cit., 35, coll. 929-931.

(104) *Ibid.*, col. 929.

(105) *Ibid.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Patrem». I sacerdoti greci si ricordino di nominare il Papa nelle messe, insieme al vescovo nelle cui diocesi vivono (106) e di predicare sulla validità delle indulgenze «et pro ipsorum ecclesiis illas impetrent, vel quas authoritate propria concedere possunt largiantur» (107). I vescovi controllino che venga impartita diligentemente la dottrina cattolica «maxime parvulos, et infirmorum concessionis» (108), e che nel battesimo venga impiegato l'olio santo e il crisma benedetto, «eosque moneant ut cum sacramenti confirmationis ex antiquissimo ecclesiae ritu solus episcopus ordinarius sit minister, parvulos sacro Chrismatis oleo», non siano segnati in fronte ma sul capo (109). I laici siano ammessi alla comunione solo dopo la confessione e col solo pane. Sacerdoti, diaconi e suddiaconi «ceterique clerici iuxta eorum Graecum ritum a Sacti Patribus institutum officium singulis diebus recitare non praetermittant» (110).

Numerosi punti canonici che si rifanno al sinodo di Cosenza sono affrontati dal vescovo metropolita Giulio Antonio Santoro nel sinodo diocesano di Santa Severina del 1597, che contiene anch'esso una sezione dedicata ai Greci con lo stesso titolo: *De Reformatione Graecorum, eorumque erroribus tollendis* (111).

Gli argomenti trattati riguardavano l'ubbidienza degli Albanesi agli ordinari latini «Cum abrogatis omnibus privilegiis, et exemptionibus, graecis, seu eorum nationi concessis per litteras in forma brevis fel. rec. Pii papae quarti; graeco ritu viventes tam clerici saeculares, quam laici, ordinariorum visitationi, correctioni, jurisdictioni, et omnimodae superioritati subiiciantur, eorumque cura ordinariis commissa fuerit, necessarium esse duximus, eos negligi non debere (112); la processione dello Spirito Santo «esse a patre et filio aeternaliter, tamquam a uno principio et unica spiratione» (113); il Purgatorio e il Primato del Papa; «utque sacerdotes in eorum divinis officiis, et sanctis missis loco solito pro eondem summo pontifice Romano, et pro episcopo, in cuius diocesi commorantur, orare debeant». Le norme sinodali dispongono inoltre che la cresima venga somministrata dopo il battesimo; che anche gli infermi siano comunicati sotto

(106) *Ibid.*
(107) *Ibid.*
(108) *Ibid.*
(109) *Ibid.*
(110) *Ibid.*
(111) *Concilia Provincialia duo Santae Severinae a Sacra Congregatione Concilii revisa, Anno 1597*, in MANSI cit., 35, coll. 1038-1041.
(112) *Ibid.*, col. 1038.
(113) *Ibid.*, col. 1039.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

una sola specie; che ogni giovedì santo gli oli benedetti vengano ritirati dai vescovi, e che i sacerdoti e i chierici siano tenuti a recitare l'officio ogni giorno; «Dominicis et festis diebus omnibus sub poena episcoporum arbitrio imponenda confessione paevia missam celebrare procurent». I sacerdoti greci sono autorizzati a celebrare le funzioni liturgiche e a impartire l'estrema unzione secondo il loro rito e solo nella diocesi di appartenenza (114).

Alla chiara determinazione espressa nei sinodi locali, si opponeva una diffusa resistenza degli Italo-Albanesi tale da suscitare ancor di più l'attaccamento alla propria liturgia. Il disegno di normalizzazione li aveva sottoposti a periodici controlli per mezzo di visitatori delegati che in genere non conoscevano né la lingua, né gli usi liturgici di queste comunità. Pervennero allora alla Congregazione per la Riforma dei Greci relazioni di visitatori e di vicari apostolici delle diocesi meridionali nelle quali abitavano Greci o Albanesi. Queste relazioni, per lo più liste di errori ed abusi, furono raccolte dal cardinale Santoro, e sono contenute nei volumi manoscritti Brancacciano I.B.6., custoditi presso la Biblioteca Nazionale di Napoli. Nel codice Brancacciano si conserva, ad esempio, l'elenco degli usi-abusi del casale di Papanicefori in diocesi di Crotone. Tale elenco fu inviato da Girolamo Valente, vicario episcopale, alla Congregazione il 24 gennaio 1572. Il Codice Brancacciano contiene ancora una nota sui riti dei Greci di Malta inviata al Santo Uffizio nel 1575 dal visitatore Pietro Dusina o.p.; il resoconto dei cristiani albanesi di rito greco nella diocesi di Cassano fatto dal visitatore Andrea Bobio nel 1581; e la relazione del vescovo Ludovico Owen (1586-1595) del 1592 (115).

Nel 1589 il Visitatore degli Italo-Albanesi della diocesi di Cassano registrò una serie di abusi che rientravano nei normali comportamenti di comunità cristiane ancora legate alla Chiesa orientale. I preti – osservava il Visitatore – comunicano i bambini senza confessarli; impartiscono sacramenti dietro compenso; partecipano a tutti i banchetti; impartiscono l'estrema unzione al moribondo sia prima che dopo il suo decesso; non fanno entrare in chiesa donne mestruate; festeggiano il carnevale il cosiddetto giorno degli «Arcipurcii». Il clero greco – continua ancora il Visitatore – condanna i fedeli che nell'alimentazione usano il sangue di maiale, «spirito dell'animale»; vieta di

(114) *Ibid.*, coll. 1040-1041.

(115) PERI, *La Congregazione dei Greci* cit., pp. 141 (Crotone), 142 (Malta), 149 (Cassano); ID., *Chiesa romana* cit., pp. 212-213 (Malta), 228-240 (Cassano), ID., *Chiesa latina e Chiesa greca* cit., p. 374 e n. 5.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ascoltare la messa nelle chiese latine. Ed ancora gli Albanesi non mangiano ghiri, volpi, testuggini, ricci, granchi, seppie e calamari; non credono e non partecipano ai Giubilei, e via di seguito (116). Emerge, così, una completa disinformazione da parte latina sulle usanze religiose dei cristiani di rito greco, dovuta, forse, alla mancanza di una qualificata istruzione in materia nei seminari latini.

* * *

Il *Trattato contra Greci* (1579), che spesso citeremo da qui in poi, scritto dal teologo agostiniano Antonino Castronovo († 1593) frate originario di Erice, è un significativo memoriale contenuto anch'esso nel Codice Brancacciano. Esso mostra un quadro eloquente delle consuetudini religiose osservate dalle comunità di rito greco dell'Italia meridionale (117). Su commissione dell'arcivescovo di Monreale Luys de Torres (1588-1609), il Castronovo ebbe il compito di annotare le difformi e sospette tradizioni liturgiche dei fedeli di rito greco residenti in diocesi, e inviare i suoi appunti al cardinale Giulio Antonio Santoro. «La differenza tra Greci e Latini – scrive il Castronovo – consiste in tre cose, nell'uso dei sacramenti, negli dogmi, et nelle osservanze particolari, et quando sono ripresi, o dimandati de loro abusi, subito rispondono che quello che fanno lo possono fare perché tanti pontefici c'è l'hanno concesso, né considerano che cosa e in che modo li sia stata concessa» (118). La singolare condizione della comunità cristiana di rito bizantino in Sicilia, di certo non doveva risultare nuova per forma e contenuti al Santoro, o per lo meno era assimilabile a quanto argomentato in diversi rapporti a lui inviati anni prima da visitatori di altre realtà territoriali. Ma vediamo in forma riassuntiva cosa il Castronovo annotò nel suo memoriale.

II.1 *Il battesimo*

Oggi, come allora, il sacramento dell'iniziazione cristiana rappresenta l'opera redentrice che permette di unirsi al Cristo risorto mediante i misteri (sacramenti). «Chiamiamo il battesimo – scrive il Cabasilas – nascita, nuova creazione e sigillo; e poi anche immer-

(116) F. Russo, *Storia della Diocesi di Cassano*, IV, Napoli 1969, pp. 146-147.

(117) D. Minuto, *Il «Trattato contra Greci» di Antonino Castronovo (1579)*, in *La Chiesa greca in Italia* cit., III, pp. 1001-1073.

(118) *Ibid.*, p. 1013.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sione, veste, crisma; ed ancora dono, illuminazione, lavacro» (119). In virtù di queste motivazioni il sacramento era considerato un momento importante di fede cristiana da ricordare anche con grandi festeggiamenti, con lauti banchetti insieme a familiari ed amici, addirittura da rimandare di parecchi mesi dopo la nascita del bimbo se le condizioni economiche non avessero permesso un siffatto convivio. Tra compari e padrini scelti per la cerimonia, si potevano indicare anche dei fanciulli; usanza completamente assente nel mondo latino. «Al battesimo permettono che li putti possano essere patrini. Tale rito ed osservanza mi pare si debba prohibire per più cause»; ecco come il Castronovo respinge energicamente la liceità di una simile prassi. Il padrino risponde per il battezzato e pertanto è obbligato a seguirlo ed istruirlo in materia di fede (120).

La tradizione *arbëreshe* voleva che i padrini pagassero le ostetriche e pensassero all'oblazione per il sacerdote celebrante, e portassero in chiesa un vasetto d'olio d'oliva per il battesimo (121). Si deve premettere, però, che le apparenti differenze tra le due Chiese sull'argomento, a prima vista incompatibili, rivelate già nel IX secolo al tempo dello scisma di Fozio, e ridiscusse in tempi recenti, facevano parte di consuetudini comuni nella Chiesa delle origini, modificate secondo la propria tradizione. Per divenire membri della Chiesa di Cristo occorreva ricevere in un'unica cerimonia i tre sacramenti (battesimo, cresima ed eucarestia) dal vescovo celebrante. Per un processo storico quest'unità si è interrotta. Nella Chiesa d'Oriente il vescovo ha assegnato il compito ai sacerdoti di conferire simultaneamente i tre sacramenti. Nell'Occidente latino gli ultimi due sacramenti, cresima e comunione, sono stati rimandati all'età della ragione, e per quanto attiene la cresima è prerogativa del vescovo impartirla. Ma l'identificazione e la liceità delle due consuetudini non sono il risultato dell'odierna sensibilità ecumenica, ma un riconoscimento già presente nelle deliberazioni del Concilio Ecumenico Costantinopolitano dell'879-880 (122). «Li sacerdoti greci nel battezzare adoperano l'acqua calda – scriveva il Castronovo – Che l'acqua del battesimo sia calda o fredda non importa quanto all'essenza et verità del battesimo». Essa veniva bene-

(119) N. CABASILAS, *La vita in Cristo*, a cura di U. NERI, Torino 1971, p. 112.

(120) MINUTO, *Il «Trattato contra Greci»* cit., p. 1019.

(121) PERI, *Culto e pietà popolare* cit., p. 18.

(122) Su questi argomenti cf. MORINI, *La Chiesa ortodossa* cit., pp. 291-292.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

detta per ogni battesimo e conservata non più di due giorni (123). Il fonte battesimale, oggi generalmente mobile, allora non era altro che una conca o vaso molto capiente, (di certo non un battistero fisso secondo l'uso latino), detto in greco *colimvithra* (piscina). Di forma rotonda, la vasca simboleggiava il profilo del ventre materno della Madre Chiesa. Il celebrante soffiava sulle acque non solo per trasmettere l'azione di Dio Padre, ma anche perché lo Spirito Santo, che procede dal Padre, venisse comunicato da Dio al Figlio e da questi alla vasca battesimale, cioè all'acqua che per la presenza dello Spirito Santificatore si trasformava in alveo materno d'acqua (tiepida), alveo della Chiesa vergine Madre (124). L'olio di oliva dell'unzione non era quello preparato dal vescovo latino ma quello consegnato dal vescovo orientale. A tal proposito la dice lunga quanto scrive il teologo agostiniano: «L'olio dei catecumeni lo benediceno et fanno li semplici sacerdoti né vogliano riceverlo da vescovi latini...et così per questa pertinacia non mutano gl'olii ogn'anno...talché a questo si deve dar rimedio che non avendo loro ogn'anno l'olio consecrato da loro vescovi greci cattolici, che l'habbino a pigliar ogn'anno da vescovi latini, alli quali sono soggetti» (125). Parte dell'olio veniva messo nell'acqua battesimale. Con il resto il neofita era unto sulla fronte mentre il celebrante recitava la formula: *Ungitur (Petrus) oleo exultationis in nomine Patris*; sul mento: *et Filii*, sulle guance: *et Spiritus Sancti*, sul petto, sulle spalle, sul dorso e sui piedi (126). Con la rinuncia a Satana e l'adesione al Cristo l'unzione impediva al demonio di avvicinarsi. Il catecumeno che in genere toglieva la tunica, o si presentava con la sola tunica, ma scalzo, poggiava i piedi nudi su di un cilicio, simbolo dell'uomo vecchio che il nuovo uomo deve calpestare, per essere rivestito di Dio (127). «Il Dio santo, tremendo e glorioso, Colui che in tutte le opere e nella

(123) MINUTO, *Il «Trattato contra Greci»* cit., pp. 1013-1014. Per quanto concerne la data battesimale essa seguiva le fasi più salienti della liturgia battesimale nella veglia pasquale. Scriveva *papàs* Giuseppe Ferrari, uno dei teologi e bizantinisti più importanti che la cultura italo-albanese abbia espresso nel suo seno: «In realtà la veglia pasquale racchiudeva in sé la visione completa soteriologica – morte e sepoltura – ed escatologica – rinascita, resurrezione e *Théosis*. Ecco la vera ragione per cui rimaneva la data di gran lunga la preferita» cf. G. FERRARI, *I Sacramenti dell'Iniziazione Cristiana nella Teologia Battesimale*, in *Oriente Cristiano* 4/4 (1964), p. 45.

(124) *Ibid.* 4/3 (1964), p. 30; /4, pp. 40, 53; MORINI, *La Chiesa ortodossa* cit., p. 293.

(125) MINUTO, *Il «Trattato contra Greci»* cit., p. 1014.

(126) *Ibid.*, pp. 1014-1015; MORINI, *La Chiesa ortodossa* cit., p. 293.

(127) M. RIGHETTI, *Storia liturgica*, IV, Milano 1959, p. 70.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sua potenza è incomprensibile ed inscrutabile, Egli stesso che ti ha predestinato, o Diavolo, al tormento dell'eterna dannazione, per mezzo di noi, indegni suoi servi, comanda a te, e ad ogni potenza che con te opera, di stare lontano da chi ora è stato segnato nel nome del Signore Nostro Gesù Cristo, vero nostro Dio». Ecco come recita *l'Esorcismo secondo* nel rito per costituire un catecumeno. Gli esorcismi erano ripetuti più di una volta dall'esorcista; solo nella Settimana Santa questa officiatura era fatta dal sacerdote o dal vescovo (128).

«Il sacerdote greco battezzando tiene il figlio nelle mani – continua il Castronovo – et lo attuffa, seu immerge tre volte in una conca d'acqua facendolo toccare l'acqua con li piedi, et dicendo la forma delle parole; finite le parole butta dell'acqua sopra il capo del fanciullo» (129). L'immersione nel fonte battesimale era triplice, in perfetta corrispondenza con la formula trinitaria, diversa da quella latina, che così recitava: «È battezzato il servo di Dio N. in nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo». Nel caso di adulti il vescovo o il presbitero celebrante, appoggiava la mano destra sul capo del battezzando e lo guidava nella triplice immersione nell'acqua ed emersione dall'acqua recitando la stessa formula (130). Quando il marito era greco e la moglie latina, il figliolo veniva battezzato secondo il rito greco, in caso contrario secondo il rito latino. Il sacerdote e il battezzato durante la celebrazione rimanevano rivolti con lo sguardo verso Oriente, cioè verso Gerusalemme. I nomi dati ai piccoli albanesi erano quelli dei santi (131).

II.2 *La cresima*

Alla vestizione del bambino o dell'adulto con l'abito candido, una veste bianca fornita dal celebrante, seguiva la preghiera del Sacramento della Confermazione, alla fine della quale il sacerdote compiva l'unzione con il sacro *miron* (l'unguento crismale) (132). La cre-

(128) D. COMO, *Battesimo, unzione crismale, eucarestia. Tradizione liturgica e spiritualità delle Chiese bizantine*, Palermo 1984, pp. 9-10, 29.

(129) MINUTO, *Il «Trattato contra Greci»* cit., p. 1016

(130) FERRARI, *I Sacramenti dell'Iniziazione Cristiana* cit., 4/4 (1964), pp. 40, 53-54.

(131) MINUTO, *Il «Trattato contra Greci»* cit., pp. 1016-1018; PERI, *Culto e pietà popolare* cit., p. 19; VACCARO, *Sulle tracce delle comunità albanesi* cit., pp. 39-40.

(132) Si tratta di una mescolanza di trentasei aromi (costo, estratto di legno di balsamo, estratto di giunco aromatico, pepe, mirra, resina di storace,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sima veniva conferita dal sacerdote contestualmente al battesimo. Il crisma con cui esso si serviva era lo stesso ricevuto dal presule orientale all'atto della sua consacrazione. Qualora nel tempo esso si fosse consumato, veniva diluito con olio non consacrato (133). «Li sacerdoti greci non vogliono pigliare l'olio della cresma fatto da vescovi latini, ma – attesta ancora il Castronovo – quando si vanno ad ordinare in Levante, all'hora lo ricevono dal loro vescovo greco, che gl'ha ordinati, et lo portano seco, et quello adoprano, et quando manca gli aggiongeno olio non consacrato, et così stanno qualche volta venti anni senza mutarlo, et qualche volta più». È ancora Antonino Castronovo che aggiunge con un pizzico di canzonatura quanto segue: «Il dare li sacerdoti greci la cresma alli fanciulli, è cosa ordinaria a loro, però succede spesso che li Latini, et anco Greci battezati et confirmati alla greca, siano stati confirmati dal vescovo latino» (134).

Il sacerdote dopo aver segnato con il sacro *miron* – «il corpo è unto dal *myron* visibile, l'anima è santificata dallo Spirito Santo», scrive Cirillo da Gerusalemme (135) – per quattro volte la fronte e le parti del corpo prescritte (occhio, narici, bocca, orecchie, torace, mani e piedi) del bambino battezzato, sorretto dalla balia, recita la formula del sacramento: «Sigillo del Dono dello Spirito Santo». Segue un triplice giro intorno al fonte del celebrante e di tutto il corteo, con ceri accesi sui quali si appende un ciuffo di capelli del bambino. Il celebrante canta tre volte le seguenti parole: «Quanti siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo» (136) (*Gal*, 3,27). I carismi che si ricevono con la cresima sono necessari perché corazzano l'uomo, rigenerato dal battesimo, e rendono la vita perfetta che gli è stata aggiunta (137).

estratto d'arbusti di pepe, estratto di acacia, estratto di foglia di indaco e così via), più l'olio e il vino, il cui uso risale già ai primi secoli. Cf. G. FERRARI, *Il Sacramento della cresima nella teologia bizantina. Teologia mistica bizantina*, in *Oriente Cristiano* 5/5 (1965), pp. 28-32.

(133) PERI, *Culto e pietà popolare* cit., pp. 19-20.

(134) MINUTO, *Il «Trattato contra Greci»* cit., pp. 1024-1025, 1026.

(135) S. CIRILLO DI GERUSALEMME, *Catechesi mistag.* 3, PG, col. 1092.

(136) FERRARI, *I Sacramenti dell'Iniziazione Cristiana* cit., 4/4 (1964), pp. 55-56; PERI, *Culto e pietà popolare* cit., pp. 19-20; MORINI, *La Chiesa ortodossa* cit., p. 299.

(137) COMO, *Battesimo, unzione crismale, eucarestia* cit., p. 17.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

II.3 *L'eucarestia*

«Alcuni comunicano li fanciulli subito dopo il battesimo, altri dopo li 40 giorni, fatta la purificazione nella chiesa» (138). Da quel momento, soprattutto durante le solenni celebrazioni liturgiche, la comunione veniva data ai bimbi, contravvenendo le disposizioni date dal Concilio di Trento, che indicava nell'età della ragione (intorno ai quindici anni) il periodo adatto per prendere coscienza della confessione e della comunione (139). Significativo è l'episodio avvenuto il giovedì santo del 1573 a Santa Sofia d'Epiro nel Cosentino, quando di fronte al diniego del sacerdote latino di comunicare sedici bimbi dai 4 ai 12 anni, i genitori si rivolsero al prete albanese di S. Demetrio, Duca Mariolo, che senza indugio impartì ai bimbi la comunione e per questo venne incarcerato (140). Nel mondo cristiano orientale, allora come oggi, si considera inopportuno privare della SS. Eucarestia e della Cresima l'uomo o il bambino battezzato di qualsiasi età, anche neonato, poiché i Sacramenti ci pongono su di un piano soprannaturale, senza tempo e senza età; pertanto il bambino, come l'adulto, sono eternamente giovani, perché colui che rinasce dal battesimo nasce non dal «sangue, né dalla volontà dell'uomo ma da Dio» (*Gv* 1,13) (141).

Un'altra irregolarità riscontrata dal Castronovo, sulla quale è bene soffermarci, è l'utilizzo nella comunione eucaristica del pane fermentato e non azzimo. «Li sacerdoti greci non consacrano né adoperano nella Messa il pane azimo, ma fermentato. Questa opinione di doversi adoperare nella consecrazione il pane fermentato et non l'azimo, la chiesa greca sempre l'ha difesa; et benché le sue ragioni siano frivole, nondimeno il Concilio Fiorentino et altri l'hanno permesso, purché credano che ancora in azimo si faccia vera consecrazione, et tenghino che la materia essenziale sia pane di frumento, o sia azimo o fermentato» (142).

Il contenzioso tra la Chiesa d'Oriente e la Chiesa d'Occidente nel Medioevo consisteva in una diversità teologica in ordine alla processione dello Spirito Santo, che vedremo più avanti, nonché in alcune differenze liturgico-disciplinari quali l'osservanza del di-

(138) MINUTO, *Il «Trattato contra Greci»* cit., p. 1042.

(139) «Denique eadem Sancti Synodus docet, parvulos usu rationes carentes, nulla obligari necessitate ad sacramentalem eucharistiae communionem». Cf. MANSI cit., 33, col. 123.

(140) PERI, *Culto e pietà popolare* cit., pp. 20-21.

(141) FERRARI, *I Sacramenti dell'Iniziazione Cristiana* cit., 4/4(1964), p. 56.

(142) MINUTO, *Il «Trattato contra Greci»* cit., pp. 1027-1028.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giuseppe Fortunato

giuno, del rito, del celibato dei preti e per quanto concerne l'eucarestia dell'uso nella Chiesa greca del pane lievitato al posto di quello azzimo (impastato cioè con acqua e farina) della Chiesa latina (143). Ed è proprio questa consuetudine che il Castronovo denuncia tra gli Albanesi di Sicilia. La contestazione greca dell'uso degli azzimi nell'eucarestia ebbe origine, infatti, alla vigilia o immediatamente dopo lo Scisma d'Oriente, nel tempo in cui i Normanni subentravano ai bizantini nell'Italia meridionale, e veniva messa in evidenza ancor più – ricorda Filippo Burgarella – dalla visita a Costantinopoli di una delegazione composta da Nicola, arcivescovo di Bari, e Basilio, già abate cassinese fino al 1055 (144). Essa rappresentava il mondo ecclesiastico e monastico latino soggetto alla giurisdizione imperiale nel Mezzogiorno. Le trattative riguardavano il digiuno quaresimale del Sabato, la messa celebrata dai latini quotidianamente in periodo quaresimale, il matrimonio dei preti e naturalmente la questione degli azzimi; differenza quest'ultima affatto secondaria, tanto da essere la causa principale dello Scisma. Nonostante la conquista normanna, la presenza del monachesimo italo-greco accentuava ancor di più la polemica. L'esaltazione dell'uso del pane lievitato era energicamente sostenuta dall'interno delle diocesi latine e dall'agiografia calabro-greca della prima età normanna. L'idea stessa di una presunta superiorità della Liturgia e dell'Eucarestia secondo l'uso greco, si faceva avanti in questo contesto. Non mancarono, in ogni caso, segni di concordia tra la Chiesa greca e la Chiesa latina, proprio in seno a quegli ambienti religiosi italo-greci nei quali si sollevarono voci di esaltazione dell'eucarestia non in senso antilatino ma come catechesi pastorale. Luca, vescovo di Bova (secc. XI-XII), amministratore della Metropolia di Reggio, nella quale coesistevano elementi latini e greci, quando anche gli ultimi segni di dipendenza formale da Costantinopoli venivano unilateralmente abrogati dai Normanni, predicava una catechesi adeguata al profilo della società interessata, (una comunità per lo più ellenofona e di rito greco corrispondente agli strati sociali più umili), conforme ai canoni della Chiesa bizantina, ma nel rispetto delle disposizioni latine in materia di fede ed eucarestia (145). In eguale misura nel secolo XIV, proprio nel periodo in

(143) E. MORINI, *Gli ortodossi*, Bologna 2002, p. 24.

(144) F. BURGARELLA, *Il «sacramento dei sacramenti». L'Eucarestia nella Chiesa greca e nella Calabria bizantina*, in *Pange lingua. L'Eucarestia in Calabria. Storia, devozione, arte*. A cura di G. LEONE, Catanzaro 2000, p. 60

(145) *Ibid.*, pp. 62-63.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

cui le polemiche in materia di fede e disciplina ecclesiastica diventavano più forti tra le due Chiese, Nicola Cabasilas nel suo *Commento alla divina liturgia*, riconosceva la validità della consacrazione eucaristica nella Messa latina, che si compie con le parole del Cristo nell'ultima cena: «Hoc est corpus meum» (*Lc*, 22,19). Nella Divina Liturgia di Giovanni Crisostomo, invece, tale consacrazione avviene successivamente al «Làvete, fàghete: tuto mu esti to sòma, to ipèr imòn klòmeton is àfesin amartiòn: Prendete, mangiate: questo è il mio Corpo, che per voi viene spezzato in remissione dei peccati»; cioè nella seguente invocazione allo Spirito Santo. Il sacerdote in questo contesto prega sommessamente: «Ancora ti offriamo questo culto spirituale e incruento; e ti invochiamo e ti preghiamo, e ti supplichiamo: manda il tuo Spirito Santo su di noi e sopra i Doni qui presenti. E fa di questo Pane il prezioso Corpo del tuo Cristo. E fa di ciò che è in questo Calice il prezioso Sangue del tuo Cristo, trasmutandoli per virtù del tuo Spirito Santo. Affinché per coloro che ne partecipano, siano purificazione dell'anima, remissione dei peccati, unione nel tuo Santo Spirito, compimento del regno dei cieli, titolo di fiducia in te e non di giudizio o di condanna. Ti offriamo inoltre questo culto spirituale per quelli che riposano nella fede: Progenitori, Padri, Patriarchi, Profeti, apostoli, Predicatori, Evangelisti, Martiri, Confessori, Vergini, e per ogni anima giusta che ha perseverato fino alla fine nella fede» (146).

Ma ritornando al Castronovo, a proposito del pane fermentato egli così scrive: «Nel giovedì santo li Greci fanno la pasta, et la stringono molto bene, poi cuoceno quel pane, dicendo che per esser la pasta così stretta, il pane non si corrumperà; consacrano poi

(146) *La Divina Liturgia di San Giovanni Crisostomo. Testo greco traslitterato con traduzione albanese e italiana ad uso dei fedeli.* A cura della Commissione Liturgica Diocesana dell'Eparchia di Lungro, Roma 1999, p. 52. Scrive Nikolaj Vasil'evič Gogol a proposito dei riti dell'offerta: «Nel ridare al diacono l'incensiere, il sacerdote prega per la purificazione dell'anima in vista del sacrificio e, inchinando il capo, così continua: "Ricordati di me, fratello e concelebrante" – "che il Signore Iddio si ricordi del tuo sacerdozio nel suo regno", gli risponde il diacono e, a sua volta, considerando la propria indegnità, inchina il capo e alza l'*orarion* dicendo: "Ricordati di me, Signore Santo". Il sacerdote gli risponde: "Lo Spirito Santo discenderà su di te, e la potenza dell'Altissimo abiterà in te. – Questo stesso Spirito concelebrerà con noi tutti i giorni della nostra vita". Conscio più che mai della propria indegnità, il diacono aggiunge: "Ricordati di me, Signore Santo" – "Che il Signore Iddio si ricordi di te nel suo Regno, adesso e sempre nei secoli dei secoli". Il diacono avendo concluso con un *Amen* di assenso e avendo baciata la destra al sacerdote, esce dalla porta del Nord per esortare i fedeli alla preghiera dell'offerta dei sacri doni». Cf. N. GOGOL, *Meditazioni sulla Divina Liturgia*, Palermo 1972, p. XLIII.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

il pane il giovedì santo, et lo serbano per tutto l'anno sotto il pretesto di comunicarne con quello gli infermi» (147). I preti albanesi per la comunione utilizzavano il pane fermentato, e il vino versato nel calice, con un po' di acqua fredda unita a dell'acqua calda (lo *zeon*) (148). La comunione veniva amministrata dal sacerdote (non dai diaconi come nel rito latino o come avviene oggi anche dai cosiddetti *ministri straordinari dell'eucarestia*) ai fedeli davanti alle porte del Santuario, in fila processionalmente. Ma sentiamo cosa scrive a tal riguardo il Castronovo: «Pigliano [i sacerdoti] del sangue che sta nel calice con un cucchiarino chiamato vita, et mettono sopra il pane consacrato in croce, et sopra l'hostie che conservano per l'infermi, et che conservano per celebrare il mercoledì e il venerdì quando non consacrano» (149). La comunione composta da piccole parti di pane inzuppate, veniva data sotto le due specie direttamente dal calice con un cucchiaino detto *lavis*, e non sempre era accettata con piacere dai bambini visto il sapore inconsueto sulle labbra provocato dal metallo del *lavis*.

L'uso tradizionale delle due specie cioè del corpo e del sangue, alla fine del XVI secolo venne abolito, invitando i sacerdoti ad utilizzare il solo pane come simbolo di unità e carità tra loro e i cattolici (150). «Li sacerdoti non communicano le lor moglie, ma le fanno communicare ad altri. Salvo che non fosse estrema necessità, ne meno li danno il pane benedetto come all'altre; ma esse lo pigliano da sé con le loro mani» (151). Il Castronovo non riesce a spiegarsi la motivazione di un simile divieto, o per lo meno lo giustifica con il fatto che i sacerdoti si vergognassero d'impartire la

(147) MINUTO, *Il «Trattato contra Greci»* cit., pp. 1028.

(148) *Ibid.*, p. 1029. Lo *zeon* simboleggia il calore del sangue dello spirito del Signore, e ciascun fedele ricevendolo sentirà che esso proviene non da un corpo morto ma dal corpo immortale del Signore. Cf. GOGOL, *Meditazioni sulla divina liturgia* cit., pp. LX-LXI.

(149) MINUTO, *Il «Trattato contra Greci»* cit., p. 1039.

(150) PERI, *Culto e pietà popolare* cit., p. 21. Scrive Nicola Gogol in proposito: «Nei primi tempi della Chiesa, i fedeli si comunicavano sotto le due specie del corpo e del sangue... ciascuno dopo aver preso nelle proprie mani il corpo purisssimo del Signore, beve nel calice il suo preziosissimo sangue. A causa però di alcuni cristiani ignoranti o di nuovi convertiti, che di cristiano avevano solamente il nome, i quali portavano perfino nelle loro case i sacri doni per utilizzarli a scopo di superstizione o di magia... S. Giovanni Crisostomo decise di distribuire ai fedeli la comunione sotto altra forma: il corpo di Cristo non venne dato più ai fedeli, ma con un cucchiaino sacro, venne distribuito insieme al sangue del Signore». Cf. GOGOL, *Meditazioni sulla divina liturgia* cit., p. LX.

(151) MINUTO, *Il «Trattato contra Greci»* cit., p. 1043.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

comunione alle proprie mogli, e loro a riceverla «perché ai sacerdoti veramente si convien usar castità – afferma il Castronovo – et loro non per concessione, ma per permissione non so come ottenuta, vogliano haver moglie» (152). In stretta relazione con l'eucarestia, «vero anticipo ai terrestri – scrive il teologo *papàs* Vincenzo Matrangolo – della luce dell'Ascensione del Signore Risorto» (153), è la distribuzione ai fedeli da parte del sacerdote alla fine della divina liturgia dell'*antìdoron*. Si tratta di pezzetti di pane benedetto, tagliati regolarmente dallo stesso pane (*prosforà*) dal quale era stato ricavato l'*amnòs* (Agnello), cioè il pane consacrato per l'eucarestia. Questo pane viene benedetto accostandolo alle sacre specie e viene distribuito alla fine della messa come pegno di benedizione: cioè dono fatto in cambio di un altro, mangiato prima di ogni altro cibo, e portato nelle case per i malati, i poveri o per chi non ha potuto assistere alla liturgia (154).

II.4 *La penitenza*

L'importanza del digiuno fortemente sostenuta dai Padri della Chiesa ortodossa, imposta ai fedeli in occasione della comunione, ha dato origine negli ambienti non ortodossi alla errata impressione che per la Chiesa d'Oriente la confessione fosse meno importante della preparazione ascetica o purezza rituale che la comunione implichi. Questo sacramento era invece considerato propedeutico alla eucarestia. Il sacerdote ascoltava il penitente in piedi, davanti alle porte del Santuario, con al fianco un leggìo sul quale erano deposti una croce manuale, il vangelo, ed una icone del Cristo; elementi che richiamavano alla mente la presenza del Cristo in quel momento. La confessione dettagliata dei peccati personali era spesso evitata (155).

La confessione, nonostante fosse comune nella Chiesa ortodossa, non era, invece, ritenuta dagli Albanesi una condizione essenziale per ricevere il Santissimo Sacramento dell'altare. Di rado i sacerdoti albanesi si confessavano prima di celebrare la liturgia (forse una volta all'anno oppure ogni tre, quattro anni, addirittura alcuni fedeli ogni sette). La penitenza era a volte di carattere pe-

(152) *Ibid.*

(153) V.N. MATRANGOLO, *La Divina Liturgia di S. Giovanni Crisostomo e la Chiesa Orientale. Note di introduzione teologica*, 2 ediz. Grottaferrata (s.d.), p. 6.

(154) MORINI, *La Chiesa ortodossa* cit., p. 299; GOGOL. *Meditazioni sulla divina liturgia* cit., pp. LXVI-LXVII.

(155) MORINI, *La Chiesa ortodossa* cit., pp. 300-301.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

cuniario, imponendo – annota il nostro – «alli penitenti anticamente...per sodisfatione l'ongersi per il corpo» (156).

Nella liturgia bizantina il termine penitenza significa coscienza, consapevolezza del male commesso, associata a un sincero ravvedimento e decisione di astenersi per il futuro da quel peccato. Il termine ha quindi significato di prostrazione, di ritorno a Dio. Per queste ragioni il sacramento è detto *mistero della penitenza.* Essa non ha nella Chiesa ortodossa alcun carattere espiatorio, bensì pedagogico, medicinale. L'adempimento della penitenza può essere dilazionato con forme penitenziali tipo digiuno e preghiera (157). Secondo la testimonianza del Castronovo, in quei tempi gli Albanesi avevano invece «una sorte d'assolutione estravagante diceno: io ti uso misericordia, et ti perdono li tuoi peccati; altri, quando il penitente vuole l'assolutione et dice: padre perdonatemi, rispondeno: Dio ti perdoni; et così senza dir altro, lo mandano via, né vogliono dire queste parole: *ego te absolvo*, perché li pare superbia che un homo si attribuisca tale opera a sé, onde vogliano mostrare dare solo la gloria a Dio» (158). Per questi atteggiamenti «scandalosi», diventava inevitabile lo stupore e la condanna dei vescovi postridentini.

II.5 *L'ordine sacro*

Per quanto riguarda l'ordine sacro, il Castronovo riferisce che i cristiani di rito greco non vogliono essere ordinati dai vescovi latini pur essendo residenti nelle loro diocesi, non avendo questi ultimi autorità per farlo «perché non potendo un vescovo latino consecrare né comunicare in fermentato, non potrà ordinare un greco; però se ne vanno in Levante et s'ordinano da vescovi greci, quali non si sa se siano consecrati vescovi per autorità della sede apostolica et si dubita che siano scismatici fatti dal loro patriarca scismatico» (159). Secondo l'uso orientale i sacerdoti albanesi ricevevano e conoscevano solo quattro ordini: il lettorato, il suddiaconato, il diaconato e il sacerdozio. «Lasciano gl'altri tre ordini minori – dice il Castronovo – cioè hostiariato, exorcistato et accolitato; et li sacerdoti in Sicilia non hanno ricevuto questi tre ordini ma solo li quattro primi» (160). Essi hanno il diritto di sposarsi

(156) MINUTO, *Il «Trattato contra Greci»* cit., p. 1046; PERI, *Culto e pietà popolare* cit., p. 22.

(157) MORINI, *La Chiesa ortodossa* cit., pp. 302-303.

(158) MINUTO, *Il «Trattato contra Greci»* cit., p. 1047.

(159) *Ibid.*, p. 1049.

(160) *Ibid,* p. 1050. La riforma introdotta dalla Chiesa cattolica ha abolito

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

prima di passare all'ultimo grado ecclesiastico, ed abitano con le loro mogli nella casa adiacente alla chiesa; costume questo biasimevole, sostiene il Castronovo, poiché nella casa di Dio conviene «purità e sincerità» e «non è bene l'habitatione esser congionta con la chiesa» (161). Una volta divenuti sacerdoti non potevano sposarsi. Da vedovi non potevano risposarsi a meno che rinunciassero al sacerdozio, o fossero stati deposti. «Né si curano della irregolarità della bigamìa – continua il Castronovo – et li vescovi loro alle volte li danno tale licenza. Li Greci di Sicilia diceno questo esser costume in Levante, però li vescovi non li danno licenza, ma loro diceno alli vescovi che loro li diano la licenza, altrimenti si andarono a far turchi et viveranno a suo modo. Li vescovi non potendo rifrenarli, li diceno che facciano come vogliano. Perrò saria cosa santa rimediare a questo abuso quando si potesse» (162).

Sul matrimonio dei preti, dal Concilio «Trullano» – cosiddetto perché radunato da Giustiniano II (692) nella sala del trullo (cupola) del palazzo imperiale – la Chiesa orientale non tornerà più indietro. Per gli orientali la disciplina di questo Concilio è ancora oggi in pieno vigore come ultimo concilio dai caratteri ecumenici dei canoni, che si è occupato del matrimonio e del celibato del clero, e che ha convalidato in pieno sia la legislazione dei *canoni apostolici* della fine del IV secolo, sia le disposizioni del Concilio di Nicea, nonché la legislazione canonica di Giustiniano in materia (163). Il Concilio Quinisesto entra di diritto nel patrimonio conciliare ecumenico dei sette concili ecumenici riconosciuti dalle due Chiese, salvaguardando in modo ortodosso la comune eredità della Chiesa indivisa. Ricorda Vittorio Peri che i caratteri ecumenici dei canoni trullani sono considerati, per la tradizione antica ed orientale, il completamento del V e del VI Concilio ecumenico, e hanno forza ecumenica «perfino nel più recente modo invalso alla fine del XVI secolo nella cultura ecclesiastica dell'Occidente cattolico per valutare l'ecumenicità dei Concili. In sintesi, tale modo privilegia e maggiora, a scapito degli altri, il necessario requisito, rappresentato fin dai primi concili ecumenici antichi dall'approvazione pontifi-

gli ordini minori (*ostiariato*, *lettorato*, *esorcistato* ed *accolitato*). Si entra a far parte del clero con il diaconato, e al posto degli ordini minori eliminati, si sono introdotti due ministeri laicali: *lettore* e *accolito-suddiacono*; obbligatori per ricevere l'ordinazione diagonale. Cf. MORINI, *La Chiesa ortodossa* cit., p. 309 n. 25.

(161) MINUTO, *Il «Trattato contra Greci»* cit., 1051.

(162) *Ibid.*, 1048.

(163) *Corpus Iuris Civilis*, III, *Novellae Iustiniani*, ed. R. SCHOELL e D. KROLL, Berolini 1895, *Nov.* 6,5, pp. 43-45.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

cia dei risultati e da un'espressa recezione sinodale da parte della Chiesa romana» (164).

Molti sono i canoni che il concilio trullano dedica al matrimonio dei preti, in particolare il canone III dispone che coloro le cui donne unite in seconde nozze sono già morte, oppure sono tornati alla conversione osservando la continenza e si sono dimenticati ormai delle loro colpe, siano essi presbiteri, diaconi o suddiaconi, cessino da ogni ministero sacerdotale e funzione: «...eos etiam, quorum uxores in secundis nuptiis iam mortuae sunt, vel eos etiam qui ad conversionem respexerunt et continentiam didicerunt et priorum suarum iniquitatum obliti sunt, visum est hos, sive presbyteros sive diaconos sive subdiaconos, ab omni quidem sacerdotali ministerio seu exercitio cessare» (165). Oppure il canone VI che vieta ai presbiteri e ai diaconi di contrarre matrimonio dopo l'ordinazione sacerdotale: «Quoniam in apostolicis canonibus scriptum invenitur "eorum qui non ducta uxore ad clerum promoventur, solos lectores et cantores postea uxorem posse ducere", et nos hoc servantes decernimus ne dehinc subdiacono vel diacono vel presbytero post paractam sui ordinationem coniugium inire ullo modo liceat; si autem hoc facere ausus fueri, deponatur. Si quis autem eorum, qui in clerum veniunt, velit lege matrimonii mulieri coniungi, ante ordinationem subdiaconalem vel diaconalem vel presbyteralem, hoc faciat» (166).

Si approva, dunque, il matrimonio del clero in quanto sacramento dell'unione tra Dio e la creatura, ma qual si voglia altra unione umana tra uomo e donna non corrispondente all'unione celeste ma in uso tra i laici, è vietata agli ecclesiastici (167).

L'attaccamento del clero albanese ai propri fedeli e la difesa delle tradizioni liturgiche della Chiesa d'Oriente erano argomentazioni sempre presenti nei resoconti latini riguardanti i sacerdoti al seguito di queste comunità. In virtù di questo comportamento e del profondo contatto con la propria gente, i sacerdoti albanesi partecipavano regolarmente alla vita collettiva che si manifestava anche attraverso la partecipazione a banchetti di feste religiose, di nozze, ai funerali, alle visite delle famiglie o tra famiglie degli stessi *papa-*

(164) V. PERI, *Introduzione* a G. NEDUNGATT - M. FEATHERSTONE, *The Council in Trullo revisited*, Roma 1995 (Kanonika 6), pp. 20-21, 31, 39, 40.

(165) *Ibid.*, pp. 71-72.

(166) *Ibid.*, pp. 75-76.

(167) Su questi argomenti si rimanda a G. FERRARI, *Matrimonio e celibato del clero nel diritto ecclesiastico orientale*, in *Oriente Cristiano* 7/1 (1967), pp. 49-57; /3, pp. 67-80; /8 (1968), 4, pp. 18-31.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

prima di passare all'ultimo grado ecclesiastico, ed abitano con le loro mogli nella casa adiacente alla chiesa; costume questo biasimevole, sostiene il Castronovo, poiché nella casa di Dio conviene «purità e sincerità» e «non è bene l'habitatione esser congionta con la chiesa» (161). Una volta divenuti sacerdoti non potevano sposarsi. Da vedovi non potevano risposarsi a meno che rinunciassero al sacerdozio, o fossero stati deposti. «Né si curano della irregolarità della bigamìa – continua il Castronovo – et li vescovi loro alle volte li danno tale licenza. Li Greci di Sicilia diceno questo esser costume in Levante, però li vescovi non li danno licenza, ma loro diceno alli vescovi che loro li diano la licenza, altrimenti si andarono a far turchi et viveranno a suo modo. Li vescovi non potendo rifrenarli, li diceno che facciano come vogliano. Perrò saria cosa santa rimediare a questo abuso quando si potesse» (162).

Sul matrimonio dei preti, dal Concilio «Trullano» – cosiddetto perché radunato da Giustiniano II (692) nella sala del trullo (cupola) del palazzo imperiale – la Chiesa orientale non tornerà più indietro. Per gli orientali la disciplina di questo Concilio è ancora oggi in pieno vigore come ultimo concilio dai caratteri ecumenici dei canoni, che si è occupato del matrimonio e del celibato del clero, e che ha convalidato in pieno sia la legislazione dei *canoni apostolici* della fine del IV secolo, sia le disposizioni del Concilio di Nicea, nonché la legislazione canonica di Giustiniano in materia (163). Il Concilio Quinisesto entra di diritto nel patrimonio conciliare ecumenico dei sette concili ecumenici riconosciuti dalle due Chiese, salvaguardando in modo ortodosso la comune eredità della Chiesa indivisa. Ricorda Vittorio Peri che i caratteri ecumenici dei canoni trullani sono considerati, per la tradizione antica ed orientale, il completamento del V e del VI Concilio ecumenico, e hanno forza ecumenica «perfino nel più recente modo invalso alla fine del XVI secolo nella cultura ecclesiastica dell'Occidente cattolico per valutare l'ecumenicità dei Concili. In sintesi, tale modo privilegia e maggiora, a scapito degli altri, il necessario requisito, rappresentato fin dai primi concili ecumenici antichi dall'approvazione pontifi-

gli ordini minori (*ostiariato*, *lettorato*, *esorcistato* ed *accolitato*). Si entra a far parte del clero con il diaconato, e al posto degli ordini minori eliminati, si sono introdotti due ministeri laicali: *lettore* e *accolito-suddiacono*; obbligatori per ricevere l'ordinazione diagonale. Cf. MORINI, *La Chiesa ortodossa* cit., p. 309 n. 25.

(161) MINUTO, *Il «Trattato contra Greci»* cit., 1051.

(162) *Ibid.*, 1048.

(163) *Corpus Iuris Civilis*, III, *Novellae Iustiniani*, ed. R. SCHOELL e D. KROLL, Berolini 1895, *Nov.* 6,5, pp. 43-45.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

cia dei risultati e da un'espressa recezione sinodale da parte della Chiesa romana» (164).

Molti sono i canoni che il concilio trullano dedica al matrimonio dei preti, in particolare il canone III dispone che coloro le cui donne unite in seconde nozze sono già morte, oppure sono tornati alla conversione osservando la continenza e si sono dimenticati ormai delle loro colpe, siano essi presbiteri, diaconi o suddiaconi, cessino da ogni ministero sacerdotale e funzione: «...eos etiam, quorum uxores in secundis nuptiis iam mortuae sunt, vel eos etiam qui ad conversionem respexerunt et continentiam didicerunt et priorum suarum iniquitatum obliti sunt, visum est hos, sive presbyteros sive diaconos sive subdiaconos, ab omni quidem sacerdotali ministerio seu exercitio cessare» (165). Oppure il canone VI che vieta ai presbiteri e ai diaconi di contrarre matrimonio dopo l'ordinazione sacerdotale: «Quoniam in apostolicis canonibus scriptum invenitur "eorum qui non ducta uxore ad clerum promoventur, solos lectores et cantores postea uxorem posse ducere", et nos hoc servantes decernimus ne dehinc subdiacono vel diacono vel presbytero post paractam sui ordinationem coniugium inire ullo modo liceat; si autem hoc facere ausus fueri, deponatur. Si quis autem eorum, qui in clerum veniunt, velit lege matrimonii mulieri coniungi, ante ordinationem subdiaconalem vel diaconalem vel presbyteralem, hoc faciat» (166).

Si approva, dunque, il matrimonio del clero in quanto sacramento dell'unione tra Dio e la creatura, ma qual si voglia altra unione umana tra uomo e donna non corrispondente all'unione celeste ma in uso tra i laici, è vietata agli ecclesiastici (167).

L'attaccamento del clero albanese ai propri fedeli e la difesa delle tradizioni liturgiche della Chiesa d'Oriente erano argomentazioni sempre presenti nei resoconti latini riguardanti i sacerdoti al seguito di queste comunità. In virtù di questo comportamento e del profondo contatto con la propria gente, i sacerdoti albanesi partecipavano regolarmente alla vita collettiva che si manifestava anche attraverso la partecipazione a banchetti di feste religiose, di nozze, ai funerali, alle visite delle famiglie o tra famiglie degli stessi *papa-*

(164) V. PERI, *Introduzione* a G. NEDUNGATT - M. FEATHERSTONE, *The Council in Trullo revisited*, Roma 1995 (Kanonika 6), pp. 20-21, 31, 39, 40.

(165) *Ibid.*, pp. 71-72.

(166) *Ibid.*, pp. 75-76.

(167) Su questi argomenti si rimanda a G. FERRARI, *Matrimonio e celibato del clero nel diritto ecclesiastico orientale*, in *Oriente Cristiano* 7/1 (1967), pp. 49-57; /3, pp. 67-80; /8 (1968), 4, pp. 18-31.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dès; incontri nei quali non mancava l'abitudine di bere del vino, usanza più volte proibita sia dal vescovo di Bisignano nel sinodo del 1571, che dal vescovo di Cassano nel 1593 (168). Le condizioni socio-economiche dei preti albanesi, rispecchiavano in generale il contesto economico della compagine nella quale vivevano. Nelle comunità albanesi del Tarentino, ad esempio, i preti appartenevano a quella borghesia media terriera, proprietaria di beni ricevuti dalle proprie famiglie o frutto di lasciti e donazioni (169).

Ciò non toglie che molti di essi per vivere facevano i lavori più umili per conto di terzi, come accadeva in diocesi di Bisignano i cui sacerdoti albanesi, soprattutto coloro che vivevano in zone di montagna, erano dediti all'agricoltura – mestiere diffuso tra gli ecclesiastici greci in Calabria già nella seconda metà del XV secolo (170) – come il presbitero greco di S. Sofia (d'Epiro) (171). Sempre a S. Sofia essi erano privi addirittura di una chiesa come si legge nei Capitoli anteriori al 1517 concessi agli Albanesi di quel casale dal vescovo Francesco Piccolomini d'Aragona (1498-1530). Il vescovo autorizzava a costruire una chiesa per le celebrazioni sacre e concedeva tre tomolate di terra «acciocché lo cappellano che serve, possa quella coltivare e commode stare a detto casale et ad esso servire» (172).

Gli Albanesi di Sicilia, dopo pochi anni dal loro insediamento nell'Isola, dovettoro ristrutturare le loro cadenti chiese, povere e prive di suppellettili sacre. A Contessa Entellina la chiesa costruita subito dopo l'insediamento degli esuli, venne rifatta nel 1594. Lo stesso avvenne per la chiesa di S. Nicola di Mezzojuso nel 1557. A Piana degli Albanesi la chiesa di S. Giorgio, costruita nel 1493, venne ristrutturata e ampliata nel 1564. Così fu per la chiesa di S. Demetrio sempre a Piana, fondata nel 1498, e ampliata nel 1589.

(168) PERI, *Culto e pietà popolare* cit., p. 27.

(169) E. TOMAI PITINCA, *Comunità albanesi nel Tarentino*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s. 36 (1982), pp. 101-104.

(170) Tra il 1457 e 1458 l'itinerario calabrese del *Liber Visitationis* del monaco greco Attanasio Calceopulo, inviato in Calabria dal cardinale Bessarione per compiere, nel quadro di un progetto di riforma della Chiesa, un'indagine sui monasteri italo-greci della Calabria, rivela uno stato materiale e morale di queste comunità monastiche in piena decadenza, per la maggior parte dedite al lavoro dei campi. Cf. M.H. LAURENT - A. GUILLOU, *Le 'Liber Visitationis' d'Athanase Chalkéopoulos (1457-1458)*, Città del Vaticano 1960 (Studi e testi, 206), *passim*.

(171) P. DE LEO, *Insediamenti albanesi di Calabria: l'esempio di Santa Sofia d'Epiro*, in *Mezzogiorno medievale. Istituzioni, società, mentalità*, a cura di P. DE LEO, Soveria Mannelli 1984, p. 205.

(172) F. PITITTO - G. TOCCI, *Gli Albanesi in Calabria*, in *Archivio Storico della Calabria* 2 (1914) rist. 1992, pp. 250-251.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

La Chiesa di S. Nicolò di Palermo, alla quale si è già accennato, per il suo disfacimento non poteva essere utilizzata come tale, e quindi venne sconsacrata il 30 ottobre 1614 e ceduta in enfiteusi per ventuno once all'anno a don Ottavio de Aragona. I fedeli albanesi nel 1615 furono aggregati ad un'altra chiesa greca della città, detta di Santa Sofia (173).

Alcuni sacerdoti erano talmente poveri da non avere la possibilità di adoperare per la santa comunione il pane di grano, ma di farina d'orzo, abbastanza usata allora per la panificazione, ma che presentava nella cottura forti inconvenienti tecnici (174). Siamo ben lontani dalla solennità e splendore del culto, dalle ricche decorazioni musive delle chiese e soprattutto da quei pregiati abiti liturgici e paramenti sacri, elementi essenziali del simbolismo liturgico bizantino.

L'abito borghese del clero albanese del XV-XVI secolo, più o meno uguale in tutte le Chiese di rito bizantino, non doveva essere molto differente dal modo di vestire degli ecclesiastici di oggi (175). Esso si distingueva soprattutto per il caratteristico copricapo (*calimafki*). L'abito era composto di tre parti: l'*anterion*, il *conton* ed il *rasso*. L'*anterion* è una veste talare di color scuro (nero o grigio scuro) priva di bottoni che nelle due parti anteriori si sovrappone, tenuta stretta alla vita da una cintura e ai lati da fibbie; il *conton* si pone sopra l'*anterion*, ed è più largo specialmente di maniche e lungo fino alle ginocchia; il *rasso* s'indossa sopra il *conton* o direttamente sopra l'*anterion*, ed è un mantello scuro con maniche molto ampie; la parte più importante dell'abito talare sia dei monaci che degli ecclesiastici, compresi i diaconi. Sul capo si porta il *calimafki* o *camilafki*, berretta nera di forma cilindrica, in Russia composta da un unico pezzo; in Grecia, in Bulgaria e Romania con un bordo sporgente sulla cima (176).

«Li sacerdoti greci nutrisceno la barba et li capelli, né mai li tagliano, dicendo che vanno a guisa di Cristo, solo tagliando di sopra un poco. Non si tagliano li mostacci, onde nel sumere il sangue, li peli si bagnano di sangue» (177). Antonino Castronovo con ribrezzo

(173) SCIAMBRA, *Prime vicende della comunità greco-albanese di Palermo* cit., pp. 111-112; RODOTÀ, *Dell'origine* cit., III, p. 121.

(174) PERI, *Culto e pietà popolare* cit., p. 28.

(175) Per un quadro d'insieme sull'argomento si rimanda a D. GUILLAUME, *Il valore simbolico dei paramenti sacri*, in *Oriente Cristiano* 29/1-2 (1989), pp. 18-26.

(176) C. GATTI - C. KOROLEVSKIJ, *I riti e le Chiese orientali*, I. *Il rito bizantino e le Chiese bizantine*, Genova-Sampierdarena 1942, pp. 38-41; MORINI, *La Chiesa ortodossa* cit., pp. 317-321.

(177) MINUTO, *Il «Trattato contra Greci»* cit., p. 1070.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

descrive quello che nel mondo greco è una testimonianza della continuità della tradizione cristiana. Appartenere pienamente alla Chiesa d'Oriente significava anche «nutrire comam et barbam de more grecorum», come rispondeva *papàs* Demetrio Cabascia, parroco di S. Marzano, a mons. Lelio Brancaccio, arcivescovo di Taranto, in visita *ad personam* nella sua parrocchia il 12 maggio 1578 (178). In occasione di un'altra visita personale dell'arcivescovo compiuta lo stesso giorno a *papàs* Lazzaro Borsci di S. Crisperi, questi rivelava all'alto prelato di non tasgliarsi la barba e i lunghi capelli dal giorno della sua ordinazione ricevuta dal metropolita Pafnuzio (179).

Vasi ed ornamenti li custodiscono sporchi, senza alcuna pulizia. Non hanno libri liturgici in lingua italiana e «tengono alcuni libri apocrifi et forse anco prohibiti» (180). Le considerazioni negative del Castronovo nei confronti degli Albanesi di Sicilia vanno viste, forse, anche alla luce di quest'ultima dichiarazione, importantissima per il teologo agostiniano, tanto da chiedere con forza ai vescovi latini e ai loro superiori di essere categorici sull'argomento e di distruggere i libri ritenuti sospetti (181). Ma certo in altri contesti territoriali i vescovi latini avevano appreso che oltre all'albanese e il dialetto calabrese, i *papadès* conoscessero bene soprattutto la lingua cultuale greca, utilizzata nella lettura dell'*orologhìon*, nella celebrazione della divina liturgia, dei sacramenti e dell'ufficio dei santi commemorati secondo il calendario liturgico bizantino, tanto da scegliere i migliori elementi per essere edotti da questi nella lingua greca.

II.6 *Il matrimonio*

Il matrimonio nelle fonti patristiche orientali e nei testi liturgici, in particolare nella liturgia matrimoniale della Chiesa bizantina, è prima di tutto un rapporto tra Dio e l'uomo. Esso non sussiste senza il rito sacro compiuto da un sacerdote della Chiesa ortodossa orientale. Nel mondo orientale, al contrario di quanto avviene nella Chiesa cattolica, il consenso degli sposi è relativo; non è materia del sacramento. Ministro del sacramento è il sacerdote in rappresentanza del vescovo, e il vescovo in rappresentanza di Cristo che continua per

(178) TOMAI PITINCA, *Istituzioni ecclesiastiche dell'Albania Tarantina* cit., p. 83.

(179) *Ibid.*, p. 85.

(180) MINUTO, *Il «Trattato contra Greci»* cit., pp. 1068, 1071. Sul corredo librario liturgico al seguito degli Albanesi cf. VACCARO, *Sulle tracce delle comunità albanesi* cit., pp. 25-40.

(181) *Ibid.*, p. 1068.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mezzo della Chiesa la sua opera salvifica. Lo sposo è immagine riflessa terrena di Cristo; la sposa della Chiesa: un unico spirito opera l'unione della coppia (182). La liturgia matrimoniale o rito religioso matrimoniale non è una comune benedizione, «ma – ricorda Giuseppe Ferrari – rito liturgico delle corone, senza le quali non vi è matrimonio valido, per difetto di forma. Questa legge non ammette eccezioni nemmeno in caso di necessità» (183). Ed è proprio il rito dello scambio delle corone e degli anelli tra gli sposi, come simbolica rappresentazione del mistero e del matrimonio nella dottrina e nella prassi della Chiesa ortodossa, che il Castronovo non comprende. Egli giudica questo atto simbolico una *buffoneria*. «Quando il sposo e la sposa – scrive con tono severo – vanno alla chiesa, portan ognun di loro una corona in capo di rose, o lauro, o rosmarino, o fiori, o di vite con l'uva, et questa è più solenne, et li putti et altri mangiano dell'uva che pende dal capo delli sposi. Il matrimonio è sacramento, è cosa santa e santamente s'ha da trattare». Segue poi una descrizione piuttosto confusa della cerimonia delle nozze che poteva avvenire anche in casa. Lo scambio degli anelli e delle corone per tre volte consecutive, compiuto da più compari di nozze che in virtù di questo atto sacro contraggono un'affinità spirituale con gli sposi, come avviene nel battesimo, «non so dove li Greci – afferma il Castronovo – l'habbino cavato, et perché questo costume in Sicilia s'osserva; però sarà bene a levarlo come impertinente» (184). Il grado di consanguineità, numerato secondo l'uso orientale cioè secondo il numero delle persone, che gli Albanesi chiamano *faccie*, proibiva il matrimonio fino al settimo grado, corrispondente al quarto grado nelle norme canoniche occidentali in materia. Tale regola era sospesa in caso di morte della moglie per un nuovo matrimonio con sorelle o cugine della defunta. Le seconde nozze, proibite come si è visto ai chierici, erano tollerate, senza solenne cerimonia, ai vedovi. Le terze nozze dovevano essere autorizzate dal vescovo. La separazione dei coniugi era ammessa, – dice il Castronovo – nonostante gli sposi fossero ancora vivi, nei seguenti casi: «1°, quando la donna è adultera. 2°, quando li puza la bocca. 3°, quando urina nel letto. 4°, quando è imbriaca. 5°, quando è lunatica. 6°, quando è heretica» (185). Gli

(182) G. FERRARI, *Il Matrimonio nella Tradizione patristica liturgica orientale*, in *Oriente Cristiano* 12/1 (1972), p. 47; / 2, p. 45; MORINI, *La Chiesa ortodossa* cit., pp. 303-304.

(183) FERRARI, *Il Matrimonio nella Tradizione patristica liturgica orientale* cit., 12/2 (1972), p. 45.

(184) MINUTO, *Il «Trattato contra Greci»* cit., pp. 1055-1056.

(185) *Ibid.*, pp. 1052-1054, 1056.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

stretti contatti con l'ambiente italiano, portarono spesso latini e greci ad assistere, ove la necessità lo richiedesse, alle celebrazioni liturgiche diverse dalle proprie tradizioni religiose, benché la promiscuità dei riti fosse vietata dagli ordinari diocesani latini. Capitava quindi di essere confessati da sacerdoti di rito diverso, o essere battezzati, cresimati o comunicati da ministri di lingua cultuale diversa dalla propria (186). Non erano rari i matrimoni misti. Non si creavano problemi nemmeno per quanto spettasse l'educazione religiosa dei propri figli che potevano essere istruiti sia alla maniera greca che latina. Rimaneva pur sempre la volontà di applicare con intelligenza la disciplina canonica vigente, che ancora oggi richiede una sana prassi pastorale, né permissiva, né tanto meno rigorosa più del necessario, che consideri ogni caso a sé con tutta la sensibilità e considerazione che le circostanze richiedano (187).

D'altra parte i verbali brancacciani costituiscono una prova dell'esercizio di norme canoniche della Chiesa d'Oriente, che abbiamo ricordato essere interamente seguite dal clero albanese, come di ritenere in confessione casi riservati, di somministrare ai bambini il battesimo, la cresima e la comunione in successione, di poter scomunicare, di non credere all'esistenza del Purgatorio, né ai suffragi, di disprezzare le bolle papali, le censure, le indulgenze, di usufruire dello *status uxorato*, oppure di non ammettere che lo Spirito Santo proceda anche dal Figlio. «Non vogliano confessare – annota ancora il Castronovo – che lo Spirito Santo proceda dal Figlolo, onde nel Credo non diceno: *qui ex Patre Filioque procedit* ma solo diceno: *qui ex Patre procedit*» (188). Com'è noto nel 1054 lo scisma d'Oriente aveva determinato una separazione tra Papato da un lato e Patriarcato di Costantinopoli dall'altro. Impossibile individuare una data precisa dello Scisma del 1054 perché i motivi di disaccordo teologico e i forti contrasti di carattere canonico-disciplinare tra la Chiesa latina e la Chiesa greca non si compirono in un unico tempo ma alternativamente. «Al tempo dello scisma di Fozio (867-869) – scrive Enrico Morini – il contenzioso consisteva in una diversità teologica (in ordine alla processione dello Spirito Santo), nonché in alcune difformità liturgico-disciplinari. Nel 1054 al centro del contrasto ci fu invece la questione se il pane eucaristico dovesse essere obbligatoriamente azzimo o lievitato» (189). Si

(186) PERI, *Culto e pietà popolare* cit., p. 30.

(187) Si veda sull'argomento: E.F. FORTINO, *Matrimoni misti tra Cattolici ed Ortodossi*, in *Oriente Cristiano* 15/2 (1975), pp. 2-11.

(188) MINUTO, *Il «Trattato contra Greci»* cit., p. 1057.

(189) MORINI, *Gli ortodossi* cit., pp. 24-44.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

aggiunga che lo scisma del 1054 che ebbe tra gli *actores* il Patriarca Michele I Cerulario (1043-1058), venne senza dubbio favorito nell'Italia meridionale dai Normanni, in un territorio dove le divergenze tra le due Chiese erano divenute più intense tanto da determinare forti contrasti tra latini e greci. Una delle controversie di carattere teologico dibattuta per secoli, è appunto, la processione dello Spirito Santo che nel Credo niceno-costantinopolitano procede soltanto dal Padre. Nel Credo latino alla originaria formula dal Padre si è aggiunta quella del *Filioque* (*qui ex Patre Filioque procedit*). La questione del *Filioque* non divenne un problema vitale fin quando fu sollevata dal Patriarca di Costantinopoli Fozio (858-877) che accusava il clero latino di insegnare questa dottrina eretica, tanto più che era sostenuta dall'autorità pontificia, il cui primato universale non era riconosciuto dai Bizantini (190).

* * *

In conclusione, quanto fin qui detto coglie il segno di una lunga tradizione culturale e prassi liturgica di un popolo non sempre in convivenza pacifica con il mondo latino circostante. Per di più anche la lettura dei verbali del Castronovo, sebbene manchi di notizie approfondite intorno alla consistenza numerica delle parrocchie, alla quantità del clero, ai luoghi di culto, ai rapporti intercorsi sia con la Chiesa latina che con la Chiesa d'Oriente, e alle vicende civili delle comunità albanesi di Sicilia, rivela con immediatezza i legami profondi di quelle comunità con la spiritualità bizantina della Chiesa Madre. Esse difesero tenacemente le loro consuetudini liturgiche tra fede e celebrazione misterica dei sacramenti, tra vita materiale e religiosità popolare, vissute non solo come un'apertura alla trascendenza ma anche come un profondo bisogno di salvezza

ATTILIO VACCARO

(190) BURGARELLA, *Il «sacramento dei sacramenti»* cit., p. 55; S. LUCÀ, *Greco-latina di Bartolomeo iuniore, egumeno di Grottaferrata († 1055 ca.)?*, in *Νέα Ῥώμη*, 1 (2004), p. 145. Sulla questione del *Filioque* cf. *Dizionario enciclopedico dell'Oriente cristiano*, a cura di E.G. FARRUGIA, Roma 2000, pp. 302 ss.; sul credo Niceno-Costantinopolitano cf. *ibid.*, pp. 692 ss.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

RELIGIONE, SOCIETÀ E ISTITUZIONI A CATANZARO NEL '600: NUOVE FONTI SUL CONVENTO DEI CARMELITANI SCALZI (*)

La presente nota vuole esporre ulteriori acquisizioni dell'indagine sulle origini del convento dei Carmelitani scalzi di Catanzaro (1) a seguito di ricerche condotte presso l'Archivio di Stato di Roma e l'Archivio Capitolare Lateranense. In particolare, è stata rintracciata la quietanza relativa al primo canone annuo pagato nel 1642 dai padri Carmelitani scalzi al capitolo Lateranense per la concessione della chiesa dei Santi Giovanni Battista ed Evangelista di Catanzaro (2).

Il rinvenimento si rivela estremamente utile ai fini dell'indagine perché la quietanza contiene come inserti due importanti atti notarili: l'«instrumentum publicum» con il quale il capitolo ed i canonici della basilica di S. Giovanni in Laterano concedevano nel 1640 ai padri Carmelitani scalzi della congregazione di S. Elia il possesso della chiesa dei Santi Giovanni Battista ed Evangelista di Catanzaro, di proprio dominio, secondo la volontà della omonima confraternita cittadina che l'aveva fondata e ne deteneva in precedenza il possesso, e la ratifica della concessione – di poco posteriore – da parte del generale dell'ordine padre Filippo di San Jacopo e del procuratore generale Lorenzo di S. Elia.

(*) Un particolare ringraziamento rivolgo alla dott.essa Angela Lanconelli dell'Archivio di Stato di Roma per gli utili consigli e le indicazioni fornitemi riguardo alla trascrizione e all'edizione dei documenti.

(1) I primi risultati sono stati esposti in A. TORALDO, *Il Convento dei Carmelitani scalzi di Catanzaro: le origini*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia» 58/2 (2004), pp. 515-534.

(2) L'originale dell'atto di quietanza si trova in Archivio di Stato di Roma (d'ora in avanti ASRoma), *Trenta notai capitolini, Ufficio 32, notaio Garzias Valentinus Johannes*, B. 121, *1642, settembre 6*, cc. 53r-53v; un secondo esemplare del documento che riteniamo copia in Archivio Capitolare Lateranense (d'ora in avanti ACL), *Instr., Protocollum Ioannis Garziae Valentini a die* [non indicato] *ianuarii 1642 usque ad 30 novembris 1644*, D XXXIV, *1642, settembre 6*, cc. 75r-75v.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

I documenti rinvenuti, che vengono pubblicati in appendice, confermano e integrano i risultati delle precedenti ricerche, fornendo nuovi dati sulla cessione e la presa di possesso della chiesa e particolareggiate notizie sui soggetti che si adoperarono per l'insediamento dei regolari a Catanzaro.

Viene confermato dal ritrovamento del relativo atto notarile che la concessione della chiesa avvenne il 5 maggio 1640; detto «instrumentum» è riportato negli atti di Johannes Garcias Valentinus, conservati nell'Archivio di Stato di Roma, come inserto della quietanza rilasciata il 6 settembre 1642 dal capitolo e dai canonici della basilica di S. Giovanni in Laterano a padre Gennaro del Bambino Gesù per il pagamento del primo canone annuo (3) relativo al possesso della chiesa sopra citata, e precede l'allegato concernente la ratifica della concessione da parte del generale dell'ordine e del procuratore generale dei Carmelitani scalzi avvenuta l'11 maggio 1640 (4). Infatti, padre Gennaro del Bambino Gesù – il religioso catanzarese che era stato il tramite tra la città e l'ordine dei Carmelitani scalzi (5) –, comparendo in qualità di procuratore dell'ordine della provincia di Napoli davanti ai canonici della basilica Lateranense congregati capitolarmente per consegnare il canone annuo, volle fornire al notaio copia dell'«instrumentum» di concessione della chiesa affinché lo inserisse immediatamente dopo la stesura della quietanza. Il documento trascritto è, pertanto, una copia autentica, come pure la successiva ratifica. Di entrambi gli atti è stata ritrovata altra copia nell'Archivio Capitolare Lateranense, dove esiste – come detto in nota – la trascrizione della quietanza del 1642 contenuta in un volume del medesimo notaio che riunisce, evidentemente, solo gli atti relativi alla basilica di S. Giovanni in Laterano (6).

L'«instrumentum» di concessione riveste particolare interesse innanzitutto perché, a sua volta, riporta in calce due inserti: la lettera dell'8 novembre 1639 con la quale i sindaci di Catanzaro, Ignazio Grimaldi e Gerolamo Pugliese, chiedono al procuratore Angelo Mausonio di rappresentare la città a Roma «in qualsivoglia tribu-

(3) ASRoma, *notaio Garzias Valentinus Johannes*, B. 121, *1642, settembre 6*, cc. 54r-55v.

(4) *Ibi*, c. 57v.

(5) Cfr. TORALDO, *Il convento dei Carmelitani scalzi di Catanzaro* cit., p. 529.

(6) ACL, *Instr., Protocollum Ioannis Garzias Valentini*, D XXXIV, cc. 75v-77v («instrumentum» di concessione), c. 79r (atto di ratifica della concessione). Per indicare tali documenti nelle note successive si farà riferimento solo al protocollo conservato nell'Archivio di Stato di Roma.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nale» per seguire l'iter della fondazione dei Carmelitani scalzi in sostituzione di Detio De Paula (7), e il mandato di procura «per modum epistolae» della confraternita dei Santi Giovanni allo stesso signor Mausonio, datato 18 aprile 1640 e rogato dal notaio Marco Antonio Careri (8).

Nella missiva i sindaci, rivolgendosi al procuratore Angelo Mausonio, scrivono:

> Con l'occasione che il signor Detio de Paula sia partito di Roma dove assistea per il negozio della fondazione de padri Carmelitani scalzi ad istanza nostra chiamati in questa nostra città di Catanzaro: per questo preghiamo Vostra Signoria facessi gratia assistere et comparire in qualsivoglia tribunale in questa città di Roma, et procurare con tutte le diligenze possibili per accampare in nome della nostra città detta fundatione conforme facea il detto signore Detio in nostro nome... che havessimo lo intento tanto da noi desiderato per utile et necessità della nostra città havendosi santa religione per nostra consolatione ... (9).

La lettera, pertanto, rappresenta una testimonianza diretta del ruolo svolto dai rappresentanti istituzionali di Catanzaro ai fini dell'insediamento dei padri teresiani in città, al quale si fa cenno genericamente in una cronologia del '700 sulla congregazione d'Italia dei Carmelitani scalzi e in fonti consultate in precedenza (10).

Nel mandato di procura della confraternita in favore di Angelo Mausonio si fa esplicito riferimento, invece, all'accordo tra la congrega e l'ordine regolare preliminare alla concessione della chiesa dei Santi Giovanni Battista ed Evangelista di Catanzaro da parte del capitolo Lateranense (11) – formalizzato con atto notarile di Giuseppe Orlando (12) –, e ad alcuni componenti della confraternita

(7) ASRoma, *notaio Garzias Valentinus Iohannes*, B. 121, *1642, settembre 6*, cc. 57r-57v; una trascrizione del documento è conservata anche in ACL, *Protocollum Ioannis Garziae Valentini*, D XXXIV, *1642, settembre 6*, c. 78v.

(8) ASRoma, *notaio Garzias Valentinus Johannes*, B. 121, *1642, settembre 6*, cc. 55v-57r; anche del mandato di procura della confraternita esiste altra copia in ACL, *Protocollum Ioannis Garziae Valentini*, D XXXIV, *1642, settembre 6*, cc. 77v-78v.

(9) ASRoma, *notaio Garzias Valentinus Johannes*, B. 121, *1642, settembre 6*, cc. 57r.

(10) Per le citazioni bibliografiche e archivistiche si rimanda a TORALDO, *Il convento dei Carmelitani scalzi di Catanzaro* cit., pp. 518-519 e 520.

(11) Del patto e dei suoi contenuti si ha conoscenza solo da poco tempo, a seguito dello studio e della pubblicazione di una fonte del 1650, la relazione sullo stato del convento dei Carmelitani scalzi di Catanzaro, presentati nel nostro precedente articolo: cfr. *ibi*, pp. 519-520 e 532.

(12) ASRoma, *notaio Garzias Valentinus Johannes*, B. 121, *1642 settembre*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

"deputati", inizialmente, ad occuparsi presso la curia romana dell'istituzione del convento dei teresiani a Catanzaro: il priore Giulio Ferrari, i procuratori del sodalizio religioso Giovanni Domenico Politi e Giacinto Caselli, nonché i membri Geronimo Ferrari, Vitaliano Migliolo, il notaio Marco Antonio Codispoti e Girolamo La Profeta. Ancora una volta le vicende della fondazione dei Carmelitani scalzi permettono di far luce anche sulla confraternita dei Santi Giovanni Battista ed Evangelista: dopo le notizie riguardanti finalità, abitudini organizzative, forme di devozione e risorse apprese dalla fonte edita di recente (13), i documenti qui pubblicati permettono di individuare anche alcuni suoi membri, ovvero «officiales et deputati».

Quanto al rogito di concessione della chiesa, esso attesta, in realtà, due distinte azioni giuridiche: la restituzione della chiesa da parte della confraternita catanzarese al capitolo Lateranense e la concessione di quest'ultimo del medesimo edificio sacro ai padri teresiani. In particolare, la sua lettura fornisce un nuovo dato circa la trattativa riguardante il possesso del bene ecclesiastico: l'operazione fu portata a termine dal menzionato procuratore Angelo Mausonio dietro versamento ai canonici del Laterano di tre mila scudi «in altrettanti giulii e testoni d'argento» «pro debito laudemio ac ratione huiusmodi concessionis solvi solito» (14). È possibile dedurre, pertanto, che la confraternita si fece carico dell'ingente somma di denaro, dovuta anche come riconoscimento dei diritti di proprietà, all'atto di alienare il bene goduto in concessione in favore dei padri Carmelitani scalzi con il consenso del legittimo proprietario, il capitolo Lateranense. Lo confermerebbero il fatto che l'ordine religioso aveva accettato la fondazione senza condizioni onerose (15) e, soprattutto, le norme del tempo: queste prevedevano che il laudemio fosse dovuto al domino diretto per ogni specie di alienazione effettuata dall'enfiteuta, persino nelle donazioni, ma consentivano ai luoghi pii, beneficiari di concessioni, di pagare il laudemio ogni quindici anni (16).

6, c. 56r; viene corretta, pertanto, la notizia, ricavata da un documento consultato nell'Archivio Generale dei Carmelitani scalzi, secondo cui sarebbe stato Marco Antonio Codispoti a stipulare l'accordo: cfr. al riguardo TORALDO, *Il convento dei Carmelitani scalzi di Catanzaro* cit., p. 520.

(13) Sulle recenti acquisizioni riguardanti la confraternita ricavate dalla già citata fonte si rimanda alla nota 11.

(14) ASRoma, *notaio Garcias Valentinus Johannes*, B. 121, *1642, settembre 6*, c. 54v.

(15) Cfr. TORALDO, *Il convento dei Carmelitani scalzi* cit., p. 520.

(16) Cfr. *Novissimo Digesto Italiano*, vol. IX, Torino 1968, alla voce *Laudemio*, pp. 475-476, nella quale, a proposito dei luoghi pii, viene specificato:

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Proseguendo l'esame dell'atto di concessione del 1640 evidenziamo, ancora, che nelle clausole sono riportati gli obblighi contrattuali che il procuratore Angelo Mausonio, in nome dei padri Carmelitani scalzi, si impegnava a soddisfare nei confronti del capitolo Lateranense:

promisit ... in futurum tradere et consignare hic in urbe praedictis reverendissimis dominis capitulo, et canonicis ut supra presentibus ... perpetuum annuum canonem, seu recognitionem cannae unius damaschi cremesini in vigilia nativitatis sancti Ioannis Baptistę de triennio in triennium anticipate incipiendo statim secuta et adepta possessione dictę ecclesię, et non prius, nec alias, ac etiam in perpetuum renovare litteras concessionis huiusmodi de quindennio in quindennium, ac quolibet decimo quinto anno dictis reverendissimis dominis capitulo et canonicis quindennium solvere hic Romę libere... (17).

Gli oneri previsti dalla concessione riguardano il perpetuo canone di una canna di damasco cremisino da pagarsi di triennio in triennio anticipatamente, a partire dalla presa di possesso della chiesa, il rinnovo della lettera di concessione ogni quindici anni e il pagamento del quindennio nel quindicesimo anno.

L'«instrumentum» stabilì, inoltre, che la concessione avrebbe avuto validità se fosse stata seguita dalla ratifica del procuratore generale dell'ordine dei Carmelitani scalzi o di altra persona legittimata (18), atto che, in effetti, venne stipulato cinque giorni dopo la concessione, l'11 maggio 1640, come si legge nello stesso documento pubblicato in appendice.

Riguardo all'atto di quietanza, infine, il suo rinvenimento permette di stabilire con certezza che i padri entrarono formalmente in possesso della chiesa solo nel 1642, quando, cioè, venne pagato il primo canone annuo della concessione, come prevedevano le clausole del rogito notarile sopra riportate.

«In quanto alle concessioni fatte ai luoghi pii e alle comunità, dato che questi si ritenevano eterni e non liberi di alienare, si adottò la norma di far loro pagare il laudemio ogni 15 anni...» (p. 476). Il versamento del quindennio – come si dirà più avanti – è, per l'appunto, uno degli oneri economici che i padri teresiani devono sostenere per il mantenimento del possesso della chiesa.

(17) ASRoma, *notaio Garzias Valentinus Johannes*, B. 121, *1642, settembre 6*, c. 55r. Ricordiamo che dalla citata relazione del 1650 – in cui è riportato il bilancio annuale del convento – è stato possibile conoscere l'ammontare del canone annuo di una canna di damasco cremisino, pari a 5 ducati. Cfr. in proposito TORALDO, *Il convento dei Carmelitani scalzi di Catanzaro* cit., p. 533.

(18) ASRoma, *notaio Garzias Valentinus Johannes*, B. 121, *1642, settembre 6*, c. 54v.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il motivo del ritardo di due anni deve essere spiegato con le difficoltà incontrate dai padri Carmelitani scalzi all'atto del loro insediamento nel 1640 a causa dell'opposizione del vescovo Consalvo Caputo che diede luogo ad un lungo contenzioso giudiziario (19). In ogni caso, il perfezionamento del possesso della chiesa non deve intendersi come definitivo riconoscimento della fondazione dei Carmelitani scalzi di Catanzaro che, ricordiamo, avvenne nel 1647 (20) a conclusione della complessa controversia con il vescovo.

AMEDEO TORALDO

(19) Cfr. TORALDO, *Il convento dei Carmelitani scalzi di Catanzaro* cit., pp. 521-522.

(20) Cfr. *Ibi*, p. 518.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

APPENDICE

1

Quietantia

1642, settembre 6, Roma

Originale in Archivio di Stato di Roma, *Trenta notai capitolini, Ufficio 32, notaio Garzias Valentinus Johannes*, B. 121, *1642, settembre 6*, cc. 53r- 53v [A]. Del documento si conserva copia in Archivio Capitolare Lateranense, *Instr., Protocollum Ioannis Garziae Valentini a die* [non indicato] *ianuarii 1642 usque ad 30 novembris 1644*, D XXXIV, *1642, settembre 6*, cc. 75r-75v [B]. La quietanza contiene due inserti trascritti di seguito in appendice e corrispondenti ai documenti n. 2 e n. 5.

[c. 53r] Die sexta septembris 1642 [a]

Coram infrascriptis illustrissimis, ac reverendissimis dominis canonicis sacrosanctę basilicę Sancti Joannis Lateranensis de Urbe capitulariter congregatis coram illustrissimo, ac reverendissimo domino Dominico de Laurentijs iuris utriusque doctore eiusdem basilicę canonico, atque etiam vicario pro eminentissimo, ac reverendissimo domino domino Hieronymo titulo Sanctae Mariae in Cosmedin sanctae Romanae ecclesiae Cardinale Columna nuncupato dictę basilicę archipresbytero in loco infrascripto, ubi pro negociis dictę eorum basilicę utiliter pertractandis, ac peragendis congregari, et coadunari solent videlicet Alexandro Vitellescho, Hadriano de Cavalerijs, Francisco Maria Antaldo, Josepho Carradoro, Petro Mario Vellio, Mario Rodulphino, Antonio Serlupio, Francisco Columna, ac Paulo Buccardino asserentibus esse in numero sufficienti, ac totum illustrissimum capitulum dictę basilicę legitime constituere, et representare, et in mei et cetera ad testium et cetera comparuit admodum reverendus pater Januarius a puero Iesu ordinis reverendorum patrum discalceatorum Beatę Marię Virginis de Monte Carmello [b] congregationis Sancti Elię, ac procurator reverendorum patrum dictę religionis in provincia Neapolis existentis et exposuit alias, et sub die 5 Maij 1640 seu et cetera fuisse per dictos reverendissimos capitolum, et canonicos eisdem reverendis patribus concessam ecclesiam Sanctorum Ioannis Baptistę, et Ioannis Evangelistę sitam in civitate Catacense paulo ante in manibus dictorum reverendissimorum dominorum capituli, et canonicorum resignatam, ac dimissam a venerabile confraternitate dictę ecclesiae ad effectum fundandi ibidem monasterium pro dictis reverendis patribus pro annua recognitione, seu canone unius cannę damaschi cremesini pro quolibet anno anticipate, et

[a] *Gli elementi della data, in posizione contigua alla parola iniziale* coram, *sono così espressi in B:* Eisdem anno quibus supra die vero sexta mensis septembris pontificatus quibus supra

[b] *Così il documento.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

cum pactis, capitulis, conditionibus et alijs contentis in instrumento rogato in actis mei et cetera sub dicta die, cuius copiam idem reverendus pater Januarius suis prę manibus habens facto mihi et cetera consignavit ad effectum hic inserendi tenoris (c) et cetera [53v] volensque modo idem pater Januarius eisdem reverendissimis capitulo, et canonicis satisfacere de canone, seu recognitione predicta pro currenti anno 1642 ac quietantiam reportare, instrumentum publicum de super conficere; ideo dicti reverendissimi domini canonici capitulariter ut supra congregati inherendo concessioni dictę ecclesię per ipsos alias ut supra facte ad favorem dictorum reverendorum patrum Carmelitarum discalceatorum, et in illius executionem, et effectuationem eamdemque concessionem quotannis opus sit nunc de novo approbantes et ratificantes (d) sponte et cetera et alias omni et cetera nunc in mei et cetera manualiter habuerunt, et receperunt a dictis reverendis patribus Carmelitanis discalceatis sed absentibus, et pro eis a dicto reverendo patre Januario a puero Jesu eorum procuratore presente et cetera unam cannam dicti damaschi cremesini pro recognitione, seu canone eisdem reverendissimis dominis capitulo et canonicis debito occasione concessionis dictę ecclesię pro currenti anno 1642 eamque ad sese traxerunt et cetera et tracta et cetera vocarunt et cetera exceptioni et cetera ac speciei et cetera renuntiaverunt et quietarunt et cetera per pactum et cetera promisseruntque huiusmodi quietantiam habere ratam et cetera sic tactis pectoribus more et cetera iurarunt et cetera super quibus et cetera.
Actum Romę in archivio Lateranensi presentibus et cetera domini Bernardo Mauro parmense, ac Francisco Maria Bamboccio romano testibus (e).
Successive iidem reverendissimi domini canonici suprascriptam cannam damaschi consignarunt reverendo domino Crescentio Buferę clerico beneficiato dictę Lateranensis ecclesię exactori canonum illius omni meliori modo et cetera super quibus et cetera.
Actum ubi supra presentibus quibus supra testibus et cetera
Pro domino Ioanne Garcia Valentino notario
Iulius de Blasiis sub(scripsi) (f).

(c) *B:* tenoris inferius et cetera

(d) eamdemque concessionem quotannis opus sit nunc de novo approbantes et ratificantes*: sono riportate a margine dello specchio di scrittura; l'omissione dal testo è indicata con segno di richiamo.*

(e) *Così continua il testo in B:* ad predicta omnia, et singula vocatis, habitis specialiter atque rogatis

(f) *B: mancano la sottoscrizione e la precedente formula di sostituzione del notaio titolare dell'ufficio.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

2

Instrumentum resignationis et concessionis

1640, maggio 5, [Roma]

Inserto del documento n. 1, ASRoma, *Trenta notai capitolini, Ufficio 32, notaio Garzias Valentinus Johannes*, B. 121, *1642, settembre 6*, cc. 54r-55v che verrà indicato con [I]; copia è contenuta in ACL, *Instr., Protocollum Ioannis Garzias Valentini*, D XXXIV, *1642, settembre 6*, cc. 75v-77v che verrà indicata con [N]. L'instrumentum contiene a sua volta due inserti trascritti di seguito in appendice e corrispondenti ai documenti n. 3 e n. 4.

[c. 54r] Die V maii 1640

Coram illustrissimis, ac reverendissimis dominis Livio Sorantio, Cesare Leoncello, Iacobo de Campo, Paulo Buccardino, Nicolao Iassio, Francisco Maria Antaldo, Iosepho Carradoro, Petro Mario Vellio, Mario Rodulphino, Francisco Columna, et Philippo Calderono sacrosantę basilicę Sanctis Ioannis Lateranensis de Urbe canonicis capitulariter congregatis, et, ut est moris, coadunatis coram illustrissimo et reverendissimo domino Dominico Laurentio iuris utriusque doctore dictę sacrosanctę Lateranensis basilicę pro eminentissimo ac reverendissimo domino domino Hieronymo cardinale Columna eiusdem basilicę archipresbytero vicario ac etiam canonico, ubi pro negocijs dictę eorum basilicę utiliter pertractandis et peragendis congregari, et coadunari [a] solent asserentibus ipsos esse in numero sufficienti, totumque reverendissimum capitulum dictę basilicę legitime costituere, et representare meque notario et cetera ac testibus et cetera comparuit illustrissimus et admodum exemplaris dominus Angelus Mausonius iuris utriusque doctor procurator venerabilis confraternitatis Sanctorum Ioannis Baptistę et Evangelistę civitatis Catacensis ac etiam dictę civitatis Catacensis ad infrascripta peragenda specialiter constitutus prout docuit per instrumentum publicum et litteras missivas recognitas, quod et quas mihi notario et cetera ad effectum hic inserendi tradidit, et consignavit tenoris [b] et cetera supradictam ecclesiam Sanctorum Ioannis Baptistę et Evangelistę cum suis iuribus, membris, et pertinentijs quibuscumque resignavit, et libere dimisit in manibus dictorum illustrissimorum dominorum capituli et canonicorum presentium et cetera sub cuius Lateranensis ecclesiae solo et fundo dicta ecclesia fundata et erecta existit consentiens ulterius pro omni, et quocumque dictę confraternitatis iure, et interesse concessioni eiusdem ecclesię per dictos reverendissimos dominos capitulum et canonicos faciendae ad favorem religionis Sanctę Theresiae Carmelitarum discalceatorum, et tactis iuravit super quibus et cetera. Actum ubi infra presentibus infrascriptis testibus et cetera. Successive, et in continenti

(a) *N:* coadhunari
(b) *N:* tenoris inferius (registrandi)

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

supradicti ill.mi et r.mi domini canonici ut supra capitulariter congregati sponte et cetera et alias omni et cetera supradictam [c. 54v] venerabilem ecclesiam Sanctorum Ioannis Baptistę et Evangelistae civitatis Catacensis in eorum manibus ut supra dimissam una cum omnibus, et singulis eiusdem ecclesię iuribus et cetera dummodo tamen res sit integra, et eiusdem ecclesię non fuerit tradita possessio, ac sit secuta ratificatio r.mi domini procuratoris generalis infradicendi ordinis seu religionis et alterius personę legitime, et non prius nec alias aliter nec alio modo, de quo et cetera concesserunt venerabili religioni et reverendis fratibus discalceatis ordinis Beatę Mariae Virginis de Monte Carmello [c] congregationis Sancti Eliae licet [d] absentibus supradicto domino Angelo Mausonio dictę venerabilis religionis procuratore ad infrascripta peragenda specialiter constituto, prout constare asseruit ex instrumento in actis mei et cetera rogato sub die 15 februarij proximi praeteriti seu et cetera pro eis presente, et una mecum notario et cetera legitime stipulando ad effectum tamen in eadem ecclesia fondandi, costruendi, et erigendi conventum, seu monasterium eiusdem ordinis. Item omnia iura et cetera nullo iure et cetera nisi dominio directo, superioritate, et iurisdictione super ecclesia praedicta, illiusque fundo et solo, ac annua recognitione infradicenda ad habendum et cetera ponentes et cetera costituentes ex nunc pro quando secuta fuerit dicta ratificatio, et dummodo res sit integra ut supra et non prius, nec alias et cetera dantes licentiam et cetera et donec et cetera concesserunt et cetera. Hanc autem concessionem et cetera dicti r.mi domini Canonici ut supra capitulariter congregati fecerunt et cetera erga et ad favorem supradictę venerabilis religionis stipulatione qua supra et cetera ad effectum ut cultus non solum in dicta ecclesia non minuatur, sed in dies magis fidelium devotio ad laudem et gloriam onnipotentis Dei ac sanctorum Ioannis Baptistę, et Evangelistæ augeatur, ac etiam quia nunc coram me et cetera ac testibus et cetera habuerunt, et receperunt manualiter, et in contanti a supradicto domino Angelo procuratore praedicto ibidem presente scuta tria milia pro debito laudemio, ac ratione huiusmodi concessionis solvi solito, quę ad sese in totidem iuliis, et testonis argenteis traxerunt et cetera et [c. 55r] tracta et cetera deque illis vocarunt et cetera praedictamque venerabilem religionem stipulatione qua supra et cetera quietarunt et cetera cum pacto et cetera nec non etiam quia idem dominus Angelus nomine antedicto recognovit in directos dominos, proprietarios, ac superiores dictae ecclesiae Sanctorum Ioannis Baptistę et Evangelistæ, illiusque fundi, et soli praedictos r.mos dominos capitulum, et canonicos illorumque Lateranensem ecclesiam present(ium) et cetera et ad eos quoad directum dominium, et proprietatem dictam ecclesiam ac etiam monasterium, seu conventum in illa edificandum spectare, et pertinere dixit, et declaravit et tamquam talem fore, et esse voluit quia sic et cetera. Nec non etiam quia nomine quo supra promisit et cetera in futurum tra-

[c] *N:* Carmelo
[d] *N:* sed *in luogo di* licet

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dere, et consignare hic in urbe praedictis r.mis dominis capitulo, et canonicis ut supra presentibus et cetera perpetuum annuum canonem, seu recognitionem cannae unius damaschi cremesini in vigilia nativitatis sancti Ioannis Baptistę de triennio in triennium anticipate incipiendo statim secuta et adepta possessione dictę ecclesię, et non prius, nec alias, ac etiam in perpetuum renovare litteras concessionis huiusmodi de quindennio in quindennium, ac quolibet decimo quinto anno dictis r.mis dominis capitulo, et canonicis quindennium solvere hic Romę libere et cetera alias et cetera de quibus et cetera; alias in eventum contrarij aut contravenientibus praedictorum vel alicuius eorum, vel deficientibus dictis reverendis fratribus in solutione, traditione, et consignatione supradicti canonis per triennium continuum, ita ut mora quantumvis minima sit, nec etiam de equitate canonica purgari minime possit, et non alias et cetera de quo et cetera in quolibet casuum praedictorum ecclesia praedicta, ac monasterium, seu conventus in illa edificandus cum omnibus, et singulis eorum iuribus et cetera devolvantur et devoluta libere [e] censeantur, ac sint ad supradictos r.mos dominos capitulum, et canonicos, illorumque Lateranensem ecclesiam, quibus liceat in quolibet casuum praedictorum capere possessionem eiusdem ecclesiae, ac [f] monasterij in illa edificandi, illorumque iurium et cetera propria [c. 55v] aucthoritate, et de facto, ac absque alicuius iudicis, vel curiae licentia decreto, seu mandatu, vitio spolij, vel attentatorum, captamque, et apprehensam retinere, et continuare, ac de illa, et illis libere disponere, utileque dominium cum directo, et proprietate consolidare quia sic actum et cetera. Promittentes supradicti r.mi domini canonici ut supra capitulariter congregati concessionem ecclesię huiusmodi esse bonam, validam et legitimam, beneque, valide, et legitime factam, sibique ipsis facere licuisse, et licere, et in eam tamquam talem facere consentire omnes personas et cetera ita quod factum alienum promittendo [g] et cetera praedictosque reverendos patres manutenere, et conservare in quieta et pacifica possessione dictę ecclesię ut supra concessę, illosque eximere ab omni lite et cetera alias ultra et cetera etiam ad omnia damna et cetera de quibus et cetera quod et cetera pro quibus et cetera dictus dominus Angelus supradictę religionis eius (pro hac vice) [h] bona et cetera iuraque et cetera praedicti vero r.mi domini canonici dictę Lateranensis ecclesię, bona et cetera iuraque et cetera ad invicem, et nomine quo supra respective obligarunt et cetera in forma Camerae apostolicę cum clausolis et cetera citra et cetera ac appellationi et cetera renuntiaverunt, et in mandatum executum unica et cetera consenserunt et cetera et tactis pectoribus more et cetera ac scripturis respective iurarunt super quibus et cetera.

(e) *N:* libere et cetera
(f) *N:* et
(g) *N:* promictendo
(h) *N:* principalis

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

3

Instrumentum mandati procurae

1640, aprile 18, Catanzaro

Inserto del documento n. 2, ASRoma, *Trenta notai capitolini, Ufficio 32, notaio Garzias Valentinus Johannes*, B. 121, *1642, settembre 6*, cc. 55v-57r che verrà indicato con [M]; copia è contenuta in ACL, *Instr., Protocollum Ioannis Garzias Valentini*, D XXXIV, *1642, settembre 6*, cc. 77v-78v che verrà indicata con [O].

Tenor vero supradicti instrumenti publici mandati procurę, de quo fuit supra facta mentio, talis est ut infra videlicet: In Dei nomine amen et cetera per hoc presente mandatum procuratorium per modum epistolae cunctis pateat, et evidenter notum sit, ac asserimus nos Iulius Ferrari prior, Ioannes Dominicus Politi, et Hiacinthus Caselli procuratores venerabilis confraternitatis Sanctorum Ioannis Baptistę et Evangelistae huius fidelissimę civitatis Catanzarii, nec non Hieronymus Ferrari, Vitalianus Migliolo, notarius Marcus Antonius Codispoti, et Hieronymus La Profeta deputati eiusdem venerabilis confraternitatis mediante [a] conclusione per eamdem confraternitatem capitulariter congregatam facta, quod cum annis retro elapsis fuisset concessa [c. 56r] dicta nostra ecclesia per eamdem confraternitatem capitulariter congregatam venerabili religioni Sanctę Theresiae a Iesu ordinis discalceatorum Carmelitarum ad finem in ea erigendi, fundandi, et construendi conventum praedicti ordinis mediante conclusione, et concessione manu notarij Iosephi Orlandi stipulata in qua fuimus electi nos praedicti, et nonnulli alij [b] deputati, qui nomine praedicto in Romana curia, et coram S(anctissi)mo [c] Domino comparuimus, et praedicta adempliri petivimus; ad praesens vero nos praefati officiales, et deputati ratificantes, acceptantes, emologantes, et approbantes prius praedictam concessionem ut supra factam in beneficium eiusdem venerabilis religionis Sanctę Theresię ordinis discalceatorum Carmelitarum, nec non omnes et singulas scripturas, comparitiones, memoralia, ac omnia alia, et singula acta facta per dictos deputatos, et per nostros predecessores officiales, nostrosque deputatos super huiusmodi causa [d] fondationis sponte et cetera et omni meliori via et cetera facimus, creamus, et constituimus nostrum procuratorem, factorem, ac nuncium generalem, et generalissimum, ac specialem ita tamen quod specialitas generalitati non deroget, nec e contra dominum Angelum Mausonium curiam Romanam sequentem absentem tamquam praesentem et cetera cum ampla, libera, ac omnimoda potestate, et facultate, et ad procurat(orem) nomine, et pro parte nostrorum officialium, et deputatorum, ac praedictę

(a) *O:* mandante
(b) *O:* alii praedicti
(c) *O:* illustrissimo
(d) *O:* casua

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

venerabilis confraternitatis comparendum in capitulo Lateranense, curia Romana, et coram quibuscumque officialibus in sacra congregatione, ac etiam coram S(anctissi)mo Domino et ibi resignandum nostram ecclesiam Sanctorum Ioannis Baptistę, et Evangelistę tamquam membrum dependente a sacrosancta ecclesia Sancti Ioannis Lateranensis ad finem obtinendi concessionem et fundationem in favorem praedictę venerabilis religionis Sanctę Theresiae ordinis Carmelitarum discalceatorum, et de praedictis omnibus debitas bullas concessionis impetrandum, et obtinendum, et generaliter omnia de super necessaria gerendum, petendum, obtinendum nomine nostro etiam cum potestate substituendi loco sui unum, vel plures procuratores cum simili, [c. 56v] vel limitata [e] potestate et cetera et promittimus omnia tractanda et cetera habere rata et cetera et proinde renuntiavimus et cetera iuravimus et cetera in cuius rei testimonium praesentem fieri fecimus manu subscripti notarij nostri et subscriptorum testium manibus firmatas, et roboratas [f]. Datum Catanzarii die decimo octavo mensis aprilis, octavę indictionis millesimo sexcentesimo quatragesimo et cetera reco(gnitum) [g].
Io Giulio Ferrari priore constituisco ut supra
Io Giovanni Domenico Politi procuratore constituisco ut supra
Io Iacinto Caselli procuratore constituisco ut supra
Io Geronimo Ferraro deputato constituisco ut supra
Io Vitaliano Migliolo deputato constituisco ut supra
Io Marco Antonio Codespoti deputato constituisco ut supra
Io Girolamo de La Profeta deputato constituisco ut supra
Ego Federicus Ubaldinus Catacensis notarius iudex omni contractu interfui
Io Giovanni Battista Squarcia constituisco
Io Francisco Antonio Paladino (utriusque juris doctor) sottoscrivo
Io Vitaliano De Martino sottoscrivo
Io Carlo Curcio sottoscrivo
Io Mariano Giarola sottoscrivo Loco + signi
Notarius [h] Marcus Antonius Carerius Catacensis n(otarius)s(ubscripsi) [i].

Facciamo fede noi infrascritti sindici di questa fedelissima città di Catanzaro a chi spetta come il su(d)d(et)to notaro MarcAntonio Careri, ha stipulato il retroscritto atto di procura è regio publico, fedele, e leale notaro di questa pred(et)ta città, et alle sue scritture si è data, e dona piena, et indubitata fede in iudicio, et extra, et in testimonio del vero habbiamo

[e] *O:* limitati
[f] firmatas, et roboratas*: così il documento.*
[g] *La parola, abbreviata, è poco chiara e manca in O; si propone di scioglierla con* recognitum
[h] *Manca in O.*
[i] notarius subscripsi *: scioglimento dubbio;* subscripsi *manca in O.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

fatto la presente sottoscritta di nostre mani, et sigillata del solito universale sigillo. In Catanzaro a 18 aprile 1640
Ignatio Grimaldis (l) sindico Loco + sigilli
Girolimo Pogliese sindico
MarcAntonio (m) Scarola secretarius

[c. 57r] a tergo vero (n)
Dominus Ioannes Dominicus quondam domini Ioannis Bevilacqua Catacensis mihi et cetera cognitus medio [iuramento] tactis [sacrosanctis scripturis] et cetera recognovit retro impressum sigillum legalitatis civitatis Catacensis in forma et cetera (o) omni et cetera
Reverendus Dominus Iulius Micarus filius domini Ioannis Andreę Catacensis medio [iuramento] tacto pectore more et cetera recognovit manum, litteras, caractheres, personam, subscriptionem et signum retroscripti domini Marci Antonij Carerij notarij Catacensis ac etiam retro impressum sigillum legalitatis civitatis Catacensis in forma et cetera (p) omni et cetera.

4
Litterae missivae procurae
1639, novembre 8, Catanzaro

Inserto del documento n. 2, ASRoma, *Trenta notai capitolini, Ufficio 32, notaio Garzias Valentinus Johannes*, B. 121, *1642, settembre 6*, cc. 57r-57v che verrà indicato con [L]; copia è contenuta in ACL, *Instr., Protocollum Ioannis Garzias Valentini*, D XXXIV, *1642, settembre 6*, c. 78v che verrà indicata con [P].

Tenor vero litterarum missivarum, de quibus fuit supra facta mentio talis est videlicet:
Con l'occasione, che il signor Detio de Paula sia partito di Roma dove assistea per il negotio della fundatione de padri Carmelitani scalzi ad istanza nostra chiamati in questa nostra città di Catanzaro: per questo preghiamo Vostra Signoria facessi gratia assistere, et comparire in qualsivoglia tribunale in questa città di Roma, et procurare con tutte le diligenze possibili per accampare in nome della nostra città d(et)ta fundatione conforme facea il d(et)to signore Detio in nostro nome, et confidati della diligentia, et pun-

(l) *O:* Grimaldi
(m) *O:* Marcus Antonius
(n) vero *manca in O.*
(o) *Manca in O.*
(p) *Manca in O.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tualità di Vostra Signoria speramo sia per fare opra [a], che havessimo lo intento [b] tanto da noi desiderato per utile [c], et necessità della nostra città havendosi santa religione per nostra consolatione con che fo fine, e li resteremo obligatissimi con bacio le mani da Catanzaro li 8 novembre 1639 (recognitae) [d].

Di Vostra Signoria affetionatissimi servitori

Ignatio Grimaldi sindico
Girolimo Pogliese sindico
Agostino Curcio mastroactorum [e]

A tergo vero Reverendus dominus Iulius Micarus filius domini Ioannis Andreę Catacensis medio [iuramento] tacto pectore more et cetera recognovit manum, litteras, caractheres, personam, et subscriptionem retroscripti domini Hieronymi Pugliesij sindici civitatis Catacensis in forma et cetera [f] omni et cetera.

In suprascripto [g] vero dictarum litterarum Al molto illustre signore, e procuratore osservantissimo il signor Angelo Mausonio Roma. Loco + sigilli

[57v] Illustrissimus, et admodum reverendus dominus Carolus de Rubeis filius domini Desiderij Catacensis medio [iuramento] tactis [sacrosanctis scripturis] et cetera recognovit supra impressum sigillum civitatis Catacensis in forma et cetera omni et cetera. Reverendus dominus Iulius Micarus filius domini Ioannis Andreę Catacensis medio iuramento tacto pectore more et cetera recognovit supra impressum sigillum civitatis Catacensis in forma et cetera [h] omni et cetera.

[a] *P:* opere
[b] *P:* l'intento
[c] *P:* l'utile
[d] *La parola abbreviata è poco leggibile per via di una macchia d'inchiostro e manca in P; si propone di scioglierla con* recognitae
[e] *Scioglimento dubbio.*
[f] *Manca in P.*
[g] *P:* suprascritto
[h] *Manca in P.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

5

Ratificatio concessionis

1640, maggio 11, [Roma]

Inserto del documento n. 1, ASRoma, *Trenta notai capitolini, Ufficio 32, notaio Garzias Valentinus Johannes*, B. 121, *1642, settembre 6*, c. 57v che verrà indicato con [R]; copia è contenuta in ACL, *Instr., Protocollum Ioannis Garzias Valentini*, D XXXIV, *1642, settembre 6*, c. 79r che verrà indicata con [T].

Die Xj [a] eiusdem

In mei et cetera reverendissimus pater Philippus a Sancto Iacobo generalis ordinis Carmelitarum discalceatorum Beatę Marię Virginis de monte Carmello [b], et admodum reverendus pater Laurentius a Sancto Elia procurator generalis eiusdem ordinis informati, ut dixerunt, de supradicto instrumento concessionis ecclesiae Sanctorum Ioannis Baptistę, et Evangelistę civitatis Catacensis facto per supradictos reverendissimos dominos capitulum, et canonicos Lateranenses ad favorem dicti eorum ordinis, ac de promissionibus factis per supradictum dominum Angelum Mausonium uti procuratorem, ac vice, et nomine eiusdem ordinis sub die 5 praesentis mensis per me notarium et cetera ut supra rogatum, et nihilominus per me et cetera de illo, ac omnibus in eo contentis ad plenum certiorati, etiam per lecturam instrumenti praedicti sibi ipsis a me eodem notario ante stipulationem praesentis de verbo ad verbum factam sponte et cetera et alias omni et cetera supradictum concessionis ecclesię instrumentum, omniaque et singula in eo contenta, et expressa quęcumque, et per dictum dominum Angelum vice, et nomine dictę venerabilis religionis promissa nihilo penitus excluso ratificarunt, acceptarunt, approbarunt, laudarunt, et emologarunt, ac ratificant et cetera perpetuoque robore, et firmitate confirmant in omnibus, et per omnia, prout in illo continetur, pro quibus et cetera dictae religionis bona et cetera iuraque et cetera nominibus quibus supra obligarunt et cetera in forma Camerę apostolicę cum clausolis et cetera citra et cetera ac appellationi et cetera renuntiaverunt [c] et in mandatum executum unica et cetera consenserunt et cetera et tactis pectoribus more et cetera iurarunt super quibus et cetera.

(a) *T:* ii
(b) *Così il documento.*
(c) *T:* renuntiaverunt et cetera

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

LA FORMAZIONE DI UN BORGO NUOVO NELLA CALABRIA CITRA MODERNA: IL CASO DI SANTA DOMENICA TALAO

1. *Colonizzazione feudale e borghi nuovi*

Non sempre le istituzioni archivistiche ufficiali sono le sedi privilegiate di raccolta e conservazione delle testimonianze documentali. Talvolta esse giacciono, del tutto ignote agli studiosi – ciò che costituisce motivo di non poco rammarico – presso privati, che le rendono di dominio pubblico, magari vincendo riottosità e ingiustificate gelosie, a seguito di sforzi di persuasione o in concomitanza di circostanze particolari che ne solleticano la vanità. Il danno che da queste ritrosie deriva alla conoscenza storica è notevole, soprattutto quando si tratta di materiale di indubbio interesse per il suo contenuto.

È la sorte toccata a una nota storica su Santa Domenica Talao (piccolo centro a ridosso di Scalea nell'alto Tirreno calabrese) redatta dal dottore in legge Carlo Lamboglia, ivi nato, il 24 gennaio 1763, e deceduto, il 15 agosto 1829. Il manoscritto, reso noto nel 2002 grazie all'encomiabile buona volontà di un gruppo di giovani concittadini, costituisce il contenuto del volume *Santa Domenica da feudo degli Spinelli a terra di briganti.*

Carlo Lamboglia, che fu Consigliere provinciale di Calabria Citra nel 1809 (1), all'epoca del manoscritto era Aggiunto di pace e Incaricato di polizia del Circondario di Scalea e sembra che abbia scritto la nota a seguito di una «denuncia d'essersi commesso un omicidio a colpo di scoppio in persona di Gennaro Oliva di Nicola», un ragazzo di appena dieci anni. Un caso archiviato dal Regio procuratore generale presso la Corte criminale di Calabria Citra nell'ottobre del 1812: ciò che lascia presumere la redazione della nota all'incirca in quegli anni.

(1) V. Ferrari, *La partecipazione dei notabili delle Calabrie Ultra e Citra all'assetto istituzionale napoleonico (1806-1815): il personale dell'amministrazione civile*, in «Rogerius», IV (2003), n. 2, pp. 85-86.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

L'epoca di stesura della relazione e il ruolo istituzionale ricoperto dal Lamboglia possono avere condizionato i toni dell'autore e i suoi giudizi negativi verso la signoria feudale e alcuni personaggi locali ad essa legati. Tuttavia, le vicende ricostruite dall'Aggiunto di pace descrivono situazioni con molteplici riscontri nella realtà del Mezzogiorno moderno e le posizioni del notabile non risultano viziate da asprezze e pregiudizi infondati.

La relazione si suddivide in due parti, di cui la prima articolata in cinque capitoli. Quello conclusivo è costituito da tre sezioni che si interrompono alla seconda. Dell'ultima viene riportata solo l'intestazione, indizio di un lavoro per qualche ragione non proseguito. A questa parte mutila ne segue una relativa al brigantaggio nel territorio di Santa Domenica. Tra le due, oltre all'incompletezza della prima, si nota comunque un diverso registro espressivo che lascia supporre la mano di due soggetti diversi: Carlo Lamboglia, a cui vanno attribuite per intero le pagine sul brigantaggio, e lo zio di questi, il sacerdote don Angelo Lamboglia morto nel 1792, su cui ricadrebbe la paternità del resto del documento. Una congettura avvalorata da alcuni passaggi del manoscritto, nei quali l'Aggiunto di pace e Incaricato di polizia afferma di avere utilizzato (certo con delle interpolazioni) un testo del suo antenato, corrispondente – se non andiamo errati – alla seconda sezione del quinto capitolo della prima parte, che è quella oggetto della nostra analisi.

La rilevanza di questo documento consiste nell'essere una preziosa fonte su un fenomeno tuttora affatto studiato dalla storiografia calabrese, salvo rapsodiche notazioni: ossia la creazione dei borghi nuovi in età moderna, che al momento mi pare sia stato affrontato in prospettiva storica solo per la Sicilia moderna e la Basilicata tardo-medievale (2). Il fenomeno – escludendo i casi del tutto diversi dei paesi del reggino ricostruiti dopo il sisma del 1783 (3) –

(2) Per la Sicilia, si veda M. VERGA, *Un esempio di colonizzazione interna nella Sicilia del XVIII secolo: lo "stato" feudale dei Notarbartolo*, in *Ricerche di storia moderna. Aziende e patrimoni di grandi famiglie*, a cura di M. MIRRI, II, Pisa 1979, pp. 261-95; T. DAVIES, *La colonizzazione feudale della Sicilia nella prima età moderna*, in *Storia d'Italia, Annali* 8, Torino 1985, pp. 415-72; F. BENIGNO, *Vecchio e nuovo nella Sicilia del Seicento: il ruolo della colonizzazione feudale*, in "Studi storici", XXVII (1986), pp. 93-107; ID., *Città e feudo nella Sicilia del Seicento: il caso di Floridia*, in *Città e feudo nella Sicilia moderna*, a cura di F. BENIGNO e C. TORRISI, Caltanissetta 1995, pp. 155-73. Per la Basilicata tardo-medievale, si segnala A. PELLETTIERI, *«... quod casale fiat ibidem vel villa»: i borghi di nuova fondazione in Basilicata*, in *Città e vita cittadina nei paesi dell'area mediterranea. Secoli XI-XV*, Atti del Convegno in onore di Salvatore Tramontana, 18-22 novembre 2003, Roma 2006, pp. 153-170.

(3) I. PRINCIPE, *Città nuove in Calabria nel tardo '700*, Chiaravalle C/le 1976.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI BIBLIOTECA Giustino Fortunato MEZZOGIORNO D'ITALIA

ha interessato, segnatamente alla Calabria Citeriore nord-occidentale, Sant'Angelo, casale di Cetraro, Santa Domenica Talao e San Nicola Arcella, casali di Scalea, Diamante, casale di Belvedere. Gli Spinelli di Scalea "concepirono" la futura Santa Domenica verso gli anni Venti del XVII secolo, mentre Diamante sarebbe stata fondata poco dopo, nel 1638, dal principe di Belvedere, Tiberio Carafa (4), acquistando per l'occasione dai duchi di Buonvicino un territorio compreso tra Belvedere e Cirella (5).

La prima certificazione finora nota della creazione di questi insediamenti si trova in un documento della Regia Camera della Sommaria del 1651, nel quale il Tesoriere di Calabria Citra evidenzia che

> nel territorio della Scalea si è edificato nuovamente uno casale nomato Santa Domenica, il quale può liberamente pagare per fuochi numero sessanta. Di più nel territorio di Belvedere si è anco edificato un altro casale il quale può pagare per fuochi numero cinquanta et nel territorio del Cetraro si è anco novamente edificato uno altro casale nomato Santo Angelo del quale detto spettabile Preside avisa che se saria informato del numero dei fuochi (6).

Questa lapidaria testimonianza è certamente significativa per tre ragioni: intanto perché – come troveremo conferma nel manoscritto utilizzato per questa ricerca – chiarisce che la fondazione del casale di Santa Domenica (come di Sant'Angelo) era stata tentata alcune volte prima che divenisse un fatto definitivo (ciò perché non era facile il radicamento di nuclei familiari in aree disabitate; perché il feudatario doveva controllare il processo di colonizzazione tenendo conto anche dei contrasti che potevano sorgere con le baronie confinanti; perché la creazione del nuovo nucleo rurale poteva intaccare i diritti della mensa vescovile o di qualche monastero; perché, infine, non era semplice da parte della signoria interessata ottenere il regio assenso alla fondazione); in secondo luogo perché evidenzia che, tanto Santa Domenica quanto Diamante, a metà del

(4) M. SIRAGO, *La Calabria nel Seicento*, in *Storia della Calabria moderna e contemporanea. Il lungo periodo*, a cura di A. PLACANICA, I, Reggio Calabria-Roma 1992, pp. 269-70.

(5) A. LUCCHESI, D. DI GIORGIO, M.E. MUSCARELLO, M.G. e M.M. PAOLINO, *Santa Domenica da feudo degli Spinelli a terra di briganti*, Scalea 2002 (in seguito *SD*), p. 23.

(6) L. COVINO, *«Dubitar sempre col principio di Cartesio». Aspetti politici, amministrativi e giurisdizionali del governo feudale in Calabria Citra (1650-1800)*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Napoli «Federico II», Dipartimento di Discipline storiche, X ciclo (1995-1998), p. 38 e n. 44, alla quale ho attinto per gentile concessione dell'Autore, a cui vanno i miei più vivi ringraziamenti.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Seicento avevano raggiunto una discreta consistenza demografica, dal momento che i fuochi tassati erano una sessantina; infine perché non vi si fa cenno ancora a San Nicola Arcella, che verrà formandosi intorno alla metà del XVIII secolo.

2. *Il rilancio e l'espansione dell'azienda signorile: Santa Domenica nel Seicento*

Un ruolo decisivo nei progetti di popolamento di aree disabitate del Mezzogiorno nel corso del XVII-XVIII secolo è stato giocato, secondo Timothy Davies (7) – che vi ha aggiunto anche l'esigenza di più «durevoli prospettive di sicurezza» e questioni di prestigio finalizzate all'accrescimento del proprio peso politico – principalmente dal bisogno delle signorie, non scevro da una certa carica ideologica, di estendere le terre messe a coltura per controllarne le risorse, aumentando la rendita feudale e gli introiti fiscali. Esemplari, sul lato ionico della Calabria Citeriore, risultano i casi di Doria, edificato dai Serra di Cassano verso la metà del Seicento per avere un insediamento stabile su quella parte dei possedimenti da cui proveniva una quota consistente delle loro risorse cerealicole, e di Lauropoli, di cui la stessa signoria decise la nascita nel 1763, dandole il nome della baronessa Laura, probabilmente per avviare una riorganizzazione amministrativa del feudo (8).

Da analoghi intendimenti erano mossi gli Spinelli di Scalea, che costituivano, lungo tutto l'arco del Sei-Settecento, una signoria in espansione (9): infatti, nel 1643 si arricchiscono della terra di San Basile (acquistata dal vescovo di Cassano – con cui dividevano la giurisdizione – per 2.500 ducati, mantenendola fino a metà del Settecento) (10) e successivamente – nel 1688 – della terra di Morano a

(7) T. DAVIES, *La colonizzazione feudale della Sicilia*, cit., pp. 419-20.

(8) Altri esempi analoghi in Calabria Citra possono considerarsi i casali di Marano Principato e Marano Marchesato promossi, rispettivamente, dagli Alarcon e dai Sersale a seguito del terremoto del 1638, il casale di Parenti creato dai Ricciulli del Fosso nel territorio di Rogliano, quello di Alessandria del Carretto caldeggiato dai Pignone marchesi di Oriolo e il casale di Savelli favorito dagli Spinelli di Cariati (L. COVINO, *«Dubitar sempre col principio di Cartesio»*, cit., p. 38).

(9) La fortuna di questa casata inizia dal XVI secolo, quando il ramo dei Mesuraca e Cirò si afferma come Principi di Scalea grazie al matrimonio di G.B. Spinelli di Castrovillari e Cariati con Isabella Caracciolo che aveva ereditato il feudo di Scalea dal padre Gio. Andrea nel 1591, dopo che a questi era stato concesso dal re di Napoli nel 1501 (G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, rist., Milano 1975, pp. 22 e 43).

(10) F. CAMPOLONGO, *Gli Albanesi in Calabria e S. Basile*, Pinerolo, s.d., pp. 35-37.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

seguito del decesso della principessa Isabella Caracciolo. L'ampliamento dello "stato" spinelliano prosegue nel 1718, quando Francesco Maria acquista da Francesco Pescara il feudo di Saracena, e nel 1726, allorché il medesimo dalla Camera della Sommaria acquista il feudo di Papasidero con il casale di Avena, precedentemente devoluto al fisco con la morte del barone Francesco D'Alitto (11). Una transazione per 9.720 ducati con Andrea Brancati, signore di Orsomarso, dà modo agli Spinelli, che da questi vantavano un credito di 37.000 ducati, di annettersi nel 1746 un controverso territorio feudale sulla sponda del fiume Mercure, arrivando, infine, all'acquisto di Aieta dal marchese Domenico Cosentino per 110.250 ducati (12).

L'espansione della signoria scaleota (che per la sua prepotenza e litigiosità non godeva di buona fama presso gli altri pari della regione, come attesta il marchese di Cassano Giuseppe Serra in due relazioni della fine del XVII secolo e del 1706 al suo agente generale) (13) non ha solo riguardo all'ampiezza del possesso feudale, ma anche alla rilevanza della casata – annoverata tra quelle di spicco della nobiltà napoletana (14) – e alla sua consistenza economica, davvero notevole se consideriamo la quantità e la vasta gamma dei prodotti ricavati dai suoi terreni (olio, vino, cannamele – fino alla crisi produttiva determinata dalla concorrenza dello zucchero proveniente dall'America –, fichi, lana, seta – di cui erano spregiudicati contrabbandieri (15) –, cuoiami, legname e pesce conservato), nonché l'intensa attività commerciale che si sviluppava nel porto di Scalea e che solleticava la bramosia dei turco-barbareschi (16).

Il momento di formazione del borgo di Santa Domenica viene fatto risalire dal Lamboglia all'uso pascolativo del suo territorio che, agli albori del Seicento, ne avrebbero fatto il mormannese Giovanni Andrea La Greca e un certo "Sergio" di Lauria, un «massaro di bovi

(11) Archivio di Stato di Napoli, *Pandetta Zeni. Sommaria*, fascio 84, fasc. 85; M. PELLICANO CASTAGNA, *Le ultime intestazioni feudali in Calabria*, Chiaravalle Centrale 1978, pp. 143-45.

(12) L. COVINO, *«Dubitar sempre col principio di Cartesio»*, cit., pp. 74-75.

(13) L. COVINO, *I baroni del «buon governo». Istruzioni della nobiltà feudale nel Mezzogiorno moderno*, Napoli 2004, pp. 99 e 131.

(14) M. SIRAGO, *Organizzazione e trasformazione della feudalità*, in *Storia della Calabria moderna e contemporanea. Età presente. Approfondimenti*, a cura di A. PLACANICA, II, Reggio Calabria-Roma 1997, p. 280.

(15) In generale, sul commercio della seta nel Regno di Napoli nel Settecento, v. D. CICCOLELLA, *La seta nel Regno di Napoli nel XVIII secolo*, Napoli 2003.

(16) S. NAPOLITANO, *Turco-barbareschi e devozione leonardiana nell'alto Tirreno cosentino (XV-XVII secolo)*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», LXX (2003), pp. 107-10.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

e vacche», che durante la stagione invernale portava i propri armenti verso la valle del Lao per sottrarli al clima rigido di Mormanno (17). Le esigenze del La Greca sembra concordassero ad un certo punto con quelle degli Spinelli, i quali erano orientati allo sfruttamento della zona: ciò che rientrava nel congiunturale processo di rilancio dell'azienda signorile, la cui espansione, coincidente con quella dell'agricoltura meridionale del secondo e terzo decennio del XVII secolo (18), non solo consentiva un incremento della rendita feudale, ma offriva l'opportunità di ribadire la supremazia economica e giurisdizionale del signore sulla comunità, intervenendo, se necessario, anche sul riassetto demografico e amministrativo-fiscale del territorio.

Non a caso, il Lamboglia fissa al 1620 l'anno in cui il principe Spinelli concesse al La Greca e alla sua famiglia alcune casette costruite su uno «scariazzo», per permettere loro di stabilirsi in via definitiva nel borgo nascente (19). Contemporaneamente, però, gli Spinelli, per sfruttare al meglio le risorse del luogo e trarne il massimo vantaggio in termini di entrate fiscali, intraprendono una politica di popolamento, che, a quanto riporta il resoconto lambogliano, era *in pectore* il proposito della signoria scaleota, che non solo pose la prima pietra del casale, ma «vi buttò del denaro, regalò bene a tutti gli artieri e travagliatori e, con lieto augurio di dover essere un giorno quella contrada suolo di un novello paese, vi diede dei festini grandi», pur non destinandogli «patrimonio alcuno» (20). Lo sviluppo del borgo fu perseguito accogliendovi, secondo una prassi non inconsueta in altri insediamenti nuovi della Calabria, anche «facinorosi e incolpati di qualche delitto» (21), per i quali la condanna penale fu trasformata in una sorta di lavori forzati a beneficio della signoria feudale. Questi soggetti esentati dalla galera erano stati collocati in un ghetto, come si evince dal passo della relazione lambogliana che fa riferimento a un «rione dei colpevoli» (22), dove a quanto pare non regnava la tranquillità.

Una frammentaria testimonianza documentale reperita nel locale Archivio parrocchiale e certamente riferibile al XVII secolo ci

(17) *SD*, p. 23.
(18) G. GALASSO, *Strutture sociali e produttive, assetti colturali e mercato dal secolo XVI all'Unità*, in *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, a cura di A. Massafra, Bari 1981, pp. 160-61.
(19) *SD*, p. 23.
(20) *Ibidem*.
(21) *Ibidem*.
(22) *Ibidem*, p. 27.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

offre indicazioni illuminanti al riguardo, perché ci certifica di un tal Francesco Antonio Lamboglia di Lauria, figlio di un ufficiale spagnolo, che si era macchiato dell'omicidio di un chierico nel paese natale, allo stesso modo di Carlo Senise di Terranova che aveva ucciso un prete e di Gregorio Larasta (?), pastore di buoi, che aveva assassinato una suora. Di Carlo Lo Tufo di Verbicaro si sa, invece, che aveva ucciso il governatore cittadino (23).

Il fatto che i soggetti appena citati si fossero macchiati di delitti contro una particolare categoria di persone – ecclesiastici e un governatore – suggerisce che non fossero delinquenti comuni, ma ribelli contro esponenti di ceti privilegiati e del potere locale: che si trattasse cioè di individui che attuavano la protesta sociale reagendo con un mezzo estremo ai soprusi, alle ingiustizie, alla miseria, alla disperazione (24). I rappresentanti delle signorie locali e dello stato, come diremo, non essendo sempre all'altezza del compito cui erano preposti e amministrando – nel caso dei governatori – la giustizia prescindendo, spesso e volentieri, dal rispetto delle leggi e dal principio di equità, sovente non sfuggivano ad azioni di vendetta.

L'aumento della popolazione che si sarebbe registrato, a detta del Lamboglia, nel giro di pochi decenni, complice anche l'immigrazione da paesi vicini di cittadini costretti dalla repressione postmasanielliana ad abbandonare i luoghi di origine (25), favorì dapprima l'attribuzione nel 1662 della qualifica di parrocchia da parte della Curia di Cassano alla chiesa di San Giuseppe (ciò che eliminò l'inconveniente di dover ricorrere ai parroci di Scalea o di Orsomarso per la somministrazione dei sacramenti), e, nel 1669, l'elevazione del casale a Università feudale con l'obbligo di contribuzione annuale alla Reale tesoreria provinciale di ducc. 155,40, pari a 4,20 a fuoco (26). Un dato da cui si deduce una popolazione di 37 fuochi equivalenti a circa 148 anime: una consistenza discordante con la numerazione effettuata nello stesso anno dall'autorità governativa, secondo cui gli abitanti ammontavano a 110 circa (27).

(23) *Ibidem*, p. 30.

(24) Per l'analisi di questo fenomeno sociale, si rimanda a E.J. HOBSBAWM, *I ribelli*, tr. it., Torino 1966.

(25) L. PAGANO, *Monografia di Mottafollone*, Napoli 1857, p. 158, che riferisce di un fenomeno analogo anche a Diamante e San Sosti.

(26) *SD*, cit., p. 26.

(27) M.R. BARBAGALLO DE DIVITIIS (a cura di), *Una fonte per lo studio della popolazione del Regno di Napoli: la numerazione dei fuochi del 1732*, Roma 1977, p. 53.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

L'espansione demografica del borgo, acclarata da studi recenti (28), sarebbe proseguita, a detta dell'estensore del manoscritto, per tutto il XVII secolo, malgrado i suoi abitanti non avessero «né rendite demaniali, né usi civici, né demani feudali» (29). Infatti, contrariamente ai vicini paesi di Mormanno, Papasidero e Orsomarso dove da secoli vigeva un sistema fondiario che contemplava la proprietà dominicale (prerogativa del signore locale), beni della massa comune (a beneficio del clero) ed usi civici (a vantaggio del resto della popolazione), il territorio di Santa Domenica si qualificò sempre come un possesso feudale dove non era ammesso alcuno spazio demaniale.

Questo assetto produttivo potrebbe aver generato sul territorio due conseguenze: da un lato la sporadica e occasionale presenza di orti irrigui (cosiddetti *jardini* molto diffusi in altri contesti vicini e tipici delle economie di sostentamento), dall'altro, almeno fino alla congiuntura della seconda parte del Settecento, l'inesistenza di processi di dinamica sociale collegabili alla dialettica politica. Quei processi, cioè, che nelle realtà amministrative più prossime a Santa Domenica avevano permesso la costituzione e il perdurare degli usi civici, una gestione paritaria o alternata dell'Università fra le rappresentanze sociali, la creazione di confraternite che in qualche modo recepivano la geografia cetuale, un'accumulazione "capitalistica", infine, con riflessi sull'architettura urbana e sui manufatti artistici, come tramanda la committenza di opere pittoriche (affreschi, tele) a Mormanno, Papasidero e Orsomarso.

A Santa Domenica, invece, la capacità propositiva in tal senso della comunità si concretizza in ben poco: nell'edificazione della chiesa parrocchiale di San Giuseppe (intitolata a un personaggio assunto come esorcizzatore e superatore dei contrasti di classe e quindi come modello di pace sociale e di obbedienza gerarchica) (30), nella creazione di alcune cappelle rurali nel periodo della Controriforma (Rosario, Accuvata) e nella costituzione della confraternita nobiliare del Ss. Sacramento istituita solo nel 1777 (31).

(28) L. COVINO, «*Dubitar sempre col principio di Cartesio*», cit., pp. 46-48, il quale, per il periodo tra il 1669 e gli inizi del Settecento, dà un incremento del 109% per Santa Domenica, del 48% per Scalea e del 76% per il casale di Diamante.

(29) *SD*, p. 31.

(30) R. DE MAIO, *Società e vita religiosa a Napoli nell'età moderna (1656-1799)*, Napoli 1971, p. 22.

(31) S. NAPOLITANO, *Le repubbliche cristiane. Diritto pubblico, linguaggio politico e «regolata devozione» negli statuti tardosettecenteschi di alcune confraternite della Calabria nord-occidentale*, in «Daedalus», n. 9, luglio-dicembre

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Nondimeno, Carlo Lamboglia è credibile quando sostiene che, pur senza usi civici e demani feudali, i santadomenicani facevano fronte alle spese comunitative grazie agli abbondanti prodotti di una terra che era ed è parte integrante della fruttifera piana del Lao e che coltivavano per la maggior parte in affitto o a censo enfiteutico concesso dai luoghi pii di Scalea e Orsomarso. La larga diffusione dei contratti di enfiteusi ed affitto conferma l'esistenza di un'economia agricola redditizia. La prima forma di contratto atteneva infatti a terreni già lottizzati e dove era stata avviata con successo un'opera di bonifica e coltivazione, mentre il secondo modello di conduzione era applicato a terreni di buona resa e il cui prodotto era facilmente monetizzabile. Un segno ulteriore della produttività delle terre santadomenicane, conseguenza di uno sfruttamento intensivo dovuto all'essere parte di un sistema-azienda signorile, va altresì ravvisato nella pressoché totale inesistenza dei censi fondiari che riguardavano gli incolti (32).

Come sottolinea giustamente Aurelio Lepre, all'insediamento di nuovi casali nel Mezzogiorno moderno erano funzionali l'abbondanza di terre di buona fertilità e una popolazione poco numerosa. Nel processo di colonizzazione, la stabilizzazione sui fondi avveniva con la forma del possesso scaturente dallo *jus serendi*, ossia dal riconoscimento del diritto di coltivare la terra: una clausola che, se inadempiuta, metteva fine al possesso stesso (33). Un sistema non in contraddizione col fatto che il Mezzogiorno dell'età moderna sia stato contrassegnato dal feudo come entità politica e sociale basata sul dominio e capace di garantire la perpetuazione dei ceti signorili, nonché come entità economica che si appropria del *surplus* della produzione contadina, in parte poi ridistribuito dai Monti frumentari sotto forma di sementi e grano, necessari sia ad affrontare le carestie, sia a produrre nuovo *surplus*.

I rapporti con la confinante Orsomarso a lungo furono essenziali per andarvi «a far masserie» ed esercitarvi gli «atti di dominio» (34), sicché si rese necessario la costruzione di un ponte che

1992, pp. 9-37, ora nel volume dello stesso *La storia assente. Territorio, comunità, poteri locali nella Calabria nord-occidentale (XV-XVIII secolo)*, Soveria Mannelli 2003, pp. 155-85.

(32) G. CARIDI, *Rapporti di produzione e contratti agrari dal Cinquecento al Seicento*, in *Storia della Calabria moderna e contemporanea. Età presente. Approfondimenti*, cit., pp. 228-44.

(33) A. LEPRE, *Storia del Mezzogiorno d'Italia*, I. *La lunga durata e la crisi (1500-1656)*, Napoli 1986, pp. 51-54.

(34) *SD*, cit., p. 31.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

collegasse le sponde del Lao nella parte in cui esso divideva i territori dei due borghi. A Santa Domenica fu istituita l'annona pubblica in un magazzino della chiesa di San Giuseppe e creata una piccola piazza da cui si irradiavano le vie laterali: un intervento urbanistico finalizzato a dotare il villaggio di uno spazio di sociabilità e di legittimazione del potere locale (35).

Nonostante l'individuazione di una buona falda acquifera ai Candidati (o Cannidati) utile per l'irrigazione dei campi e il funzionamento dei mulini, la scarsità dell'acqua rappresentò per il borgo nuovo un problema di difficile soluzione, anche in ragione dell'imperizia dei suoi abitanti nell'arte idraulica che li costrinse a ricorrere ai mulini baronali di Scalea per la molitura del grano.

L'assunzione in enfiteusi di terreni nella vicina Orsomarso e lo sviluppo dell'agricoltura nel proprio territorio favorirono la produttività, consentendo ogni anno un significativo raccolto di grano (36). Nondimeno era stato anche intrapreso l'impianto delle viti e dei fichi, al punto – scrive il Lamboglia – che nel giro di poco tempo tutte le vallate ebbero «vigneti così folti che a dir dei vecchi pareano in vicinanza e di pochi altri una sola continua vigna, non distinguendosi i confini e nemmeno l'alveo de' canali e de' torrenti» (37). La messa a coltura riguardò, a partire dal XVI secolo, anche gli ulivi, sebbene in quantità così modesta che i locali «dovevano provvedersi di olio a Scalea, Orsomarso e Aieta». In ogni caso i proventi derivanti dalla vendita del grano (anche se al prezzo molto basso di sei o sette carlini al tomolo), del vino e dei fichi erano tali da assicurare la sussistenza e quanto occorreva per la contribuzione fiscale riferita sia alle spese "universali", sia a quelle "comunali".

In questo clima di relativo benessere, nel corso del XVII secolo sarebbe maturato l'arricchimento della chiesa cittadina, che, in virtù di ciò, è destinataria di due importanti interventi di ampliamento, nel corso dei quali, oltre a conferire maggiore imponenza all'edificio, si provvide a dotarlo di altari di patronato laicale (Ss. Annunziata, Ss. Rosario e S. Maria del Carmelo con le Beate anime del Purgatorio). L'istituzione di questi patronati diede inizio alla loro amministrazione tramite due distinti procuratori eletti dall'U-

(35) Interessante, sulle modalità configurative dei borghi meridionali in età moderna, G. LABROT, *Quand l'histoire murmure. Villages et campagnes du Royaume de Naples (XVIe-XVIIIe siècle)*, Rome 1995, pp. 286-91.

(36) *SD*, p. 33.

(37) *Ibidem*.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

niversità cittadina, affidando la tenuta dei conti a "razionali" designati in pubblico parlamento (38).

3. *La supremazia economica e giurisdizionale della feudalità: Santa Domenica nel Settecento*

Richiamati dalla relativa floridezza dell'economia locale, nonché dai vantaggi concessi dagli Spinelli, molti individui di altri paesi si stabilirono a Santa Domenica con le rispettive famiglie (39). Il menzionato documento dell'Archivio parrocchiale ci offre qualche significativa informazione sulla provenienza degli abitanti nel corso del Settecento. Sappiamo così di un Domenico Maimone e di tal Cantisano provenienti da Lauria; di D. Giacinto, Cristoforo e Giuseppe Longo nativi di Laino Castello, rispettivamente sacerdote, bambino e contadino; di Domenico Maiolino, Marcello Pezzotta, Santo Schifino e Francesco Cerbino originari di Orsomarso; di certi Oliva, Vigneri e Caputo immigrati da Papasidero; di tali Fabrizio e Francesco Sangiovanni, Carlo e Francesco Ciliberti, Gio. Domenico Bruno e Scipione Cersosimo, tutti di Mormanno; di un Tommaso De Paola di San Donato di Ninea; di un anonimo Russo di San Sosti; di un Vacca e di tal Domenico Campagna immigrati da Maierà; di un certo Donati proveniente da Viggianello (40).

Un'afflusso di una certa consistenza, evidentemente, se nei primi anni del Settecento il principe Spinelli ravvisa l'opportunità di insediare nel borgo una squadra di guardie e addetti alla giustizia, che vengono alloggiati in un edificio di due piani appositamente costruito «in vicinanza della pubblica piazza» e i cui fondaci furono destinati a prigione. Tale edificio divenne in seguito residenza dei luogotenenti di giustizia e dei governatori dello Spinelli, alcuni dei quali abitarono in case di proprietà della parrocchia o dell'Università e a cui pagavano l'affitto (41).

Nel 1704 i cittadini di Santa Domenica, non sopportando di doversi recare a Scalea per la molitura del grano, decisero di costruire a proprie spese, ma a vantaggio del principe Spinelli, a cui versavano il diritto di macina, un mulino in località Candidati. Nel 1746, come già ricordato, gli Spinelli, con atto rogato dal notaio Don Filippo Regina di Mormanno, acquistarono dal barone di

(38) *Ibidem*, p. 35.
(39) *Ibidem*, p. 39.
(40) *Ibidem*, pp. 29-30.
(41) *Ibidem*, p. 39.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Orsomarso «una parte del territorio di detto Comune di qua del fiume Lao, ove dicesi Mercurio», vale a dire la zona ricca di querce dominata dalla chiesa di Santa Maria di Mercure. Questa e la Suvareta, così denominata per l'abbondanza di alberi di sughero, costituivano le aree più fertili del territorio santadomenicano (42) date in coltivo con il contratto, generalmente novennale ma in certi casi anche perpetuo, di enfiteusi (43), che, come noto, comportava l'obbligo per il conduttore di migliorare il fondo pagando un canone annuo in denaro o in natura.

A cavallo degli anni Cinquanta-Sessanta del XVIII secolo, tuttavia, anche in conseguenza dell'edificazione, sempre ad opera degli Spinelli, del casale di San Nicola Arcella, Santa Domenica conobbe un decremento demografico determinato dal trasferimento nel nuovo casale di alcuni abitanti originari di Aieta, Cetraro e perfino Sapri (44).

L'acquisizione dei terreni orsomarsesi di Mercurio e la buona resa di quelli declinanti a valle dell'abitato fino alla foce del Lao, favorirono estese masserie di grano, oltre a piantate di alberi di fico e vigneti, ma non produssero le condizioni necessarie all'insediamento degli ulivi per l'incapacità dei locali di costituire i vivai, e ciò sia perché «non aveano donde svellere dei ceppi per trapiantarli», sia perché «non ne aveano» (45).

Diversa fortuna ebbero le viti durache, introdotte da alcuni contadini di Belvedere (Santo Grisolia, Domenico e Nino Caputo) e di Morano (Domenico Bianchino, a cui si deve la cappellania di San Domenico e, nel 1725, la committenza al pittore mormannese Angelo Galtieri della tela della Madonna del Rosario con San Domenico e San Francesco, conservata nella parrocchiale cittadina). Di detti vitigni, ottimi per la produzione di zibibbo e uva passa, ne furono piantati alcuni nei loro poderi di Costapisoli e Santangelo, prima che la coltura si diffondesse, soprattutto alla Suvareta. Avendo, purtroppo, frammischiato le viti durache con ficaie, ulivi e altri alberi da frutto, ben presto ai vitigni era stato fatto mancare il nutrimento necessario. Un errore che era stato evitato ad Orsomarso, Cirella, Diamante, Abatemarco e Cipollina (oggi Santa Maria del Cedro) e che, quando fu scongiurato dai contadini di Santa

(42) *Ibidem*, pp. 40-41.
(43) *Ibidem*, p. 43.
(44) *Ibidem*, p. 40.
(45) *Ibidem*, p. 43.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Domenica, favorì un netto miglioramento delle rese, dapprima nella produzione dei fichi e poi in quella delle uve passe. L'alta produzione di questi due frutti indusse il magnifico Giacomo Cascia e un certo Quartarolo (verosimilmente un mercante), entrambi di Scalea, a fare incetta di questi prodotti pagandoli rispettivamente otto carlini il tomolo e venticinque carlini il cantaro, per rivenderli poi, caricandone una barca l'anno, nella fiera di Salerno (46).

Scarso successo arrise alla coltivazione di gelsi bianchi e neri, che non incontrarono le simpatie dei contadini locali, benché i terreni fossero adatti a tali alberi e nonostante che nel 1778 a Santa Domenica fosse stata introdotta la lavorazione della seta con la creazione di un filatoio. Non disponiamo al momento di informazioni che consentano di verificare se il mancato sviluppo della gelsicoltura sia da attribuire ai genovesi (come noto, gestori di buona parte del commercio marittimo in Calabria), i quali, proponendo ai saponifici di Marsiglia l'olio calabrese, potrebbero avere indotto proprietari e contadini a piantare olivi invece che gelsi (47).

Negli anni Sessanta del XVIII secolo, a fronte di un aumento della rendita giurisdizionale degli Spinelli derivante dall'affitto della bagliva, dalla mastrodattia, dai diritti di piazza, di dogana e di falancaggio (48), si registrò una diminuzione della rendita agricola in concomitanza con l'affievolimento del loro potere, poiché Don Antonio, all'epoca titolare del feudo, preferiva vivere a Napoli. Venendo meno il diretto controllo e l'esercizio della giurisdizione sul territorio da parte del signore, si ridusse a Santa Domenica l'afflusso di forestieri e alcune famiglie preferirono stabilirsi, allettate da terreni più fertili, a Lauropoli (Cassano allo Jonio) o ad Altomonte (49). Ciò, tuttavia, non pare abbia costituito un serio impedimento alla crescita demografica del borgo, che nel 1780 contava quasi tremila abitanti (50).

Un censimento del 1778, ricordato da una carta dell'Archivio parrocchiale, ci dice che i maschi erano 1.341 e le femmine 1.345, che i sacerdoti erano 19 e due i chierici. La fonte ci fornisce inoltre

(46) *Ibidem*, p. 44.

(47) *Ibidem*. Sulla questione della possibile spinta dei genovesi a favore della piantagione di olivi al posto dei gelsi, si veda A. CARRINO - B. SALVEMINI, *Porti di campagna, porti di città.Traffici e insediamenti del Regno di Napoli visti da Marsiglia (1710-1846)*, in "Quaderni storici", XLI (2006), n. 1, p. 222.

(48) L. COVINO, «*Dubitar sempre col principio di Cartesio*», cit., p. 111.

(49) *SD*, p. 53.

(50) L. COVINO, «*Dubitar sempre col principio di Cartesio*», cit., pp. 51-53, che calcola, per il 1734-70, un saldo attivo del 108%.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

alcuni dati sull'assetto urbano del paese, precisando che le case erano 638, alcune abitate dai proprietari, altre date in affitto; 14 di queste erano occupate da vedove o donne sole, 3 da ecclesiastici. Da questa carta sappiamo infine che i forestieri erano 80 e 541 i cittadini oriundi (51): una puntualizzazione interessante circa l'entità dei "forestieri" (2,97%), cioè dei soggetti temporaneamente soggiornanti a Santa Domenica per interessi commerciali o motivi di lavoro e circa il numero davvero ragguardevole di "oriundi" (20,14%), di persone native di altri paesi ma ormai trapiantate stabilmente nel borgo nuovo. Due dati, questi ultimi, che danno un'idea eloquente dell'incremento della produttività agricola nel territorio santadomenicano: ciò che da un lato induceva gli Spinelli ad incoraggiare nuovi afflussi di manodopera esterna e dall'altro richiamava spontaneamente forestieri, attratti da una "piazza" commerciale evidentemente vivace e redditizia.

La stabile residenza del principe Spinelli a Napoli comportò la delega della gestione della signoria agli amministratori (cosiddetti "ministri") (52), con conseguenti malcontenti tra i sudditi per l'atteggiamento ancor più vessatorio tenuto da costoro. L'aumento dei dazi e l'incremento delle spese comunali, causato dalle lotte tra le fazioni cittadine che aspiravano al predominio politico pretendendo addirittura di «fare il despota nella patria» (53), generarono discordie interne che dilaniarono la vita cittadina.

(51) *SD*, p. 131.

(52) L'amministrazione di un feudo – per il quale non era infrequente l'uso del termine "stato" con cui si voleva evidenziare tanto l'autonomia politica e giurisdizionale del barone quanto l'organizzazione amministrativa gerarchicamente articolata del territorio – prevedeva vari "ministri" titolari di funzioni e responsabilità diversificate: l'*agente generale*, l'autorità immediatamente dopo il barone, curava i rapporti con i sudditi, le istituzioni locali e le baronie confinanti, sovrintendendo nello stesso tempo agli affari economici del feudo; *l'erario*, che poteva assumere le funzioni dell'*agente*, aveva la direzione della cassa feudale e provvedeva alle esazioni; il *razionale* era addetto alla tenuta della contabilità del feudo; il *fattore di campagna* era responsabile delle attività agricole e del patrimonio zootecnico; i *conservatori* e i *magazzinieri* curavano la custodia delle vettovaglie e dei beni immagazzinati; il *governatore*, sovente un personaggio estraneo al contesto locale e in genere senza preparazione giuridica, era preposto all'amministrazione della giustizia di primo grado in base ad una patente rilasciata dal signore (v. A. SPAGNOLETTI, *Il governo del feudo: aspetti della giurisdizione baronale nelle Università meridionali nel XVIII secolo*, in «Società e storia» n. 55, 1992, pp. 61-79; ID., *Giudici e governatori regi nelle università meridionali (XVIII secolo)*, in «Archivio storico per le province napoletane», CV (1987), pp. 415-54; ID., *Ufficiali, feudatari e notabili. Le forme dell'azione politica nelle università meridionali*, in «Quaderni storici», XXVII (1992), n. 1, pp. 231-61).

(53) *SD*, cit., p. 54.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il punto carente risultava essere l'amministrazione della giustizia, affidata ai governatori locali, spesso giudici di prima istanza, i quali «o per propria inclinazione al male, o allettati dal turpe lucro, o istigati dai prepotenti e calunniatori od impostori, con manifesta ingiustizia, e con abuso di potere, specialmente per mezzo degli arresti illegali e delle arbitrarie carcerazioni, opprimevano i cittadini innocenti, ed estorqueano da' medesimi come supposti rei, somme eccessive, le quali in parte venivano sotto forma di multe e di proventi fiscali ed in tal caso ne partecipava lo stesso Principe, e per lo più i ministri baronali all'insaputa di costui» (54). Il governatore, infatti, che doveva applicare la giustizia regia e non quella signorile e che, al più, doveva essere un sagace mediatore tra le due, si rivelava l'elemento debole del sistema, sia perché nominato dal barone e quindi prono alla sua volontà, sia perché non era quasi mai all'altezza di un compito particolarmente difficile, come difficili erano comunque i compiti di tutti gli ufficiali baronali, sulla cui importanza ai fini della governabilità del feudo insistevano autorevoli contemporanei (55).

Neppure gli ordini dei superiori rappresentavano un deterrente a tali ingiustizie, tanto più che la Regia Udienza Provinciale – ossia il tribunale di seconda istanza – era anch'essa controllata dai baroni che regolavano a proprio vantaggio le sentenze. «I pessimi disegni di spogliar l'infelici – annota il Lamboglia – cresceano nel cervello de' governatori, allorché venivano garantiti dai ministri baronali, quali erano l'Agente e l'Erario; e spartivano senza dubbio il loro effetto quando aveano alla mano de' ciechi esecutori o nel corpo de' frati giurati, o nella squadra del bargello baronale composta di birri impropriamente detti soldati» (56).

A dimostrazione di queste affermazioni, l'estensore della relazione ricorda che intorno al 1760 il principe di Scalea aveva assunto al proprio servizio come luogotenenti due persone del posto, i fratelli Matteo e Giuseppe Caselli, assegnando l'uno a Scalea, l'altro a Santa Domenica. Entrambi, dominati dalla sete di potere, pretendevano «onori divini dalle rispettive popolazioni sottoposte ai loro piedi». Ma se Matteo era scaltro e talvolta usava atti di umanità verso i propri concittadini, Giuseppe, detto Peppe, era un balordo

(54) *Ibidem*, p. 55.

(55) Si vedano G. FILANGIERI, *La scienza della legislazione*, III, Napoli 1789, pp. 228-33 e G.M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di D. De Marco e F. Assante, I, Napoli 1969, pp. 176-78.

(56) *SD*, cit. p. 55.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

pieno di alterigia e perennemente ubriaco, sicché «non lasciava persone da maltrattare, non risparmiando né meno li stessi paesani birri suoi compagni» (57).

Questi atteggiamenti dispotici incontrarono inizialmente le simpatie del principe, fino a quando cominciò a ricredersi per le forti doglianze che gli pervenivano dai sudditi, i quali, oltre alle continue angherie, mal tolleravano gli arricchimenti illeciti dei due luogotenenti. Don Antonio Spinelli ne meditò la destituzione alla prima occasione utile, che si presentò nel 1771, quando al governatore di Santa Domenica, D. Gennaro Lomonaco di Aieta, si presentò Peppe Caselli con un pover'uomo da lui preso a bastonate per essersi opposto alla pretesa di appropriarsi del suo cavallo. Durante il dibattimento davanti al governatore, il Caselli non solo ribadì con protervia la legittimità della sua azione, ma spinse la propria arroganza fino al punto da schiaffeggiarlo.

Il governatore si recò a Napoli per manifestare al principe il proprio sdegno e il desiderio di giustizia. Don Antonio Spinelli fece rapporto alla Regia Udienza, il cui mandato di arresto non poté essere eseguito, fino a quando «due vecchi di coraggio della Patria», tali Leonardo e Nicola Maiolino, che avevano avuto un fratello ingiustamente imprigionato dal Caselli, di concerto col governatore e con l'ausilio di altre persone, non riuscirono ad arrestare il luogotenente tendendogli un agguato (58). Nonostante un tentativo di resistenza abbozzato da due complici, il Caselli fu condotto nelle carceri di Cosenza dallo stesso governatore. La vertenza giudiziaria costò diverse centinaia di ducati al comune di Santa Domenica, che ebbe comunque la soddisfazione di vedere condannato il pregiudicato a dieci anni di prigione.

Purtroppo, scontata la pena, il Caselli fu riammesso dal principe di Scalea al proprio servizio e vi sarebbe rimasto se non avesse tentato, per vendetta, di uccidere con due complici il Lomonaco, nel frattempo diventato "razionale" degli Spinelli. Per evitare nefaste conseguenze, Giuseppe Caselli preferì fuggire nella provincia di Principato Citra (59).

Matteo Caselli, invece, fu colpito da un mandato di cattura della Regia Udienza di Cosenza per avere offeso il duca di Cirella, sfuggendo, però, all'arresto sia perché il tribunale non si impegnò in tal senso, sia perché fallì il tentativo del Lomonaco e del suo

(57) *Ibidem*, p. 56.
(58) *Ibidem*, pp. 56-57.
(59) *Ibidem*.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sovrintendente, D. Pasquale Stabile di Morano, di consegnarlo alla giustizia. Ciò che avvenne nel 1772, quando Matteo Caselli fu arrestato da una squadra di fucilieri comandata da D. Vincenzo Campagna, i cui uomini lo raggiunsero a nuoto in mare dove si era buttato sperando di farla franca (60).

4. *Feudalità e conflitti comunitari*

Ma ciò che avvelenò la vita della comunità santadomenicana fu l'aspro e lunghissimo conflitto – dalle origini oscure, ma che tutto lascia presumere scaturito da esigenze di controllo delle risorse locali – che contrappose, a partire dal 1778, le famiglie Campagna e Perrone, i cui capi, D. Domenico, sacerdote, poi arciprete, e D. Antonio si odiavano a morte. Intorno a loro si erano creati dei "partiti" composti non solo da domestici e congiunti, ma anche da amici, «i quali per la maggior parte ne riportarono i panni laceri come suole accadere» (61). Le temporanee rappacificazioni sortivano l'effetto di far riprendere con maggiore ostinazione la faida tra le due famiglie e i rispettivi sodali.

Il contrasto si acuì in occasione dell'occupazione del Regno di Napoli da parte dei napoleonidi nel 1799 (62), allorché i Campagna si schierarono dalla parte dei rivoluzionari piantando nel paese (ma anche a Papasidero, appoggiando la frazione di Avena nella ribellione al capoluogo) (63) l'albero della libertà tramite il democratizzatore D. Giuseppe Caputo loro *fazionario*, mentre i Perrone parteggiarono per i Borboni. Allorché la Repubblica napoletana fu sconfitta (64), i Perrone passarono alla vendetta uccidendo D. Giuseppe Antonio Lamboglia, fratello dell'ex-presidente della municipalità di Santa Domenica, tentando di fare altrettanto con D. Pasquale Lamboglia (nipote del citato D. Domenico Campagna), fortunatamente solo gravemente ferito e menomato da colpi d'archibugio (65).

(60) *Ibidem*, pp. 58-59.

(61) *Ibidem*, p. 58.

(62) A. SAVAGLIO, *La «volcanica esplosione». Le repubbliche giacobine di Calabria Citra. Fermenti, tumulti e repressioni nei centri della costa tirrenica cosentina*, in *Rivoluzione e antirivoluzione in Calabria nel 1799*, Atti del IX Congresso storico calabrese, Roccella Jonica 12-14 novembre 1999, Reggio Calabria 2003, pp. 199-223.

(63) G. CINGARI, *Giacobini e sanfedisti in Calabria nel 1799*, rist. Reggio Calabria 1979, p. 130.

(64) A.M. RAO, *La Repubblica napoletana del 1799*, Napoli 1997.

(65) La famiglia Lamboglia era di fede rivoluzionaria e democratica. Lo attestano sia l'estensore del manoscritto su cui si sviluppa questo studio, sia

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

La vendetta dei controrivoluzionari capeggiati dai Perrone proseguì, mettendo a sacco le case del Lamboglia, di suo cognato Matteo Senise, dell'arciprete D. Domenico Campagna, nell'occasione arrestato, e del prete D. Silverio, nipote di D. Domenico. Tradotti a Cassano, furono in seguito liberati mediante il pagamento di una consistente cauzione (66).

I Perrone, non contenti, allorché fu istituita una Suprema Giunta per giudicare tutti coloro che avevano aderito alla rivoluzione, fecero comparire davanti a questa i sostenitori del partito avverso, molti dei quali cercarono rifugio nelle campagne, ad eccezione di Pasquale Campagna (e di sua moglie) e di Giovanna, rispettivamente fratello e sorella del citato arciprete D. Domenico, mentre un nipote di questi, D. Francesco, fu arrestato e imprigionato a Napoli (67).

Quando le acque si furono calmate, i Campagna cercarono di vendicare i torti subiti accusando i Perrone dell'omicidio del sarto Vincenzo Sangiovanni cugino del Lamboglia, ucciso a Scalea nella faida che oppose un altro ramo dei Perrone ai Sangiovanni (68). Al che ci fu la pronta reazione dei Perrone che ottennero in Santa Domenica un distaccamento militare, il quale, oltre a un tal D. Luigi Sangiovanni presumibilmente congiunto del menzionato Vincenzo e confidente dei Campagna, trasse agli arresti anche l'ex-presidente della municipalità, D. Pasquale Lamboglia (69).

All'origine di questa faida sembra ci sia una motivazione economica più che ideologica, bisognevole di una premessa che parte della carestia del 1764, un'annata decisamente pessima per la produzione di grano, benché memorabile per altri frutti della terra. Fu tale la penuria di grano che il suo prezzo giunse a ben sei ducati il tomolo (70). Chi poté si rifornì nella vicina Basilicata, ma molti individui morirono d'inedia. Un drammatico risultato che contra-

l'appena menzionato Pasquale, il quale, non solo aveva subito durante la reazione sanfedista del 1799 il sequestro dei propri beni, ma durante il Decennio era stato consigliere del Distretto di Castrovillari, in cui rientrava Santa Domenica (V. FERRARI, *La partecipazione dei notabili*, cit., p. 86). Pasquale Lamboglia, le sue sorelle Maria e Annunziata, Domenico Campagna e sua moglie Restituta, Giuseppe Caputo e Matteo Senise furono sottoposti, dopo i fatti del 1799, al sequestro dei propri beni (G. CINGARI, *Giacobini e sanfedisti*, cit., p. 270).

(66) *SD*, cit., p. 59.

(67) *Ibidem*, pp. 59-60.

(68) Archivio di Stato di Castrovillari, *Notaio Alessandro Pepe, Scalea*, ff. 52-53.

(69) *SD*, p. 60.

(70) P. MACRY, *Mercato e società nel Regno di Napoli. Commercio del grano e politica economica del '700*, Napoli 1974.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

stava con l'ampliamento delle aziende latifondistiche. Fu incrementato l'impianto delle vigne, degli alberi da fico e degli ulivi, in particolare nella difesa degli Spinelli alla Suvareta, che il signore locale, dal sesto decennio del Settecento, cominciò a concedere in enfiteusi ai naturali di Santa Domenica e a qualche cittadino di Papasidero.

I contratti prevedevano un canone annuo di 10 carlini a tomolo e di 3 carlini a testa per la fida, fatta salva la precedenza al padrone del fondo per l'acquisto delle uve passe, dei fichi secchi e della seta prodotti sul terreno avuto in enfiteusi. Il sistema, purtroppo, ebbe l'effetto di accrescere la povertà dei locali, perché l'incremento della produzione di uve passe e fichi secchi, che verso il 1780 raggiunse settemila cantai a Santa Domenica e tremila a Scalea, rese numerosi e spavaldi gli incettatori, quali Onofrio Schifino e Matteo Cerbino a Santa Domenica, Diego Accardi, Arcangelo Buonasera, D. Carlo Del Buono e tali Cosca e Papaleo a Scalea (71).

Costoro acquistavano le uve passe a venti carlini il cantaio e i fichi a otto al tomolo e a circa sedici al cantaio: prezzi molto bassi e poco remunerativi per i produttori, tanto più che i mercanti vendevano al doppio realizzando così guadagni notevoli, che finirono per allettare anche il principe. Questi incettò ogni anno non solo quanto di spettanza dai terreni della Suvareta, ma anche ciò che derivava da tutto il resto del territorio cittadino, facendo divieto a chiunque di acquistare persino un acino, con la minaccia di essere trattato come contrabbandiere e punito «con l'intercetto, con arresti illegali, con arbitrarie carcerazioni e con multe». A difesa dei propri beni e quindi dei propri guadagni, non erano pochi i proprietari che nei mesi di settembre, ottobre e novembre si difendevano con gente armata reclutata anche tra «facinorosi» e forestieri (72), a ciò spesso specificamente autorizzati dal signore locale (73).

A D. Carlo Del Buono accadde che il principe gli sequestrasse d'autorità un carico di uve passe che aveva venduto a mercanti inglesi nel porto dell'isola Dino. Avendo il mercante chiesto al Del Buono il risarcimento del danno e gli interessi, questi, pagando circa 10.000 ducati il vuoto per il pieno, andò in rovina e in disgrazia del principe. Lo stesso si verificò nel 1767 per Don Domenico Campagna e suo fratello Pasquale, il quale, per aver venduto dei prodotti a

(71) *SD*, pp. 61-62.
(72) *Ibidem*, p. 62.
(73) A. MASSAFRA, *Giurisdizione feudale e rendita fondiaria nel Settecento napoletano: un contributo alla ricerca*, in «Quaderni storici», VII (1972), n. 1, p. 207.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

un brigantino genovese, fu vessato dal principe che riuscì anche a farlo arrestare. All'ordine del giorno erano le frodi baronali sul peso, poiché «generalmente solea [ai padroni] riuscire qualche decimo mancante, ma in caso di rappresaglie il povero padrone giugnea a perdere sino al terzo». Un sistema che fruttava al principe di Scalea quasi diecimila ducati l'anno, grazie all'impegno zelante dei suoi "ministri", in parte «per farsi meriti col padrone, parte pel notabil guadagno prodotto dalle loro segrete industrie delle quantità esuberanti e parte ancora per effetto d'innata superbia, non dicendo crudeltà, per essere temuti e adorati da' cittadini così avviliti» (74).

Questo non avveniva solo con il grano, le uve e i fichi (i cosiddetti «seccamenti»), ma anche con l'olio, di cui il principe Spinelli tratteneva da ogni frangitura la quinta parte (75). L'abbondanza di questo prodotto nel corso del Settecento incentivò a Santa Domenica la costruzione di trappeti. Al primo costruito nel 1760 dagli Spinelli, se ne aggiunsero altri due e poi ancora altrettanti nel 1774, insufficienti comunque a smaltire l'abbondante produzione di olive. Il principe tuttavia impose l'uso del suo frantoio, esigendo il quinto per ogni frangitura, così incamerando più di sessanta cantai di olio all'anno. Questo, a sua volta, veniva affittato, dando luogo all'ulteriore speculazione commerciale e all'arricchimento dei «fittaiuoli».

A questi venivano dati in affitto non solo l'olio, ma anche il vino e la frutta secca, per cui, per lucrare il massimo guadagno dalla vendita di questi prodotti, «con insana licenza, e con temeraria libertà visitavano i sacchi e le ceste e i panieri di ognuno nei confini del territorio per le pubbliche strade e nell'ingresso della patria, ove stavan di posto per rappresagliare i frutti secchi, e per ischiacciare i verdi. Dentro l'abitato poi non vi era stanza, né cassa, né fondaco, né botte di vino che non visitavano, intromettendo in queste i loro bastoni, per cui facean guastare molte quantità di vino. La loro inumanità giungea ad estorcere e sfilare anche i fichi infilati a proprio uso, contraccambiandoli co' maltrattamenti» (76).

Ma torniamo all'olio. Il principe Spinelli, imponendo la frangitura nel proprio frantoio e vietando ai cittadini di Santa Domenica di poter accedere ai trappeti di Scalea, indusse D. Carlo e D. Antonio Perrone, proprietari di oliveti a Bonicose, in territorio di Orso-

(74) *SD*, cit., p. 63.

(75) F. ASSANTE, *Economia e società in Calabria alla vigilia del 1799: ovvero le origini economiche e sociali della «Rivoluzione»*, in *Rivoluzione e antirivoluzione*, cit., p. 49.

(76) *SD*, p. 63.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

marso, a costruirne due per uso proprio e per le esigenze dei locali, avvalendosi anche del concorso segreto di qualche cittadino di Santa Domenica. Malgrado l'aperta opposizione del principe, l'esempio dei Perrone fu seguito nel 1785 anche dall'arciprete D. Domenico Campagna, da Francesco Oliva e da Nicola Greca sempre in territorio orsomarsese, esigendo tutti chi la sesta, chi la settima.

Poiché in detti frantoi vi si recavano di nascosto molti cittadini di Santa Domenica, nel 1788 il principe ne fece costruire altri due alla Suvareta a vista di quelli dei Perrone e tre in vicinanza di quello dei Campagna. Il monopolio signoriale fu rotto da tale Tommaso Cino, che, con D. Scipione Donati, costruì un trappeto in agro Porcile di Santa Domenica, cui ne seguì un altro a Sodama da parte di D. Francesco Longo.

Due anni prima del penurioso 1792, quando per la carenza di grano molti cittadini morirono di fame, si costruirono quattro frantoi nel centro abitato, poi otto nel 1791, fino ad arrivare a 24. Ma da quel momento, a detta dell'estensore della relazione alla base del presente lavoro, decorse anche la crisi agricola di Santa Domenica e la sua decadenza, tanto che «la migliore e più nobile industria, ch'è quella della seta, si è per lo più nefasta, non essendoci più piante de' gelsi mori: per cui una sola conca introdotta nell'anno 1778 dal sindaco Nicola Cerbino è pur oggi ella sola sufficiente a filare la seta, che in ogni anno non suole accedere le libbre trecento» (77).

Il conflitto tra i Campagna e i Perrone suggerisce qualche considerazione più approfondita. Il gruppo dei Campagna – forse di provenienza maieratese, se è attendibile l'ipotesi che il capostipite possa essere stato quel Domenico in precedenza citato – e quello dei Perrone erano in qualche modo riusciti ad inserirsi nello sfruttamento delle risorse agricole e commerciali del borgo santadomenicano, dove i Campagna, come lascia pensare l'episodio del 1767, erano diventati mercanti intraprendenti e determinati, della cui consistenza economica sembra certificare l'omonimo palazzo alla "Colla" costruito nella seconda metà del XVIII secolo.

Può darsi che l'accesa rivalità tra i due gruppi, ennesimo esempio dei laceranti conflitti tra i ceti che ammorbavano il clima sociale della Calabria in età moderna (78), abbia indotto gli Spinelli a tentativi di mediazione, che, rivelatisi infruttuosi anche per la scarsa simpatia del principe per i Campagna, determinarono il van-

(77) *Ibidem*, pp. 64-65.

(78) G. CARIDI, *Amministrazione locale e ceti sociali in Calabria alla vigilia del 1799*, in *Rivoluzione e antirivoluzione*, cit., pp. 37-48.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

taggio dei Perrone, forti probabilmente della provenienza scaleota: dimostrazione di come il ruolo del signore locale non fosse *super partes*, benché per definizione finalizzato a garantire giustizia, "grascia" e protezione (79). I Perrone e i Campagna si qualificano, dunque, come *new comers*, ossia come formazioni sociali di nuovo conio, che ambiscono al controllo non solo delle risorse economiche, ma anche di quelle politiche tramite l'Università cittadina.

In questo senso, la contrapposizione tra i Campagna e i Perrone fa tralucere l'esistenza di giochi di scambio tra signoria e potentati cittadini, che potevano assurgere a vere e proprie *lobbies*. Il quadro periferico nel Mezzogiorno moderno, pertanto, non si presenta immobile e a gerarchia rigida; il barone cioè non si configura come un'entità al di sopra delle parti sociali, come un soggetto che detta ed esige il rispetto delle regole arbitrando tra le parti. È, al contrario, egli stesso invischiato nel gioco, per cui, pur rappresentando – almeno in teoria – lo stato centrale dal punto di vista fiscale e giurisdizionale, è nello stesso tempo coinvolto profondamente nei meccanismi dell'agire comunitario, al punto di non essere in grado di tutelare né gli interessi dello stato centrale, né gli interessi dei sudditi (80).

Questa condizione per un verso esclude la staticità delle vite cittadine, per un altro, paradossalmente, favorisce – al centro e alla periferia del Mezzogiorno – la tenuta del quadro politico e sociale, grazie alla debolezza del sistema economico e al pervicace radicamento dei valori di antico regime. Due elementi, la cui miscela genera la forte conflittualità di villaggio e l'uso della violenza, resa endemica e inevitabile dal difficilissimo controllo delle risorse, dell'ordine pubblico e della pace sociale: obiettivi resi incerti, nel caso del feudo degli Spinelli di Scalea, dall'assenza di filosofie di «buon governo» (81) politico, economico e amministrativo.

L'indirizzo sostanzialmente autarchico dell'economia regnicola e la sua refrattarietà ad aprirsi verso l'esterno e verso nuove esperienze ed opportunità, unitamente all'aspirazione dell'aristocrazia tradizionale a non perdere prerogative e privilegi (proposito perseguito attraverso le strategie della concessione/rifiuto, dell'apertura/chiusura, del *do ut des*) e all'ambizione dei ceti di nuova for-

(79) A. SPAGNOLETTI, *Il governo del feudo*, cit., pp. 61-66.

(80) A.M. RAO, *Nel Settecento napoletano: la questione feudale*, in *Cultura, intellettuali e circolazione delle idee nel '700*, a cura di R. Pasta, Milano 1990, pp. 51-106.

(81) L. COVINO, *I baroni del «buon governo»*, cit., pp. 35 ss e 61 ss.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mazione all'arricchimento, al prestigio sociale, alla concezione del *more nobilium*, si traducono in un assetto sociale del Mezzogiorno moderno sostanzialmente in equilibrio (82): un equilibrio che non esclude la mobilità al proprio interno e che di essa si nutre, ma che all'interno ne esaurisce le spinte.

Dalle vicende della comunità santadomenicana emerge il deficit di stato, la carenza e insufficienza di norme e funzionari all'altezza di compiti amministrativi e giudiziali particolarmente gravosi e ingrati; ma emerge anche il bisogno di stato, l'aspirazione alla certezza del diritto, all'efficienza e all'efficacia della giustizia e dei suoi organi. La delega dei propri compiti da parte del governo centrale alle signorie locali rivela la debolezza e l'incapacità dello stato napoletano a strutturarsi e funzionare come tale. Nello stesso tempo, la fragile consistenza dei poteri periferici e la persistenza dei privilegi di casta fanno avvertire l'anelito delle comunità a una convivenza ordinata.

Nella realtà esaminata, si notano certamente le spinte centrifughe del potere baronale rispetto al governo centrale, benché mai fino al punto da desiderarne una scomparsa che alla fine avrebbe collassato le baronie e il governo medesimi; ma affiorano, nonostante tutto, anche esigenze centripete, dettate dal bisogno delle comunità di riferirsi a punti istituzionali solidi e garantisti, che dovevano essere in fondo quelli delle signorie locali, a patto che queste avessero esercitato i loro poteri almeno nel rispetto delle tradizionali logiche del buon governo feudale (83).

SAVERIO NAPOLITANO

(82) A. LEPRE, *Storia del Mezzogiorno d'Italia*, cit. pp. 181, 210.
(83) L. COVINO, *I baroni del «buon governo»*, cit., pp. 46-49.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

DALL'ATTIVITÀ DELL'ASSOCIAZIONE

Il giorno 4 maggio 2006, a Roma, presso l'Istituto Italo-Latino Americano, l'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia (ANIMI) ha organizzato una giornata di studio dedicata alle vicende del villaggio armeno "Nor Arax", fondato ottanta anni fa alla periferia di Bari da Umberto Zanotti Bianco su sollecitazione del poeta armeno Hrand Nazariantz. Il villaggio era destinato a ospitare i profughi armeni rifugiatisi dalla Turchia in Italia negli anni Venti del secolo scorso.

Erano presenti all'incontro, introdotto dal Presidente dell'ANIMI, Gerardo Bianco: Guido Pescosolido dell'Università di Roma "La Sapienza" (*Umberto Zanotti Bianco e il suo impegno in favore delle minoranze nell'Europa dei nazionalismi*), Kemal Çiçek della Karadeniz Technical University di Trebisonda (*Gli Armeni dell'Impero ottomano*), Gabriella Uluhogian dell'Alma Mater Studiorum-Università di Bologna (*Hrand Nazariantz nel panorama culturale armeno e italiano*), Anna Sirinian dell'Alma Mater Studiorum-Università di Bologna (*Il villaggio armeno "Nor Arax" nei documenti dell'Archivio storico dell'ANIMI*).

Alla rievocazione storica della mattina (dal titolo "I profughi di ieri") è seguito, nel pomeriggio, un dibattito più legato all'attualità ("Il problema di oggi"), avente per tema la "questione armena" e i suoi odierni riflessi in Italia e in Europa. Alla tavola rotonda, coordinata dall'Ambasciatore Paolo Faiola, sono intervenuti: Claudio Azzolini, Presidente della Delegazione Italiana presso l'Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa, Umberto Ranieri della Camera dei Deputati, Boghos Levon Zekiyan dell'Università "Ca' Foscari" di Venezia, gli Ambasciatori della Repubblica Turca, Uğur Ziyal, e della Repubblica Armena, Ruben Shugaryan.

Pubblichiamo qui l'intervento di Anna Sirinian per il fatto che esso è basato sulla documentazione conservata presso l'Archivio storico dell'ANIMI e tocca episodi relativi alla storia e all'attività dell'Associazione.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

IL VILLAGGIO ARMENO «NOR ARAX» NEI DOCUMENTI DELL'ARCHIVIO STORICO DELL'ANIMI (*)

Cosa succederebbe se accanto ai poeti
non ci fosse qualcheduno che ha i piedi in terra?
(Umberto Zanotti Bianco a Hrand Nazariantz, Carteggio II, p. 703)

...io che di questa avventura sono stato il cireneo
ne ho le spalle tutte indolenzite – e l'animo
(Umberto Zanotti Bianco a Hrand Nazariantz, Carteggio II, p. 692)

Pochi forse, tra coloro che si occupano delle relazioni storiche tra l'Italia e gli Armeni, sono al corrente dell'esistenza a Roma, presso l'Archivio storico dell'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia (ANIMI), di una serie di documenti riguardanti il villaggio armeno «Nor Arax», sorto alle porte di Bari ottanta anni fa (l'anno della fondazione è il 1926). Oltre a questi documenti, l'Archivio conserva circa duecento lettere, inclusi alcuni telegrammi e qualche cartolina postale, che il poeta armeno Hrand Nazariantz scrisse ad uno dei personaggi più autorevoli dell'ANIMI, Umberto Zanotti Bianco. La maggior parte di queste lettere è datata agli anni 1925-1928 – gli anni che accompagnarono la nascita e il primo periodo di vita del villaggio –, ma l'intero arco temporale coperto dal carteggio abbraccia il periodo fra il 1915 e il 1960. Alcune di queste lettere sono state pubblicate all'interno dei due volumi dell'edizione del carteggio di Zanotti Bianco per gli anni 1906-1928, curati da Valeriana Carinci e Antonio Jannazzo (1).

(*) Sono grata a Vera von Falkenhausen per avermi suggerito lo studio di questo interessante capitolo della storia della presenza armena in Italia. A Margherita Isnardi Parente e a Cinzia Cassani devo molte notizie relative all'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia e alla figura di Zanotti Bianco: a loro, all'archivista Aida Giosi e a tutto il personale dell'ANIMI vanno i miei ringraziamenti per aver favorito in più modi la mia ricerca.

(1) *Umberto Zanotti-Bianco. Carteggio 1906-1918*, a cura di V. Carinci, Bari 1987 (= Carteggio I); *Umberto Zanotti-Bianco. Carteggio 1919-1928*, a cura di V. Carinci e A. Jannazzo, Bari 1989 (= Carteggio II).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Che il nome di Nazariantz, significativa figura di poeta armeno esule in Puglia nella prima metà del '900, fosse legato alla creazione del villaggio di «Nor Arax», è cosa nota agli studi armenistici (2): meno noto risulta invece, probabilmente, il ruolo fondamentale svoltovi dall'ANIMI e da Umberto Zanotti Bianco, nonché le principali dinamiche che segnarono la nascita e i primi anni di vita della colonia armena. Sono questi aspetti a trovare riscontro nei documenti dell'Archivio storico dell'ANIMI, sia in quelli di carattere marcatamente burocratico e organizzativo (conservati nella sezione «Pratiche»), sia nel carteggio Nazariantz-Zanotti (che fa parte, invece, dell'«Archivio Zanotti Bianco») (3).

(2) Sulla figura e sull'opera di Hrand Nazariantz si veda M. FILIPPOZZI, *Hrand Nazariantz. Poeta armeno esule in Puglia*, Galatina 1987; alla bibliografia ivi citata si aggiungano P. SORRENTI, *Hrand Nazariantz poeta e patriota*, Bari 1987; *Hrand Nazariantz fra Oriente e Occidente. Atti del Convegno internazionale di studi (Conversano 28-29 novembre 1987)*, a cura di D. COFANO, Fasano 1990; D. COFANO, *Il crocevia occulto. Lucini, Nazariantz e la cultura del primo Novecento*, Fasano 1990; B.L. ZEKIYAN, «Un caso emblematico: Hrand Nazariantz in Italia. Da una vicenda interculturale verso una nuova tipologia di confronto etnoculturale», in B.L. ZEKIYAN, *L'Armenia e gli armeni: polis lacerata e patria spirituale: la sfida di una sopravvivenza*, Milano 2000, pp. 139-154; G. ULUHOGIAN, «Hrand Nazariantz e Antonio Basso: pagine inedite di un'amicizia», in *Armenian History Materials in the Archives of Central Europe/Hayastani patmut'ean niwt'er kentronakan Ewropayi diwannerum*, Yerevan 2001, pp. 116-136; alcune pagine sono state recentemente dedicate a Hrand Nazariantz all'interno di *Tesi zerkirn Italioy. Hay-italakan barekamut'yan ōrer/Giornate dell'Amicizia Italo-Armena*, Jerevan 2005 (Y. KHACHATRYAN, *Italiayi ordegirě. Hrand Nazaryanc'/Il figlio adottivo d'Italia: Hrand Nazariantz*, pp. 187-190).

(3) I documenti relativi al villaggio armeno sono raccolti in due faldoni recanti la segnatura «ANIMI. Pratiche. Assistenza profughi. A01.03. U.A. 5-12» (= ANIMI Pratiche I) e «ANIMI. Pratiche. A01.03. U.A. 13-20» (= ANIMI Pratiche II). Le lettere di Nazariantz sono conservate invece, come si è detto, nell'Archivio U. Zanotti-Bianco, nel faldone con segnatura «Sezione A. Serie corrispondenza. Corrispondenza in ordine alfabetico del corrispondente (A.1.1.). U.A. 298» (= AZB). All'interno di esso, le lettere risalenti agli anni 1925-1928 (circa centoquaranta, per lo più dattiloscritte e in lingua francese), insieme a una quindicina di telegrammi, sono state rilegate dallo stesso Zanotti in un volume a parte, contrassegnato sul dorso dall'etichetta «Hrand Nazariantz, 1925-1928. Nor Arax» (le prime due lettere in apertura risalgono alla fine del 1924). Le altre lettere, scritte in anni diversi, sono in numero assai più ridotto (una quarantina) e sparse tra gli anni 1916-1960. Sempre all'interno dello stesso faldone, in un fascicolo a parte, sono conservati i dattiloscritti di alcuni componimenti poetici di Nazariantz con dedica a Zanotti Bianco, datati tra gli anni 1939-1943. Il dattiloscritto del carme intitolato «Le poëte», segnato con data 21 ottobre 1928, si trova invece alla fine delle lettere rilegate di Nazariantz, dove sono contenute anche due brevi odi manoscritte del poeta a Santa Borghese Hercolani e a Zanotti Bianco (con data 25

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Va detto subito che, nella fondazione di «Nor Arax», l'amicizia tra i due giocò un ruolo determinante. Il poeta armeno, che dal 1913 si era stabilito a Bari, e il fattivo difensore delle nazionalità oppresse, Zanotti Bianco, si conoscevano già, come dimostra il carteggio, da circa dieci anni prima che il villaggio sorgesse (le prime lettere di Nazariantz a Zanotti datano, si è visto, dal 1915) (4); nel 1916 Nazariantz, su invito di Zanotti, scrisse l'opuscolo «L'Armenia, il suo martirio, le sue rivendicazioni» per la collana «La giovine Europa», diretta da Zanotti che ne firmò, con lo pseudonimo di Giorgio D'Acandia, la prefazione (5); oltre a questa collaborazione, le lettere di Nazariantz a Zanotti mostrano l'esistenza di una serie di contatti comuni dei due con altri intellettuali del tempo, testimoniano di scambi di scritti, attestano una profonda condivisione di interessi politico-culturali legati ai problemi delle minoranze, all'interno dei quali si colloca l'attenzione specifica all'Armenia. Fu tuttavia il concreto impegno nella realizzazione e nella gestione del villaggio il motivo che portò questo già consolidato rapporto di amicizia ad intensificarsi e a protrarsi, possiamo dire, fino al termine delle loro vite, conclusesi a breve distanza di tempo l'una dall'altra (6).

La documentazione in possesso dell'ANIMI consente, dunque, di conoscere nei dettagli la storia della nascita e dei primi sviluppi di «Nor Arax», la rete dei finanziamenti impiegati e, soprattutto per gli anni iniziali, la catena di amicizia e solidarietà che Zanotti Bianco, continuando in questo l'opera di Nazariantz, seppe inne-

aprile 1925). Per la ricostruzione della storia del villaggio rivestono particolare importanza anche alcune pubblicazioni dell'ANIMI: oltre a quelle di volta in volta citate più avanti, menzioniamo qui le Relazioni sull'Attività dell'Associazione e i bilanci (Conti consuntivi) relativi agli anni di vita del villaggio.

(4) Per la precisione, le più antiche lettere di Nazariantz a Zanotti, risalenti al 1915, sono state ritrovate presso la Biblioteca Comunale di Reggio Calabria, nel fondo Zanotti Bianco, del quale l'Archivio romano dell'Associazione possiede copia fotostatica. Queste lettere, accompagnate da una serie di testimonianze sul genocidio degli Armeni in Anatolia trasmesse da Nazariantz a Zanotti, sono state pubblicate da M. ISNARDI PARENTE in *L'Archivio Zanotti-Bianco di Reggio Calabria*, ASCL 63 (1996), cf. pp. 10-11 dell'Introduzione e pp. 113-135 (cap. IV: «Hrand Nazariantz e i documenti sulla questione armena»).

(5) L'editore era Francesco Battiato di Catania.

(6) Nazariantz si spense infatti il 27 gennaio 1962, Umberto Zanotti Bianco il 28 agosto 1963. Non mancarono tuttavia tra i due momenti di scontro, in particolare negli ultimi anni, causati dalle frequenti richieste di finanziamento di iniziative culturali che lo spirito idealista e inquieto di Nazariantz continuamente concepiva e sottoponeva all'amico, come ricordano ancora quanti dell'ANIMI assistettero a questi incontri.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

scare a favore dei profughi. Accanto alle pratiche di carattere più strettamente organizzativo e tecnico, che aprono un panorama sulle istituzioni e sui personaggi del tempo coinvolti, chi volesse conoscere qualcosa in più sulla vita della colonia, sulle relazioni – non sempre facili – che intercorsero tra i profughi e gli italiani che si occuparono di loro, trova ugualmente in questa documentazione elementi interessanti e significativi.

Oltre al materiale d'archivio (lettere, per la maggior parte, ma anche pratiche, registri, conti, relazioni, telegrammi, ritagli di articoli a stampa), nel corso della ricerca su «Nor Arax» è felicemente emersa dall'Archivio dell'ANIMI un'interessante documentazione fotografica, attualmente in via di inventariazione (7).

L'impianto del villaggio: personalità e istituzioni coinvolte

Come nacque effettivamente il villaggio armeno di Bari? Come fu realizzata, in concreto, questa singolare «avventura» – come Zanotti stesso la chiamò (8) – dell'impianto *ex novo*, nell'Italia del Sud dell'inizio del secolo scorso, di un insediamento destinato ad ospitare una colonia straniera?

La storia della venuta dei profughi armeni a Bari inizia nel gennaio 1924, con lo sbarco sulla costa pugliese di una sessantina di esuli armeni provenienti dalla Grecia continentale e dalle isole; a questo primo arrivo ne seguì, qualche mese dopo nello stesso anno, un secondo, con circa quaranta persone (9): un centinaio di armeni in tutto, dunque, che in Grecia avevano trovato ricovero dopo essere scampati al rogo di Smirne del 1922, meta successiva, per

(7) Parte delle fotografie rinvenute, alcune delle quali corredano il presente articolo, sono attualmente disponibili nel sito web dell'ANIMI (http://www.animi.it).

(8) L'espressione amareggiata riportata come epigrafe a questo contributo ricorre nella lettera a Nazariantz del 16 ottobre 1928 (cf. Carteggio II, pp. 691-692), scritta all'indomani dello scoppiare del «caso Yenovk Armen» (cf. *infra*, n. 58) e a seguito di altre difficoltà legate alle precarie condizioni economiche della ditta tessile presso la quale lavoravano gli armeni, sulle quali si veda oltre.

(9) La storia della formazione del villaggio è rievocata più volte nei documenti dell'ANIMI. Qui si fa riferimento all'articolo illustrato comparso su *La Tribuna* di Roma del 12 febbraio 1930 (ANIMI Pratiche I, 13). Un'altra ricostruzione è nell'opuscolo a stampa, non datato, *Cenni illustrativi sull'industria ed il commercio dei tappeti orientali e sul villaggio armeno di Bari*, sul quale cf. *infra*, n. 22. Una memoria in questo senso deve essere stata scritta dallo stesso Nazariantz, come si accenna nelle lettere, ma non è stata ritrovata.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

molti di loro, dopo la fuga dai massacri del genocidio del 1915. Si trattava in larga parte di donne (10).

Perché questi profughi si erano diretti a Bari? Come emerge dalla corrispondenza di alcuni di essi con Zanotti e da altri documenti dell'Archivio dell'ANIMI (11), essi avevano raccolto l'invito di un industriale del settore tessile, Lorenzo Valerio, proprietario a Bari di un lanificio, di un suo socio, Scipione Scorcia, e di Nazariantz, di venire a lavorare a Bari impiantandovi una produzione di tappeti orientali. I tre, riunitisi nella «Società Italo-Armena di tappeti orientali», avevano inviato in Grecia un loro intermediario allo scopo di ingaggiare le maestranze armene che avrebbero dovuto inaugurare a Bari un nuovo settore dell'industria italiana. Nell'arte della tessitura dei tappeti, in effetti, gli armeni sono notoriamente esperti, facendo essa parte del ricco artigianato tradizionale armeno (12), e nei documenti dell'ANIMI non mancano cenni all'abilità dimostrata nel settore da questi lavoratori stranieri (13).

Fin dall'arrivo degli esuli a Bari, tuttavia, emersero evidenti le difficoltà che ne comportava l'accoglienza: i profughi che lavoravano nel lanificio erano alloggiati in baracche, costruite nel cortile della stessa fabbrica con legname di recupero concesso, su richiesta di Nazariantz, dal comune di Bari. Il loro corredo si componeva di sole coperte militari, donate dal comandante del Corpo d'Armata, insieme ad un telone impermeabile a copertura dei baraccamenti. A causa delle pessime condizioni sanitarie, si verificarono anche tre decessi.

(10) «Il Sacco di Smirne è la conclusione infiammata e sanguigna di tutte le rievocazioni di queste sopravvissute», cf. U. ZANOTTI BIANCO, *Tra la perduta gente*, Milano 1959², p. 115; per riferimenti, nei racconti dei profughi, alle precedenti stragi del 1915 cf. *ibid.*, pp. 108, 110-111, 124; cf. anche la lettera firmata Kovagim Kagigugascian a Zanotti Bianco del 2 settembre 1928 (ANIMI Pratiche II, 19).

(11) Tra cui la lettera menzionata nella nota precedente e l'opuscolo *Cenni illustrativi* cit.

(12) Il progetto, il cui promotore era Nazariantz, di aiutare in questo modo i suoi connazionali, trovava corrispondenza in quegli stessi anni in altre iniziative di tipo umanitario destinate al soccorso dei profughi armeni in Grecia e in Medio Oriente, e che facevano leva sulle arti tradizionali armene: un atelier di tessitura di tappeti era stato creato, ad esempio, ad Adana dall'Union Générale Arménienne de Bienfaisance (UGAB), e così diverse altre strutture in favore dell'inserimento dei profughi nel tessuto sociale ed economico dei paesi ospitanti, cf. R.H. KÉVORKIAN - B. ACHDJIAN, *Tapis et textiles arméniens*, Marseille 1991. Ricordiamo anche la specializzazione nel ricamo delle circa quattrocento orfane armene accolte a Torino, cf. *infra*, n. 44.

(13) In un promemoria contenuto in ANIMI Pratiche II, 17 è elogiata l'abilità delle operaie armene, capaci di eseguire fino a ventimila nodi al giorno, rispetto ai sei/settemila in media della maestranza italiana.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Urgeva la necessità di trovar loro delle abitazioni adeguate. Col passare del periodo estivo e il profilarsi dell'inverno, Nazariantz si rivolse allora all'amico Zanotti, invitandolo a visitare la piccola e sventurata colonia (Tav. I). Giuntovi nel novembre di quello stesso anno, Zanotti rimase fortemente impressionato dallo stato di miseria in cui versavano i profughi e dai terribili racconti delle loro sofferenze, che raccolse e narrò in un toccante capitolo del suo libro *Tra la perduta gente* (14). Deciso a soccorrerli, Zanotti riferì della sua visita a quello che fu un altro personaggio-chiave della nascita di «Nor Arax», tanto da far auspicare in seguito sia a Nazariantz che a Zanotti la collocazione di un busto alla sua memoria all'interno del villaggio (15): l'anziano senatore Luigi Luzzatti, giurista ed economista, personalità politica di primo piano della Destra (1841-1927). Luzzatti ha a cuore gli armeni: in un documento dell'ANIMI egli stesso attesta di aver ereditato dallo statista inglese William Ewart Gladstone morente, insieme allo scozzese James Bryce (16), la causa della difesa di questo popolo (17).

Luzzatti, per conto di Zanotti, ottiene gratuitamente dal ministro delle Finanze Giuseppe Volpi sei padiglioni Docker ceduti dalla Germania all'Italia in conto riparazione danni di guerra. L'utilizzo a scopo umanitario di questi padiglioni era già stato sperimentato dall'ANIMI, che vi aveva alloggiato alcune sue iniziative destinate all'infanzia, come, nel 1921, la colonia di S. Stefano di Aspromonte (18): si fa ora ricorso allo stesso tipo di strutture per

(14) ZANOTTI BIANCO, *Tra la perduta gente*, cit., pp. 107-127 (cap. «Profughi armeni»).

(15) Cf. la lettera di Nazariantz in data 6 aprile 1927 (AZB) in cui propone che il busto in marmo del senatore venisse trasportato nel villaggio e collocato nel suo piazzale.

(16) Cf. copia della lettera inviata da Luzzatti al comm. Gaetano Ferrorelli, commissario prefettizio del Comune di Bari, in data 28 febbraio 1926 per chiedere l'installazione di due lampade sulla via Capurso, lungo la quale sorgeva il villaggio (ANIMI Pratiche I, 6). Il nome di Gladstone ritorna nell'articolo a firma dello stesso Luzzatti apparso il 29 gennaio 1926 su *Il Telegrafo - Livorno*, dal titolo «La Colonia armena di Bari». Vi si legge: «per desiderio del grande Gladstone morente, da molti anni accolgo il grido di dolore della nazione martire, posta, come la Polonia, a difesa della civiltà Europea» (ANIMI Pratiche II, 13).

(17) L'attività svolta da queste due figure in favore del popolo armeno è ripercorsa in Ch.J. WALKER, *Visions of Ararat. Writings on Armenia*, London-New York 2005², pp. 61ss., 112ss. e *passim*.

(18) Cf. ANIMI, *Relazione sull'attività dell'Associazione nel biennio 1955-56*, p. 3.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

risolvere il problema degli armeni; dal ministro delle Comunicazioni, Costanzo Ciano, Luzzatti ottiene il trasporto gratuito dei padiglioni fino a Bari (19).

È Luzzatti a chiedere ufficialmente e a ottenere, ma è Zanotti che segue e coordina attentamente ogni fase dell'organizzazione messasi ormai in moto per gli armeni. La collaboratrice di Luzzatti, Elena Carli, tiene costantemente al corrente Zanotti delle pratiche in corso (20).

Sotto gli auspici e con il concorso del primo ministro Mussolini, Luzzatti, agli inizi del 1924, costituisce un Comitato italiano per il trasporto e la sistemazione dei profughi armeni, che ottiene finanziamenti da parte del governo e donazioni di privati (21). Inoltre, con lo scopo di favorire la produzione e il commercio dei tappeti, Luzzatti promuove la trasformazione della preesistente «Società Italo-Armena di tappeti orientali» in una Società anonima siglata M.I.T.O. («Manifattura Italiana Tappeti Orientali»), interessando alla sua istituzione un banchiere ebreo con cui era in rapporto, Yakir Behar, segretario della Banca Italo-Orientale. Nonostante i primi passi mossi in questa direzione, la Società tuttavia rimarrà solo un proposito, e nell'Archivio dell'ANIMI se ne trovano solo carte preparatorie e opuscoli illustrativi (22): a causa della sopraggiunta

(19) Cf. la copia della lettera del Ministro Costanzo Ciano a Luzzatti datata 6 aprile 1926, in cui si fa espressa menzione dell'abbuono delle spese di nolo e giacenza dei nove carri contenenti i 6 padiglioni Docker, costretti nel loro tragitto verso Bari ad una sosta supplementare (ANIMI Pratiche I, 6).

(20) Tale corrispondenza è conservata nel fascicolo «Villaggio armeno, Bari. Corrispondenza Sen. Luzzatti e Sig.na Carli» (ANIMI Pratiche I, 6).

(21) Il Comitato, di cui era copresidente, insieme allo stesso Luzzati, Paolo Boselli, e segretario Aldo Pontremoli, era composto da varie personalità politiche tra cui il Direttore Generale della Banca d'Italia Bonaldo Stringher. Grazie all'attività di Luzzati, che aveva iniziato, il 20 febbraio di quello stesso anno, una raccolta di fondi, vennero versate circa 200.000 lire presso la Dante Alighieri (ANIMI Pratiche I, 7). Divenuto poi irrealizzabile il progetto del rientro degli armeni in patria, sostenuto dall'Alto Commissario della Lega delle Nazioni Fridtjof Nansen (sul quale vedi *infra*, n. 47), tali fondi furono convogliati su «Nor Arax», per l'acquisto del terreno del villaggio e la costruzione dell'infermeria (cf. *Relazione sull'attività dell'Associazione nell'esercizio 1930*, p. 31).

(22) Cf. la bozza di stampa recante l'intestazione *Costituenda Società Anonima Manifattura Italiana Tappeti Orientali (M.I.T.O.)* in ANIMI Pratiche I, 8. L'opuscolo allegato, intitolato *Cenni illustrativi sull'industria ed il commercio dei tappeti orientali e sul villaggio armeno di Bari* (di cui copia è conservata anche in ANIMI Pratiche, 12) contiene interessanti notizie sulla produzione e il commercio dei tappeti orientali in Italia e in diversi altri paesi, quali la Grecia e la Turchia, nonché un *dossier* fotografico della colonia armena.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

morte di Luzzatti, e dell'instabilità economica della ditta di Valerio, la Società anonima, alla formazione del cui capitale iniziale erano stati invitati a partecipare i maggiori commercianti di tappeti ebrei e armeni di Milano, non si costituì (23). Questo fu uno tra gli elementi che contribuirono al mancato decollo, a Bari, di questa intrapresa e, conseguentemente, al mancato ampliamento dell'insediamento armeno che a essa era collegato e che, viceversa, se si fossero verificate condizioni più favorevoli, avrebbe potuto espandersi ai terreni circostanti accrescendo il numero dei suoi residenti.

Ma torniamo agli inizi della colonia. Nel 1925, mentre stanno facendo il loro corso le lunghe e laboriose pratiche per l'ottenimento gratuito e la consegna a Bari dei padiglioni Docker, Zanotti porta avanti contemporaneamente un'altra iniziativa di più immediato riscontro: quella di pubblicizzare il commercio dei tappeti prodotti dagli armeni mediante un'esposizione a Roma. Dal 10 al 20 marzo presso i locali del Lyceum Romano, in via dei Prefetti 46, organizza dunque una mostra-mercato – si direbbe oggi – dei tappeti, a beneficio dei profughi. Nel volantino pubblicitario leggiamo l'intento di recare «conforto... alle immeritate miserie di quella gente benemerita della civiltà». L'ANIMI conserva il dossier dell'evento (24), dal quale è interessante trarre la lista degli acquirenti, che contiene nomi eccellenti: Luigi Pirandello, la principessa Santa Borghese Hercolani – molto attiva nell'organizzazione stessa dell'esposizione –, la principessa Boncompagni, l'Ambasciatore di Francia, fino a sua maestà la regina Elena, il cui «gentiluomo di Corte» sottoscrive per lei un ordine di acquisto (Tav. II). Grazie all'ANIMI dunque ci fu un concorso dell'alta borghesia e della nobiltà non solo romane, determinando così un certo successo dell'evento. Sedici tappeti furono venduti. Il ricavato andò agli armeni, parte in contanti, parte sotto forma di indumenti e materassi.

Si individua nel frattempo a Bari il terreno adatto alla costruzione del villaggio: un'area di settemila metri quadrati alla periferia della città, piantata a olivi, di proprietà di Lorenzo Valerio, a poco più di mezzo chilometro dalla fabbrica di tappeti nella quale, si è detto, già lavorano gli armeni. Nella convenzione stipulata con il Valerio in data 26 febbraio 1926, per l'usufrutto gratuito del terreno per otto anni, il villaggio acquista ufficialmente il nome di «Nor

(23) Cf. ANIMI Pratiche I, 8; cf. anche il Bollettino ANIMI 1929.

(24) La documentazione è conservata nel fascicolo «Esposizione tappeti 1925» (ANIMI Pratiche I, 5).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Arax» (25): *Arax*, ovvero l'Arasse, è il fiume per eccellenza dell'Armenia, uno fra i simboli nazionali più cari al popolo armeno (26); «Nor» («nuovo»), l'aggettivo che, nella toponomastica armena, è proprio delle rifondazioni, richiama alla mente altri insediamenti di profughi che avevano caratterizzato, nei secoli, la tormentata storia di questo popolo, come il celebre quartiere armeno di Isfahan, in Iran, chiamato «Nor J̌uła», o «Nuova Giulfa», perché fondato dagli abitanti di J̌uła (Giulfa) deportati nell'entroterra iranico dallo Shah Abbas all'inizio del XVII secolo (27).

Reperito in questo modo il terreno, vengono ora avviati rapporti con gli enti pubblici di Bari: con l'Acquedotto Pugliese, ad esempio, che si impegna a portare l'acqua al villaggio, con il Comune, per la concessione dell'impianto della luce sulla strada (allora via di Capurso, oggi via Amendola), con la Società Elettrica Pugliese per l'illuminazione interna delle abitazioni.

Nella prima settimana del marzo 1926 i sei padiglioni vengono montati su due file, tre per lato, con un viale in mezzo (Tavv. IV-V). I basamenti in cemento armato sono pagati grazie a Luzzatti con parte del fondo governativo del Comitato Pro Armenia. Una ditta locale, quella dei fratelli Vito e Matteo Ricco, offre gratuitamente i lavori in muratura, in cambio dell'ottenimento di un'onorificenza. Sorgono quindi a lato di ciascun padiglione dei piccoli vani in muratura per cucina e servizi.

Le lettere a Zanotti di Nazariantz seguono con ansia le diverse fasi dell'installazione delle future dimore dei suoi connazionali. Il 3 aprile del 1926 il poeta scrive a Zanotti: «Mes pauvres arméniens sont impatients d'entrer dans les nouvelles padillons [*sic*], car la vie dans les anciennes baraques est devenue insupportable, les punaises ayant déjà fait leur apparition...» (28).

Nello stesso mese di aprile del 1926 gli armeni prendono possesso delle abitazioni. A maggio, una delegazione armena e italiana,

(25) Cf. ANIMI Pratiche II, 17.

(26) Nelle pubblicazioni dell'ANIMI la denominazione del villaggio viene invece erroneamente resa in italiano con «Nuovo Ararat» (cf. ad es. U. ZANOTTI BIANCO, *L'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia nei suoi primi cinquant'anni di vita*, Roma 1960, p. 63), dal nome della più celebre montagna al centro dell'altopiano armeno.

(27) Sulla fiorente colonia armena di Nuova Giulfa cf. ad esempio *Storia degli Armeni*, a cura di G. DÉDÉYAN, ed. ital. a cura di A. ARSLAN - B.L. ZEKIYAN, Milano 2002, pp. 317-318 in particolare. L'antica Giulfa sorgeva sulle rive dell'Arax.

(28) In AZB.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

cui prendono parte Nazariantz e Valerio, si reca a casa di Luzzatti, a Roma, dove si svolge la cerimonia di inaugurazione del villaggio. In un'atmosfera commossa, Nazariantz riceve in dono dalla contessa Matilde Bracci la bandiera armena da issare, a Bari, sui tetti del villaggio. Nasce così «Nor Arax». L'intera sua amministrazione è affidata da Luzzatti all'ANIMI.

L'organizzazione del villaggio e le linee-guida seguite dall'ANIMI nella sua gestione

Attraverso le carte dell'Associazione è stato dunque possibile ricostruire la rete di rapporti e le risorse che permisero la costruzione e la prima organizzazione del villaggio, che era destinato poi, una volta sorto, ad auto-finanziarsi, dal momento che molti dei profughi erano lavoratori già stipendiati dalla ditta Valerio. Un punto fondamentale nella gestione da parte di Zanotti fu il fatto che, rispetto alla fabbrica che dava lavoro agli armeni, l'amministrazione del villaggio dovesse essere sempre tenuta rigorosamente distinta, in quanto opera avente carattere esclusivamente umanitario (29).

Altri aiuti, oltre a quelli già ricordati, pervennero all'ANIMI dall'Ordine di Malta (30): con questa somma fu pagato l'arredamento dei padiglioni. Nel 1927 si registra un contributo versato dall'UGAB, l'*Association Générale Arménienne de Bienfaisance*, fondata nel 1906 a Parigi, il cui presidente, Nubar Pascià, volle in questo modo sostenere l'iniziativa dell'ANIMI: il denaro fu destinato alle spese sanitarie, che molto incidevano sul bilancio. Si è già accennato al contributo del municipio di Bari per l'impianto elettrico, e dell'Acquedotto Pugliese. L'ANIMI si avvalse anche dell'opera di benemeriti volontari privati, come, fra gli altri che sono registrati dalla documentazione, del prof. Celozzi, medico specialista di Bari che per i primi anni prestò gratuitamente la sua opera ai profughi. Ci furono poi agevolazioni ottenute negli acquisti, donazioni, ad esempio, di medicinali, e altri concreti gesti di solidarietà (31). Non

(29) Questo principio è chiaramente espresso nella copia della lettera del 29 dicembre 1928 inviata da Zanotti al Comitato Armeno d'Italia (ANIMI Pratiche II, 18). In questo stesso documento Zanotti spiega che i suoi interventi a favore dell'azienda Valerio presso istituti finanziari furono dettati unicamente dallo scopo di garantire ai profughi un lavoro stabile e regolare.

(30) ANIMI Pratiche I, 7.

(31) La sede di Bari della Rinascente, ad esempio, applicò uno sconto sugli acquisti in favore dei profughi armeni; la casa farmaceutica Zambeletti

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

vanno dimenticati, infine, i fondi ottenuti mediante l'organizzazione di incontri di beneficenza: una per tutte, la serata pro-Armenia organizzata al Teatro Piccinni di Bari il 15 giugno 1926 (32).

Grazie alle somme raccolte, non abbondanti ma sufficienti allo scopo, nel periodo immediatamente seguente all'inaugurazione i lavori al villaggio progrediscono: vi è ormai l'acqua corrente, la luce, un forno, una lavanderia. Nel 1927 in fondo al villaggio è stato terminato un padiglione in muratura, destinato a diversi servizi: sala di riunione, infermeria, scuola, piccola biblioteca (Tavv. VI-VIII). Nel padiglione centrale prende inoltre alloggio, per un certo periodo, Luisa Baldelli, impiegata dell'ANIMI, inviata al villaggio in qualità di direttrice negli anni 1928-1929. La Baldelli era anche infermiera.

Incaricata in particolare degli acquisti e della sorveglianza dei lavori, la Baldelli inviava a Zanotti relazioni la cui lettura permette, in un certo senso, di varcare il cancello di «Nor Arax» per osservare le dinamiche interne al villaggio. Dal suo carteggio con Zanotti (33) veniamo a sapere che a «Nor Arax» serpeggiava un continuo malcontento, determinato dalla irregolarità dei pagamenti degli stipendi ai lavoratori della fabbrica: le donne armene, anziché veder ricompensata la loro abilità, si vedevano anzi sottratte giornate di lavoro. Questo influiva su una situazione psicologica già in origine non facile, data la condizione di sopravvissute e di profughe di queste donne (la Baldelli riferisce di casi di nevrastenia, da lei curata con farmaci e docce calde). I giudizi dell'inviata, dapprima tendenti al negativo riguardo alla colonia – gli Armeni le appaiono sospettosi, disuniti tra loro e tutto sommato poco riconoscenti per quanto veniva fatto per aiutarli –, vanno però mitigandosi verso la fine della sua corrispondenza. Leggiamo, infatti, in una delle sue ultime lettere, in data 10 aprile 1929: «Credo di conoscere un pochino il carattere di questa gente: sono buoni, ubbidienti e rispettosi, ma anche quando con tutta l'anima credano e stimano [*sic*] una persona, pure non sanno completamente padroneggiarsi da una certa diffidenza che è frutto, indubbiamente, delle loro lunghe e penose disgrazie, e dall'essere stati costretti a nascondere ogni sentire, ogni volere innanzi ai più forti che si abbusavano [*sic*] per opprimerli e avvilirli in tutte le maniere».

inviò medicinali; la famiglia Atti di Bari sostenne le spese per l'altare destinato alla cappella del villaggio, e così via.

(32) La locandina col programma della serata è in AZB.

(33) ANIMI Pratiche I, 10.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Dalle lettere della Baldelli si ha anche conferma del ruolo, più volte ribadito anche in altri documenti, di Nazariantz come capo spirituale della colonia. Non recandosi egli a visitare i suoi connazionali a causa di un dissidio avuto con uno di loro, fa dire alla Baldelli: «la sua mancanza procura lo scontento di tutto il villaggio che protesta perché il loro capo li ha abbandonati e non le [*sic*] vuol più bene». La lettera, scritta in data 16 agosto 1928, prosegue con la richiesta dell'intervento di Zanotti per sanare il contrasto.

Il villaggio era composto, come si è visto, da sei padiglioni contenenti, ciascuno, quattro vani di diversa ampiezza in ognuno dei quali era alloggiata una famiglia. I nuclei familiari variavano da un solo elemento fino ad un massimo di otto. I diversi elenchi dei profughi in possesso dell'ANIMI consentono di risalire ai nomi di ciascun capofamiglia: uno dei primi elenchi, in particolare, datato al 1° giugno 1925 (34), contiene i nomi degli operai con indicato il numero dei componenti del nucleo familiare e la quantità di materiale ricevuta per la fabbricazione dei tappeti: sono in tutto 96 persone (30 famiglie). Le firme sono in caratteri armeni (Tav. III).

Dal regolamento provvisorio redatto da Zanotti nel 1926, di cui esistono diverse copie nell'Archivio (35), emergono particolari interessanti riguardo sia i principi generali ai quali l'ANIMI ispira la gestione del villaggio, sia l'organizzazione della vita pratica al suo interno. Il principale fine perseguito è quello di assicurarne «l'armonico siluppo e di proteggere gli interessi morali, igienici, economici dei suoi abitanti». Tra le norme che disciplinavano la vita in comune, leggiamo che i profughi lavoravano in fabbrica dalle 7 alle 12 e dalle 2 alle 5 del pomeriggio in inverno (fino alle 6 in estate), che ad alcuni di loro era affidata la pulizia e la sorveglianza del villaggio, che, dal secondo anno a partire dall'istituzione della comunità (e dunque dal 1927), essi erano tenuti al pagamento di un affitto che veniva poi utilizzato per l'incremento della colonia e la cura dei malati (diversi i casi di tubercolosi). Era, inoltre, possibile la coltivazione di piccoli appezzamenti di terreno contigui a ciascun padiglione, nonché l'allevamento di animali da cortile (galline, conigli e altro) e anche di api. Il regolamento stabilisce che è l'ANIMI ad assegnare i vani e che nessun cambiamento può intervenire senza la preventiva autorizzazione dell'Associazione. L'ANIMI si riserva anche il diritto di sfratto, nel caso di inosservanza delle regole.

(34) ANIMI Pratiche I, 5.

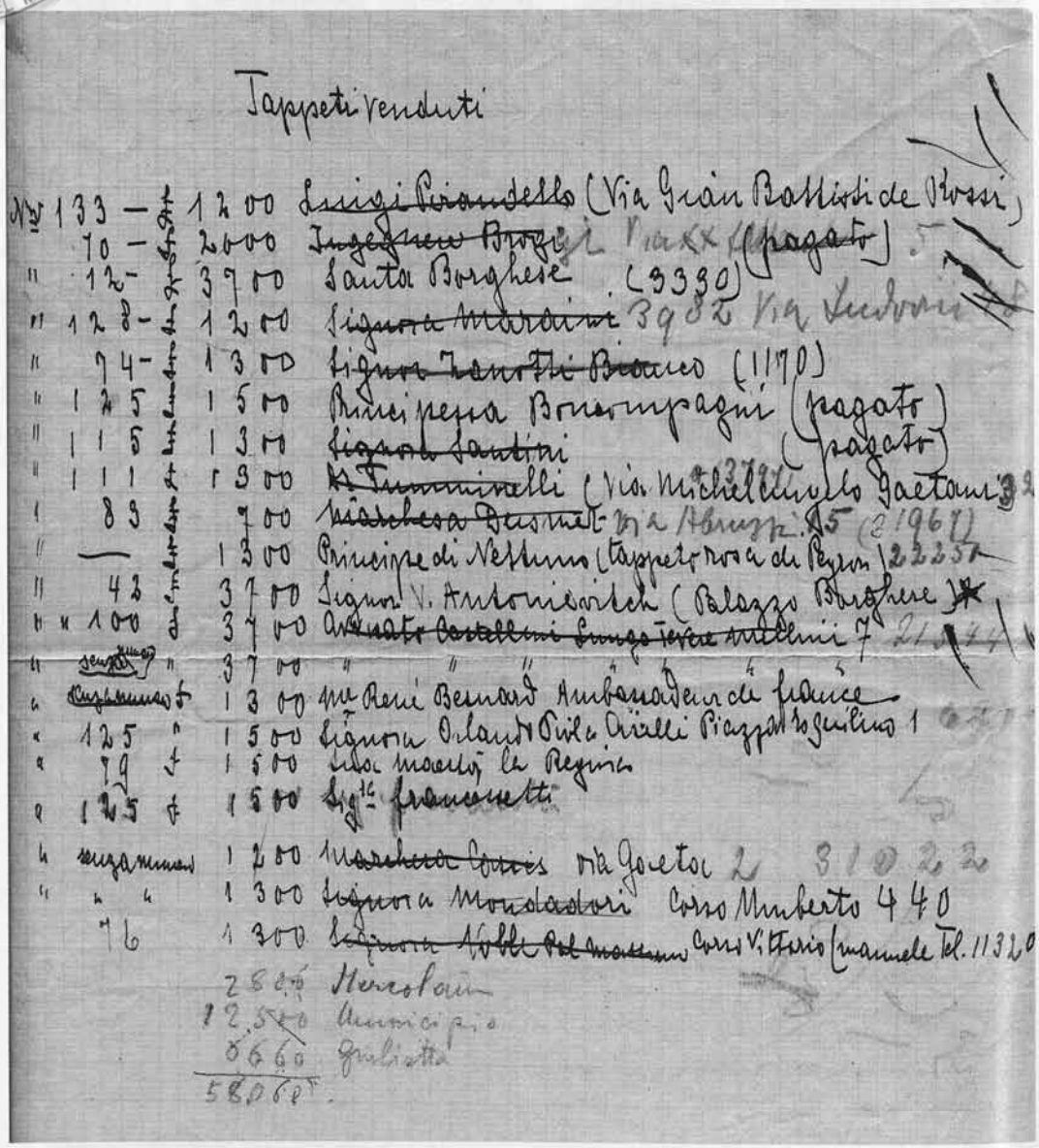
(35) ANIMI Pratiche II, 17. Il regolamento è anche pubblicato nella *Relazione Trimestrale (aprile-maggio-giugno 1926)*, pp. 18-19.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



Tav. I. Anno 1924: foto di gruppo dei profughi con dedica di Nazariantz (al centro) a Zanotti Bianco.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato


Tappeti venduti

Tav. II. Lista degli acquirenti dei tappeti esposti a Roma nel marzo 1925: al primo posto si legge il nome di Luigi Pirandello.

Tav. III. 1° giugno 1925: elenco degli operai armeni con indicato il numero dei componenti di ciascun nucleo familiare e la quantità di materiale ricevuto per la fabbricazione dei tappeti. Le firme sono in caratteri armeni.

La sottoscritta famiglia Perus Boranian(una persona) dichiara aver ricevuto 4.50 m. madapolam e 3 metri tela otone.

Bari I Giugno I925

La sottoscritta famiglia Baidzar Arevian (quattro persone) dichiara aver ricevuto I7 metri madapolam e II.50 m.tela cotone.

Bari I Giugno I925

La sottoscritta famiglia Karnik Sukiassian (cinque persone) dichiara aver ricevuto 2I.80 m. madapalam e I5.50 m.tela cotone.

Bari I Giugno I925

La sottoscritta famiglia Mannik Tachdjian (due persone) dichiara aver ricevuto 9 metri madapolam e 5.75 m /tela cotone.

Bari I Giugno I925

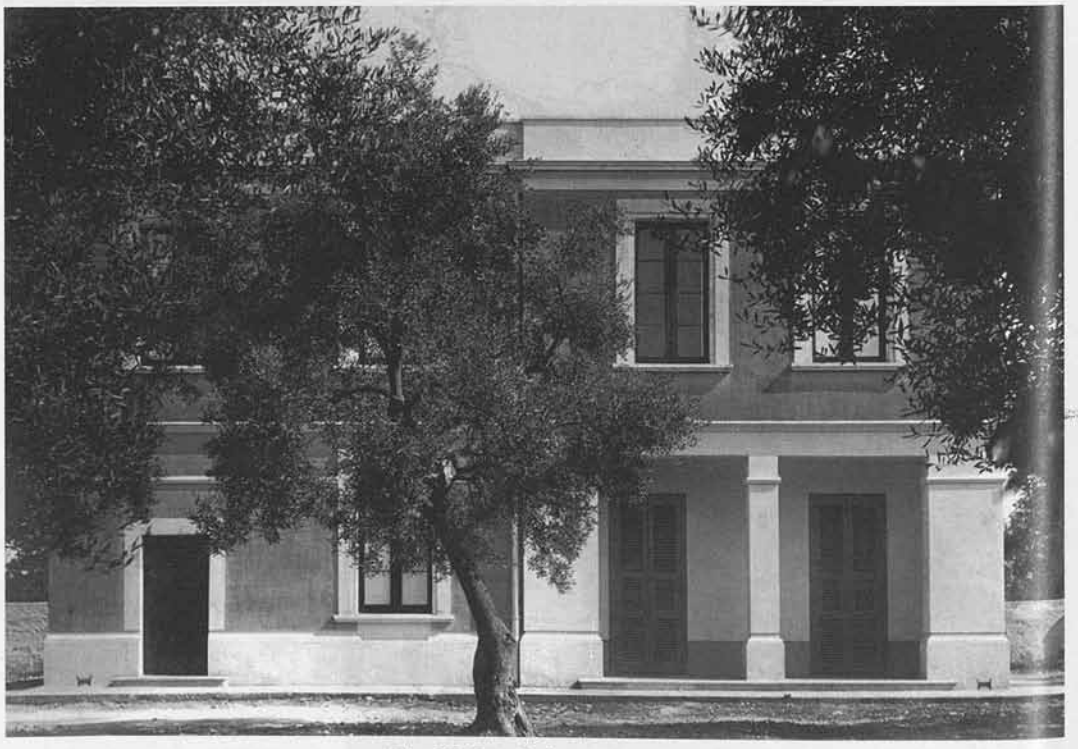


Tav. IV. Montaggio dei padiglioni.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



Tav. V. Il villaggio all'epoca della sua fondazione.



Tav. VI. Il padiglione centrale.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



Tav. VII. La sala delle riunioni.



Tav. VIII. Nazariantz fra gli allievi della scuola.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



Tav. IX. Cerimonia ufficiale al villaggio: foto di gruppo con Zanotti Bianco e Nazariantz al centro.

ASSOCIAZIONE PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

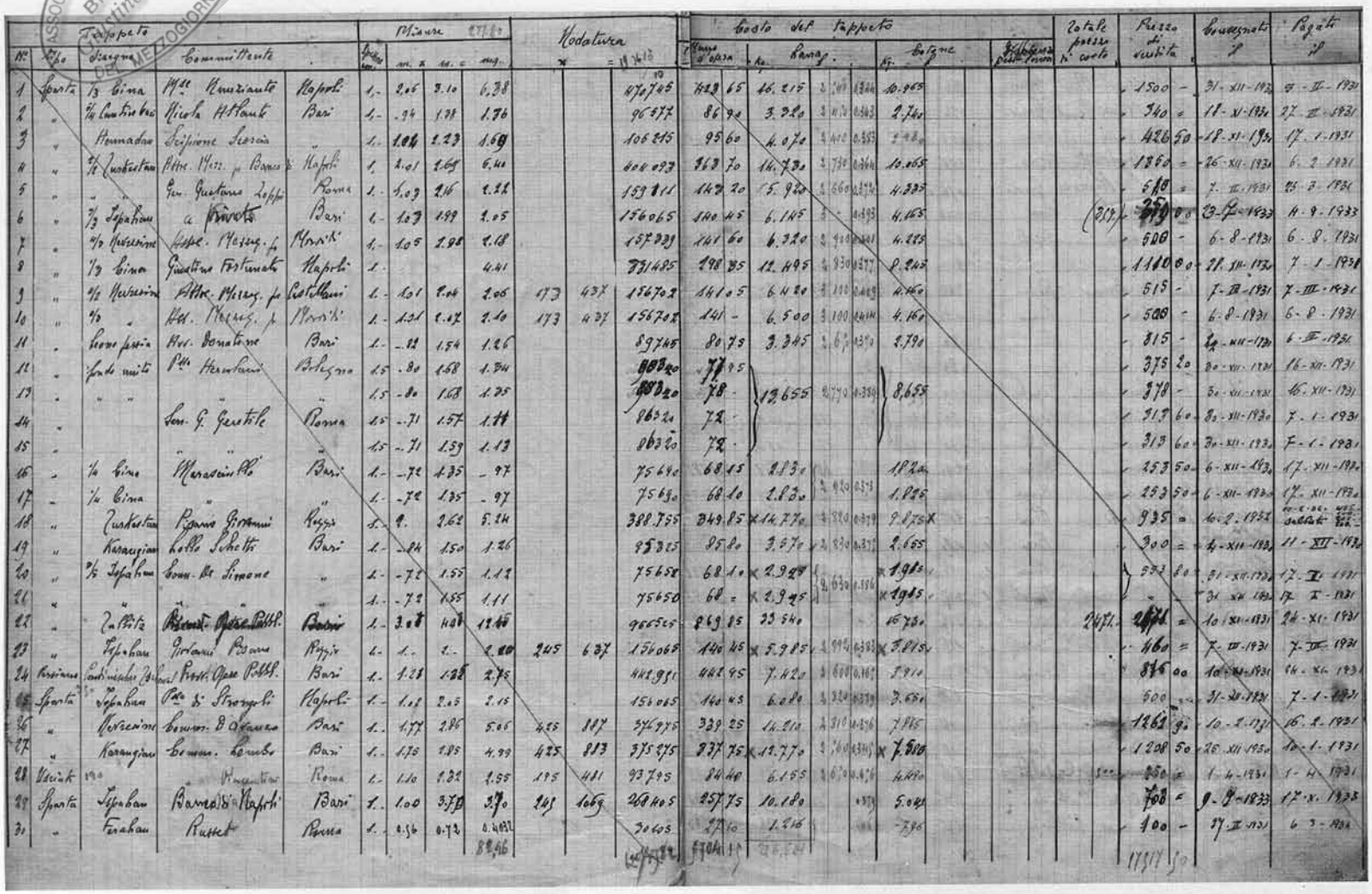


Tav. X. L'arcivescovo Thorgom in visita al villaggio.



Tav. XI. Foto di gruppo con al centro il futuro cardinale Gregorio Agagianian.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



Tav. XII. Pagina iniziale del registro di produzione dei tappeti negli anni 1930-1941.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Un punto da sottolineare è l'attenzione rivolta al mantenimento della cultura di origine: una bandiera armena, si è già detto, sventola sul villaggio; Nazariantz fa lezione ai profughi di cultura e letteratura armena; Zanotti si preoccupa di assicurare loro l'assistenza spirituale da parte di un rappresentante della Chiesa Armena Apostolica. Essendo, tuttavia, risultato ciò impossibile (36), si fa ricorso a un prete cattolico di rito armeno, il quale provvederà comunque a mantenere vivo negli esuli l'attaccamento nei confronti della loro nazione. In relazione a questo stesso aspetto, in un altro documento, Zanotti esprime l'idea della necessità di una «temporanea naturalizzazione che non miri alla totale assimilazione» (37).

Al villaggio si susseguono le visite ufficiali, di alcune delle quali è conservata memoria fotografica (Tavv. IX-XI). Al termine degli incontri, alcuni dei visitatori, come l'arcivescovo Thorgom (38), esprimono a Zanotti vive congratulazioni e ringraziamenti (39). Sembat Eliazarian, inviato da parte della Delegazione Nazionale della Repubblica Armena, segnala il villaggio come unico al mondo (40).

La produzione dei tappeti

Il mancato decollo della Società Anonima M.I.T.O., cui si è già accennato, e le continue difficoltà economiche della ditta Valerio, presso la quale lavoravano gli armeni, oltre ad essere fonte di malcontento all'interno del villaggio, impedirono a questo stesso, in diversi momenti iniziali della sua storia, di espandersi e diventare un centro di accoglienza anche per altri profughi armeni sia all'estero

(36) Cf. lo scambio di lettere tra l'arcivescovo Thorgom, rappresentante plenipotenziario in Europa del *Catholicòs* di tutti gli Armeni, e Zanotti (ANIMI Pratiche II, 14). Nella lettera di risposta inviata da Parigi in data 27 febbraio 1930, il religioso fa presente la difficoltà da parte della Chiesa armena di prestare assistenza religiosa ai profughi di Bari, essendo al momento tutti gli sforzi concentrati a favore del sostegno alle migliaia di Armeni di Turchia rifugiatisi in Siria. A causa di ciò e in spirito di tolleranza, il religioso acconsente a che i profughi di Bari, le cui condizioni di vita sono giudicate assai più felici rispetto a quelle degli altri, siano seguiti da un'altra Chiesa cristiana, purché ciò non costituisca motivo di allontanamento dalla loro chiesa madre.

(37) ANIMI Pratiche II, 16.

(38) Cf. *supra*, n. 36.

(39) Cf. il messaggio di elogio per l'operato dell'Associazione che l'arcivescovo Thorgom invia a Zanotti all'indomani della sua visita al villaggio, in data 23 dicembre 1929 (ANIMI Pratiche II, 16).

(40) Lettera di Nazariantz a Zanotti del 14 giugno 1927 pubblicata nel Carteggio II, pp. 662-663.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

che in Italia (41). L'intento, più volte formulato da Zanotti, di ingrandire l'insediamento, fu infatti sempre, realisticamente, da lui subordinato alle reali condizioni finanziarie in cui versava la colonia (42). In particolare emerge dalle carte dell'Archivio il progetto, sorto verso la fine del 1928 (43), di trasferire a Bari le circa ottanta orfanelle che erano ancora ospitate nell'Orfanotrofio Armeno Pio XI di Torino, e che erano dedite anch'esse ad un'arte tradizionale armena, quella del ricamo (44). L'orfanotrofio, da qualche tempo in difficoltà, era sul punto di chiudere e di trasferire le piccole, che già parlavano bene l'italiano, all'estero, parte in Francia e parte in Siria. Zanotti e Nazariantz tentarono di affittare una villa limitrofa al villaggio, ma mancarono i mezzi (45).

Un'altra proposta di ingrandimento della Colonia armena pervenne a Zanotti un anno più tardi, nel 1929 (46), da un rappresentante della Lega delle Nazioni, il quale, a nome dell'alto commissario Fridtjof Nansen (47), aveva offerto all'ANIMI un prestito, da restituirsi entro dieci anni, per l'allargamento del villaggio e per il tra-

(41) Questo nonostante la produzione dei tappeti venisse apprezzata: i manufatti furono richiesti da grandi compagnie di navigazione e dalla casa reale, per arredarne il nuovo treno, cf. la *Relazione sull'Attività dell'Associazione nell'esercizio 1929*, p. 38.

(42) Si veda sotto questo aspetto, ad es., la citata *Relazione sull'Attività dell'Associazione nell'esercizio 1929*, pp. 36-39.

(43) Cf. su questo punto le lettere di Zanotti a Nazariantz in Carteggio II, pp. 702-704.

(44) Sulle circa quattrocento orfane armene dapprima ospitate da Pio XI a Castel Gandolfo e quindi trasferite a Torino si vedano D. TAVERNA, *Ricamo a Torino dal 1902 al 1940*, Torino 1986; *Armeni a Torino, 1900-1930*, Torino 1988; *Quel ricamo d'armonia.... Materiali per una storia delle arti d'ago in Piemonte dal Medio Evo a oggi*, Torino 1994 e V. PAMBAKIAN, «Pizzi e ricami armeni», in *Gli Armeni in Italia/Hayerě Italioy mēǰ. Catalogo della mostra (Venezia, Isola di San Lazzaro, Padova, Museo al Santo, 9 settembre-20 gennaio 1991)*, p. 130 in particolare. L'Archivio dell'ANIMI conserva inoltre qualche numero del bollettino mensile pubblicato dalle orfane negli anni 1925-1928 (ANIMI Pratiche I, 12).

(45) Qualche anno dopo, nel 1932, l'orfanotrofio, ormai gradualmente spopolatosi delle ragazze che erano andate spose a giovani armeni o che avevano preso il velo nella Congregazione delle Suore Armene dell'Immacolata Concezione, chiuse definitivamente.

(46) Cf. il promemoria in data 11.12.1929 in ANIMI Pratiche II, 17.

(47) Si accenna qui solamente alla meritoria opera umanitaria svolta negli anni Venti a favore dei rifugiati, tra cui greci e armeni, dal norvegese Fridtjof Nansen, insignito nel 1922 del premio Nobel per la pace. Il «passaporto Nansen» costituì per molti di loro la possibilità di un documento di riconoscimento ufficiale a lungo agognato, e dunque l'inizio della rinascita alla vita civile.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sporto in Italia di altri operai armeni. Anche a questo secondo proposito di ingrandimento, tuttavia, l'Associazione, per le troppo fragili basi economiche su cui poggiava la colonia, non poté dare corso (48).

Per sottrarre una volta per tutte la manovalanza armena alle continue incertezze economiche della ditta per la quale lavorava, l'ANIMI provvide, nel 1930, ad installare direttamente nel villaggio i telai, la tintoria e quanto occorreva per la lavorazione dei tappeti *in loco* (49). Dei tappeti prodotti a partire da questo periodo, le carte dell'ANIMI conservano un registro a più voci – tipo di tappeto, disegno (50), misure, nodatura, costo di produzione, prezzo di vendita, ecc. –, fino all'anno 1941 (51), sulla base del quale si apprende che la produzione totale in quel decennio fu di 358 tappeti, di cui 62 il primo anno e a diminuire per i seguenti (Tav. XII). Anche in questa lista risultano interessanti i nomi dei committenti, alcuni dei quali compaiono più volte: tra gli altri, Giustino Fortunato, Giovanni Gentile, Adele Croce, Federico Comandini, Adelaide Pignatelli. Tra gli enti, il Banco di Napoli, l'Acquedotto Pugliese, l'Università di Pisa, la Banca d'Italia, e così via. È evidente che la maggior parte della clientela era procurata dall'ANIMI.

A partire dal 1937 la lavorazione dei tappeti, portata avanti soprattutto dalle donne, attraversa un momento difficile a causa della difficoltà di approvvigionamento delle materie prime (lana, cotone, coloranti). La produzione resta tuttavia apprezzata: i tappeti

(48) Allo stesso Nansen Zanotti si era in precedenza rivolto per chiedere aiuti con una lettera del 17 ottobre 1926, di cui è conservata la copia (ANIMI Pratiche II, 14). Anche qui è espressa l'intenzione, una volta provveduto ad alcune necessità della colonia, di riunire a Bari un maggior numero di rifugiati armeni dalla Grecia, da dove giungono lettere commoventi di richiesta di aiuto. Sulle tristi condizioni in cui versavano i profughi armeni in Grecia Zanotti era edotto da Nazariantz; sotto questo aspetto in AZB si conserva una lettera sulle deplorevoli condizioni dei profughi armeni del Pireo, di Atene e dell'ospedale di Kokina, dal titolo «Come vivono e come muoiono...», a firma di A. Bodighian, pubblicata l'8 agosto 1928 sul giornale armeno di Parigi *Haratch*, inviata da Nazariantz, insieme ad una traduzione, a Zanotti.

(49) L'ANIMI sostenne gran parte delle spese; un contributo giunse dal Banco di Napoli, cf. *Relazione sull'attività dell'Associazione nell'esercizio 1930*, pp. 31-32.

(50) Per quanto riguarda il tipo, il tappeto in assoluto più menzionato è quello tipo Sparta, ma sono ricordati anche Usciàk e Kilim; secondo il disegno, i tappeti assumono diverse denominazioni, tra cui Ferahan, Shirvan, Samarkand, Isphahan e altri.

(51) Questo è l'ultimo anno registrato nella colonna relativa alle consegne dei tappeti. Il registro è in ANIMI Pratiche I, 5.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sono esposti alla Fiera del Levante. Gli uomini del villaggio, per compensare i diminuiti guadagni, risultano impiegati in vari stabilimenti della città. Nel 1941, data ultima, come si è detto, nel registro, la lavorazione si interrompe a causa della guerra. Restano solo le attività di restauro e manutenzione. Singole famiglie provarono nel dopoguerra a riavviare la produzione: si tratta tuttavia di tentativi di breve durata e ormai fuori dai confini di «Nor Arax» (52).

Conclusioni

L'avventura del villaggio «Nor Arax», sorto in Puglia un ottantina di anni fa e oggi pressoché dimenticato (53), è degna di essere ripercorsa e conosciuta soprattutto in tempi in cui l'Europa si apre sempre più a panorami di convivenze multietniche. «Nor Arax» rappresenta un esempio concreto di ospitalità e di solidarietà italiana a favore di profughi stranieri, nel caso specifico armeni. Accanto alle analoghe iniziative di accoglienza da parte di istituzioni religiose destinate ai bambini armeni – ricordiamo l'orfanotrofio dei Padri Mechitaristi di Milano (54) e quello torinese, già menzio-

(52) Cf. PAMBAKIAN, «Pizzi e ricami armeni» cit., pp. 128-130.

(53) Mentre lavoravamo a questo contributo, abbiamo avuto notizia dell'uscita del libro *La Puglia dell'accoglienza. Profughi, rifugiati e rimpatriati nel Novecento* a cura di V.A. LEUZZI e G. ESPOSITO, Bari 2006, al cui interno il capitolo «Profughi armeni a Bari: il villaggio Nor Arax» ripercorre anch'esso la parabola della colonia barese. Un accenno fatto in questo capitolo alle leggi razziali come una delle cause dello spopolamento di «Nor Arax» (*ibid.*, p. 30) ci consente di precisare un'opinione probabilmente diffusa: in realtà gli armeni presenti in Italia non caddero vittime delle persecuzioni razziali, anche perché fu subito riconosciuta la loro appartenenza alla razza ariana (prova ne è un libretto diffuso a quel tempo dal titolo *Armeni ariani*, pubblicato nel 1939 a Roma dalle Edizioni HIM); essi godettero, al contrario, di una certa simpatia da parte del regime fascista. A riprova di ciò, nelle carte da noi esaminate (AZB), abbiamo fra l'altro trovato un foglio dattiloscritto sciolto, recante la firma e i saluti di Nazariantz, dal titolo «Le regali origini armene del conte Ciano», in cui è riportata la teoria di un anziano monaco mechitarista, di cui non viene fatto il nome, secondo cui la famiglia Ciano sarebbe discesa dalla dinastia dei Bagratidi del regno armeno di Cilicia. «Ed ecco come il genero di S.E. Mussolini, dal bel viso caucasico – conclude il documento – sarebbe il discendente degli antichi re dell'Armenia».

(54) L'apertura a Milano, in viale Umbria 62, di una casa per gli orfani armeni gestita dai Padri Mechitaristi fu celebrata con la pubblicazione dell'opuscolo «Pro orfani armeni. Numero unico per l'inaugurazione del nuovo Collegio mechitarista», recante la data 10 maggio 1925 ed edito dalla tipografia armena di Venezia-San Lazzaro (ANIMI Pratiche I, 12). Gli orfani accolti in questa nuova

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nato, intitolato a Pio XI, per l'accoglienza delle bambine –, «Nor Arax» si configurò come un'iniziativa laica di assistenza ai profughi adulti e alle loro famiglie, per i quali fu curata *ad hoc* l'urbanizzazione di un'intera area vicina alla città.

Il programma voluto da Zanotti era dettato da senso pratico: risolvere l'emergenza di un ricovero decoroso per questi senza patria. Se paragoniamo la situazione dei profughi di «Nor Arax» con quella di altri loro connazionali allora ospitati in Grecia o in Medio Oriente, ad esempio (55), le condizioni sanitarie e abitative di cui i residenti godevano nel villaggio barese si configurano come eccellenti. L'organizzazione che vi corrispose incontrò non pochi problemi – come tutte le iniziative volte a far del bene, secondo una considerazione ripetuta più volte da Zanotti nelle pagine dei documenti dell'Archivio –, ma sicuramente si concluse con un certo successo. Per diverse decine di anni «Nor Arax» ospitò intere famiglie armene, assicurando loro ciò che era indispensabile per una vita civile, nel rispetto della cultura e della libertà del gruppo etnico ospitato. Tutt'altro che un ghetto, il villaggio si proponeva come piccola, funzionante comunità libera, aperta al territorio circostante: nessun ostacolo fu mai frapposto alle intenzioni di coloro che nel tempo desiderarono lasciare la colonia; la scuola sorta nel frattempo al suo interno era aperta a bambini armeni e italiani (56). Come era naturale, trovato in seguito un inserimento nella vita economica e sociale italiana (57), o partite per l'estero, le famiglie armene lasciarono a poco a poco quella base, con l'eccezione di un paio di esse che ancora vi risiedono. Il risultato era stato raggiunto. L'assistenza era stata prestata. Coloro che ne avevano beneficiato erano ormai liberi di disporre del proprio destino.

L'avventura patrocinata dall'ANIMI terminò agli inizi degli anni Ottanta: l'Associazione ha frazionato il terreno cedendolo gratuitamente, nella parte antistante, ai pochi armeni rimasti, riunitisi in cooperativa, e vendendolo, per la parte rimanente, alle Clarisse

sede provenivano dall'orfanotrofio che gli stessi Padri avevano a Costantinopoli e che era stato chiuso a seguito della guerra greco-turca del 1922.

(55) Facendo ovviamente le debite proporzioni: nel caso di «Nor Arax» si trattava di un piccolo gruppo di rifugiati.

(56) In data 15 ottobre 1936, nell'edificio centrale del villaggio, era stata aperta la Casa dei Bambini intitolata a «Pinuccia Modugno», figlia prematuramente scomparsa del pedagogista Giovanni Modugno, collaboratore dell'ANIMI.

(57) Un esempio eccellente di questo inserimento è quello rappresentato dalla famiglia Timurian, conosciutissima a Bari, dove è proprietaria di una catena di negozi di arredamento e tessuti.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

francescane che già da tempo avevano assunto la direzione della scuola all'interno del villaggio (58). Una doppia lapide, in italiano e in armeno, ricorda, ai lati del cancello d'ingresso, il nome di «Nor Arax» e l'anno della fondazione, il 1926. La via di Capurso, che un tempo costeggiava gli uliveti alla periferia di Bari, è oggi pienamente inserita nel tessuto urbano della città, dove è divenuta la trafficatissima via Amendola.

Si vuole terminare questa breve ricostruzione della storia del villaggio con qualche stralcio tratto dalla lettera di Nazariantz a Zanotti datata 21 luglio 1927. Problemi, incomprensioni, anche conflitti nella realizzazione del villaggio non mancarono, a più riprese, e qui si è fatto cenno solo ad alcuni (59); questo passo di Nazariantz descrive invece un momento particolarmente sereno nella vita comunitaria della colonia, nel quale aleggia un'atmosfera di raggiunta pace.

Mon très cher Zanotti Bianco,

J'ai le plaisir de vous informer que la construction de la Salle-à-Réunion et Ecole, est completement terminée avec ses deux étages de manière tout-à-fait satisfaisante, simple, harmonieuse et sympathique en tous ses aspects. Nous avons orné la Salle à réunion avec les paysages d'Arménie que vous nous avez si fraternellement donné et bientôt nous y mettrons aussi une petite bibliothèque. J'y ai apporté déjà plusieurs de mes livres arméniens, journaux et revues que je reçois quotidiennement et hommes et femmes le soir s'y réunissent pour lecture. L'enthousiasme des jeunes est grand et donnant suite à leur prière, j'ai déjà commencé un cours d'enseignement de langue arménienne, de culture générale, de littérature et d'histoire: une heure pour les petits enfants, et une heure pour les jeunes cha-

(58) Le ultime vicende relative alla gestione da parte dell'ANIMI del villaggio armeno e della scuola sono ripercorribili attraverso i documenti conservati nelle cartelle con segnatura «Assistenza e istruzione. Asili e altre istituzioni in ordine alfabetico. B 03.01. U.A. 21». Esse sono contrassegnate da continue dispute legali per il possesso degli spazi tra le suore e gli armeni.

(59) Oltre alle instabili condizioni della ditta Valerio, un secondo fattore che turbò i primi anni di vita del villaggio fu rappresentato da quello che si può definire «il caso Yenovk Armen». Giornalista e fondatore della prima tipografia moderna di Marsiglia, questi lanciò negli anni 1927-1928 contro Nazariantz e il villaggio di «Nor Arax» una campagna denigratoria sulla stampa armena europea e americana. Nei suoi articoli, Nazariantz veniva accusato di tenere i suoi compatrioti in condizioni di sfruttamento, cf. le lettere di Nazariantz a Zanotti del 22 agosto 1927 (AZB e Carteggio II, pp. 667-668), del 3 novembre 1927, del 13 e poi del 24 agosto 1928 (AZB). Nazariantz e Zanotti reagirono energicamente alle calunnie invitando rappresentanti di diverse istituzioni armene a far visita al villaggio e ricevendo, in compenso, attestati di stima ed encomi per l'opera prestata.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

que soin. Les réunions se prolongent jusqu'au minuit (...). Dans le Village régne la plus parfaite harmonie et semble un petit paradis avec ses fleurs, avec ses arbres et avec sa petite fontaine scintillante. (...). Ainsi, grâce a votre protection fraternelle, les arméniens de Nor Arax vivent heureux et ils ne cessent pas un instant de penser à vous avec la plus intense reconnaissance et vous bénir pour tant de bien-étre qu'ils vous doivent.

Quand viendrez-vous à Bari? Nous vous attendons tous avec impatience (...) (60).

(60) La lettera, conservata in AZB, è pubblicata nel Carteggio II, pp. 663-666. Il testo è trascritto così come appare nel documento, senza correggere le imperfezioni del francese.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

RECENSIONI

GASTONE BRECCIA, *Nuovi contributi alla storia del Patir. Documenti del Vat. gr. 2605*, Comitato Nazionale per le Celebrazioni del Millenario della Fondazione dell'Abbazia di S. Nilo a Grottaferrata, Roma 2005, p. 289.

Richiamandosi, già dal titolo e poi nell'Introduzione, al fondamentale lavoro di Pierre Batiffol, *L'abbaye de Rossano. Contribution à l'histoire de la Vaticane*, questo libro aggiunge un nuovo importante capitolo agli studi sulla grecità nell'Italia meridionale che quel volume ha inaugurato. Un riesame approfondito della storia del monastero rossanese (cap. 1) precede l'edizione di un *dossier* di 16 documenti patirensi tramandati in copie del XVII secolo dal codice *Vat. gr.* 2605 (capp. 2, 3) e l'edizione di un documento originale del 1359, un atto di Doroteo archimandrita del Patir conservato presso l'archivio di Grottaferrata (Appendice I). Segue un elenco in ordine cronologico di tutti i documenti noti relativi al monastero, con regesto e indicazioni bibliografiche (Appendice II).

La prima parte del volume, «Il monastero rossanese di Santa Maria Nea Odègètria», abbraccia un arco di tempo che va dalla conquista di Rossano da parte del Guiscardo (1059-1060) all'ascesa al trono di Napoli di Giuseppe Bonaparte (1806), ovvero dalla «solitudine abitata» di s. Bartolomeo da Simeri e dei primi seguaci fino alla soppressione degli ordini religiosi voluta dal Bonaparte, conclusione della lunga decadenza vissuta dalla comunità rossanese (1266-1806). Tuttavia, poiché l'«età d'oro del Patir è durata solo un ventennio ed è irrimediabilmente finita nel 1130» sono le vicende della fondazione del monastero, lette da un punto di vista storico-politico (1.1), e quelle legate alla vita del monastero stesso, lette da un punto di vista storico-sociale (1.2) (il passaggio dall'eremo al cenobio si potrebbe dire, parafrasando il titolo di un noto volume apparso qualche anno fa) il quadro entro cui si svolge la ricostruzione dell'A. Il *Bios* del santo e, in contrappunto, la tesi "classica" del Batiffol sono la traccia seguita per riconsiderare la questione della politica dei Normanni nei confronti dell'«etnia» e della chiesa greca, riassumendo dati ormai acquistiti circa la consistenza, culturale più che demografica, dei «Greci nell'Italia meridionale intorno al 1100» (1.1.3; 1.1.4). Accettato, come dalla *Contribution* in poi vuole la storiografia, che con Ruggero I e Adelasia il nuovo indirizzo politico favorevole ai Greci della regione sia dettato da oculate ragioni di ordine strategico (le stesse che porteranno Ruggero II a integrare l'elemento greco quando si tratterà di «dare maggior forza allo stato siciliano»), l'A. sottolinea come la fondazione del Patir debba essere collocata in un più complesso contesto di rapporti tra contea di Calabria e ducato di Puglia, tra Normanni e Costantinopoli, insistendo sulla funzione mediatrice

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

e "filo-bizantina" dell'emiro Cristodulo. D'altra parte, al centro dell'analisi è giustamente posta la figura di Bartolomeo da Simeri – santo monaco ma anche abile diplomatico quando si tratti di garantire alla sua comunità libertà e sostegno – letta attraverso e oltre i vari *topoi* agiografici presenti nel *Bios*. Strumenti dell'analisi ben argomentata dell'A. sono tanto una rilettura delle fonti quanto l'interpretazione di nuove testimonianze. Così per la sottoscrizione del *Vat. gr.* 2050 del 1105 che fornisce la prima data certa relativa al Patir. Vi si legge certo l'opposizione del vescovo greco di Rossano, difensore dei privilegi del vecchio ceto dirigente, risolta poi da Bartolomeo con il viaggio a Roma e l'ottenimento dell'immunità da parte di Pasquale II, ma anche quell'accortezza che contraddistinguerà tutto l'igumenato del monaco, deciso a garantire l'«autonomia spirituale ed economica» del monastero e della sua comunità. Così per due documenti contenuti nel *Vat. gr.* 2056, rispettivamente del 1111 e del 1119. Avvalorando l'ipotesi secondo la quale la zona di Rossano fosse allora parte del ducato di Puglia, queste nuove testimonianze inducono a ripensare il rapporto Adelasia-Cristodulo-Bartolomeo. Di qui, tra l'altro, la proposta di antedatare al 1106-1107 il famoso viaggio a Costantinopoli del monaco, con il suo corteo di manoscritti e l'icona della Nea Odègètria da cui il monastero prenderà il nome. Ancora: la "carta rossanese" di Ruggero II, del 1114, va letta come il privilegio di un signore feudale che solo nel 1122 avrà piena sovranità sulla regione e potrà confermare con un nuovo diploma le donazioni precedenti in favore del Patir. Il ruolo culturale svolto dal monastero, rilevato nella sintesi dell'A. in base alle note produzioni scrittorie rossanesi, è visto come manifestazione di una continuità con la matrice d'origine, sostenuta anche dai nuovi contatti con Costantinopoli, ma possibile in quanto comunque orientata «nel segno del nascente stato e della nascente cultura normanna dell'Italia meridionale».

L'incontro con Ruggero II segna l'apogeo del monastero, del suo prestigio culturale e della sua ricchezza materiale, ma è anche da questo incontro tra il re e l'igumeno che deriverà, meno di dieci anni dopo, il San Salvatore di Messina destinato a oscurare in breve tempo il ruolo e la fama del Patir. Dopo avere sottolineato la diversa origine delle due fondazioni – di stampo prettamente orientale la prima, manifestazione di una precisa finalità politica regia la seconda – e notato come l'impiantarsi della monarchia e il prevalere del nuovo asse Reggio-Messina-Palermo confini Rossano a una posizione decentrata, l'A. traccia il percorso che porterà alla decadenza del Patir e, più in generale «alla dissoluzione della grecità italiota, e quindi del monachesimo che di tale ambiente è il prodotto», tra la fine del medioevo e l'inizio dell'età moderna.

La lettura a tratti avvincente di questo densissimo capitolo – dove il frequente ricorso a citazioni tratte dagli studi più accreditati, tanto nel testo come nelle note, consente di avere una visione generale della storiografia relativa – è talvolta disorientante proprio per via di continui rimandi a ipotesi già formulate, implicazioni evidenti agli "addetti ai lavori", tentativi di conciliare le varie posizioni critiche e nuove proposte. Mi limito ad

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

osservare, per esempio, che se Bartolomeo è inteso quale custode consapevole di una tradizione a rischio e, insieme, un innovatore, si può discutere l'eccessivo ricorso alla categoria "occidentalizzazione" quanto a quella tradizione monastica, alla sua struttura e alla sua vocazione. Data l'esiguità dei documenti in nostro possesso è poi forse azzardato – e in fondo non necessario anche dal punto di vista dell'A. che antedata il viaggio a Costantinopoli di Bartolomeo con nuovi argomenti ora più convincenti – fare della donazione di S. Appolinare del 1111 un *terminus post quem* per l'aiuto fornito dall'emiro Cristodulo, «vero patrono laico» del monastero. Non lo autorizza il *bios*, vago al riguardo, e neppure i documenti.

Nella seconda parte del volume, «I documenti patirensi del *Vat. Lat.* 2605», alla descrizione della composizione del manoscritto (2.1) segue un esame della sua scrittura (2.2) e delle sue filigrane condotto in parallelo con l'esame della scrittura e delle filigrane di alcuni fogli del codice *Crypt. Z.δ.* XXXII, miscellanea di carte del XVII secolo (2.3). I risultati dell'analisi consentono di 1. localizzare entrambi i codici a Roma, e precisamente nell'ambiente del San Basilio *de Urbe* all'epoca in cui il padre generale Pietro Minniti, attende alla redazione di un *codex diplomaticus* basiliano. 2. datare il *Vat. gr.* 2605 a quell'epoca, il 1700 ca. 3. accertata per il *Crypt. Z.δ.* XXXII la mano di almeno 4 o 5 scribi per la copia di una delle due pergamene originali greche patirensi in esso contenute, ricavarne «l'impressione di un lavoro d'équipe» ovvero «di una fase preliminare del lavoro» di trascrizione di tutti i testi superstiti di quell'archivio destinati a fare parte di un «dossier unitario». 4. confermare la circolazione e lo scambio di materiale archivistico tra San Basilio *de Urbe* e San Nilo di Grottaferrata nonché la collaborazione tra monaci a questo fine. 5. ricostruire il tragitto del codice *Vat. gr.* 2605: da Roma a Parigi in seguito alla soppressione dell'ordine – che risparmiò invece Grottaferrata, dunque il *Crypt. Z.δ.*XXXII –, da qui all'Archivio Segreto Vaticano, *Fondo basiliani*, quindi, con un «poco giustificabile» trasferimento, nel fondo vaticano greco attuale.

Il paragrafo successivo affronta il materiale documentario. Le 16 copie dei documenti appartenuti all'archivio del Patir sono affiancate o seguite da una traduzione latina (ad eccezione di un documento mutilo), distinte ciascuna da una lettera latina all'inizio del testo. Nella sua trascrizione il copista non segue un ordine evidente, che invece l'A. restituisce utilmente seguendo la cronologia. Sono attestati nove documenti per il XII secolo (1109-1199/1200), cinque per il XIII (1202-1234), un documento per il XIV (1388) e infine uno del 1419. La ricostruzione della composizione originaria del manoscritto, mutilo di un fascicolo poi sostituito, è piuttosto complessa: indicarne intanto la foliotazione e distinguere chiaramente lo stato attuale del codice dalla proposta di ricostituzione avrebbe senz'altro facilitato la nostra lettura. L'A. si riferisce poi alla lingua dei documenti, «sorprendentemente corretta», laddove lo scriba manifesta invece una scarsa conoscenza del greco. Questo conferma l'ipotesi di trovarsi di fronte a un lavoro di copia reso possibile dall'esistenza di minute già corrette dell'originale perduto, quali sono appunto quelle attestate dal *Crypt. Z.δ.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

XXXII. Indirettamente, questa stessa constatazione ci avvia anche a rilevare l'unica questione, strutturale, che pone l'intero lavoro. Perché editare copie di copie moderne seguendo quei criteri che la diplomatica riserva al documento originale medievale o tutt'alpiù alla sua copia contemporanea, questa sì utile, tra l'altro, a fornire indicazioni linguistiche? È vero che l'A. non parla mai di edizione diplomatica (anzi, nel caso documento della duchessa di Puglia Gaitelgrima, da lui già pubblicato e qui riproposto come doc. 4, si parla di «edizione critica», come pure per il già citato atto originale del 1359, App. I), ma è pur vero che di questo si tratta.

In conclusione del capitolo, affrontando la «Tipologia dei documenti» viene proposto uno schema di descrizione interna in parte alternativo a quello tradizionale (e comunque già implicito nello studio analitico di Ferrari dalle Spade). È forse per via di questa scelta, che tende privilegiare in funzione dispositiva la sezione seguente la delimitazione del bene in oggetto, che talvolta, nel regesto preposto alle trascrizioni dei documenti, troviamo indicato non già il termine tecnico del negozio giuridico attestato – che pure si legge – bensì l'intera formula dispositiva?

La successiva sezione «Documenti» (cap. 3) oltre al regesto, comporta l'analisi, l'edizione del testo greco e la «trascrizione critica» della traduzione latina dell'atto. Senza entrare nel dettaglio di ciascun documento, essendo tutti di grandissimo interesse per la storia del monastero, della regione e della grecità nell'Italia meridionale, occorre sottolineare la completezza delle analisi e soprattutto delle note che di nuovo, come nella prima parte del volume, riassumono con generosità anche per il lettore non esperto i termini fondamentali dei problemi posti dal testo in esame. Nello stesso tempo, alcune restituzioni si prestano al dubbio (p.es. 1, p. 138; n. 2, p. 143, n. 5, p. 160, etc.), e del resto lo sa bene l'A., che è anche editore di documenti originali: spesso «non è più possibile ricostruire attraverso quale serie di errori si sia potuto giungere alla forma qui attestata» (p. 177). A trattare le copie aggiustate in «buon greco» il rischio di errore è elevato e inevitabile. Inoltre, posto che la trascrizione riproduce fedelmente la copia manoscritta, le correzioni essendo in apparato, perché riportare nel testo di commento la lezione errata, p.es *sigellon* per *sigillion* (p. 167)? Utile sarebbe stato anche riferirsi, per la lingua, non solo all'indispensabile Rohlfs, ma anche al *Lessico* di Caracausi, che invece è stranamente ignorato. Si vorrebbe, infine, poter ricorrere talvolta a un facsimile per seguire l'A. nella sua ovviamente difficile impresa. L'Appendice II, «L'archivio del Patir dal 1105 al 1510», riporta, come si diceva, l'elenco di tutto il materiale noto relativo al monastero rossanese, con regesto e bibliografia. Insieme all'indice dei nomi di persona e di luogo – composto tanto in caratteri greci quanto nella forma normalizzata italiana ed esteso anche all'Appendice II – questa parte lungi dall'essere di complemento è essenziale al volume perché strumento utile e agevole per chiunque si accosti alla materia.

CRISTINA ROGNONI

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Santa Maria di Grottaferrata e il cardinale Bessarione. Fonti e studi sulla prima commenda, a cura di Maria Teresa CACIORGNA, Roma, Istituto Nazionale di Studi Romani, 2005 (La regione romana, III); IX, 453 pp., 6 tavole – ISBN: 88-7311-501-2 (€ 60,00).

La badia di S. Maria di Grottaferrata, fondata per volontà del monaco calabrese Nilo da Rossano nell'estate del 1004, sorge a mezza costa sulle ultime pendici nord-occidentali dei Colli Albani, in posizione aperta e dominante, tra la via Latina e la via Appia. Pochi altri luoghi suggeriscono con tanta immediatezza i caratteri salienti di una così lunga vicenda: protetta dagli imponenti bastioni costruiti negli ultimi anni del XV secolo dall'abate commendatario Giuliano della Rovere, che ne testimoniano il frequente coinvolgimento in operazioni militari legato alla sua posizione strategicamente felicissima, la badia è appoggiata ancora a quella dorsale montuosa che percorre tutto il meridione, patria del cenobitismo italogreco, ma guarda la pianura laziale e Roma, distante in linea d'aria appena una quindicina di chilometri. Papa Leone XIII la definì *una gemma orientale incastonata nella tiara pontificia*, riassumendone il carattere originario e la funzione storica: preziosa e genuina testimonianza della spiritualità bizantina, la badia niliana ci appare infatti diversa da ogni altro frutto di quella tradizione, perché concepita fin dai suoi inizi per dialogare con la vecchia Roma e la Sede Apostolica, e destinata a rendere più splendida la maestà dei pontefici. Il saggio di apertura del volume (Maria Teresa Caciorgna, *L'abbazia di Grottaferrata: origini, patrimoni, diritti*, pp. 3-34) ripercorre i primi quattro secoli e mezzo di storia del monastero mettendo giustamente a fuoco – attraverso l'analisi puntuale della documentazione superstite, e sempre prestando particolare attenzione al problema dell'acquisizione, ampliamento e difesa del patrimonio fondiario della badia – alcuni momenti di maggior rilievo, dall'iniziale alleanza con la famiglia dei conti di Tuscolo all'esenzione pontificia concessa da Pasquale II nel 1116, dall'imprevisto e grave conflitto con il nuovo conte Tolomeo II (1140), che avvicinava ancor più il monastero alla Santa Sede, fino alla crisi economica e amministrativa che, iniziata già prima del 1300, si prolungherà oltre la metà del secolo successivo.

Le pagine della Carfagna costituiscono dunque una sorta di introduzione all'intero volume, conducendoci fino all'epoca della prima commenda, affidata nel 1462 al cardinale Bessarione. Per origine, cultura e prestigio, quest'ultimo era certamente l'uomo adatto a risollevare le sorti del monastero dopo anni di grave dissesto economico e crisi spirituale: *natione grecus* ma fedelissimo sostenitore degli interessi della Santa Sede, protagonista del tentativo di riunificazione delle chiese cattolica e ortodossa culminato nel concilio di Ferrara-Firenze (1438-39), il cardinale era fermamente deciso a rendere la venerabile fondazione niliana il luogo dove custodire la grande tradizione del monachesimo italogreco – un compito divenuto al tempo stesso ancora più arduo e fondamentale nei decenni successivi la conquista di Costantinopoli da parte degli Ottomani, quando la sopravvivenza stessa del cristianesimo orientale poteva sembrare in dubbio.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Da uomo pratico, il Bessarione si preoccupò immediatamente di conoscere l'esatta consistenza dei beni di proprietà della badia a lui affidata. Solo la corretta ed efficace amministrazione del patrimonio immobiliare poteva restituire al cenobio niliano la passata prosperità economica, *conditio sine qua non* per renderlo, secondo i desideri suoi e della Santa Sede, rinnovato centro di vita e cultura monastica, sicuro rifugio di quella religiosità orientale che Roma sperava di ricondurre – seppure, per così dire, *in articulo mortis* – a filiale obbedienza. Il risultato degli sforzi del cardinale si concretizzò in un primo momento nella cosiddetta *Platea Bessarionis*, dettagliato censimento dei numerosi beni immobili della badia, la cui redazione venne affidata al vicario Niccolò Perotti: opera più complessa di quanto si potrebbe pensare, vista la notevole dispersione dei beni stessi sul territorio della penisola da Roma all'Umbria, dai colli di Tivoli alle paludi del litorale tirrenico, fino alla Campania e alla Calabria settentrionale, con i *tenimenta* di Montesano, Campora, Rivello, Scalea e Sansa (1).

La *Platea* è dunque un documento di grande valore, imprescindibile per chi voglia studiare la storia dell'abbazia niliana: essa ci offre infatti non soltanto un'immagine completa della situazione patrimoniale nella seconda metà del XV secolo, di per se stessa estremamente interessante, ma – analizzata assieme agli altri documenti superstiti dell'archivio criptense – consente spesso di chiarire molte questioni circa l'acquisizione, la localizzazione e la trasmissione dei beni fondiari cui rimase legata, attraverso le generazioni, la prosperità del monastero italogreco. Il saggio di Loredana Pera (*La Platea del Bessarione: un patrimonio ricomposto*, pp. 35-77) ne offre una esauriente contestualizzazione storica, prendendo giustamente avvio dal trentennio precedente la commenda, durante il quale le sorti del monastero restarono affidate all'abate Pietro Vitali (1432-62), per poi descrivere nel dettaglio la composizione del patrimonio del 1462 – immobili urbani, casali, seminativi, orti e frutteti, vigne, fino ai mulini (sei dei quali confermati alla badia già nel privilegio di Pasquale II del 1116!) e alle ferriere – e analizzare infine i modi della gestione del patrimonio stesso, dai

(1) Il caso dei possedimenti calabresi merita un breve approfondimento. Nel privilegio pontificio del 1116, infatti, viene menzionata (tra gli altri beni oggetto di conferma) una serie di proprietà in seguito mai più attestate nella documentazione superstite: i monasteri di S. Adriano e S. Angelo, indicati genericamente come *in Calabria*, con le loro dipendenze nei territori di Bisignano e Rossano (S. Angelo in Collegiata, S. Maria, S. Zaccaria, S. Giovanni nella *villa S. Mauri*, nella valle del Crati, e S. Pietro presso *Rocca Nikefori*: cfr. p. 380, n. 3). Un legame non solo ideale, ma patrimoniale tra Grottaferrata e la zona d'origine del suo fondatore, Nilo da Rossano, viene dunque mantenuto almeno fino all'inizio del XII secolo. Nell'epoca successiva non abbiamo più notizia di questi possedimenti calabresi; nel regno meridionale, patria del monachesimo italogreco, restava dunque alla badia niliana solo il monastero di Rofrano con le sue dipendenze, situate tra il Cilento e il vallo di Diano, donate dal duca di Puglia Ruggero Borsa prima del 1111 e confermate nel 1131 da re Ruggero II.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI BIBLIOTECA Giustino Fortunato MEZZOGIORNO D'ITALIA

più tradizionali e comuni contratti di locazione alla gestione diretta, che interessava però non più di un terzo dei beni.

La *Platea Bessarionis* è senza dubbio il documento fondamentale attorno a cui organizzare questa complessa, interessantissima ricostruzione, ricca di informazioni utili ai campi più diversi d'indagine, dalla storia economica a quella dei metodi di sfruttamento del suolo, dallo studio del paesaggio agrario a quello dei rapporti giuridici nelle campagne. Ma uno dei pregi maggiori del volume, come si è accennato, è di non lasciare isolata l'analisi di questo documento, che pure ne rappresenta certamente il cuore. Oltre alla *Platea*, infatti, vengono presi in esame tutta una serie di atti notarili ad essa correlati, che permettono di ricostruire nei particolari l'amministrazione dei beni dell'abbazia nel decennio della commenda del Bessarione (1462-1472), decisivo per restituire a S. Maria di Grottaferrata prosperità economica e prestigio attraverso il ripristino e la difesa dei confini, il controllo sulla gestione economica dei terreni, il rinnovamento e l'incentivazione delle colture, la razionalizzazione dei terreni destinati al pascolo del bestiame, il restauro e l'ampliamento degli immobili... Di tutto questo, del complesso insieme di attività che disegnano il profilo della vita economica dell'abbazia, riesce a dar conto Giovanna Falcone nel suo contributo basato sull'analisi delle imbreviature dei notai che affiancarono i due vicari generali del Bessarione a Grottaferrata dall'agosto 1462 al maggio 1464, Stefano Tegliazio e *Nicolaus Iodoci*, nonché del protocollo del notaio *Iohannes de Heesboem*, conservato oggi presso l'Archivio Segreto Vaticano, contenente numerosi documenti riguardanti la gestione dei beni del monastero fino al 1472 (Giovanna Falcone, *Amministrazione e gestione nel decennio del Bessarione attraverso gli atti notarili*, pp. 79-108).

*

La seconda parte del volume è dedicata all'edizione delle fonti documentarie citate: prima di tutto, ovviamente, la *Platea Bessarionis* (saggio introduttivo di Maria Teresa Caciorgna – Giovanna Falcone – Loredana Pera – Adriano Ruggeri, *Il 'Regestum Bessarionis cardinalis abatis Cryptaeferratae'*, pp. 109-120, cui segue l'edizione vera e propria, a cura di Loredana Pera, pp. 121-158); quindi gli atti notarili degli anni della commenda (Giovanna Falcone, *Le imbreviature dei notai* Stephanus Thegliatius, Nicolaus Iodoci *e* Iohannes de Heesboem, pp. 159-277). Il testo della *Platea* viene opportunamente pubblicato seguendo le norme indicate a suo tempo da Alessandro Pratesi (*Una questione di metodo: l'edizione delle fonti documentarie*, saggio apparso nella «Rassegna degli Archivi di Stato» del 1957), che prevedono la restituzione di punteggiatura, maiuscole e minuscole secondo l'uso corrente, nonché lo scioglimento di tutte le abbreviazioni, tranne nel caso di «nomi che avrebbero potuto dar luogo a letture differenziate» (p. 120), nonché un duplice apparato di note (una prima serie concernente le caratteristiche formali del testo, una seconda contenente notizie relative a personaggi e luoghi menzionati ed i rinvii agli atti notarili

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

citati nel volume); per distinguere il testo del Perotti da annotazioni successive sono stati utilizzati rispettivamente il tondo e il corsivo (con indicazioni utili ad identificare, dove possibile, le altre mani, o almeno la loro epoca). Le stesse norme sono state adottate da Giovanna Falcone per la sua edizione dei 117 atti notarili che seguono il testo della *Platea Bessarionis* costituendone, come si è detto, un essenziale complemento.

*

La terza e ultima parte del volume è riservata all'*Appendice topografica* a cura di Adriano Ruggeri con la collaborazione di Susanna Passigli (pp. 281-381): ricostruzione analitica della localizzazione e dei confini dei beni della badia niliana compiuta non soltanto sulla base della *Platea Bessarionis* e dei documenti notarili del decennio della commenda, ma analizzando i vari catasti descrittivi e la cartografia risalenti al XVI e al XVII secolo tuttora conservati nell'archivio di Grottaferrata. Il risultato, che l'autore definisce con troppa modestia «una prima base di lavoro – certamente suscettibile di ulteriori precisazioni ed approfondimenti – per valutare l'entità e la vastità del patrimonio dell'abbazia di Grottaferrata alla metà del XV secolo» (p. 281), è invece del tutto soddisfacente, specie per le zone più vicine al monastero. La cartografia di corredo (6 tavole realizzate utilizzando le mappe dell'Istituto Geografico Militare; purtroppo solo la prima a colori, le altre graficamente meno riuscite) è essenziale per visualizzare e quindi comprendere il complesso nesso patrimonio/territorio, con tutti i problemi derivanti dalla relativa frammentazione del primo e dalla natura non sempre favorevole del secondo, morfologicamente assai vario.

Nell'insieme, dunque, il volume rappresenta un contributo preziosissimo agli studi sulla badia niliana, di cui si è celebrato recentemente il millenario: una fondazione greca fin dai suoi albori strettamente legata alla Santa Sede e all'Occidente, di cui solo oggi possiamo riconoscere in modo analitico il profondo radicamento nel paesaggio italiano e soprattutto laziale, osservando le tracce superstiti del suo plurisecolare dominio sui colli alle porte di Roma.

GASTONE BRECCIA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

G.P. MILANO, *Un ragazzo calabrese alla conquista dell'impero*, ICSAIC, 2006, pp. 96 s.i.p.

L'istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea, sempre per i benemeriti tipi cosentini di Luigi Pellegrini, affianca ad una quarta (e magari quinta, considerando il vivace *Corriere calabrese*) resurrezione semestrale del suo organo periodico, ora intitolato *Rivista calabrese di storia del '900*, un'originale ed interessante collana di *Memorie di calabresi nelle guerre del Novecento* inaugurata col volumetto di cui si discorre.

Senonché, scontata la gratitudine e la stima per questa ennesima iniziativa dell'infaticabile Giuseppe Masi, che dirige l'istituto fin dalle sue origini e nel corso delle sue travagliate quanto operose vicende, tanto la rivista quanto purtroppo anche il volumetto, curato da Antonio, figlio dell'autore, sulla base di un paio di centinaia di lettere e di materiale diaristico di cui viene compiuta una scelta forse fin eccessivamente rigorosa, si pongono dinanzi al loro argomento con un cipiglio inquisitoriale, con un tono rivendicativo e da requisitoria tanto apprezzabile a livello politico e genericamente civile e morale quanto inadatto sul piano storiografico e, nella circostanza, propriamente psicologico.

Mettendo da parte per il momento la rivista, che significativamente si affida anch'essa con larghezza, secondo tradizione, ad interviste e medaglioni personali troppo traboccanti di passione perché li si possa assumere come oro colato, fermiamo la nostra attenzione su questo ragazzo ventenne di Nicastro, che si è fermato alla quarta elementare, che ha appreso alla bell'è meglio il mestiere di meccanico in paese e che da recluta a Roma si vede inattesamente cooptato nel servizio chimico militare nel cui ambito, il che significa essenzialmente iprite e gas asfissianti, prenderà parte alla campagna d'Etiopia.

Ora Antonio Milano, sulla traccia prevedibile ed entusiasticamente dichiarata di Angelo Del Boca pioniere, e di un folto drappello di suoi seguaci più o meno ortodossi, a cominciare da uno specialista prestigioso quale Giorgio Rochat, parte nel suo commento, sproporzionatamente ampio ed inopportunamente tecnicistico, lancia in resta contro le malefatte ed i crimini del regime, ben noti da un pezzo su piano militare nella primavera 1936 e che qui vengono, sia pure vagamente ed indirettamente, confermati da un testimone attivo e presente, che si prende anch'egli la sua brava dose di bastonate quando di quella retorica appare troppo succube agli occhi dell'austero suo figlio e di quei crimini sia pure inconsapevole partecipe e complice.

Ovviamente il problema non è questo, non si tratta di stilare una pagella di antifascismo, ma esclusivamente di prendere atto, di constatare, se ed in qual forma e misura un bravissimo ed onesto giovane meridionale, affezionatissimo alla famiglia, alla religione e alla patria secondo il più logoro dei *clichès* possibili, ma anche, com'è altrettanto naturale, furbastro ed opportunista la sua parte, abbia sperimentato, vissuto e valutato eventi troppo più grandi e terribili di lui, una parabola esistenziale, in poche parole, assai più e meglio che non un'iniziazione politica.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il nostro Ciccio è dunque a Roma, l'8 ottobre 1934, e, non potrebbe essere diversamente, comincia a bussare a denari, arrivati i quali "mi hanno fatto molto piacere ed io vi ringrazio di tutto cuore", già il 14 ha un'idea sommaria dello strumento che sta per avere in mano ("Se ci fosse una guerra morirebbero tutti specialmente i borghesi" e cioè, con novità raccapricciante, la popolazione civile) il che non sembra peraltro fargli né caldo né freddo nella disposizione d'animo essenzialmente curiosa e sportiva che non può non essere sua, in prima linea, s'intende, le occasioni eccezionali che gli vengono offerte tra ottobre e novembre dalle celebrazioni della marcia su Roma e del compleanno del re, del tutto assente, quest'ultimo, ma ossessivamente presente, ed è naturale, Mussolini che "ha fatto il discorso dal balcone e quando lui entrava la popolazione gridava Duce Duce e lui tornava a uscire facendo movimenti con le mani e ridendo... Io son contento che ho visto il Duce e tante cose... e lui passava col cavallo ma camminando pianissimo e ci ha passato la rivista guardandoci uno per uno negli occhi che sembrava che ci voleva parlare e a noi altri ci diceva: coraggio ragazzi, con uno sguardo fisso e con una importanza che non vi potete immaginare, figuratevi come mi sono sentito contento di vedere il duce...".

Il magnetismo dell'ipnotizzatore, dunque, ha fatto per l'ennesima volta il suo effetto: e Ciccio non se lo dimentica, in mezzo alle sue guasconate da ragazzo irresponsabile che abbiamo sentito peraltro ripetere ai giorni nostri dai suoi simili che, anziché vivere oscuramente a Nicastro, passano per eroi e martiri, e ricevono in morte, anche se accidentale, i funerali di Stato che la Francia inventò per prima in onore di Victor Hugo ("Se no, ci sono io che con questi gas faccio morire anche le mosche, qualche scherzo ci vuole" 28 febbraio 1935) ma anche con le sue doti di osservatore di una metropoli scanzonata come Roma nella quale la ritualità fascista è vissuta e goduta come un'innocua mascherata consuetudinaria ("Se vedete la domenica non c'è nessuno vestito da borghese, sono vestiti da fascisti" 7 aprile 1935): non se lo dimentica, ed ha anzi modo di confermarvisi quando ha l'occasione di incontrarsi di nuovo col negromante ("Ha uno sguardo serio che sembra pieno di pensieri... Anche lui, vicino a noi, ha voluto anche lanciare una bomba... ma però è molto dimagrito" 18 maggio 1935).

Da bravo ragazzo affettuoso qual'è, Ciccio si preoccupa filialmente della salute di Mussolini: ed intanto conosce l'Italia ("Sono contento che almeno giro per tante città") persino Torino che agli occhi di un calabrese dell'epoca doveva apparire come una sorta di Babilonia disumana e disumanizzante dell'industria, ed invece "è una città molto bella che neanche mi credevo", salvo compiacersi, quando rivede il suo idolo alle grandi manovre, di scorgerlo "spuntare con energia, tanta che sembrava un giovane, e tutta la folla appresso a lui gridando con tanto entusiasmo duce duce... sicché dopo un po' ha incominciato il discorso... sentirlo personalmente da lui, dalla sua bocca" una sensazione ineffabile che non può che assai pallidamente riflettersi nel resoconto giornalistico.

Si è alla vigilia della guerra "la notizia da voi certo poco gradita... ma o si piange o si ride, è la stessa cosa e non ci si pensa affatto, anzi si ride e si

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

canta e tutto è come se fosse niente" (7 settembre 1935) la spensieratezza della gioventù alle soglie dell'avventura, insomma, condita, s'intende, da una scaltrezza altrettanto istintiva ("Cercherò di squagliarmela più che sia possibile") appena velata da un'analoga puntata di mestizia "salutando ancora una volta la mia patria" finché si arriva a Mogadiscio e quella patria appare e risulta per la prima volta favolosamente lontana: "Capirete, il ricevere posta è l'unico conforto per un soldato che si trova in Africa Orientale" dove peraltro "io sono contentissimo di trovarmi" nella quale disposizione d'animo, secondo il catechismo dei tempi, lo conferma e lo consolida una lettera dello zio: "Tutto ciò che in esposto voi mi dite fa aumentare il mio spirito ed il mio entusiasmo di fare quaggiù il mio dovere agli ordini del duce".

Siamo nel novembre 1935 e la guerra è scoppiata da un pezzo ancorché in Somalia, com'è noto, non se ne avvertano ancora apprezzabili riflessi, come Antonio Milano si preoccupa di rammentarci con stringenti confutazioni delle amenità strategiche di De Bono, Badoglio e compagni.

Il buon Ciccio, quanto a lui, non può che rallegrarsi se gli abissini "scappano senza sapere dove e si disperdono" sotto i colpi dell'aviazione, si diverte a veder addirittura i coccodrilli ma medita la vendetta sulle atrocità dei nemici ben consapevole della portata dell'arma che ha in mano e ben risoluto ad adoperarla senza pietà se ne sarà il caso: "Piano piano li acconceremo per le feste e fra qualche giorno vedrete, capirete pure che non adoperiamo tutti i mezzi come si dovrebbero usare (sic!) altrimenti ormai sarebbe quasi finita, intanto noi stiamo a preparare delle ottime caramelle che fanno paura a vederle e figuratevi il contenuto"! (16 gennaio 1936).

Esercitazioni, esperimenti, "divertimenti", in questo consiste la "preparazione" evidentemente sempre più tecnica e specialistica senza che il Nostro se ne possa ovviamente ed obiettivamente intrattenere con i familiari finché si parte per il fronte, o piuttosto per una azione che egli sarebbe ben lieto e magari orgoglioso di realizzare, dubbioso soltanto, l'abbiamo già visto, che il suo auspicio fallisca: "Con un mio apparecchio posso benissimo mettere fuori combattimento migliaia di abissini, e figuratevi come mi piacerebbe tornare a casa dopo aver fatto questo, ma il fatto è che non so se si adopereranno oppure andiamo per stare come qui" (19 marzo 1936).

A questo punto, dinanzi a frasi "che vorremmo non avere mai letto e che contraddicono la personalità e il carattere del giovane" Antonio Milano si straccia le vesti perché l'ortodossia del suo farisaismo ingessato di antifascista *tout court* gli impedisce di comprendere che tutto viceversa è purtroppo perfettamente logico, che non potrebbe essere che così, che l'eccidio degli abissini non è che la conseguenza inesorabile dello sguardo di Mussolini, che chi ha subito quella fascinazione non è più l'onesto meccanico di Nicastro ma una rotella inconscia di un ingranaggio perverso (il 20 aprile la fascinazione si ripete con Graziani al quale "siamo andati addosso baciandolo forte, io l'ho baciato due volte, e ricordo che lui mi guardava fisso (sic!) che ne rimasi contentissimo... alzandolo sulle nostre spalle").

Tutto qui, le donne e bambini che combattevano per il Negus e giacciano cadaveri sulla strada di Harrar non suscitano nella stessa lettera che

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

una smorfia di disprezzo ("Vedete che esercito"!), gli abissini stanati dalle loro caverne con i lanciafiamme "uscivano come belve", il catechismo, l'indottrinamento, l'infatuazione, soverchiano a sommergere ogni sentimento di rivalsa e di rivolta nel soldato che rimpatria "entusiasta di aver fatto il mio dovere di soldato dando, insieme agli altri, all'Italia un impero" (22 agosto 1936).

Si sarebbe dovuto impedire a Mussolini ed a Graziani di guardare fisso negli occhi quei ragazzi e magnetizzarli: ma questo compito non spettava certo a Ciccio Milano.

RAFFAELE COLAPIETRA

Augusto Placanica, scritti a cura di MIRELLA MAFRICI e SEBASTIANO MARTELLI, 3 tomi, pp. 428, 462, 544, Università degli Studi di Salerno, Collana Scientifica, Rubbettino, 2005, € 125,00 tre tomi indivisibili.

Io ho incontrato occasionalmente Augusto Placanica, e così l'ho conosciuto di persona, dopo averlo più di una volta già letto su «Studi storici», nell'archivio di Stato di Catanzaro, dove ero andato, negli ultimi mesi del 1968, ad integrare quel che già avevo ricercato e rinvenuto a Cosenza, con la collaborazione preziosa, disinteressata ed amabile dell'ottimo Mario Borretti, intorno ai mercanti e funzionari e feudatari genovesi nella Calabria cinque-secentesca.

L'ho incontrato nel pieno della sua vocazione erudita e "socratica", fra le carte della Cassa Sacra che Lucio Lume già da qualche tempo gli aveva messo in mano, e circa la quale si era già venuti a conoscenza di un paio di succose anticipazioni, e circondato dai suoi allievi dell'istituto tecnico, che si era messi a fianco in prospettiva di laborioso riordinamento di quello sterminato materiale.

Si tratta di sfumature da cui non si può e non si deve prescindere nel parlare di Placanica a pochi anni dalla sua immatura scomparsa, nel novembre 2002 (aveva meno di me i nove mesi di una gestazione umana, ma erano forse anni e secoli che ci univano e ci dividevano ad un tempo) ed al cospetto della monumentale, felicissima, doverosa raccolta di suoi scritti sparsi e tutt'altro che minori, messa insieme dalla Mafrici a culmine e suggello di un discepolato pluridecennale e da Martelli alla luce di un'amicizia di cui avrei amato leggere qualche più corposa testimonianza sua personale, sia in chiave di comune "meridionalismo" vissuto da entrambi con un *pathos* largamente analogo sia soprattutto quanto alle evasioni all'estero del Nostro, in Francia e negli Stati Uniti, che ebbero nel *wanderer* Martelli l'indispensabile promotore e che dovettero esercitare su Augusto inguaribile calabrese un fascino ed una suggestione del tutto particolari.

E cominciamo con i ragazzi del "letterato prestato alla storia" quale l'insegnante del "Grimaldi" era e sentiva di essere, quella potente vocazione civile di animatore e organizzatore di cultura che di lì a breve lo

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

avrebbe condotto ad una direzione quinquennale della biblioteca comunale di Catanzaro che non va assolutamente sottovalutata nell'ambito della sua parabola professionale ed esistenziale, che rappresenta anzi il momento forte del suo contatto col prossimo, col pubblico, quale egli cercò di rinnovare, e s'illuse di aver rinnovato, con la fervida mobilitazione di volontà e d'ingegni alla conoscenza critica ed al bilancio storiografico del catasto onciario, ma non più dall'aggraziata e cordiale palazzina *liberty* della villa Trieste così immersa agevolmente nella vita quotidiana dei suoi concittadini, bensì attraverso i mastodontici ed arrugginiti congegni di una qualsiasi anonima università degli studi, una delle tante dell'efflorescenza postbellica, al cui fascino perverso egli non aveva saputo sottrarsi.

Placanica a Catanzaro era stato il Fedone di Pippo De Nobili, quel gran nome dall'aristocrazia quattrocentesca nel cui palazzo avito era andato ad insediarsi il municipio e che nella biblioteca si era asserragliato a mo' di benefico negromante, lui che sapeva tutto e che tante volte, come il suo predecessore ateniese, in attesa di trasmettergli l'eredità e la sapienza, se non la saggezza, avrà accarezzato i riccioli dell'irrequieto Augusto insieme col nonno di lui, il venerando avvocato e confratello massone che aveva messo su un buon patrimonio difendendo gli usurpatori della Sila, i Barracco e i Berlingieri, magari in colleganza col nipote omonimo di colui che quella difesa aveva sostenuto a metà Ottocento e dal regno d'Italia era stato ricompensato col laticlavio, Ignazio Larussa *senior*, lo *junior* essendo stato sindaco di Catanzaro, deputato, sottosegretario, firmatario dell'ordine del giorno con cui nel luglio 1923 la Camera aveva ratificato la legge elettorale liberticida, la cosiddetta legge Acerbo.

Dei fasti recenti di codesto nome e cognome, ed in atmosfera tutt'altro che mutata da un secolo e mezzo, non mette conto parlare, se non magari in vista di quella "identità" meridionale che l'ultimo Placanica si studiò di tratteggiare e definire con risultati incerti: ma Larussa nella Catanzaro settecentesca vuol dire notaio, e per tre generazioni successive, è il Nostro stesso a sottolinearlo, introducendoci nella seconda fra le sfumature che intendevamo delineare accanto a quella "socratica", la sfumatura archivistica, documentaria, notarile, quella che avrebbe colpito e segnato in modo indelebile la sua "formazione remota, latamente letteraria e con forte attenzione alla riflessione filosofica nella sua dimensione etico-politica" donde "quel quasi ventennio di studi – di cui il terremoto del 1783 è stato un compagno assiduo e silenzioso – vissuto come impareggiabile terreno di conoscenza critica delle strutture economiche e sociali del Mezzogiorno d'Italia in età moderna".

Queste sono parole di Placanica alle soglie dei sessant'anni quando quel ventennio si è definitivamente concluso con i due volumi del 1988 sulla Calabria in età moderna ed egli è passato ad un genere d'indagini e ricerche in apparenza remotissimo da quello iniziale, in realtà ad esso perfettamente coerente nel quadro di un processo esistenziale che non avrebbe potuto essere diverso e per la cui intelligenza non occorrono davvero le lettere e le memorie auspicate da Galasso nella prefazione al terzo tomo della nostra silloge.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Basta por mente alla rievocazione di un fantasma del passato quale per il medesimo Augusto che abbiamo testè citato, nel 1992, è la ricostruzione del notaio in quanto figura centrale della società d'antico regime, non il protagonista della vita pubblica nella civiltà comunale che egli ignora e vuole ignorare (il presunto profilo storico di una Catanzaro rattrappita in un'arte della seta senza dimensioni e senza tempo, una Catanzaro in cui non c'è dominio feudale né regime popolare né governo reginale né struttura burocratica né vescovo né ordini, è quanto di più deludente si possa immaginare) ma il personaggio favoloso che già nel 1931 era il don Cesare dal mantello a ruota di *Signorinella*, una sorta di "inzuccamento" alla Claudio senechiano di una figura scomparsa da un secolo che è senza dubbio indispensabile ed imprescindibile, dice benissimo Placanica, per la storia socioculturale non meno che per quella socioeconomica, ma a patto di non farle dire più di quel che è in grado concretamente di dire, il ruolo delle donne, ad esempio, che a Catanzaro può ben essere non più che miserabilmente usurario, ma che altrove è tutt'altro che tale, il pericolo dell'esemplarità, insomma, della generalizzazione, che la passionalità del Nostro rende sempre incombente

In realtà l'immersione nell'oceano della Cassa Sacra intorno ai trent'anni, dopo le umbratili frequentazioni di don Pippo ed un matrimonio d'amore rapinoso che sembra venuto fuori da una pagina di Ippolito Nievo, non è che la zattera di salvataggio dopo un lungo naufragio, una ragione ostinata di sopravvivenza e di vita dopo quelle che sarebbero dovute essere "le due grandi scuole della nostra infanzia, la lettura e la strada, cioè la solitudine a colloquio col proprio spirito, la socializzazione a colloquio con la diversità" ma che in lui si sono ridotte ed avvizziti in un cruccioso meditabondo rovello d'innaturale serietà ("Io quasi non ho avuto fanciullezza, il tempo in cui si impara a godere della vita, giocando nella innocente società dei ragazzi di strada, e ne ho ricavato un'avversione, rattristata e ingiusta, verso l'universo dell'effimero, sino ai limiti della malinconia").

Placanica fa queste confessioni amarissime nei suoi ultimi anni, addirittura alle soglie della morte, quando la scomparsa di Vera ha determinato per lui un discrimine decisivo, si lascia andare ad una professione di fede atarassica, di *absence* leopardiana ("Bisogna allontanarsi dal mondo, o almeno, come è il caso mio, viverne separato senza soffrirne troppo, chiudendosi al fascino dei suoi sogni di ricchezza, di potere e di prestigio").

Ma sullo scorcio iniziale degli anni settanta, quando Domenico Demarco gli pubblicava con la caratteristica copertina lucida bianca e gialla il primo lavoro di polso sulla Cassa Sacra, non era, non poteva essere così: e perciò non ci si sottraeva con più o meno speranzosa fiducia al formalismo delle dediche, al padre "tenente colonnello Umberto" a cui l'uomo Augusto nulla doveva, a Gabriele De Rosa a cui lo studioso Placanica nulla doveva se non l'averlo strappato da Catanzaro a Salerno, dalla biblioteca all'università, al cui fascino, in quegli anni, non si era riusciti a resistere, lasciandosi addietro i notai, appunto, il vicario Pignatelli e tutta una certa Calabria che era sembrata venir fuori da quella zattera scompaginata e che

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ora si cominciava ad abbandonare per esplorare una buona volta l'inedito mondo del Mezzogiorno non soltanto "in idea".

Ma era davvero la Calabria, tutta l'autentica Calabria, quella che veniva fuori dai trent'anni della Cassa e delle vendite murattiane? E, ammesso che lo fosse, poteva quel modello estendersi all'intero regno di Napoli, a cominciare magari proprio da quella Salerno che ne avrebbe avuto tanto bisogno e nei cui confronti viceversa il Nostro si mantenne sempre vicendevolmente e pertinacemente estraneo (i medaglioni di Genovesi e della scuola medica possono fare il paio con Catanzaro quanto ad esteriorità meramente informativa)?

Placanica ignora Cosenza, se non per la sua separatezza dai casali e la lavorazione della pece e liquirizia, ed ignora, il che è più grave, la Sila, e con essa, tanto per fare un esempio, l'efficace chiaroscuro che si potrebbe tracciare fra Zurlo e Galanti quanto alla complessiva situazione regionale a fine Settecento.

La sua è Calabria Ultra, e perciò la più nettamente disgiunta dal resto del contenente, ma neppure dialogante con Messina, il che appare inconcepibile per Reggio ben al di là e al di qua del terremoto (ne riparleremo).

Questo spezzone di Mezzogiorno, arroccato sulle montagne e sequestrato dal mare, ancorché la costa tirrenica, persino nei terrazzamenti, sia così simile a quella ligure (e allora ci deve essere, come del resto per la Sardegna, qualche altra giustificazione) non è pertanto assolutamente in grado di proporsi come interlocutore di qualsiasi altra regione meridionale, a cominciare dalla mia, l'Abruzzo, che pure gli apparirebbe esteriormente omogenea: e pertanto, prima del Mezzogiorno "in idea" che occupa gli ultimi anni, l'unico studio in cui Placanica nel 1977, nell'ambito della parentesi De Rosa, si occupi in realtà sistematicamente dell'intero regno di Napoli, non consente, né può consentire, a Calabria Ultra alcuna funzione esemplare.

La Cassa Sacra, si sa, colloquia polemicamente con la Chiesa, all'indomani di un pellegrinaggio apostolico di Pio VI a Vienna le cui risonanze giuseppine non rimanevano presumibilmente senza eco nei circoli di governo che affiancavano la sorella dell'imperatore.

Ma di quel colloquio Placanica dichiara espressamente di non prendere in considerazione i risvolti spirituali e religiosi, e per di più neppure gli atteggiamenti dei singoli vescovi, nei saggi almeno che fanno parte della presente silloge, donde un economicismo che rischia di rimanere fine a se stesso una volta sganciato dall'imprescindibile quadro istituzionale (è il rilievo critico avanzato con la consueta acuminata malizia da Galasso, che ha senza dubbio presente la propria Calabria cinquecentesca come una delle vette della storiografia italiana di secondo Novecento).

Questo quadro costituisce al contrario l'oggetto esclusivo dell'accennato lavoro del 1977, uno dei risultati più importanti di Placanica, quantunque, lo ripetiamo, senza precedenti e senza conseguenze nel suo *iter* perché inserito in un'esperienza conclusa, e per di più significativamente avulso pressoché del tutto dalla prospettiva archivistica, la grande raccolta di dispacci regali a stampa di Diego Gatta esplorata per la prima volta in modo programmatico e con obiettivi determinati.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

L'esito di quest'esplorazione è rilevante ed indiscutibile, la borghesizzazione del clero meridionale (e qui davvero tale, non quello di Badolato) nell'ambito del processo di laicizzazione che investe una proprietà ecclesiastica non solo assai inferiore come dimensione a quella polemicamente denunziata dai riformatori ma da gran tempo erosa da una progressiva decadenza di cui gli atti notarili avevano documentato i sintomi già a fine Seicento.

Non altrettanto persuasiva è l'altra faccia dell'esito, che cioè codesta borghesizzazione si sostituisca ad un clero popolare popolarmente concentrato nella ricettizia, quando più correttamente si dovrà parlare, fin quasi a metà Settecento, di un clero "massaro" per dirla alla De Rosa, cioè rurale ma tutt'altro che contadino e men che meno popolare, anzi intermediario ed interclassista che ritrova nella ricettizia il proprio propugnacolo proprietario per sottrarsi alla giurisdizione del vescovo (e perciò la borghesizzazione è processo urbano di *status* più che strettamente economico, il canonico Lupi di verghiana memoria, tanto per intenderci).

Comunque ciò sia, il discorso appena aperto si chiude, e così pure, nel 1979, quello della Cassa Sacra in quanto tale (l'ampia opera del 1988 avrà altra finalità), col nuovo decennio si apre il discorso del terremoto, che occuperà gli interi anni ottanta e, variamente trasfigurato, si protrarrà sino alla fine.

La malia delle date ha fatto supporre alla Guidoboni, che proemia al secondo tomo, che sia stato il sisma dell'Irpinia del 1980 a dischiudere al Nostro questo nuovo orizzonte, che non avrebbe tardato ad assumere dimensioni smisurate.

Il trionfo della camorra e dell'affarismo come consolidamento ed accelerazione di un processo in corso, anziché suo ribaltamento più o meno giustizialista e "catastrofico", non è con tutta probabilità estraneo al definirsi di una di quelle dimensioni: ma non è sufficiente.

In realtà per vent'anni Placanica si era talmente innamorato delle carte da dimenticare, a parte i notai che gli documentavano il *continuum*, che esse non ci sarebbero state se non ci fosse stato il terremoto, di cui egli si accorge esclusivamente perché la Cassa Sacra gli ha detto e dato tutto ciò che poteva dargli e dirgli, e tuttavia rimane qualche cosa che non attiene all'economia, ma ancor sempre alla società, alla cultura, ad un progresso che mai come in questo caso rivendica le proprie connotazioni schiettamente illuministiche: "La ragione, ancora una volta, non si è arresa – scrive Placanica in esordio al decennio degli anni ottanta – Solo l'arricchimento e la diffusione del patrimonio delle conoscenze possono offrire ancora una speranza agli esseri umani chiamati a soffrire".

Terremoto, dunque, e non uno qualsiasi o il fenomeno in quanto tale o la sua trasfigurazione apocalittica che imperverserà nell'ultimo decennio del Novecento, ma quello e solo quello del 5 febbraio 1783, *il* terremoto per antonomasia, intorno al quale raccogliere tutto ciò che bibliograficamente e criticamente è raccoglibile, dalle incisioni e dai tempestivi resoconti di Saint-Non alla poesia arcadica del principe di Biscari, dal fuochismo dì Hamilton all'elettricismo di Gallo, dalle liriche baccheggianti di Jerocades (un patriarca della massoneria che avrebbe meritato qualche maggior attenzione) allo sciabolato fervore riformista di Michele Torcia.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il Nostro, s'intende, prende quest'ultimo molto sul serio, a parte, altrettanto ovviamente, il suo ragguardevole spessore di scienziato e di pubblicista, lo ritiene, almeno in certa misura, ispiratore delle proposte di intervento di Ferdinando Galiani che, anche qui, sarebbero state degne di maggiore simpatia, le sue preoccupazioni ambientali ed urbanistiche sul controllo delle acque e la razionalità dell'edificazione dimostrando una serietà sia pure a lungo termine che si lascia abbastanza indietro la "terra ai contadini" di demagogica memoria del Torcia (si tratta poi d'immigrati colonizzatori, secondo vedute ancora fiorenti nel Decennio, non di calabresi autoctoni).

Al centro della bibliografia e della critica, altrettanto naturalmente, Goethe a Messina, la sola fuoriuscita che Placanica sia costretto a fare al di fuori della Calabria, ed a prescindere dai pubblicisti, il trionfo classico, solare e mediterraneo della Sicilia contrapposto all'estraneità alla Calabria, e dunque una esperienza personale del poeta strettamente individualistica ed individualizzante, e per di più ripensata e rivissuta a distanza di un quarto di secolo, non senza quel fine sorriso distaccato ed ironico che non si dovrebbe dimenticare sia che si descriva il mesto orroroso silenzio sepolcrale della città ancor mezzo distrutta sia che gli si contrapponga la bonomia corale della baraccopoli ansiosa di vivere ed il saettante balenare delle testoline ricciute, lampi geniali di colore alla Mignon che il grande artista sente e rivive per sé senza riscaldarsi troppo per quel laborioso ritorno ad una comunitaria normalità.

È essa invece, ed è naturale, che sta particolarmente a cuore a Placanica, quella "cordialità umana" che egli sottolinea nella "antologie tremuotiche" e che a più riprese egli stesso cercava di suscitare intorno a sé, a Catanzaro come a Salerno, per ovviare in qualche misura a quella aurorale solitudine esistenziale che gli avrebbe fatto scoprire congenialmente Galanti, tutt'altro che misconosciuto e sottovalutato, come a lui sembra in mezzo alla gioiosa esultanza dei rinvenimenti documentari a S. Croce del Sannio, ma senza dubbio sfuggito nella chiave in cui lo legge e lo ama il Nostro, tacito sulla madre come lui, rancoroso verso il padre come lui (la zia Edvige "l'unica parente che gli volesse bene" come avrebbe confessato in morte di Vera), dedito ad una professione che si prediligerebbe come tale, per la sua portata civile ("Le ideologie non sono morte e non sono vicine a morire – avrebbe rivendicato nel 1988 concludendo la sua stagione calabrese – e soprattutto vivono e fermentano quei sistemi di idee e di convinzioni e di progetti... che guardano al bene dell'uomo") ma che non si può non disprezzare quando ci si guarda intorno, deluso dai potenti, autodidatta, figlio dei libri e di sé stesso, votato all'acre e corrucciato isolamento anche nei confronti dei suoi figlioli degeneri, un Placanica *ante litteram*, in poche parole, così come del pari lo sarebbe stato un certo Leopardi, il poeta della *Ginestra*, dello "sterminator Vesevo" così lontano dall'istantaneità irrazionale del sisma, e, s'intende, dagli uomini confederati a fronteggiarlo.

Galanti e Leopardi costituiscono la coppia fraterna che accompagna, giustifica ed ispira l'ultimo Placanica, quello della catastrofe e della apocalisse che non è se non lo svolgimento metafisico del terremoto ma anche e

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

soprattutto l'erompere trascendentale della psiche remota del Nostro ormai sgombro da vocazioni "socratiche" e attento a cogliere con sgomento e speranza ad un tempo (l'ἐλπίς nella sua affascinante ambiguità) i σημεῖα μεγάλα καὶ φοβερά del discorso escatologico di Luca, sempre scorgendo, o illudendosi ancora di poter scorgere, al di là del negativo, dell'abbattimento, del crollo catastrofico, il positivo del capovolgimento, che non è detto che ci sia, e che rimane comunque quale indomabile tensione dell'anima.

La produzione torrenziale e qua e là ripetitiva dell'ultimo quindicennio di Augusto ha perciò un'intima e fortissima logica interna che la collega armonicamente, e sia pure una dissonante e tormentata armonia, a tutto ciò che viene prima, alla solitudine dell'adolescenza ed alla deliberata "galera" della giovinezza, attraverso *l'unum et idem* di una Cassa Sacra e di un terremoto inestricabilmente intrecciati a fare emergere una Calabria *for ever* incompiuta ed inesprimibile malgrado Sibari e l'autostrada di Giacomo Mancini, e risoltisi infine, senza però placarsi, anzi erompendo nell'inquietudine ansiosa dell'ἐλπίς, nell'apocalisse quale genuino disvelamento di sé stesso prima ancora che dei destini dell'uomo nella loro enigmatica *varietas* che non è poi se non una *vanitas* inesorabile (a sé, e meno originale ed autentico, a mezzo tra il *fallax* di ovidiana ed il *patere cor meum* di oraziana memoria, vedrei l'Ulisse eroe borghese incontestato ed incontestabile di una lunga tradizione perfettamente coerente nella sua stessa contraddittorietà).

In questo percorso accidentato ma entusiasmante perché rivelatore Galanti è l'anima gemella, un Galanti eroico, s'intende, che si collega a Genovesi ed ai filosofi di campagna in modo tutt'altro che chiaro dopo il famoso elogio, che non si capisce bene, al di là delle battute umorali sue e di Placanica, se e come conviva con i suoi effettivi e concretissimi contemporanei, Galiani, Filangieri, Palmieri, Pagano, se e come mantenga un rapporto particolare con la corte al di là di Tanucci e di Caracciolo, un Galanti che, quando scende in Calabria nella primavera 1792 ad incontrarvi i massoni che ci sono da un pezzo ma non certo i giacobini che non ci possono essere ancora, è già stato in frequentazione degli "spiriti forti" della Puglia e dell'Abruzzo, dove ha già trovato vive ed operanti, ed egemonizzate da essi, i fratelli Delfico, Nolli, Durini, Ravizza, quelle società patriottiche che vorrebbe impiantare anche in Calabria, De Filippis e Logoteta due soltanto, e non sappiamo se i più rappresentativi, tra i numerosissimi interlocutori, e che nel Novantanove sarebbero stati squalificati non certamente perché corrotti da Napoli e disertori dalla propria nativa provincia, come opina troppo benevolmente Placanica (che avrebbero potuto fare nella Calabria gennaio 1799 se non contrastare senza fortuna il Ruffo?) ma appunto perché evolutisi bruscamente ed estremisticamente da "spiriti forti" a giacobini, là dove il monarchico e gradualista Galanti non avrebbe potuto assolutamente seguirli.

Il Nostro è stato liberale nella prima gioventù, prima di convertirsi al marxismo economicistico rimproveratogli a mezza bocca da Galasso e proclamarsi alfine, nel prorompere delle sue esigenze psichiche profonde, "credente senza fede" come siamo un po' tutti (ma l'agostiniano *non quaeritur*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nisi quod inventum sit è lì ad ammonirci e confortarci) ed "ateo affascinato dalla religione "che è una contraddizione in termini non potendovi essere religione senza Dio, sia esso l'Ente Supremo o la *Venus genetrix* sempre maternamente occhieggiante nei recessi del pampsichismo meridionale, da Bruno a Fortunato: ma il liberalismo libertario e disperatamente individualistico gli è rimasto appiccicato come una connotazione indelebile ed "eroica" nell'atto stesso che il "socratismo" avrebbe voluto aprirsi alla società (che non è mai il prossimo) per raggrupparla, educarla e, inevitabilmente, illuminarla, il momento settecentesco che fa da alfa ed omega in tutto il percorso di Placanica, fino alla tragedia di piazza Mercato rivissuta in chiave che non dispiacerebbe a Gerardo Marotta anche senza che le labbra si dischiudano spontaneamente alla preghiera, come avrebbe voluto Croce.

Quella piazza costituì a suo tempo uno scenario di socializzazione più o meno ferocemente contestativa e polemica che, a detta del Nostro, non c'è più nel tempo nostro murato in casa dalla televisione: e questo, preso del tutto a caso, è uno dei mille esempi di pericolosa generalizzazione che incombono sull'angusta esperienza meridionale, per non dire italiana, dell'impenitente irriducibile individuo illuminato calabrese che è Augusto, la piazza invece come mercato, e perciò sublimazione tangibile del commercio cittadino, per apprezzare la quale non occorre spingersi alla monumentalità di Carpi ma basta aggirarsi qui tra le nostre montagne, tanto simili e tanto diverse, l'abbiamo detto, rispetto a quelle calabresi, da Campobasso all'Aquila, il borgo murattiano e la città trecentesca quali capisaldi di una filosofia meridionale della città che non può andare a nessun patto disattesa (ma il Nostro non ha occhi neppure per la Filadelfia dei Serrao che di quella filosofia utopistica e massonica è la quintessenza ancor oggi godibile, pur senza lasciarsi abbacinare dai lumi).

Augusto Placanica ed io ci siamo trattati di rado, dopo quell'incontro catanzarese ed un primo approccio fervido ed amichevole durato abbastanza a lungo, abbiamo seguito itinerari ed interessi diversi dopo l'originario comune appassionamento per i notai, abbiamo valutato diversamente l'esperienza universitaria, ci siamo separati del tutto proprio quando, forse, la sua splendida sensibilità e dottrina umanistica, con la frequentazione assidua ed accanita della classicità, avrebbe potuto nuovamente affratellarci.

Non a caso l'ultima lettera che ricevetti da lui conteneva l'invito ad occuparmi della visita di Galanti in Abruzzo nell'ambito del grande progetto che egli conduceva avanti con tanto fervore e con così cospicui risultati: ed io declinai l'invito puramente e semplicemente deplorando in lui (ne avevo avuto in tempi remoti confessioni toccanti che qui non vale ricordare) quella mancanza di ἀσφάλεια che rende difficile ed arduo qualsiasi rapporto, quella *fortitudo* consapevole, quella *firmitas* di propositi, che non può convivere con l'inquietudine esistenziale.

L'ultima volta che fummo insieme fu nel 1988, quando volle accompagnare Francesco Barra e me che andavamo ad Ariano a ricordare il quarto centenario della revindica in demanio di quella città (pessimo guidatore, *ça va sans dire*, irresoluto e temerario).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Nel passare per Guardialombarda Augusto mormorò tra i denti, ma non tanto che io non riuscissi a udirlo: "In ogni paese del Mezzogiorno è come se si passasse dieci minuti dopo un bombardamento": l'angoscia attonita e soprattutto, tanto per cambiare, impotente: forse a rasserenarla non sarebbero bastati coloro che agli studenti che lo consultavano Augusto soleva consigliare come classici (ed io glielo avrei rammentato nella mia lettera, rammaricandomi dell'*infirmitas* di un tanto maestro) non Venturi e Chabod, no davvero, ma, sempre e soli, Sofocle e Cervantes.

RAFFAELE COLAPIETRA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

INDICE

Pag.

FRANCO MOSINO, Il ritratto arcaico del poeta Ibico sopra il suo sepolcro nella marina di Reggio Calabria (sec. VI a.C.) . 7

ONORATO TOCCI, Un'impresa minore di Roberto il Guiscardo 11

MICHELE ORLANDO, L'identità regionale della Calabria nella cultura dell'umanesimo italiano ed europeo 31

ATTILIO VACCARO, Riflessi di cultura religiosa bizantina nel Mezzogiorno d'Italia: il caso degli albanesi (secoli XV-XVI) . 83

AMEDEO TORALDO, Religione, società e istituzioni a Catanzaro nel '600: nuove fonti sul convento dei Carmelitani scalzi 139

SAVERIO NAPOLITANO, La formazione di un borgo nuovo nella Calabria Citra moderna: il caso di Santa Domenica Talao 155

Dall'attività all'Associazione

ANNA SIRINIAN, Il villaggio armeno «Nor Arax» nei documenti dell'Archivio storico dell'ANIMI 181

Recensioni

BRECCIA G., *Nuovi contributi alla storia del Patir del Vat. gr. 2605* (C. Rognoni) 201

Santa Maria di Grottaferrata e il cardinale Bessarione. Fonti e studi sulla prima commenda, a cura di M.T. CACIORGNA (G. Breccia) 205

MILANO G.F., *Un ragazzo calabrese alla conquista dell'impero* (R. Colapietra) 209

Augusto Placanica, scritti a cura di M. MAFRICI e S. MARTELLI (R. Colapietra) 212

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Finito di stampare nel gennaio 2007
dalla Tipografia della Pace
00186 Roma – Via degli Acquasparta, 25

20 FEB. 2007

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

COLLEZIONE DI STUDI MERIDIONALI

Fondata da Umberto Zanotti-Bianco

A CURA DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA (ANIMI)

EDITORI LATERZA

SALVEMINI G.: *Carteggio 1912-1914* (a cura di E. Tagliacozzo), 1984.
CINGARI G., GALASSO G., ROSSI-DORIA M., SACCO L., JANNAZZO A., ZANOTTI-BIANCO U.: *Giustino Fortunato*, 1984.
SALVEMINI G.: *Carteggio 1914-1920* (a cura di E. Tagliacozzo), 1984.
CARDINI A.: *Antonio De Viti De Marco. La democrazia incompiuta 1858-1943*, 1985.
FRANCHETTI L.: *Condizioni Economiche e amministrative delle provincie napoletane. Appunti di viaggio - Diario del viaggio* (a cura di A. Jannazzo), 1985.
ISNARDI G.: *La scuola, la Calabria, il Mezzogiorno* (a cura di M. Isnardi Parente), 1985.
SALVEMINI G.: *Carteggio 1921-1926* (a cura di E. Tagliacozzo), 1985.
BARBAGALLO F., BARONE G., COLOMBO A., D'AURIA E., FORTE F., LACAITA C.G., MONTELEONE R., MONTICONE A., ROSSI-DORIA M., SERRA E., SOMOGYI G., VENERUSO D.: *Francesco Saverio Nitti. Meridionalismo e europeismo* (Atti del Convegno, 1984), 1985.
AMENDOLA G.: *Carteggio 1897-1909* (a cura di E. D'Auria), 1986.
JANNAZZO A.: *Sonnino meridionalista*, 1986.
DORSO G.: *L'occasione storica* (a cura di C. Muscetta), 1986.
DORSO G.: *Dittatura, classe politica e classe dirigente* (a cura di C. Muscetta), 1986.
ZANOTTI-BIANCO U.: *Carteggio 1906-1918* (a cura di V. Carinci), 1987.
AMENDOLA G.: *Carteggio 1910-1912* (a cura di E D'Auria), 1987.
NITTI F.S.: *Il Mezzogiorno in una democrazia industriale. Antologia degli scritti meridionalistici* (a cura di F. Barbagallo), 1987.
SALVEMINI G.: *Carteggio 1894-1902* (a cura di S. Bucchi), 1988.
COMPAGNA F.: *Il meridionalismo liberale. Antologia degli scritti* (a cura di G. Ciranna e E. Mazzetti), 1988.
CHECCO A., D'ANTONE L., MERCURIO F., PIZZINI V.: *Il Tavoliere di Puglia. Bonifica e trasformazione tra XIX e XX sec.* (a cura di P. Bevilacqua), 1988.
ZANOTTI-BIANCO U.: *Carteggio 1919-1928* (a cura di V. Carinci e A. Jannazzo), 1989.
SALVEMINI G.: *Socialismo, riformismo, democrazia* (a cura di E. Tagliacozzo e S. Bucchi), 1990.
La Questione Meridionale ne «Il Mondo» di M. Pannunzio (a cura di F. Erbani), 1990.
ROSSI-DORIA M.: *Gli uomini e la storia - Ricordi di contemporanei* (a cura di P. Bevilacqua), 1990.
RUINI M.: *Le opere pubbliche in Calabria, 1906-1913* (a cura di G. Cingari), 1991.
LA MALFA U.: *Il Mezzogiorno nell'Occidente. Antologia degli scritti e dei discorsi* (a cura di G. Ciranna), 1991.
SALVEMINI G.: *Antologia di scritti storici* (a cura di E. Tagliacozzo e S. Bucchi), 1992.

(*segue in 4ª di copertina*)